

Rassegna del 25/05/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Piano sulla casa: metà Regioni gioca d'anticipo - Il piano casa parte dalle Regioni	Dell'Oste Cristiano - Patti Fabrizio	1
...	Sole 24 Ore	Via ai lavori? Solo se lo prevede il sindaco	Rezzonico Silvio - Tucci Giovanni	4
...	Sole 24 Ore	Basteranno tre assenze per licenziare lo statale - Perderà il posto lo statale "bocciato" per due anni di fila	Trovati Gianni	5
...	Sole 24 Ore	Graduatorie troppo rigide aprono la via alle cause	S.K.	7
...	Sole 24 Ore	Rischio carcere sul medico fiscale che non indaga	Kranz Sylvia	9
MINISTERO POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La legge nasce in Conferenza	Cherechi Antonello	10
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	In arrivo due anni di super-lavoro per il nuovo fisco	Trovati Gianni	12
...	Sole 24 Ore	L'intesa con Stato e comuni non salva dai ricorsi al Tar	Zanon Nicolò	13
...	Sole 24 Ore	Controlli negli ospedali per frenare i ricoveri di cittadini non residenti - Nelle cure "fuori porta" record di arrivi a Milano	Cadeo Rossella - Del Bufalo Oaolo	14
...	Sole 24 Ore	Un patto tra Regioni per monitorare la spesa	Pirone Manuela	17
...	Corriere della Sera	Focus - Le italiane che tornano a fare le colf	Martirano Dino	18
...	Repubblica Affari&Finanza	Focus - Il peggio è passato ma non per l'occupazione	Pericoli Filippo	20
EDITORIALI	Corriere della Sera Economia	Salari, la fatica delle piccole imprese	Marro Enrico	21
...	Repubblica Affari&Finanza	Oltre il giardino - Forza Formaggio dà l'assalto a Galan a colpi di veneto	Statera Alberto	22
MINISTERO	Corriere della Sera Economia	Inail, gli artigiani pagano il conto	Meletti Giorgio	23
MINISTERO	Corriere della Sera Economia	Il Pil crolla? Pensioni tagliate di 9 mila euro - Pensioni, la sforbiciata della crisi	Bagnoli Roberto_E	25
...	Corriere della Sera Economia	La vita agra	Sorgi Sergio	29
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Mauro Marè - "Investire sui fondi, riducono i rischi"	...	30
...	Repubblica Affari&Finanza	Fondi & gestioni - Previdenza integrativa a chi va il primo round	Bonafede Adriano	32
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	I 16 supercommissari rimasti nel cassetto - Dal Ponte al Mose, bloccate le nomine dei sedici commissari	Rizzo Sergio	33
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	Ciucci vacilla, ma resta sul Ponte	Rizzo Sergio	35
...	Corriere della Sera	L'Expo dei cittadini, una svolta per Milano - "A Milano serve una svolta. Creiamo l'Expo dei cittadini"	Vitale Marco	36
MINISTRO	Corriere della Sera Economia	Pagamenti a tempo scaduto	Trovato Isidoro	39
...	Italia Oggi Sette	Intervista a Umberto Ventura - Per le pmi italiane il problema più sentito è quello della liquidità	...	41
...	Repubblica Affari&Finanza	Il Made in Italy salvato dal lusso - Le quattro "A" che salvano il Marchio-Italia	Jadeluca Paola	42
...	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Leonardo Ferragamo - "Così Altgamma rilancia nel mondo i marchi tricolore" - "Il progetto Altgamma riporterà sulla vetta il nostro Made in Italy"	...	46

MINISTRO	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Paolo Zegna - "L'export regge ma siamo ancora dentro al tunnel" - "L'export soffre ancora al governo chiediamo subito le grandi riforme"	...	48
...	Repubblica Affari&Finanza	L'auto elettronica potrà lontano Il gruppo St - L'auto elettronica porterà lontano St	Lonardi Giorgio	50
...	Corriere della Sera	Se l'università rinuncia alla competenza	Segre Cesare	53
...	Corriere della Sera Economia	Dove investono gli 11 gestori da premio Oscar - Fondi, 11 gestori da scudetto	Marvelli Giuditta - Sabella Marco	54
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Corrado Cominotto - "A Wall Street banche più sicure"	...	56
...	Corriere della Sera Economia	Intervista ad Eric Le Coz - "Abbiamo superato la svolta decisiva"	...	57
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Stefano Puppini - "E' ora di puntare sui piccoli sprint"	...	58
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Thorsten Paarmann - "Il rally è passeggero, fidatevi della solidità"	...	59
...	Corriere della Sera Economia	Intervista ad Alice Gaskell - "media e salute a buon mercato"	...	60
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Joseph Tse - "In bilico tra crescita e valore"	...	61
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Mattia Nocera - "La Cina è già ripartita"	...	62
...	Corriere della Sera Economia	Intervista a Marcello Chelli - "Così ha vinto il clone dei bond"	P.Pu.	63
...	Corriere della Sera Economia	Intervista ad Etienne Gorgeon - "In difesa, a caccia di buoni spread"	...	64
POLITICA ECONOMICA	Stampa	La crisi manda in rosso anche i fondi sovrani	Riccio Sandra	65
...	Sole 24 Ore	Dal Bund un segnale di allarme	Chini Alessandro - Magagnoli Alessandro	66
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	Modello Borsa per il fattore "D"	Sarcina Giuseppe	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Megatrend - Borse, la prova-verità solo nel secondo semestre	Cesarano Antonio	68
...	Repubblica Affari&Finanza	Kpmg: "Questo sarà l'anno delle svalutazioni sui crediti"	I.d.o	69
MINISTRO	Corriere della Sera Economia	Banche e industria, se Mediobanca fa scuola	Righi Stefano	70
...	Repubblica Affari&Finanza	Banche e assicurazioni ecco il valzer delle poltrone	Puledda Vittoria	73
...	Repubblica Affari&Finanza	Se il Quarto Capitalismo va a scuola da Mediobanca - Il Quarto Capitalismo a scuola da Mediobanca	Turani Giuseppe	75
...	Corriere della Sera Economia	A Siena Mps fa correre la molecola	Trovato Isidoro	78
...	Repubblica Affari&Finanza	Banche & Banchieri - Destini(non incrociati) di Iw Bank	Puledda Vittoria	80
...	Repubblica Affari&Finanza	Bernabè studia il mini-scorpore - Telecom, la nuova rotta di Bernabè può portare a un mini-scorpore	Carli Stefano	81
...	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Marco Sala - Sala: "La mia Lottomatica sempre più americana" - "Lottomatica crescerà per linee interne"	Bonafede Adriano	85

...	Repubblica Affari&Finanza	Bondi il Risanatore sogna un "polo" intorno a Parmalat - Bondi il risanatore delle macerie del dopo-Tanzi al polo alimentare italiano	Livini Ettore	87
POLITICA ECONOMICA	Stampa	"Il minibarile è un danno per l'economia"	Spini Francesco	90
...	Repubblica	Il mondo consuma meno energia	Cianciullo Antonio	92
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Intervista a Serghei Shmatko - "Fermare la speculazione sul petrolio. O non usciremo da questa crisi"	Bagnoli Roberto	94
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Materie prime, Pmi sotto stress	Scarci Emanuele	95
...	Sole 24 Ore	Intervista a Felice De Iuliis - "Prezzi della carta spinti dall'Asia"	...	97
...	Sole 24 Ore	Intervista ad Alessandro Testi - "Pesano i rialzi di oro e argento"	...	98
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Cento euro per l'Europa - Metà budget della Ue viaggia sull'asse Berlino-Parigi-Roma	Migliavacca Paolo	99
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La burocrazia assorbe 8 miliardi	Bussi Chiara	103
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Eurodeputati, da luglio scatta la stretta	Zavaritt Anna	106
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Servono più risorse per le sfide globali	Cerretelli Adriana	107
...	Corriere della Sera Economia	La mossa di Volkswagen - Volkswagen, "operazione Cinquecento"	Puato Alessandra	108
...	Corriere della Sera Economia	E Piech prepara l'assalto a Porsche	Taino Danilo	110
...	Corriere della Sera Economia	La Ford di Mulally frena la Fiat "verde"	Gaggi Massimo	112
...	Sole 24 Ore	I dati macro svegliano l'Orso	Ronchetti Alberto	114
...	Sole 24 Ore	Intervista a Kathleen Dewandeleer - "E' il momento migliore per giocare in difesa"	...	116
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	Le armi segrete di Mister bond	Cometto Maria_Teresa	117
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Time square - Fondi e pensionati contro i piani di Obama sull'auto	Zampaglione Arturo	119
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Dopo le modifiche agli studi di settore corsa ai correttivi - Studi di settore correttivo "singolo" per superare la crisi	Mobili Marco - Trovati Gianni	120
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il vero nodo resta la liquidità per i versamenti	Iorio Antonio	123
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Uscita dall'Irap caso per caso	Ferranti Gianfranco	124
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Un ruolo incerto per i collaboratori	...	125
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Quanto pesano i beni strumentali	...	126
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Senza quadro IQ la prova va al fisco	...	127
...	Corriere della Sera	Detrazioni fiscali alle famiglie che assumono. Una diversa disciplina per le badanti	D. Mart.	128

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Contributi alle Casse: Fisco e giudici ancora in contrasto	Miele Luca - Russo Valeria	12 9
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Professionisti all'esame di Unico	Meneghetti Paolo	13 0
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Quale rimedio in assenza della fattura del sostituto	Pellegrino Sergio	13 2
MINISTERO	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Tre criteri per stabilire l'effettiva cessazione	Ranocchi Gian_Paolo - Valcarenghi Giovanni	13 3
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Stop alla doppia pretesa dell'Iva in dogana	Fruscione Alessandro - Santacroce Benedetto	13 4
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	La spa pubblica paga la Tarsu	Sacrestano Alessandro - Villani Maurizio	13 5
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Senza responsabile iscrizioni ipotecarie e intimazioni nulle	Falcone Francesco - Iorio Antonio	13 6
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Ias, addio al doppio binario	Miele Luca	13 7
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il costo delle stock option al test dell' imponibile	...	13 9
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Fase transitoria senza riallineamenti	...	14 0
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore Affari Privati	Stop alla riscossione sbagliata	Lovecchio Luigi	14 1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore Affari Privati	Lo stipendio può finire nel mirino	Lu. Lo.	14 3
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore Affari Privati	Rischio "ganasce" anche per le pendenze già prescritte	M.Cap. - Lu.Lo.	14 4
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Il redditometro va al sorpasso	Bongi Andrea	14 5
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Doppio test fiscale prima di Unico	...	14 7
...	Italia Oggi Sette	Imprese, il ravvedimento operoso ha più appeal	...	14 9
MINISTRO	Italia Oggi Sette	Farsi finanziare dal fisco	Longoni Marino	15 0
MINISTERO	Italia Oggi Sette	Esenzione Iva, verifiche d'obbligo	Ricca Franco	15 2
...	Italia Oggi Sette	Non si prescinde dall'invio dei beni	...	15 3
...	Italia Oggi Sette	Prova del trasferimento a maglie larghe	...	15 5
...	Italia Oggi Sette	19 Gli Ias hanno la meglio sul Tuir	Villa Norberto	15 6
...	Italia Oggi Sette	20 Scorporo, la scelta al contribuente	Villa Norberto E Cornaggia Franco	15 8
...	Italia Oggi Sette	20 Rivalutazioni bloccate per immobilizzazioni immateriali. Ed è slalom per gli affittuari	...	16 0
...	Italia Oggi Sette	Niente vincoli sui valori distinti	...	16 1
...	Italia Oggi Sette	Antiriciclaggio, norme inasprite	Ciccia Antonio	16 3

Norme locali. Presentati 11 progetti

Piano sulla casa: metà delle Regioni gioca d'anticipo

Accelerazione delle regioni sul piano casa. Oltre alla Toscana, che ha già varato la propria legge, altre dieci regioni hanno messo a punto i disegni di legge o le bozze di lavoro per disciplinare gli ampliamenti degli edifici e gli interventi di demolizione e ricostruzione. Il percorso legislativo non è sempre lineare - come confermano le tribolazioni del progetto di legge veneto - ma la volontà di stringere i tempi è evidente. E coincide

con lo stallo che si è creato sul decreto legge di semplificazione edilizia, dopo un lungo braccio di ferro che vede contrapposti il governo e le regioni. Accanto ai disegni di legge di Umbria, Veneto e Sicilia ci sono quelli di Marche, Piemonte e Lombardia, che dovrebbero ricevere il via libera questa settimana. Senza dimenticare la provincia di Bolzano, che ha delegato il dossier-casa alla giunta.

Servizi ► pagina 7

Il quadro

LEGGI GIÀ APPROVATE	DISEGNI DI LEGGE VARATI	TESTI PRONTI PER IL VARO
<ul style="list-style-type: none"> ● Toscana ● Provincia di Bolzano* 	<ul style="list-style-type: none"> ● Veneto ● Umbria ● Sicilia 	<ul style="list-style-type: none"> ● Emilia Romagna ● Friuli V. Giulia ● Lazio ● Lombardia ● Marche ● Piemonte

(*) La definizione dei dettagli è affidata alla giunta

Gli standard. Le proposte si differenziano per il livello di efficienza energetica richiesto

Il percorso. L'iter legislativo potrà rivelarsi molto accidentato

Il piano casa parte dalle Regioni

Pronti undici testi e progetti di legge per regolare ampliamenti e demolizioni

**Cristiano Dell'Oste
Fabrizio Patti**

Ingrandire la propria casa. Sì, ma come? E quanto? Le regioni stanno provando a rispondere alla domanda che migliaia di proprietari e imprese si pongono da quando - all'inizio di marzo - il presidente del consiglio ha annunciato che il piano casa avrebbe rilanciato l'edilizia.

Undici regioni hanno già definito le linee generali e le bozze dei testi normativi. Di legge vera e propria per adesso ce n'è una sola, quella della Toscana, ma gli ultimi giorni fanno registrare una decisa fuga in avanti rispetto al decreto legge di semplificazione edilizia, fermo da settimane alla conferenza-stato-regioni.

Oltre alla Toscana (analizzata nell'articolo al centro), tre regioni - Veneto, Sicilia e Umbria - hanno varato in giunta un disegno di legge. E altre si aggungeranno presto: oggi dovrebbe essere la volta di Marche e Piemonte, mentre mercoledì toccherà alla Lombardia. E sono quasi pronti anche i testi di Emilia Romagna, Friuli Venezia

Giulia e Lazio. Senza dimenticare la provincia autonoma di Bolzano, che ha scelto di attuare il piano casa delegando alla giunta e ai comuni il compito di fissare i dettagli su ampliamenti e requisiti energetici.

E le altre regioni? Non restano certo a guardare - tant'è vero che sono circolate indicazioni sui possibili contenuti delle normative di Puglia e Liguria - ma aspettano di sapere cosa ci sarà nel decreto legge di semplificazione edilizia.

Il quadro, infatti, è molto intricato (si veda l'analisi a fianco). È vero che il 1° aprile le regioni hanno siglato un'intesa con il governo impegnandosi entro 90 giorni a varare le proprie leggi per disciplinare gli ampliamenti del 20% e i lavori di demolizione e ricostruzione con premio di cubatura del 35 per cento. Ma è altrettanto vero che la mancata emanazione del decreto legge di semplificazione edilizia-bloccato dal mancato accordo proprio tra stato e regioni - lascia aperta un'incognita su alcune questioni chiave, come i lavori senza Dia e la valutazione ambientale strategica. E sullo sfondo restano due richie-

ste forti da parte delle regioni, ribadite dalla presidente dell'Umbria, Maria Rita Lorenzetti, che coordina il dossier-casa per la conferenza delle regioni: «La possibilità di assumere personale tecnico per effettuare i controlli antisismici e l'estensione del bonus del 55% sugli interventi di messa in sicurezza degli edifici, che non può essere limitato all'Appennino centrale».

In attesa che il decreto legge veda la luce, la normativa toscana e i disegni di legge regionale finora messi a punto consentono di capire dove e come sarà possibile intervenire sugli immobili (si veda la tabella in alto, mentre in basso c'è il quadro delle regioni che non hanno ancora un testo ufficiale). Anche se è bene non sottovalutare i possibili intoppi nell'iter legislativo. Il Veneto è stato il primo a varare un disegno di legge, ma la scorsa settimana la discussione è stata rinviata al 22 giugno. «Colpa dei 2.400 emendamenti presentati dall'opposizione, che ci faranno perdere un mese - commenta il relatore Tiziano Zigioto -». D'altra parte in Veneto non si può porre la fiducia e

quindi lavoreremo per trovare un accordo, cosa che dopo le elezioni sarà più semplice».

Confrontando gli articolati finora disponibili, le maggiori differenze riguardano la percentuale di incremento - commisurata a seconda dei casi sul volume o sulla super-



ficie esistente - e gli standard energetici richiesti per dare il via ai lavori. La formula meno esigente, sotto quest'ultimo profilo, sembra essere quella veneta, mentre la soluzione toscana fissa requisiti stringenti. Altri aspetti delicati riguardano gli sconti sugli oneri di urbanizzazione (Veneto e Sicilia le più generose), la possibilità di intervenire sugli immobili a uso diverso da quello residenziale (che in Umbria è legata a piani di riqualificazione delle aree industriali) e l'applicazione delle nuove regole alle aree di pregio paesaggistico e ai centri storici (scelta che il Veneto lascia ai comuni).

Ma il difficile è capire dove si potrà effettivamente intervenire, alla luce delle norme regionali e comunali. Un nodo che potrà essere sciolto solo analizzando i testi di legge definitivi, come dimostra il caso della legge toscana.

LA PROPOSTA

La Lombardia recupererà anche le cascine

L'ultima accelerazione è quella della Lombardia. Venerdì scorso l'assessore regionale all'urbanistica e al territorio, Davide Boni, ha anticipato alcuni punti del disegno di legge che sarà in giunta mercoledì prossimo. La normativa regionale consentirà di ampliare del 20% gli edifici residenziali mono e bifamiliari, e quelli fino a 1.000 metri cubi, allineandosi in questo all'intesa stato-regioni del 1° aprile. In più, però, si potrà intervenire anche sugli edifici non residenziali, con una scelta simile a quella del disegno di legge veneto. I vecchi edifici industriali o rurali potranno essere demoliti e ricostruiti con un bonus volumetrico del 30 per cento.

Il disegno di legge lombardo punterà anche a prevenire il "consumo" di territorio, incentivando il recupero degli spazi edilizi inutilizzati. Scelta che presuppone la possibilità di ricorrere senza troppe difficoltà ai cambi di destinazione d'uso. Un punto che invece la conferenza delle regioni ha voluto cancellare dal decreto legge di semplificazione edilizia.

LE INIZIATIVE DELLE REGIONI PRONTE A ANDARE IN

1

I DISEGNI DI LEGGE PRONTI PER IL VARO

EMILIA ROMAGNA

■ Nella prima settimana di giugno sarà presentata una proposta di legge che modificherà la legge 20/2000 sull'urbanistica. Severi i requisiti su sicurezza e risparmio energetico: dopo un abbattimento, per ricostruire saranno richiesti i parametri massimi di efficienza energetica

FRIULI VENEZIA GIULIA

■ Il disegno di legge allo studio della regione liberalizza gli ampliamenti di pertinenze di edifici residenziali fino al 10% del volume dell'edificio esistente. Inoltre, sottopone a Dia l'ampliamento di edifici residenziali fino al 20% del volume dell'edificio esistente. Previsto anche l'esonero dal pagamento degli oneri di urbanizzazione per ampliamento fino al 20% della superficie imponibile. Da segnalare che la legge 12/2008 qualifica già come attività edilizia libera la realizzazione di alcuni manufatti pertinenziali nei limiti di 20 metri cubi e 20 metri quadrati

LAZIO

■ Elaborata una bozza di disegno di legge, per ora al vaglio dei tecnici e ancora riservata

LOMBARDIA

■ Mercoledì prossimo il disegno di legge dovrebbe incassare il via libera della giunta. Anticipati alcuni punti salienti: ampliamento fino al 20% degli edifici mono e bifamiliari con volumetria non superiore a mille metri cubi; interventi per la sostituzione di vecchi edifici residenziali, industriali o rurali con possibile incremento volumetrico del 30%;

recupero degli spazi edilizi inutilizzati; riqualificazione dei quartieri di edilizia abitativa pubblica in deroga ai piani urbanistici vigenti; sostituzione edilizia nelle aree storiche o di rilievo naturalistico-ambientale

MARCHE

■ La bozza di disegno di legge è stata sottoposta ai capigruppo della maggioranza in consiglio regionale e ai portatori d'interesse (enti locali, costruttori, categorie). Il testo è ancora riservato ma dovrebbe approdare oggi in giunta per il varo, dopodiché inizierà l'iter legislativo in consiglio regionale

PIEMONTE

■ Dopo il confronto alla conferenza regioni-autonomie locali, oggi è in agenda il varo del disegno di legge da parte della giunta. Da quanto è trapelato finora, il testo fissa standard energetici molto esigenti per gli interventi sul patrimonio edilizio

2

I TESTI NON ANCORA MESSI A PUNTO

ABRUZZO

■ L'attività legislativa non è ancora ripresa a pieno regime dopo il terremoto. Saranno varate due leggi separate per piano casa e criteri antisismici. La politica anti-terremoto avrà due passaggi: primo, riportare L'Aquila da zona a rischio R2 a R1; secondo, intervenire con severità sui criteri antisismici

BASILICATA

■ Non è ancora stato definito un progetto di legge. Annunciate limitazioni agli interventi nelle aree di pregio

CALABRIA

■ Non è ancora stato definito un

progetto di legge. Oltre al piano casa regionale, sarà approvata anche una legge sulle norme antisismiche

CAMPANIA

■ La bozza di Ddl è pronta ma non è ancora stata portata in commissione in attesa del Dl del governo. Ancora da verificare la possibilità di estendere gli interventi alle mini-palazzine

LIGURIA

■ Il disegno di legge regionale sarà pronto entro il 30 maggio. I tecnici regionali hanno stimato in 200 mila le abitazioni mono e bifamiliari interessate dalla possibilità di ampliamento. Le norme si concentreranno anche sulle aree rurali e sull'utilizzo di materiali e tecniche costruttive tradizionali. Demolizioni e ricostruzioni saranno legate al recupero del tessuto urbano

MOLISE

■ La regione si impegna ad approvare la legge 60 giorni dopo il Dl del governo. La possibilità di ampliare dovrebbe essere concessa solo per ville mono e bifamiliari per un volume massimo di 200 metri cubi

PUGLIA

■ Il testo del disegno di legge è ancora in fase di lavorazione. Probabile l'esclusione dagli interventi previsti delle aree di pregio paesaggistico e storico-culturale. Premi per chi usa materiali e tecniche costruttive locali. Incentivata la delocalizzazione di vecchie case e manufatti costieri

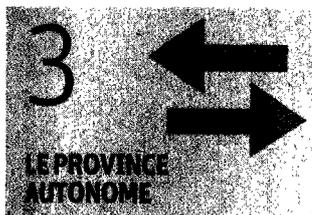
SARDEGNA

■ Non c'è ancora un disegno di legge. La legge sarà approvata dopo il confronto con gli enti locali, comunque dopo il 30 giugno. All'esame incentivi volumetrici per chi effettua riduzioni e demolizioni in aree di pregio, come quelle costiere, per riedificare più all'interno. Esclusi

dagli aumenti di cubatura i centri storici, parchi, aree archeologiche e zone di interesse idrogeologico

VALLE D'AOSTA

■ I tecnici regionali hanno iniziato a lavorare sulle varie ipotesi di legge, ma il via libera politico finora è stato condizionato dalla mancata approvazione del decreto legge. Da segnalare che - prima del piano casa - la giunta aveva portato in consiglio regionale un disegno di legge che consentiva di ampliare fino al 40% la volumetria delle strutture ricettive



PROVINCIA DI BOLZANO

■ La provincia autonoma di

Bolzano ha scelto una via particolare per attuare l'intesa stato-regioni. La legge n. 1 del 9 aprile 2009 ha modificato l'articolo 51 della legge urbanistica provinciale (legge 13/1997).

In base alla norma, l'ampliamento potrà essere effettuato negli esistenti o concessionati nel gennaio 2005, a patto che le modifiche portino a raggiungere lo standard energetico Casa-clima C. Tutti i dettagli, però, saranno definiti dalla giunta provinciale di concerto con il consiglio dei comuni

PROVINCIA DI TRENTO

■ La provincia autonoma ha competenza esclusiva in materia di urbanistica. Al di là del piano casa, le ristrutturazioni edilizie sono incentivate con misure di tipo finanziario (delibera di giunta 814/2009) e i comuni decidono sugli aumenti di cubatura in base ai propri Prg

Il confronto

	AMPLIAMENTI RESIDENZIALI			DEMOLIZIONI E RICOSTRUZIONI RESIDENZIALI			Interventi su immobili a uso diverso
	Incrementi	Criteri ambientali o energetici	Agevolazioni sui contributi costruzione	Incrementi	Criteri ambientali o energetici	Agevolazioni sui contributi costruzione	
Legge già in vigore	TOSCANA						
	+20% superficie	Indice prestazione energetica superiore del 20% a quello previsto per le nuove costruzioni nel 2010	Nessuna	+35% superficie	Indice prestazione energetica superiore del 50% a quello previsto per le nuove costruzioni nel 2010	Nessuna	No
Disegni di legge varati in giunta	VENETO (1)						
	+20% volume	Nessuno	Prima casa: 40% contributi, altre residenze: 80% Solo quota oneri urbanizzazione, se utilizzo fonti rinnovabili	+30% volume	+40% volume se edilizia sostenibile o utilizzo fonti rinnovabili	80% contributi sul ricostruito, 20% sull'ampliato. Prima casa: riduzione del 50%. Solo quota oneri urbanizzazione, se utilizzo fonti rinnovabili	+20% superficie (ampliamenti); +30% superficie (ricostruzione)
	SICILIA (2)						
	+25% volume (fino a 500 mc); +15% volume (da 500 a 1.000 mc) per max 200 mc complessivi	Ulteriore +5% con fonti rinnovabili e sostenibilità ambientale	Prima casa: -50%. Solo quota costo costruzione per zone dotate urbanizzazioni	+35% volume	Bioedilizia o fonti rinnovabili o risparmio idrico	80% contributi sul ricostruito, 20% sull'ampliato. Prima casa: riduzione 50%. Solo costo costruzione per zone dotate urbanizzazioni	+20% superficie (ampliamenti). No ricostruzioni
	UMBRIA						
	+ 20% superficie (edifici max 350 mc)	Tecniche elevata efficienza energetica definite dalla Giunta regionale	Nessuna	+25% superficie (+35% se piano attuat.)	Certificazione di sostenibilità ambientale classe B (legge regionale 17/2008)	Nessuna	Solo in caso di grandi piani di riqualificazione

(1) Lavori consentiti nei centri storici, salvo esclusioni comunali (2) lavori consentiti nei centri storici, ma con parere della Soprintendenza

Fonte: Confappi-Federamministratori

Il «caso» Toscana. L'intervento deve essere consentito dagli strumenti urbanistici comunali

Via ai lavori? Solo se lo prevede il sindaco

**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

Una legge restrittiva e inutile. Oppure, al contrario, lassista e permissiva. Sulla legge regionale toscana 24/2009 - l'unica finora emanata in attuazione dell'intesa stato-regioni - nelle scorse settimane sono circolati giudizi contrastanti. Ma cosa prevede davvero la norma?

La sostanza può riassumersi così: se gli strumenti urbanistici comunali consentivano già addizioni funzionali agli edifici - anche limitatissime - si potranno fare gli incrementi volumetrici fino al 20 per cento. Se invece i comuni avevano escluso ogni tipo di addizione funzionale (caso piuttosto raro, tranne certe zone protette o certi edifici) l'incremento sarà impossibile.

Per capire come si arriva a questa interpretazione, bisogna rifarsi all'articolo 79 della legge sul governo del territorio toscano (n. 1/2005) che inserisce tra

gli interventi di ristrutturazione edilizia «le addizioni funzionali di nuovi elementi agli organismi edilizi esistenti, che non configurino nuovi organismi edilizi, ivi comprese le pertinenze». Per intendersi, con «addizioni» in questo caso non si intendono solo i cosiddetti «volumi tecnici» (cassetti caldaia e ascensore, tettoie agricole e così via), ma anche gli ampliamenti di volume veri e propri (una nuova stanza, una sopraelevazione o un box).

Insomma, i comuni avrebbero già potuto, nell'ambito della propria autonomia, utilizzare lo strumento degli ampliamenti. Anche quando non lo hanno fatto, in genere si sono riservati la possibilità di cambiare idea, "importando" nei loro strumenti urbanistici la definizione di ristrutturazione edilizia prevista dalla legge toscana. In tal caso saranno "costretti" a consentire gli aumenti volumetrici. Quindi, secondo la giunta regionale, gli in-

crementi ci saranno (si parla addirittura del 40% del patrimonio edilizio coinvolto).

Sciolto questo nodo, si può affermare che la legge recepisce abbastanza fedelmente il contenuto dell'intesa stato-regioni. Gli ampliamenti fino al 20% sono consentiti non solo per gli edifici mono e bifamiliari, ma anche per gli altri, purché con superficie utile lorda non superiore a 350 metri quadrati. Le demolizioni e ricostruzioni possono prevedere fino al 35 per cento di superficie in più (il 15% per gli edifici a destinazione mista residenziale-commerciale, e solo per la parte abitativa).

Le principali esclusioni riguardano i centri storici (zone A), gli edifici con vincolo storico-artistico o in zone di inedificabilità assoluta, parchi e riserve. Dall'incremento vanno sottratte le superfici abusive, anche se in seguito condonate. Vanno comunque rispettate le distanze legali tra

costruzioni, le altezze massime dei fabbricati e le dotazioni di opere di urbanizzazione primaria. Ma il principale requisito resta il risparmio energetico: in caso di ampliamenti, l'indice di prestazione energetica delle volumetrie aggiunte deve essere migliore del 20% rispetto a quelli previsti per le nuove costruzioni dal 2010 in poi. In caso di demolizioni e ricostruzioni si pretende il 50% in più per tutto l'edificio, e occorre anche puntare sul condizionamento estivo.

In compenso la nuova legge prevede che tutte queste misure siano valide per gli interventi per cui sia stata presentata una Dia entro fine 2010: quindi oltre i 18 mesi indicati dall'intesa con il Governo. Nella legge non si fa alcun cenno ai contributi di costruzione dovuti, alle norme anti-sismiche o alle autorizzazioni paesaggistiche: valgono in questo caso le altre norme vigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Publico impiego. Punite le mancanze ingiustificate

Basteranno tre assenze per licenziare lo statale

Non saranno solo i certificati di malattia falsi a mettere in pericolo il posto di lavoro dei dipendenti pubblici. Il licenziamento, infatti, potrà arrivare anche con tre giornate (non consecutive) di assenza ingiustificata in due anni, o con sette assenze in dieci anni. Oppure con due anni macchia-

ti dalla «valutazione di insufficiente rendimento», quando questa è dovuta a violazioni degli obblighi contrattuali o di legge.

Le previsioni sono quelle dello schema di decreto attuativo della riforma del pubblico impiego, trasmesso la settimana scorsa al Parlamento. Il de-

creto riporta nella legge il codice disciplinare, che oggi è demandato ai singoli contratti di comparto. Ma alcune previsioni, dalla rigida divisione in tre fasce di merito ai procedimenti disciplinari affidati ai dirigenti, prestano il fianco a rischi di contenzioso.

Kranz e Trovati ▶ pagina 5

Cambio di rotta. La valutazione non si limita più a misurare i premi

Certificati. Per gli enti coinvolti controlli impossibili sulle diagnosi

Perderà il posto lo statale «bocciato» per due anni di fila

L'insufficiente rendimento dovrà essere legato a violazioni di leggi o contratto

Gianni Trovati

Non c'è solo il falso certificato di malattia tra le «giuste cause» di licenziamento dei dipendenti pubblici individuate dallo schema di decreto attuativo della riforma del pubblico impiego, approvato in via preliminare dal Consiglio dei ministri e trasmesso la scorsa settimana a Parlamento e Conferenza unificata.

Allo stesso esito, secondo il testo che dovrà tornare entro due mesi a Palazzo Chigi per il via libera definitivo, si arriverà con tre giorni (anche non consecutivi) di assenze ingiustificate nell'arco del biennio, o sette giorni negli ultimi dieci anni. E il rapporto di lavoro non potrà sopravvivere nemmeno a due anni contraddistinti da una «valutazione di insufficiente rendimento», quando la bocciatura è

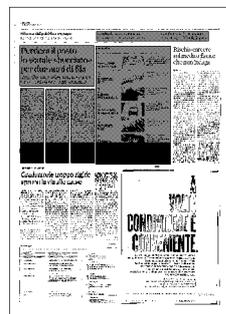
motivata da violazioni ripetute degli obblighi fissati dalla legge, dai contratti o dai regolamenti per la posizione lavorativa ricoperta.

Sono questi, più delle sanzioni per chi si fa aiutare dal medico ad attestare uno stato di malattia inesistente (già previste dalle norme che puniscono la truffa), gli aspetti più innovativi del «codice disciplinare» disegnato dal decreto. Il cambio di rotta rispetto alla situazione attuale, anzi, sta proprio nel fatto di riportare nella legge le regole sulla disciplina, che a partire dal Testo unico sull'organizzazione degli uffici pubblici del 1993 (Dlgs 29 di quell'anno) erano state affidate ai contratti collettivi dei diversi comparti.

Il fatto non è solo formale. Il codice disciplinare modello Brunetta investe in pieno il si-

stema di valutazione, disegnato nella prima parte dello schema di decreto, che rispetto ai meccanismi attuali deve cambiare pelle. Il suo obiettivo, infatti, non sarà più solo quello di misurare le «virtù» in base alle quali distribuire i premi, ma dovrà estendersi anche al compito meno piacevole di individuare i «vizi» che meritano di essere sanzionati.

Nel testo uscito dalla Ragioneria generale il collegamento fra valutazione negativa e sanzioni è diretto ma meno automatico rispetto alla prima versione, che bollava come «attestazione di insufficiente rendimento» il fatto di finire per tre anni consecutivi nella terza e ultima fascia delle graduatorie di merito previste dal decreto. Il comma, che negava anche a priori ogni possibilità di promozione



per gli abbonati all'ultima posizione, è saltato, per cui l'insufficienza in pagella non ha più ragioni automatiche.

Il giudizio sulle "imputazioni" del dipendente improduttivo o assenteista, che in caso di «grave danno al funzionamento dell'ufficio» per «inefficienza» o «incompetenza professionale» possono portare al ricollocamento se non ci sono gli estremi per il licenziamento, è affidato al procedimento disciplinare, anch'esso fissato dal decreto nei tempi e nelle procedure.

A controllare che tutto funzioni dovrà essere il dirigente, che pagherà di persona per la mancata attivazione del procedimento disciplinare o anche per giudizi palesemente viziati da una benevolenza eccessiva. In questi casi il decreto riserva ai dirigenti la sospensione dal servizio (e dallo stipendio) per un massimo di tre mesi, e il taglio della retribuzione di risultato per un periodo doppio rispetto a quello della sospensione. La prima delle due sanzioni è prevista anche per gli uffici titolari dei procedimenti disciplinari che andranno individuati nelle amministrazioni dove il dirigente non c'è.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi nel mirino

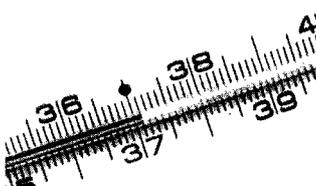
Possibili cause di licenziamento nello schema di decreto attuativo della riforma del pubblico impiego

1 VALUTAZIONE INSUFFICIENTE



Valutazione insufficiente di rendimento per almeno un biennio dovuta alla violazione di obblighi che riguardano la prestazione lavorativa

2 CERTIFICATI FALSI



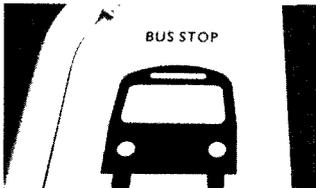
Falsa attestazione della presenza in servizio o falso certificato di malattia

3 ASSENZE INGIUSTIFICATE



Assenza senza giustificazione per tre giorni anche non consecutivi nel biennio o sette giorni negli ultimi dieci anni

4 NO IMMOTIVATO AL TRASFERIMENTO



Ingiustificato rifiuto del trasferimento disposto dall'amministrazione per motivate esigenze di servizio

5 DOCUMENTI FALSI



Falsità di dichiarazioni o documenti in occasione dell'avvio del rapporto di lavoro o di progressioni di carriera

6 CONDOTTE AGGRESSIVE



Reiterazione nell'ambiente di lavoro di gravi condotte aggressive o moleste o lesive della dignità e onore altrui

7 CONDANNA PENALE



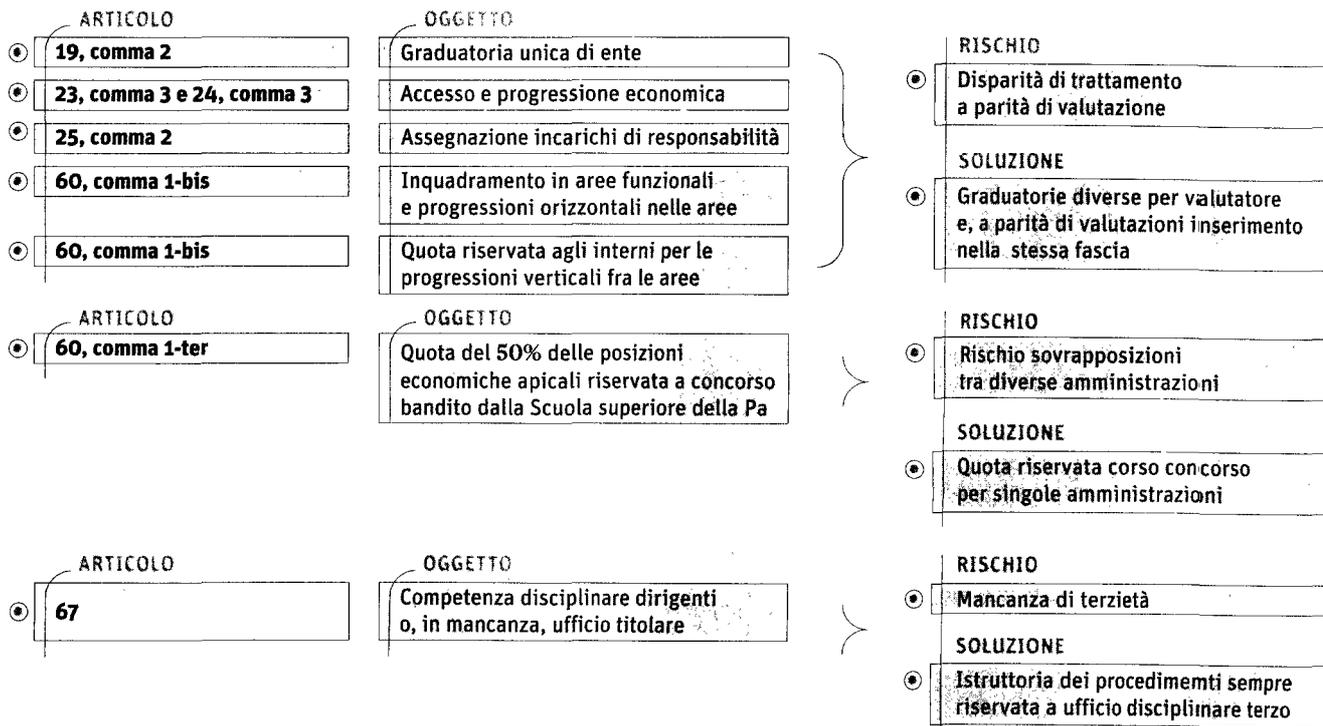
Condanna penale definitiva che preveda l'interdizione dai pubblici uffici o l'estinzione del rapporto di lavoro

I meccanismi. I punti critici

Graduatorie troppo rigide aprono la via alle cause

In rodaggio

Le possibili fonti di controversie nel nuovo sistema di valutazione e le contromisure per evitarle



NIENTE AUTOMATISMI

Per evitare ricorsi serve maggiore flessibilità alle fasce di merito e va garantita l'indipendenza di chi deve giudicare

Lo schema di decreto legislativo sulla riforma del pubblico impiego innova profondamente valutazioni e procedimenti disciplinari. Ma, sempre in nome dell'efficienza, è necessario che i nuovi meccanismi si mettano il più possibile al sicuro dal rischio di contenziosi che possono danneggiare sia gli effetti del sistema premiale sia l'efficacia delle sanzioni.

Da questo punto di vista, alcuni aspetti possono essere migliorati. Rischi importanti, per esempio, si annidano nel meccanismo aritmetico della ripartizione dei dipendenti nelle tre fasce di merito. Abbandonata, do-

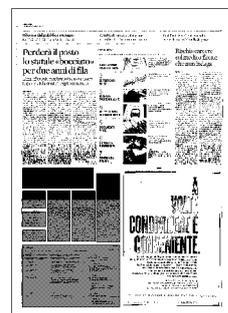
po il passaggio in Ragioneria, l'assegnazione automatica dello stesso importo a tutti gli appartenenti alla fascia, i rischi di disparità di trattamento a parità di valutazione non sono infatti superati. La correzione introdotta, che assegna alle fasce una quota delle risorse complessive del salario accessorio, potrebbe essere migliorata con una maggiore elasticità delle fasce, per evitare salti consistenti nei premi a fronte di piccole differenze nei giudizi, e con l'esplicita previsione della ripartizione di queste risorse «proporzionale» alla performance individuale del dipendente. L'organismo di valutazione, poi, dovrebbe formare graduatorie diverse per le diverse sedi e, all'interno di una stessa sede, per i diversi valutatori, per garantire il più possibile che con lo stesso giudizio si ottenga lo stesso trattamento.

Sul fronte dei procedimenti disciplinari, invece, il "bene" da tutelare con ogni attenzione è quello della terzietà del giudizio. Il rischio di ricorsi, infatti, è connotato al fenomeno stesso delle sanzioni, e l'esperienza mostra i casi di molti procedimenti finiti anche in Cassazione. E la suprema Corte si è pronunciata considerando illegittimo il procedimento disciplinare condotto da un superiore per mancanza di terzietà dell'organo decidente, auspicando l'attivazione in ogni amministrazione di appositi uffici disciplinari, indipendenti perfino dal dirigente al personale.

Lo schema di decreto, almeno nella versione attuale, non compie del tutto questo passo. L'ufficio per i procedimenti disciplinari, infatti, entrerebbe in campo solo per gli illeciti più gravi o negli enti privi di diri-

genti, mentre nei casi in cui la sanzione è inferiore alla sospensione fino a dieci giorni la responsabilità rimarrebbe in capo ai dirigenti.

Se si ritiene necessario assegnare maggiori responsabilità al dirigente, la riforma potrebbe comunque mantenere la responsabilità dell'istruttoria, del rispetto dei termini e delle procedure a difesa, di tutti i procedimenti all'ufficio disciplinare il quale, al termine del procedimento, potrebbe proporre la sanzione disciplinare da adot-



tarsi con provvedimento del dirigente nei casi previsti dal comma 1 del nuovo articolo 55-bis del Dlgs, ovvero emanare un proprio provvedimento disciplinare nei procedimenti più gravi o che riguardino dipendenti di enti privi di dirigenza. Con una soluzione di questo tipo ogni problema relativo alla mancanza di "terzietà" del titolare dell'azione disciplinare sarebbe superato.

S.K.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rischio carcere sul medico fiscale che non indaga

Sylvia Kranz

☞ Nel filone della lotta all'assenteismo la bozza di attuazione della legge 15/2009 mette a sistema la prima stretta sulle visite fiscali disposta con la manovra dell'estate scorsa.

In virtù dello schema di decreto legislativo, infatti, rientra tra le ipotesi che portano al licenziamento anche «la giustificazione dell'assenza dal servizio mediante certificazione medica falsa o che attesta falsamente uno stato di malattia». Le infrazioni con rilievo sia disciplinare sia penale, insomma, sono due: la prima si verifica quando il dipendente, senza coinvolgere altri, presenta al datore di lavoro un certificato che pur apparendo regolare non sia stato redatto e firmato da un medico di una struttura sanitaria o convenzionato con il Ssn. Nel secondo caso è indispensabile un accordo truffaldino tra il dipendente e il medico.

La distinzione è importante alla luce del fatto che l'articolo 67 del decreto prevede la pena fino a cinque anni di reclusione e la sanzione fino a 1.600 euro per «chiunque altro concorre nel delitto». Per il dipendente disonesto, poi, la condanna comporta l'obbligo del risarcimento del danno da mancata prestazione e d'immagine.

La falsa attestazione di malattia, ovviamente, è perseguibile già a legislazione vigente, configurando un'ipotesi di truffa. Per giungere a un provvedimento disciplinare, tuttavia, in casi simili l'ufficio per i procedimenti disciplinari, sospettando l'inesistenza dello stato morboso e il tentativo di sottrarsi all'obbligo della

prestazione lavorativa e non potendo avvalersi di attività di polizia giudiziaria interne, aveva la possibilità (teorica) di percorrere un'unica strada, non priva di rischi e oneri finanziari. Infatti, provenendo il certificato da un pubblico ufficiale, il documento «fa stato fino a querela di falso», e nessuno può metterne in dubbio la veridicità se non denunciando il medico per falso in atto pubblico.

Anche in passato, poi, si è fatto ricorso più o meno puntualmente alla richiesta di accertamento da parte del medico fiscale. Tuttavia, nella prassi il medico fiscale si è rivelato essere un mero notaio: verificato che il dipendente fosse nel domicilio indicato nelle fasce orarie previste, chiedeva la copia del certificato con la diagnosi e la prognosi, e senza procedere a una vera visita compilava un certificato di conferma di diagnosi e prognosi, producendo così nei fatti due documenti inattaccabili processualmente. L'estensione delle (pesanti) sanzioni a «chiunque altro concorre nel delitto» appare pensata proprio per far terminare questa prassi, perché anche la sanzione disciplinare della radiazione dall'albo e della cancellazione della convenzione è applicabile al medico fiscale. Per l'esercizio dell'azione penale e di quella disciplinare correlata sarebbe però decisivo integrare la norma stabilendo che nell'accertamento fiscale il medico formuli una propria diagnosi e prognosi, senza aver preso visione della certificazione rilasciata dal collega al lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Necessari. Il ministro Fitto: «Solo la riforma del Senato può sostituire questi uffici»

Cinquanta persone. Riunioni affollate per mettere in contatto centro e periferia

La legge nasce in Conferenza

Dal piano casa al patto della salute, la Stato-Regioni è sempre più protagonista

Antonello Cherchi

Il tira e molla sul piano casa l'ha portata più volte sotto i riflettori. Ora si prepara al confronto sul nuovo patto sulla salute mentre già si è aperta la partita del codice della autonomie. È la Conferenza Stato-Regioni, che in versione allargata - quando si tratta di trovare l'intesa anche con gli enti locali - diventa Conferenza unificata, che chiama all'appello pure la Conferenza Stato-Città e autonomie locali (si veda l'articolo sotto).

Prima ancora di avere sul tavolo il decreto legge del Governo che vuole semplificare le procedure per costruire, la Stato-Regioni si era occupata dell'altro piano casa, quello previsto dalla manovra estiva dello scorso anno (DL 112), che ha incrementato di 200 milioni l'importo da dividere tra le regioni per interventi di edilizia residenziale pubblica. E prima ancora era stata la volta dell'intesa sugli ammortizzatori sociali: una partita da 8 miliardi, di cui 2,6 di provenienza regionale. A ottobre, poi, c'era stato il carteggio sul federalismo fiscale, che aveva portato alla messa a punto del disegno di legge, ora diventato legge.

Una Stato-Regioni, insomma, sempre più protagonista. Eppure i numeri sembrerebbero smentire il maggior coinvolgimento dell'organismo nato nell'83. Dal 2001 in poi - anno di modifica del Titolo V della Costituzione in chiave federale - c'è stato un lieve aumento degli atti adottati, che ha registrato un picco nel 2006 (325 decisioni; si veda la tabella). Ma intanto non si tratta di una crescita uniforme e poi proprio nel 2008 i numeri fotografano un'attività in frenata. Stesso discorso per i pareri che la Stato-Regione ha emesso (che non sono, tuttavia, vincolanti).

C'è, però, da considerare che l'anno scorso c'è stato l'avvicendamento politico e per i primi sei mesi l'attività della Stato-Regione si è pressoché fermata. «Ma non è solo questo. Ci sono state numerose riunioni - spiega Raffa-

ele Fitto, ministro per gli Affari regionali e presidente della Stato-Regioni e della Conferenza unificata - svolte non nella sede ufficiale della Conferenza ma attraverso un tavolo tecnico-politico. Lì sono state trovate le intese che poi sono state ratificate nella Stato-Regioni. Così è stato per gli ammortizzatori sociali e per il federalismo. È il metodo inaugurato in questa legislatura: non semplice, ma che sta portando a soluzioni. Con il codice delle autonomie faremo lo stesso, anche se in questo caso se ne discuterà in Conferenza unificata».

Resta il fatto che la Stato-Regioni - che vede attorno al tavolo i presidenti di Regione e i presidenti delle province di Trento e Bolzano - e ancora più la Conferenza unificata - che chiama a raccolta circa cinquanta persone, perché oltre ai componenti della Stato-Regioni riunisce anche quelli della Stato-Città: quattro ministri (oltre Fitto), i presidenti delle associazioni dei comuni, delle province, delle comunità montane, 14 sindaci, sei presidenti di provincia - sono organismi faticosi da gestire. Specchio fedele della burocrazia, anche se in tempi di federalismo sempre più spinto non si può sorvolare sulla necessità che Governo e periferia si parlino.

«Non ci sono alternative - afferma Fitto -. Certo, sarebbe auspicabile un organismo come il Senato federale. A Costituzione invariata, però, le Conferenze sono l'unica soluzione, perché rappresentano un crocevia fondamentale per un percorso condiviso e il Governo intende accrescerne il ruolo. Certo, bisogna organizzare meglio il lavoro, rendere duttile il rapporto al loro interno. Non è semplice, anche perché ci sono volte in cui le posizioni sono difficilmente conciliabili, soprattutto quando si parla di risorse. Finora, però, l'atteggiamento è stato costruttivo».

Il maggiore protagonismo che Palazzo Chigi vuole attribuire alle Conferenze deve, però, fare i conti con gli organici: sono previste 84 persone, ma in servizio ce ne sono 52 (direttori compresi).



in parte statali e per il resto provenienti dalle Regioni, che continuano a tenerli a libro paga. E che anche per questo non distaccano facilmente i loro dipendenti. Una volta di più, il rapporto tra centro e periferia si ingarbuglia appena si parla di soldi.

NEI COMUNI

L'autonomia sempre più sul territorio

Gli enti locali hanno, così come le Regioni, la loro Conferenza: è la Stato-Città e autonomie locali. È quella la sede in cui Roma dialoga e si coordina con comuni e province su questioni come il funzionamento delle amministrazioni periferiche, i servizi pubblici, il personale. La Stato-Città viene, inoltre, interpellata, in sede di Conferenza unificata, sulla Finanziaria e sul documento di programmazione economica-finanziaria.

La Conferenza si riunisce almeno ogni tre mesi e in tutti i casi in cui il presidente (che è il ministro dell'Interno) lo ritenga necessario o lo chiedano i rappresentanti delle associazioni dei comuni, delle province o delle comunità montane (Anci, Upi o Uncem), che fanno parte dell'organismo insieme ad altri tre ministri (Economia, Welfare, Infrastrutture), a 14 sindaci designati dall'Anci e a sei presidenti di Provincia indicati dall'Upi.

Pareri non vincolanti

PRIMA E DOPO IL FEDERALISMO

L'attività della Conferenza Stato-Regioni negli ultimi quindici anni

	Numero sedute	Atti adottati	Pareri espressi	Attività di raccordo		Attività deliberativa	Designazioni
				Intese	Accordi		
1994	12	75	48	12	—	14	—
1995	12	104	56	9	4	28	1
1996	11	107	47	11	4	19	10
1997	19	167	78	17	5	20	24
1998	26	201	108	29	11	12	30
1999	31	254	120	68	12	12	23
2000	24	282	132	77	13	18	27
2001	18	244	123	52	25	10	23
2002	23	230	105	54	37	6	13
2003	22	306	165	54	28	8	41
2004	14	279	128	59	30	5	45
2005	17	223	108	45	20	108	29
2006	18	325	127	84	25	13	67
2007	21	290	98	88	32	18	50
2008	16	267	90	97	21	5	45
Totale	284	3.354	1.638	756	267	296	428

QUANTO COSTA

I costi di funzionamento, esclusi quelli del personale, della Conferenza Stato-Regioni

Voci di spesa	2006	2007	2008
Missioni	122	14.421	890
Servizio resocontazione riunioni	54.573	57.191	33.558
Altro (*)	2.818	—	35.056
Totale	57.513	71.612	69.504

(*) Spese di cancelleria, pubblicazioni

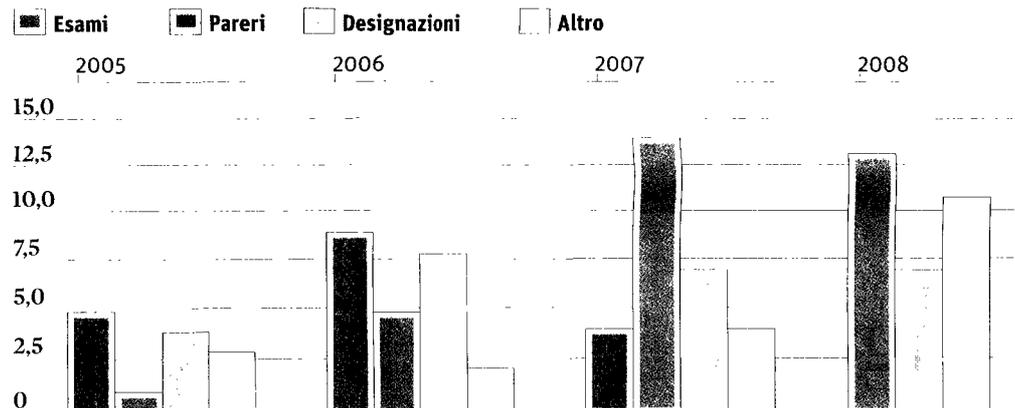
IN SERVIZIO

Il personale della Conferenza Stato-Regioni

	Statali	Regionali	Totale
Dirigenti	4	4	8
Personale	26	18	44
Totale	30	22	52

LA STATO-CITTÀ

Gli ultimi quattro anni di attività della Conferenza Stato-Città e autonomie locali



In arrivo due anni di super-lavoro per il nuovo fisco

Gianni Trovati

Il superlavoro vero per le conferenze che collegano lo Stato a Regioni e autonomie locali è in calendario per i prossimi mesi. Dopo di che, il destino di questi organismi dipende dal binario che sarà imboccato dalla riforma costituzionale chiamata a mettere l'ultimo tassello nel puzzle del nuovo Stato federale.

L'agenda degli impegni della Stato-Regioni, e soprattutto della Unificata che accoglie anche i rappresentanti di Comuni e Province, è stracolma per i prossimi 24 mesi. Governatori, sindaci e presidenti dovranno fare da "sentinelle" al mega-cantiere del federalismo fiscale, e saranno chiamati a dire la loro su ogni aspetto. Con un ruolo consultivo «pesante». Tutti i decreti legislativi che attueranno il federalismo fiscale (lo prevede l'articolo 2, comma 3 della legge delega approvata dal Parlamento) dovranno incontrare l'intesa in conferenza Unificata prima di essere trasmessi alle Camere; e quando il Governo intenda allontanarsi dalle indicazioni della conferenza, potrà farlo solo motivando in una relazione (da trasmettere anche alle Camere) le ragioni delle due diverse scelte.

Dai tavoli del confronto con Governatori e autonomie passerà quindi anche la sfida centrale del passaggio federalista, quella dei costi standard che sostituendo il criterio della spesa storica dovranno garantire uno Stato più leggero dell'attuale. Le singole Regioni, poi, potranno ritoccare per il loro territorio i criteri di individuazione di entrate e spese standard, senza ovviamente incidere sul complesso delle risorse assegnate dallo Stato; lo stesso potrà avvenire per i calcoli sul fabbisogno infrastrutturale, e ognuna di

queste procedure avrà bisogno del "bollino" della conferenza Unificata. Anche le risorse aggiuntive per la coesione sociale e per rimuovere gli squilibri economici, richieste dall'articolo 119, comma 5 della Costituzione, dovranno essere definite d'intesa con l'Unificata. E un percorso analogo accompagnerà il federalismo immobiliare, chiamato a trasferire ai Comuni parte del patrimonio statale, la definizione di criteri uniformi per i bilanci di tutti i livelli di governo e per i Patti di convergenza che dovranno accompagnare tutti i territori verso i livelli standard di spesa e qualità dei

POTERE CONSULTIVO

Tutti i decreti legislativi dovranno trovare un via libera formale prima di essere trasmessi alle Camere

servizi. Alle nuove intese con i territori a Statuto speciale, invece, penserà la conferenza delle Regioni.

Centrato il passaggio al federalismo, all'interno delle conferenze il nuovo organismo permanente per il coordinamento della finanza pubblica sarà chiamato a definire gli obiettivi di finanza pubblica di ogni comparto e a monitorare il funzionamento del nuovo sistema. Ma l'evoluzione non finirà qui, perché l'approdo dipende dagli esiti della riforma del bicameralismo. Se il Senato sarà così federale da includere anche i rappresentanti delle Regioni e delle autonomie, infatti, i compiti delle conferenze potrebbero passare direttamente al nuovo Parlamento.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

L'intesa con Stato e comuni non salva dai ricorsi al Tar

EFFETTO BOOMERANG

Se gli enti locali stringeranno sui criteri i privati si rivolgeranno ai giudici amministrativi

di **Nicolò Zanon**

Quale valore ha l'intesa raggiunta lo scorso 1° aprile alla conferenza unificata tra stato, regioni ed enti locali in materia di edilizia e urbanistica? Fino a che punto possono validamente discostarsi dai contenuti dell'intesa le leggi che le regioni si sono impegnate ad approvare? L'esistenza di un'intesa esclude che il governo possa impugnare di fronte alla Corte costituzionale le leggi regionali che ritenga fuori competenza o che comunque non si attengono all'intesa? Quale sarà l'atteggiamento dei singoli comuni rispetto a scelte che incidono fortemente sulla loro competenza pianificatoria?

Sono domande cruciali: certezza, chiarezza, stabilità e validità delle regole vigenti e applicabili interessano ogni cittadino che intenda procedere agli interventi ricompresi nel cosiddetto piano casa.

È ancora vivo il ricordo del caos creatosi qualche anno fa nella vicenda del condono edilizio. Lo stesso ricorso all'intesa - cioè a una soluzione tendenzialmente condivisa tra tutti i livelli di governo - è dovuto alla forte opportunità di un intervento che rivalutizzi un settore cruciale della nostra economia, in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale, ma senza ledere le competenze che Costituzione e legislazione ordinaria attribuiscono a regioni ed enti locali.

E tuttavia, fatta l'intesa, nascono ugualmente problemi. Come si sa, varie leggi regionali approvate o in corso d'approvazione se ne discostano, sia in

senso più permissivo, sia in senso più restrittivo. Ora, l'intesa è sostanzialmente un atto di carattere amministrativo (sia pure di amministrazione molto "alta"). Non è equiparabile a una legge statale. Quindi non può contenere principi fondamentali che vincolino giuridicamente le regioni in una materia di competenza concorrente come quella di cui si tratta (governo del territorio), in cui legiferare appartiene alle regioni, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, appunto riservata alla legge statale.

Del resto, lo stesso testo dell'intesa prevede che le regioni si impegnino ad approvare entro 90 giorni proprie leggi ispirate «preferibilmente» agli obiettivi in essa indicati. E ammette che le leggi regionali possano individuare gli ambiti in cui escludere o limitare gli interventi di aumento di volumetria o di demolizione e ricostruzione.

Sarebbe però eccessivo ritenere che l'intesa sia del tutto inutile e priva di effetto. Sia perché contiene anche scelte apparentemente rigide (ad esempio, il divieto di interventi di ampliamento o di demolizione e ricostruzione nei centri storici), sia perché non parrebbe in generale ammissibile un intervento legislativo regionale indirizzato a frustrare completamente le finalità cui l'intesa stessa è rivolta. E dunque: quanto affidamento si può nutrire sulla stabilità e sulla validità delle normative regionali "attuative" dell'intesa?

L'approvazione dell'intesa non può impedire in assoluto il contenzioso stato-regioni, ma lo dovrebbe sicuramente disincentivare. Infatti, il principio di leale collaborazione ha rilievo costituzionale e la stessa Corte costituzionale (sentenze 31/2006 e 58/2007) sostiene che esso impone alle parti che sottoscrivono un accordo ufficiale in una sede isti-

tuzionale di tener fede all'impegno assunto. In ogni caso, ragionevolmente si può ritenere che la conclusione dell'intesa scongiurerà le impugnative statali, anche se non si può escludere che qualche problema potrà riguardare soprattutto le leggi regionali che la "interpretano", se così può dirsi, in senso molto restrittivo.

Ma i nodi più seri potrebbero nascere di fronte al giudice amministrativo. Non si può infatti escludere che alcuni comuni impediscano ai privati interventi che le leggi regionali invece consentono, rivendicando la propria funzione pianificatoria, ovvero neghino interventi consentiti dall'intesa, ma non invece dalla legge regionale, più restrittiva.

In casi di questo genere, il probabile contenzioso di fronte al giudice amministrativo, innescato dal ricorso del privato che si vedesse bloccati i lavori, potrebbe essere l'occasione sia per chiarire il valore dell'intesa, sia - ahimè - per sollevare varie questioni di costituzionalità delle leggi regionali, con connessi problemi di stabilità e certezza delle scelte normative da queste compiute.

Questo eventuale contenzioso sarebbe valutato dalla Corte costituzionale certamente alla luce dell'intesa, ma soprattutto con riferimento alla ripartizione costituzionale delle competenze di Stato e Regioni, che l'intesa non può in alcun modo modificare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanità. Intesa Emilia Romagna-Veneto Controlli negli ospedali per frenare i ricoveri di cittadini non residenti

«Piu' controlli negli ospedali sulla migrazione dei pazienti non residenti, un gruppo tecnico al lavoro sui criteri di appropriatezza e necessita', l'accordo quadro tra Veneto ed Emilia Romagna. Sono le contromisure per arginare un fenomeno - i ricoveri in strutture ospedaliere «fuori porta» - che coinvolge

quasi 700mila persone all'anno su un totale di 8 milioni di «ricoveri ordinari per acuti» e che rischia di mandare in tilt i conti delle Regioni. E se alcune aree (come Milano, Roma, Bologna) spiccano per la forte attrattiva, in altre le "emigrazioni" superano di molto le "immigrazioni".

Servizio > pagina 9

La mappa. Sono al Nord e nel Centro le aree con piu' richieste di ricovero da esterni

Controlli. Allo studio criteri per valutare la necessita' delle prestazioni «oltreconfine»

Nelle cure «fuori porta» record di arrivi a Milano

È campano il peggior saldo nella mobilità dei pazienti

PAGINA A CURA DI
Rossella Cadeo
Paolo Del Bufalo
Sara Todaro

Scappano da Cosenza, Reggio Calabria, Caserta, Salerno e Napoli. Fanno a gara per ricoverarsi a Milano, Roma, Bologna, Verona e Pisa. Tra le prime 15 province da cui si "emigra" di piu', 13 sono del Sud e due laziali. Tra le piu' gettonate, invece, ce ne sono 10 del Nord e quattro del Centro. Provincia per provincia, la geografia delle "cure fuori porta" non cambia rispetto a quella che emerge dai dati regionali: il Sud non attira; Nord e Centro fanno il pieno. Con qualche eccezione. La conferma arriva dall'Istat, che ha elaborato i dati 2006 della salute e tracciato un profilo della "fuga" (e degli arrivi) dalle città capoluogo, analizzando il saldo di mobilità (la differenza tra i ricoveri di residenti in altre regioni e quelli di chi nella regione

arriva da altre realtà italiane).

La mappa degli spostamenti conferma che delle 60 province (su 107) che presentano in valori assoluti un saldo di ricoveri negativo, ben 31 sono del Sud e delle Isole; tra le 47 che hanno un saldo positivo, invece, solo due sono del Sud (Isernia e Campobasso) e due della Sardegna (Ogliastra e Olbia). Tuttavia, mentre dalla Sardegna la minore mobilità negativa si giustifica anche con la difficoltà di raggiungere il continente per un ricovero, per il Sud il difetto è decisamente generalizzato.

In Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna (tranne le due nuove province di Ogliastra e Olbia) l'emigrazione vince sull'immigrazione. I dati Istat offrono però lo spunto per qualche approfondimento. Da Palermo, ad esempio, la maggior parte dei ricoveri fuori regione avviene in Lombardia (oltre 3mila), seguita da Emilia Romagna

(1.193) e Lazio (1.045). E ancora, si ricoverano nel Lazio quasi 6mila pazienti da Napoli e quasi 7mila da Caserta, così come più di 4mila da Cosenza e da Matera. Anche da Campobasso, che per poche centinaia di pazienti ha un saldo positivo, i pazienti che scelgono gli ospedali laziali sono quasi 7mila. Del tutto diverso il quadro che emerge al Nord: la regione che ha più province con mobilità negativa è il Piemonte (sei su otto). Al Centro invece l'unica regione con saldo negativo sono le Marche: fulcro della "negatività", Pesaro Urbino.

Statistiche a parte, chi può fermare che i ricoveri "in mobilità" sono effettivamente "necessari" e "appropriati"? Se lo sono chiesto le Regioni, che si ritrovano a pagare le prestazioni fruite "fuori porta" senza poter controllare direttamente la qualità della prestazione offerta. Dell'elaborazione dei possibili parametri si sta occupando il gruppo tecnico



appositamente istituito dai governatori. Questi gli indicatori individuati: i possibili campanelli d'allarme (come i ricoveri per prestazioni eseguibili a livello ambulatoriale); le attribuzioni artificiose del ricovero al Drg (*Diagnosis related group*) "più conveniente"; la verifica degli addebiti; la piattaforma di calcolo. Chi tende a sbagliare è avvertito: dal 2008 i controlli sono obbligatori e i pagamenti per la "mobilità inappropriata" a rischio. E le contestazioni - secondo il nuovo protocollo per le tariffe sulla mobilità - arriveranno già entro il 15 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com/

Per le 107 province la mobilità sanitaria e le destinazioni

La mappa integrale



La mappa degli spostamenti è pubblicata sul settimanale «Il Sole-24 Ore Sanità» da domani in distribuzione agli abbonati

I flussi sul territorio

Le dimissioni dei pazienti secondo la provincia di residenza e la regione di ricovero - **Dati 2006**

I NUMERI DEGLI SPOSTAMENTI

MALATI CON LA VALIGIA

666.000

Pazienti «migranti» per i ricoveri ordinari per acuti (inclusi 245 mila in day hospital si arriva a 900 mila)

L'INCIDENZA

8,3%

Quota di pazienti in arrivo da altre regioni sugli 8 milioni di ricoveri ordinari per acuti registrati in Italia

LA PARTICOLARITÀ

40%

Quota di dimissioni di pazienti residenti in altre regioni sulle dimissioni totali di Isernia

I BILANCI NELLE CORSIE

Prime e ultime province e regioni nei ricoveri ospedalieri: classifiche realizzate in base al saldo tra pazienti in arrivo da altre regioni e pazienti ricoverati in regioni diverse rispetto alla provincia di residenza

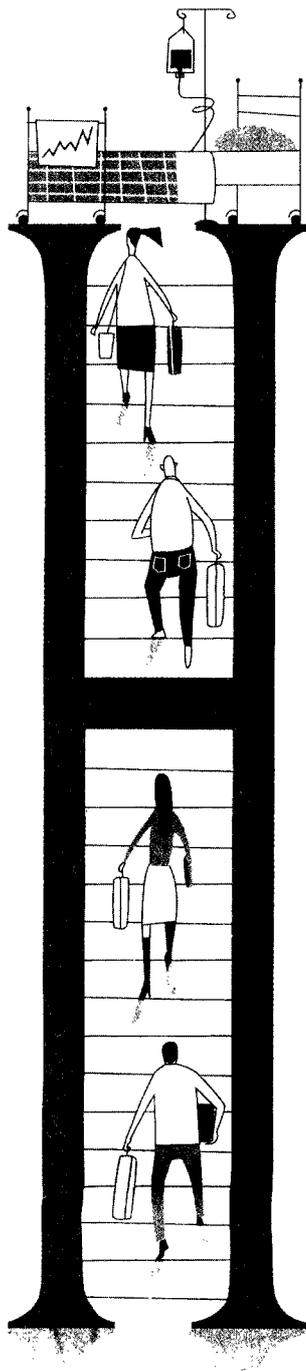
DOVE SI ARRIVA PER FARSI CURARE...

Area	Diff. tra i pazienti arrivati e quelli usciti dalla regione	Arrivati da fuori regione	
		Numero	% su ricoveri totali area
Province			
1 Milano	62.099	80.573	13,81
2 Roma	40.651	67.690	10,65
3 Bologna	29.471	33.875	20,80
4 Verona	14.930	20.328	16,08
5 Pisa	10.915	12.544	20,24
6 Pavia	10.380	14.743	15,41
7 L'Aquila	10.190	15.645	23,69
8 Padova	8.689	12.155	10,67
9 Genova	8.185	17.603	13,42
10 Firenze	7.310	12.264	9,57
Regioni			
1 Lombardia	83.680	132.754	9,92
2 Emilia Romagna	51.010	85.370	14,36
3 Toscana	25.084	50.115	11,53
4 Lazio	24.909	77.171	9,69
5 Veneto	23.326	53.116	9,31

...E DA DOVE SI ESCE DI PIÙ

Area	Diff. tra i pazienti arrivati e quelli usciti dalla regione	Usciti dalla regione	
		Numero	% su ricoveri totali area
Province			
107 Cosenza	- 12.833	17.059	14,7
106 Reggio Calabria	- 11.631	14.200	16,5
105 Caserta	- 11.077	15.447	13,2
104 Salerno	- 10.284	15.301	9,6
103 Napoli	- 9.319	21.338	4,5
102 Teramo	- 7.191	9.511	19,9
101 Lecce	- 6.522	8.870	7,3
100 Palermo	- 6.247	8.601	5,4
99 Viterbo	- 6.021	7.269	17,4
98 Taranto	- 5.430	7.491	8,2
Regioni			
20 Campania	- 40.077	64.628	7,58
19 Calabria	- 35.077	45.580	14,65
18 Sicilia	- 29.766	44.754	6,07
17 Puglia	- 24.212	49.635	7,59
16 Basilicata	- 9.367	18.236	23,38

Fonte: elaborazione su dati Istat e ministero della Salute



DISEGNO DI SANDRA FRANCHINO

Eccellenze che alzano l'incidenza degli ingressi

☛ Davvero si scappa dal Sud per andare al Nord? E si fugge dal "peggio" in cerca del "meglio"? Non sempre, in entrambi i casi. Ma basta fare le doverose verifiche e le eccezioni - inizialmente numerose - una spiegazione alla fine la trovano. Il primo esempio che salta agli occhi ha per protagonista Isernia: la provincia molisana vanta la maggior percentuale di ricoveri in ingresso d'Italia su tutti i ricoveri della Regione, il 39,91%. Primato a sorpresa? No. Perché Isernia è anche la provincia da cui si emigra di più dopo Matera (23,44% dei ricoveri dei residenti fuori Regione, 27,05% nel capoluogo lucano).

Fatto sta che a Isernia ci sono due strutture di eccellenza

di livello nazionale: l'Università Cattolica e Neuromed, Irccs specializzato in neurologia, che attraggono pazienti da tutte le regioni italiane. Lo sanno anche i molisani, che per le altre specialità preferiscono "viaggiare".

Diverso è quando i pazienti dispongono di più eccellenze a un tiro di schioppo: da Pesaro Urbino la maggior parte si ricovera nella limitrofa Emilia. Mantova e Piacenza, distanti un centinaio di chilometri, si scambiano malati; idem Rovigo e Ferrara, (39 Km appena). Tutto resta in famiglia, in un'area geografica "ricca" di eccellenze.

Difficile dire lo stesso per il "caso" Abruzzo, titolare di 7.500 pazienti provenienti da Roma. La Corte dei conti ha voluto vederci chiaro e nel 2009 ha condannato un Dg abruzzese per danno erariale e d'immagine verso il Ssr abruzzese: ha speso troppo per ricoveri in clinica di pazienti provenienti da Regioni vicine, ingiustificatamente caricati in bilancio. Lazio in prima fila, appunto.

Il caso. Accordo quadro Veneto-Emilia Romagna

Un patto tra Regioni per monitorare la spesa

Manuela Perrone

Da Ferrara a Rovigo per una risonanza magnetica, una visita ortopedica, un consulto oculistico. Il viaggio è breve, appena 39 km, e magari la lista d'attesa è più corta. Ma il "paziente con la valigia" non sa che con mezz'ora di auto può mandare in tilt i conti della sua Regione: basta che la clinica accreditata a cui si rivolge chiedi alla Asl di residenza un rimborso più salato di quello previsto "in patria" o extra budget.

Perché l'Emilia Romagna non controlla ciò che accade oltreconfine, ha la borsa ma non può tirare i cordoni. O meglio, non poteva:

nel 2007 proprio Veneto ed Emilia Romagna hanno firmato un accordo quadro «per la gestione della mobilità sanitaria per le prestazioni di ricovero ospedaliero e di specialistica ambulatoriale». Un patto anti-spesa per controllare l'appropriatezza delle prestazioni erogate dalle case di cura accreditate ai pazienti da fuori regione. In soldoni: per le cliniche vale un tetto pari alla spesa 2006 e un patto del 13% ai 43 Drg potenzialmente inappropriati, come cataratta ed ernia, oltre il quale scatta la tariffa del day hospital.

L'intesa non è piaciuta a una casa di cura di Rovigo che l'ha impu-

gnata davanti al Tar Veneto, in tandem con l'Associazione italiana ospedalità privata (Aiop). La sentenza è arrivata il 22 aprile (1229/2009) ed è chiara: le Regioni hanno tutto il diritto di mettersi d'accordo per regolare la mobilità. Anche se la riforma sanitaria del 1992 demandava a un decreto ministeriale, ma i emanato, la definizione dei criteri per compensare l'assistenza prestata ai non residenti. Quel Dm - dicono i giudici - è superfluo, tanto più che oggi, in tempi di federalismo, dovrebbe passare al vaglio delle stesse Regioni. Emilia Romagna e Veneto, quindi - assistite in giudizio rispettivamente da Rosaria Russo Valentini e da Fabio Roversi Monaco ed Ezio Zanon - possono continuare per la loro strada.

Che non sempre è la stessa dei pazienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Focus Il Paese e la crisi

La ricerca Secondo i dati Acli Colf, sono per lo più sposate, separate o vedove, di età superiore ai 40 anni

Pulizia Si dedicano alle incombenze domestiche di pulizia, stiro, cucina, mentre le immigrate continuano a occuparsi delle persone anziane o malate

Le italiane che tornano a fare le colf Cercano impieghi a ore per arrotondare E ormai una su quattro non è straniera

Era il 1956 — l'anno dell'insurrezione in Ungheria e dei giochi olimpici di Melbourne — e lei aveva appena 13 anni. Ad Arsiè, la «porta delle Dolomiti» in provincia di Belluno, non c'era lavoro né la prospettiva di mettere su famiglia e così i coniugi Brustolin dissero sì a quella coppia di villeggianti bolognesi che tanto insistevano per «prendere a servizio» in casa loro la piccola Pina. Lei, 13 anni, non aveva alternative: partì con i signori di Bologna con in quali sarebbe rimasta più di 10 anni a fare, come si diceva un tempo, la serva in casa.

Oggi Pina Brustolin ha superato i 60 anni ed è responsabile nazionale della «Acli Colf», l'associazione di categoria più diffusa nel campo della tutela dei diritti di chi esercita il lavoro domestico. E dal suo osservatorio privilegiato racconta come sta cambiando la figura della colf in questi mesi di crisi economica: «Dopo l'arrivo di tante donne straniere torniamo ad occuparci anche delle italiane che chiedono di fare servizi ad ore per arrotondare il reddito familiare magari messo in crisi da un licenziamento o dalla cassa integrazione». Le italiane, però, si vergognano di dire che vanno a «fare le ore» in un'altra casa. «Magari sono studentesse che si vogliono pagare gli studi o donne che hanno perso il posto che avevano in fabbrica o dal parucchiere e così preferiscono farsi pagare in nero (dai sei a nove euro l'ora, ndr) perché considerano questo lavoro una tappa, un impegno temporaneo che finirà presto».

È molto difficile quantificare i contorni di questo ritorno delle donne di servizio italiane: ufficialmente l'Inps ha nei suoi computer 1.544.101 rapporti di lavoro registrati che corri-

spondono a 774 mila lavoratrici-lavoratori domestiche di cui, però, solo 74 mila sono italiane. Altre stime di Acli Colf dicono che l'aliquota delle italiane sul totale è del 23 per cento. Di sicuro, tuttavia, il sommerso è diffusissimo anche perché, conferma Pina Brustolin, le italiane non condividono la casa con il datore di lavoro e, soprattutto, non fanno le badanti che si prendono cura degli anziani. Le colf-badanti straniere, invece, hanno ormai una visione molto attenta dei loro diritti perché a loro «le carte in regola» servono per il permesso di soggiorno senza il quale si rischia l'espulsione e, tra poche settimane, il processo penale perché il governo ha voluto introdurre nell'ordinamento il reato di immigrazione clandestina.

Pina Brustolin non può fare a meno di ricordare i suoi anni di lavoro: «All'inizio, visto che avevo appena 13 anni, non mi pagavano neanche i contributi perché ero troppo piccola per lavorare con le carte in regola. Ero spaesata anche perché a Bologna non potevo uscire di casa: non perché i padroni non volessero darmi qualche ora di libertà ma a causa dei miei genitori che si erano raccomandati di non lasciarmi mai da sola. Le giornate erano lunghissime: in casa ci si spezzava la schiena chinata sulla vasca per fare il bucato perché mica c'erano gli elettrodomestici: ancora oggi mi porto dietro i dolori causati dalle mille ore passate piegata sui panni. Chi era a servizio mangiava in cucina, da solo, perché era naturale fare così. E a casa in ferie ci si poteva tornare una sola volta l'anno. Dopo dieci anni, però, partecipai a una riunione del gruppo Acli domestiche e iniziai a capire che potevo fare qualcosa di utile per le



altre come me che restavano nella stessa famiglia 30, 40 anche 50 anni. Non a caso a quei tempi si faceva la "festa della fedeltà" durante la quale si premiavano le lavoratrici più costanti con lo stesso datore di lavoro».

Negli anni Cinquanta le garanzie per la colf non c'erano: la legge diceva che potevano dormire otto ore e, quindi, implicitamente sottintendeva che potevano lavorare anche 16 ore al giorno. Negli anni '50 e '60 la parola «serva» veniva usata nelle famiglie italiane con molta disinvoltura. Nel film *I soliti ignoti* di Mario Monicelli (1958) si vede una giovanissima Carla Gravina, impiegata a servizio in una casa di due sorelle romane, che in veneto stretto chiarisce a un prorompente Vittorio Gassman: «Non sono mica una serva, io...». Ed è del 1958 la prima legge che affronta in modo organico il tema del lavoro domestico, mentre l'obbligatorietà delle assicurazioni arriva solo nel 1971 e il primo contratto nazionale c'è a partire dal 1974, quando non solo i ricchi di sempre ma anche i nuovi borghesi del ceto medio offrono posti di lavoro per la cura della casa e dei bambini.

L'anno della svolta è il 2002. Il governo Berlusconi vara la prima, grande sanatoria per gli stranieri irregolari che lavorano in Italia senza un regolare contratto. Per effetto della regolarizzazione, le domestiche straniere, che fino ad allora erano state poco più della metà delle italiane, risultano più che raddoppiate raggiungendo la quota del 74 per cento. Nel 2002 il totale dei lavoratori domestici è di 552.069 addetti, gli stranieri sono 419.808, gli italiani 132.261. E col passare degli anni l'aliquota della manodopera fornita dalle italiane nel settore domestico scende, fino a raggiungere nel 2006 quota 132.261 addetti. Oggi 74 mila secondo l'Inps. Numeri che in questi mesi sono cambiati. Profondamente. Le domestiche italiane che con la crisi sono tornate a chiedere un lavoro non fisso sono, secondo il profilo tracciato dalle Acli colf, «prevalentemente sposate, separate o vedove, di età superiore ai 40 anni». E ancora: «Svolgono lavori domestici a ore, alcune si de-

dicano agli anziani ma non in forma di co-residenza». Mentre le immigrate lavorano maggiormente nella cura delle persone anziane o malate, e sono consapevoli dell'importanza del loro ruolo, le italiane si dedicano alle tradizionali incombenze domestiche di pulizia, stiro, cucina. Ufficialmente non sono «lavoratrici domestiche», ma casalinghe o lavoratrici disoccupate. Per motivi fiscali, ma anche perché ritengono il lavoro che fanno come un'occupazione di ripiego, che abbandonano appena possono. Molte di loro, poi, devono continuare perché sono pensionate ex colf cui l'Inps corrisponde il minimo di 459,58 euro al mese.

E c'è da dire che le prospettive di lavoro sono incerte anche in questo campo: «A una domanda più consistente di servizi a ore non corrisponde infatti un'offerta altrettanto elastica». Secondo una recente indagine dell'Irs (Istituto di ricerche educative e formative), le famiglie italiane spendono ogni anno 9 miliardi e 352 milioni di euro per retribuire il lavoro delle assistenti familiari che corrisponde al 10 per cento della spesa sanitaria sostenuta dalla Regioni ed è in linea con la somma che lo Stato spende per gli assegni di accompagnamento (10 miliardi di euro). Ma ora, come lo Stato decide i suoi tagli, anche le famiglie rinunciano a qualcosa: perché, conclude Pina Brustolin, una «lavoratrice licenziata torna a fare la casalinga a tempo pieno per la sua famiglia e, a ore, magari anche per chi le dovesse offrire un lavoro».

Dino Martirano

Lavoro in nero

La responsabile dell'associazione, Pina Brustolin: «Poche chiedono un contratto regolare, per guadagnare di più ma anche per vergogna»

Ripiego temporaneo

Il mestiere di collaboratrice domestica è considerato un ripiego da abbandonare appena possibile. Ma non tutte ci riescono

Assistenza familiare

79,9%

Il resto della popolazione in Italia



20,1%

gli ultra 65enni in Italia pari a

12.000.000

170.000

gli anziani non autosufficienti che vivono in istituto



774.000

assistenti familiari

360.000

assistenti familiari non regolarizzati

Totale 1.134.000

In Italia c'è una badante ogni 15 anziani



Se si considera anche il lavoro nero 1 ogni sette



L'ultimo decreto flussi ha previsto

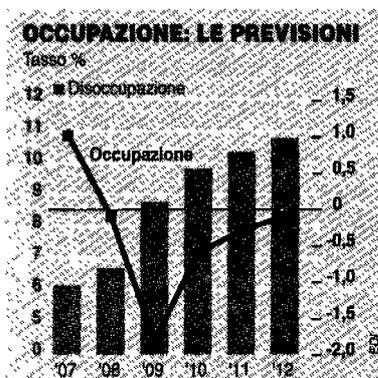
105.400 posti per badanti straniere

su 170.400 ingressi previsti

Fonte: Istat 2008, Univer Bocconi

Focus

Il peggio è passato ma non per l'occupazione



E mergono i primi segnali di stabilizzazione del ciclo economico. Vuol dire che la notte è passata? No, più semplicemente significa che siamo finalmente in grado di dare una misura credibile della recessione: per quest'anno un valore compreso fra -4,5 e -5%, che incorpora un recupero rispetto al -5,9% registrato nel primo trimestre.

E' proprio ora, tuttavia, che la gestione del ciclo diventa particolarmente delicata. Nei prossimi mesi, infatti, dovrebbero pienamente dispiegarsi gli effetti indotti dalla recessione sul mercato del lavoro. Effetti che fino a ora sono rimasti molto contenuti. I dati di Contabilità nazionale, computati al netto della cassa integrazione, evidenziano una sostanziale stabilità dell'occupazione nella media del 2008 (-0,1%, a fronte

di una caduta del Pil dell'1%). In questo trimestre, la flessione dell'occupazione ha raggiunto lo 0,9%, ma quella del valore aggiunto è scesa fino al 2,7%. Nell'industria in senso stretto, nello stesso trimestre, l'occupazione è diminuita del 2,1%, il valore aggiunto dell'8,4%. Le impre-

se hanno cioè conservato per quanto possibile il proprio capitale umano, ricorrendo a strumenti di contenimento temporaneo dell'input di lavoro, come la riduzione degli straordinari, la fruizione di periodi di ferie arretrate, la Cassa integrazione.

Un comportamento tipico delle iniziali fasi di arretramento del ciclo economico e a cui si dà il nome di labor hoarding. Un comportamento che però si traduce in una flessione della produttività e che impone alle imprese una contrazione dei margini di profitto. Sempre nel quarto trimestre, la produttività dell'industria in senso stretto è diminuita del 6,4%, il clup è aumentato del 9,6%.

Dal momento che le imprese non possono accettare un'infinita contrazione dei margini, saranno spinte a ridurre l'occupazione per

recuperare almeno parte dei livelli di produttività persi lo scorso anno (e presumibilmente nel primo trimestre di quest'anno). Nelle previsioni del Cer nel 2009-2012 la riduzione dell'occupazione sarebbe almeno del 3%, mentre il tasso di disoccupazione risalirebbe fino a quasi l'11% nel 2012.

La stabilizzazione del ciclo di crescita non impedirà dunque di osservare andamenti anche molto sfavorevoli sul mercato del lavoro. A meno di accettare livelli di clup non compatibili con la stabilità inflazionistica. La crisi ci sta infatti riportando sul più tradizionale dei trade-off della politica economica: quello che impone di scegliere fra un aumento della disoccupazione e un incremento dell'inflazione.

**STEFANO FANTACONE
FILIPPO PERICOLI**



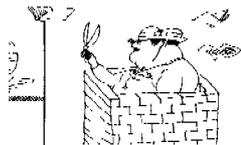
Salari, la fatica delle piccole imprese

DI ENRICO MARRO

● Nella «questione salariale» c'entra, e non poco, la dimensione aziendale. In Italia, rispetto agli altri Paesi avanzati, ci sono troppe imprese piccole e poche grandi. E questo spiega anche le basse retribuzioni. Basta vedere i dati che ogni anno l'Istat elenca nell'indagine su «Struttura e competitività del sistema delle imprese». Le «microimprese» con meno di 10 addetti sono il 95% del totale: 4,1 milioni su 4,3 milioni. Quelle con più di 250 dipendenti appena 3.320, cioè lo 0,8%. Nel complesso, il

48% dei lavoratori è concentrato nella piccola impresa. Ebbene la produttività per addetto nelle microimprese è il 47,8% di quella delle grandi aziende. I lavoratori delle piccole ricevono una retribuzione lorda inferiore del 39,3% a quella delle grandi. Le macroaziende esportano in media il 36,2% del fatturato, le micro il 7,3%. E le imprese esportatrici hanno una redditività maggiore, dice l'Istat. Ecco perché, tra l'altro, Emma Marcegaglia ha invitato «i suoi» a «crescere dimensionalmente».





Oltre
il giardino

Forza Formaggio dà l'assalto a Galan a colpi di veneto

di ALBERTO STATERA

Il Financial Times lo ha fregiato del titolo di ministro "Forza Formaggio" a cagione della sua difesa del parmigiano e lo ha un po' punzecchiato perché all'ultimo G8 agricolo ha offerto in tempi di crisi ben due cene di gala invece che una sola. Ma Luca Zaia, ministro leghista delle Risorse agricole nato a Bibano di Godega, è uno che va forte. Tra quote latte e porcellini da latte che imbraccia con perizia, i tg non gli lesinano agresti riprese serotine. Ma soprattutto cresce nel partito, dove si dice che Bossi lo abbia più in simpatia del sindaco di Verona Flavio Tosi, tanto che pensa anche a lui come candidato a presidente della regione Veneto, quando, vinte le europee di giugno nel Nordest, la Lega rivendicherà la poltrona occupata da tre lustri dal forzista Giancarlo Galan.

L'ultimo scoop d'immagine nel Veneto, Zaia l'ha fatto rispondendo sulla "Nuova Venezia" allo scrittore padovano Ferdinando Camon, il quale aveva sostenuto che la "lingua veneta" è morta perché non c'è più il mondo che la esprimeva. Lo ha fatto con una missiva scritta non in italiano, ma in veneto: "Caro fradel, te rendetu conto che se fosse come te dis - ossia che la civiltà veneta le sé morta e sepolda - co ea sarìa sparìo anca uno

dei punti de forza de la civiltà che se la ga sviluppà in te sta parte del mondo?" "Caro fradel ministro, la grande storia de i nostri paesi - ha replicato Camon - la conossèm soltanto noialtri e la nassion se sbatte i cojoni". Post scriptum: "Varda che el me compiuter el sé diventà mato par ricever le to parole in dialeto".

Ora, con tutto il rispetto per la cultura e la storia locale, dalle Alpi a Pantelleria non c'è persona

che non sia in grado di capire il carteggio "in lingua" tra il ministro e lo scrittore. Ma Zaia, che è stato assessore all'identità veneta, vuole aggiungere alle dodici lingue oltre all'italiano riconosciute da una legge dello Stato anche la tredicesima: il veneto. Accanto all'albanese, al croato, al catalano, al francese, al greco, al tedesco, ma anche al sardo e al friulano, che già figurano nella lista. Da assessore, il ministro già promosse nel 2007 la legge regionale sulla "Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale del Veneto", che stanziò 250 mila euro all'anno per la bisogna. Nell'ultimo esercizio quei soldi sono stati spesi per l'acquisto di sei libri, tra cui ben 300 copie del Dizionario veneziano del XVI secolo di Manlio Cortellazzo. Il professor Cortellazzo tenne all'università di Padova corsi di dialettologia cui parteciparono con entusiasmo i leghisti della prima ora. Con il fondatore della Liga veneta Franco Rocchetta c'era anche Achille Tramarin che, eletto alla Camera negli anni Ottanta, esordì così nel primo discorso parlamentare: "Ringrassio el sior presidente de averme dà la parola." Bastò perché quello spegnesse il microfono.

Ha torto Camon, non è morta la lingua veneta perché non c'è più il mondo che la esprimeva. E' che, per dirla in lingua napoletana, "Ca nisciuno tiene vergogna".

a.statera@repubblica.it



Luca Zaia visto da Jatosti





Marco Fabio Sartori-Imago Ec.

ECONOMIA E POLITICA/1

Inail, gli artigiani pagano il conto

MELETTI A PAGINA 11

Pubblico e privato Ai familiari delle vittime pensioni di 500 euro, a fronte di un avanzo di 1,5 miliardi incassato dallo Stato

Inail, gli artigiani pagano il conto

L'Istituto per la prevenzione degli infortuni è in attivo. Grazie ai versamenti delle piccole imprese

Il peso delle categorie

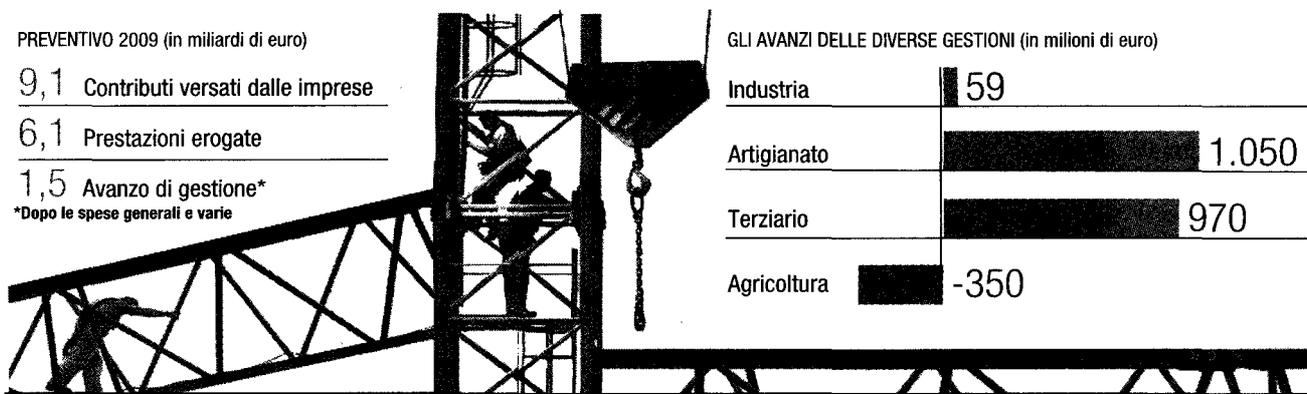
PREVENTIVO 2009 (in miliardi di euro)

9,1 Contributi versati dalle imprese

6,1 Prestazioni erogate

1,5 Avanzo di gestione*

*Dopo le spese generali e varie



Fonte: Bilancio Preventivo Inail 2009

Pparra



**Commissario
Marco Fabio
Sartori**



**Confartigianato
Il presidente
Giorgio Guerrini**

DI GIORGIO MELETTI

Quasi un anno fa, l'11 giugno 2008, Giuseppe Zaccaria, perito industriale di 47 anni, è morto insieme a cinque col-

leggi in uno sconvolgente incidente durante un intervento di manutenzione al depuratore di Mineo, in provincia di Catania. All'indomani della tragedia il presidente del Senato Renato Schifani (Pdl) ha preso un solenne impegno: «Dobbiamo porci il problema delle misure necessarie per far in modo che i familiari, gli eredi delle vittime, ed in particolare i minorenni, possano avere un futuro così come sarebbe stato loro assicurato se il loro genitore fosse rimasto in vita». Anna Finocchiaro, capo dei senatori Pd, non è rimasta indietro: «Il mio appello è che lo Stato eroghi a quelle famiglie i sostegni che deve con la massima premura». Lo scorso 1 maggio, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha conferito a Zaccaria e alle altre vittime la «Stella al Merito

del Lavoro» alla memoria. Circostanza sicuramente di conforto per le famiglie, ma non idonea a dare proporzioni dignitose alla pensione ottenuta dalla moglie di Zaccaria e dal figlio di dieci anni: 762,93 euro al mese. Un trattamento perfino sontuoso in confronto a quello concesso alla vedova di Giuseppe Palermo, un'altra vittima di Mineo: non avendo più figli a carico, la signora deve farsi bastare 544,95 euro al mese.

Le pensioni

La storia delle pensioni Inail (Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro) ha una peculiarità: fa vergogna vista, per così dire, dal basso, ma fa discutere anche se vista «dall'alto». Infatti i soldi per pagare pensioni più decenti alle vittime del lavoro ci sarebbero: le imprese ver-



sano all'Inail molto più di quanto l'istituto paghi agli assicurati. La differenza, circa un miliardo e mezzo di euro all'anno, finisce nel calderone della Tesoreria dello Stato, sostanzialmente incamerata per abbattere il deficit e il debito pubblico. Un miliardo e mezzo è un bel pezzo della Finanziaria di ogni anno. E per questo non pochi imprenditori lamentano che buona parte dei loro versamenti all'Inail sia-

no di fatto una tassazione aggiuntiva, che azzoppa soprattutto le piccole aziende facendo crescere il costo del lavoro. Mentre non manca chi a mezza bocca giustifica il mezzo improprio e «fantastico» con il fine nobile di recuperare parte dell'evasione fiscale.

Negli ultimi anni in Tesoreria, cioè nelle casse dello Stato, si è così accumulato un tesoretto di 14,2 miliardi di euro proveniente dagli avanzi di gestione dell'Inail. Una cifra che non produce neppure interessi, «un capitale straordinario, che si potrebbe investire per la sicurezza e per i lavoratori», ha detto il commissario straordinario dell'Inail, Marco Fabio Sartori, quarantaseienne ex combattivo deputato leghista, che ha promesso: «Mi impegnerò per risolvere la situazione e non dispero di avere risultati concreti».

I contributi

Crede poco all'ottimismo di Sartori il presidente della Confartigianato, Giorgio Guerrini, cinquantenne imprenditore di Arezzo, anche lui combattivo, che sta studiando con i suoi collaboratori un ricorso alla giustizia euro-

pea per far cessare quello che nei suoi uffici giudicano un vero e proprio scippo. Le imprese artigiane (tutte quelle fino a 22 dipendenti che non siano società per azioni) assicurano 3,8 milioni di lavoratori, e versano ogni anno all'Inail circa 2,3 miliardi, pagando un premio medio attorno al 4,6 per cento della retribuzione lorda.

Dal momento che gli incidenti sul lavoro, nonostante tutto, stanno costantemente diminuendo, il settore potrebbe pagare all'Inail molto meno, abbassando il costo del lavoro di un buon 2 per cento. Infatti l'Inail paga alle imprese artigiane prestazioni per circa 1,3 miliardi, versando allo Stato un avanzo di un miliardo. Analoga la situazione per la gestione del settore terziario, mentre i conti dell'industria sono in sostanziale equilibrio e quelli dell'agricoltura sono in netto deficit.

La voglia di giustizia europea per Guerrini aumenta ogni volta che rilegge il decreto legislativo n. 38 del 2000, che stabilisce in sostanza l'obbligo per l'Inail di adeguare le tariffe ai suoi bilanci, cioè di abbassarle quando i soldi avanzano, oppure aumentare le rendite. Ma questo prelievo dalle imprese è ormai irrinunciabile per i conti pubblici, e quella

legge viene ignorata da nove anni. Adesso la partita si gioca sulla Finanziaria 2010, per la quale i propositi degli artigiani sono bellicosi: si abbassino le tariffe, si aumentino le prestazioni, discutiamo in che proporzioni, ma la stagione degli «sconticini» è finita.

La revisione

Adesso le imprese chiedono che sia completamente azzerato l'avanzo di gestione dell'Inail, come legge comanda. «La revisione delle tariffe Inail dovrà essere fatta», conferma il sottosegretario all'Economia Luigi Casero, «si tratta di una partita complicata, non è semplice decidere la misura e i modi del riallineamento. Se ne occuperà il ministero del Welfare». La divisione del lavoro di governo prevede in sostanza che il dicastero retto da Maurizio Sacconi studi con le parti sociali le ipotesi tecniche di revisione, mentre sarà l'Economia a valutare quale «colpo» i conti pubblici siano in grado di sopportare.

L'unica cosa certa è che nessuno pensa più al recupero degli oltre 14 miliardi inghiottiti finora: soldi che non torneranno più indietro, e che lo Stato, a torto o a ragione, considera suoi. Come hanno dimostrato i recenti provvedimenti per il terremoto in Abruzzo, con i quali si è chiesto all'Inail di investire 830 milioni di euro in nuovi edifici pubblici all'Aquila. E prima ancora l'uso di soldi Inail per costruire le piscine per i prossimi mondiali di nuoto di Roma.

PREVIDENZA

Il Pil crolla? Pensioni tagliate di 9 mila euro

PAGINE 18/19

Trend Una ricerca di Progetica mette in luce gli effetti negativi che la bassa crescita può avere sulle rendite contributive. I 40enni i più penalizzati

Pensioni, la sforbiciata della crisi

Il calo del Pil 2009 farà perdere ai pensionati fino a 30 euro al mese, 9.000 in totale in base alla vita media

Nessun contraccolpo negativo per chi ricade nel regime retributivo, cioè per chi aveva 18 anni di anzianità al 31 dicembre 1995

DI ROBERTO E. BAGNOLI

La crisi economica? Non solo ha fatto perdere molti posti di lavoro. Non solo ha effetti pesanti sul tenore di vita. Ma rischia di dare una brutta sforbiciata anche alla nostra futura pensione pubblica.

A un quarantenne che smetterà di lavorare nel 2030 con un vitalizio di 1.645 euro lordi al mese, la recessione 2009 costerà una perdita, in termini di minor pensione, di 29 euro il mese (l'1,8% della rendita pubblica).

E, considerando le speranze medie di vita, il pedaggio complessivo pagato per la brusca frenata dell'Azienda Italia, Pil in calo di oltre il 4%, è davvero salato: in tasca al quarantenne mancheranno oltre 9mila euro. Per le donne la perdita supererà i 10 mila euro perché in media vivono più a lungo.

La previdenza integrativa diventa così sempre più necessaria se si vuole evitare un brusco peggioramento del tenore di vita. Peraltro già fortemente a rischio, considerando che la rendita pubblica sarà pari appena al 55% della retribuzione finale.

Riforma Dini

Le elaborazioni, condotte dal-

la società indipendente d'analisi Progetica, mostrano i rischi insiti nel meccanismo di rivalutazione delle pensioni introdotto dalla riforma Dini del 1995 e che lega le pensioni contributive alla capacità di crescita dell'Azienda Italia. Effetti che, probabilmente, sono poco conosciuti o sottovalutati.

Sono pienamente esposti all'andamento dell'economia quanti hanno cominciato a lavorare dal 1996 in poi. Le loro pensioni saranno calcolate interamente con il metodo contributivo, che si basa sui contributi versati durante tutta la vita lavorativa.

In questo caso il montante viene rivalutato ogni anno in base alla variazione media del Pil nominale nei cinque anni precedenti: maggiore è la crescita del paese, in pratica, più elevata è la rivalutazione del vitalizio. Meno l'economia cresce, più magro sarà il vitalizio pubblico.

L'andamento del Pil non ha conseguenze, invece, sui lavora-



tori che al 1995 avevano almeno diciotto anni di contributi: in questo caso si applica il metodo retributivo, che si basa sugli stipendi rivalutati degli ultimi 10 anni di attività.

Effetti parziali, infine, per i lavoratori con anzianità inferiore ai diciotto anni al 31 dicembre 1995: avranno la pensione calcolata con un sistema misto: il criterio retributivo per i periodi precedenti e il contributivo per quelli successivi.

Tutte le stime prevedono per il 2009 un Pil in flessione di almeno quattro punti percentuali, dal -4,2% del ministero dell'Economia al -4,4% di Eurostat e del Fondo monetario internazionale.

Ancora più pesanti i dati dell'Istat, pubblicati nei giorni scorsi, che, solo per il primo trimestre, registrano un calo del 2,4%.

Se si aggiunge che per il 2010 le previsioni di Eurostat indicano un risicato +0,1%, le prospettive non sono certo rassicuranti.

L'analisi di Progetica calcola l'impatto della crisi sulle pensioni contributive: mette a confronto, in pratica, quelle determinate da un Pil in calo del 4,4% (atteso per il 2009) con quelle che deriverebbero da un'ipotetica crescita zero. Nel 2009 le pensioni vengono rivalutate dello 0,95%, vale a dire in base alla media del Pil nel quinquennio 2004-2008.

A meno di una forte (e improbabile) ripresa nella seconda parte dell'anno, nel 2009 la variazione del Pil dovrebbe essere la peggiore degli ultimi quarant'anni: la gelata dell'economia rischia così di bloccare l'an-

no prossimo gli adeguamenti delle pensioni contributive e miste.

Il conto sale

Oltre all'effetto sull'assegno mensile viene stimata anche la «perdita di ricchezza» complessiva, in pratica, la minore prestazione pensionistica che verrà incassata in funzione della vita media. Ad esempio, il quarantenne dell'esempio iniziale andrà in pensione nel 2030 a 61 anni, con ventisei anni di durata media attesa della pensione: per colpa della crisi incasserà 9.176 euro in meno. Per le donne dai 40 ai 50 anni l'ammancio supera i 10.500 euro. Ai giovani — tra i 25 e i 30 anni — lo sboom del Pil costerà dagli 8 ai 17 euro in meno al mese per una perdita complessiva dai 3 ai 6.000 euro. Avendo di fronte a sé un orizzonte più lungo potranno, forse, recuperare le risicate rivalutazioni del 2009 e 2010. Le perdite in termini puramente monetari sono minori per i lavoratori autonomi che però rischiano davvero l'indigenza: la loro pensione pubblica oscillerà tra il 30% e il 40% del reddito finale.

L'analisi considera lavoratori di sette generazioni (dai 25 ai 55 anni), con pensioni calcolate in base ai tre regimi (retributivo, contributivo e misto), con inizio della contribuzione a 25 anni e retribuzione finale di 3mila euro: tutti i valori sono in termini reali, al netto dell'inflazione e corrispondono all'attuale potere d'acquisto.

Contro la recessione il singolo risparmiatore non può fare nulla: la previdenza integrativa permette però di diversificare il rischio e compensare almeno in parte il più basso tenore di vita.

Quanto costa il flop

Quanto perdono i lavoratori dipendenti e autonomi in termini di pensione futura con il calo del Pil che si registrerà nel 2009

Età di inizio contribuzione: **25 anni**

Ultima retribuzione lorda mensile prima del pensionamento: **3.000**

Tutti i valori sono espressi a parità di potere di acquisto (reali)

Stima PIL futuro: media serie storica ISTAT 1971-2008

■ UOMO DIPENDENTE In pensione a 61 anni con 37 di contributi

Età	Anno pensionam.	Sistema calcolo	Rapporto pensione/ultimo stipendio	Stima prima pensione lorda mensile	Perdita mensile in euro per crisi 2009	Peso % perdita su pensione	Durata vita media attesa dalla pensione	Stima perdita ricchezza complessiva a causa della crisi 2009
55 anni	2015	Retributivo	71%	2.133 €	0 €	0,0%	26 anni	0 €
50 anni	2020	Misto	59%	1.776 €	29 €	1,7%	26 anni	9.149 €
45 anni	2025	Misto	57%	1.705 €	29 €	1,7%	26 anni	9.108 €
40 anni	2030	Misto	55%	1.645 €	29 €	1,8%	26 anni	9.176 €
35 anni	2035	Contributivo	54%	1.624 €	26 €	1,6%	26 anni	8.117 €
30 anni	2040	Contributivo	55%	1.650 €	17 €	1,0%	26 anni	5.316 €
25 anni	2045	Contributivo	56%	1.669 €	8 €	0,5%	26 anni	2.441 €

■ DONNA DIPENDENTE In pensione a 60 anni con 36 di contributi

55 anni	2014	Retributivo	69%	2.075 €	0 €	0,0%	31 anni	0 €
50 anni	2019	Misto	57%	1.703 €	29 €	1,7%	31 anni	10.610 €
45 anni	2024	Misto	54%	1.628 €	28 €	1,7%	31 anni	10.570 €
40 anni	2029	Misto	52%	1.560 €	29 €	1,8%	31 anni	10.630 €
35 anni	2034	Contributivo	51%	1.537 €	25 €	1,6%	31 anni	9.410 €
30 anni	2039	Contributivo	52%	1.563 €	17 €	1,1%	31 anni	6.167 €
25 anni	2044	Contributivo	53%	1.583 €	8 €	0,5%	31 anni	2.833 €

■ UOMO AUTONOMO In pensione a 62 anni con 38 di contributi

Età	Anno pensionam.	Sistema calcolo	Rapporto pensione/ultimo stipendio	Stima prima pensione lorda mensile	Perdita mensile in euro per crisi 2009	Peso % perdita su pensione	Durata vita media attesa dalla pensione	Stima perdita ricchezza complessiva a causa della crisi 2009
55 anni	2016	Retributivo	71%	2.145 €	0 €	0,0%	25 anni	0 €
50 anni	2021	Misto	47%	1.404 €	18 €	1,3%	25 anni	5.484 €
45 anni	2026	Misto	42%	1.257 €	18 €	1,5%	25 anni	5.470 €
40 anni	2031	Misto	37%	1.116 €	18 €	1,6%	25 anni	5.510 €
35 anni	2036	Contributivo	35%	1.041 €	16 €	1,6%	25 anni	4.874 €
30 anni	2041	Contributivo	35%	1.057 €	11 €	1,0%	25 anni	3.192 €
25 anni	2046	Contributivo	36%	1.069 €	5 €	0,5%	25 anni	1.465 €

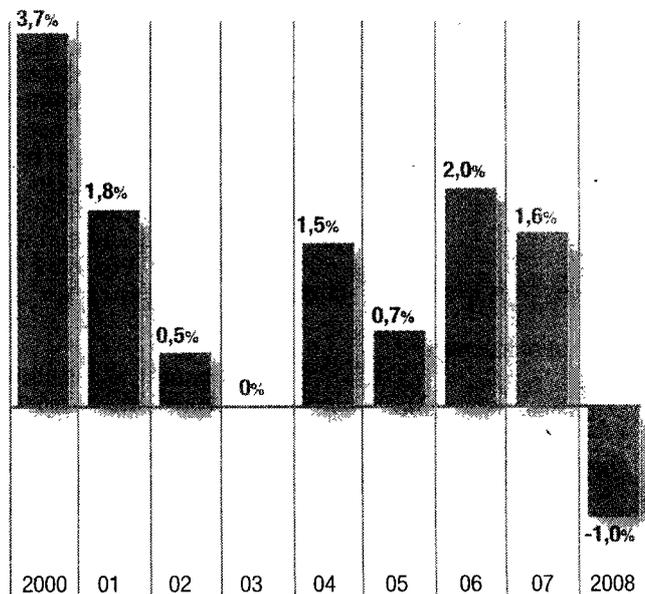
■ DONNA AUTONOMA In pensione a 60 anni con 36 di contributi

55 anni	2014	Retributivo	68%	2.033 €	0 €	0,0%	31 anni	0 €
50 anni	2019	Misto	44%	1.314 €	17 €	1,3%	31 anni	6.430 €
45 anni	2024	Misto	39%	1.160 €	17 €	1,5%	31 anni	6.406 €
40 anni	2029	Misto	34%	1.010 €	17 €	1,7%	31 anni	6.443 €
35 anni	2034	Contributivo	31%	931 €	15 €	1,6%	31 anni	5.703 €
30 anni	2039	Contributivo	32%	947 €	10 €	1,1%	31 anni	3.738 €
25 anni	2044	Contributivo	32%	959 €	5 €	0,5%	31 anni	1.717 €

I punti critici

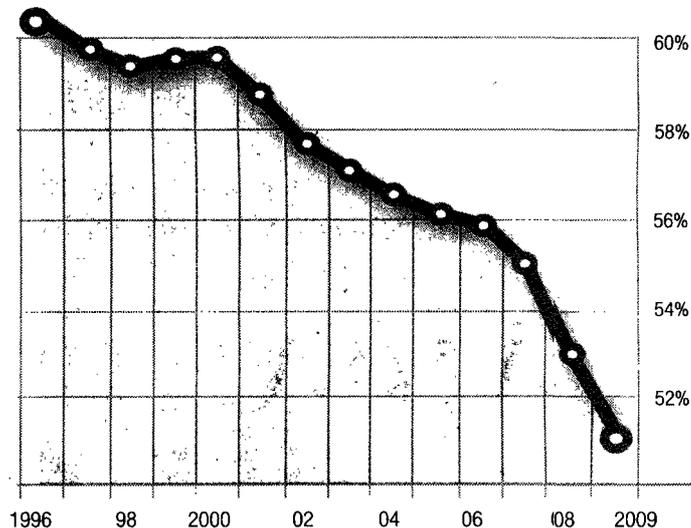
A PASSO LENTO

Il tasso di crescita reale del Pil



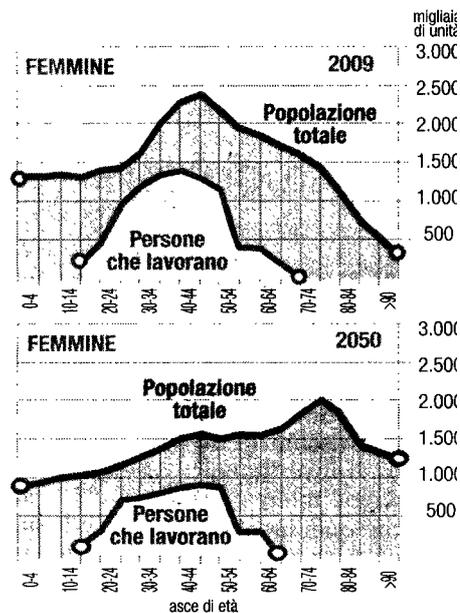
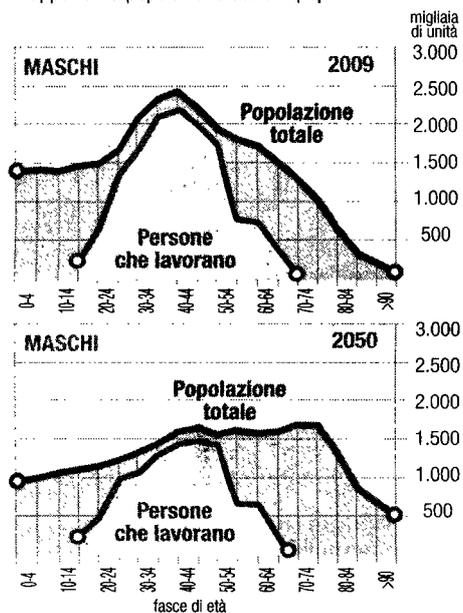
MEZZA PENSIONE

Come è cambiato il rapporto tra rendita pubblica e ultimo stipendio in base all'andamento del Pil



CURVE PERICOLOSE

Il rapporto tra popolazione attiva e popolazione totale nel 2009 e nel 2050



Il punto Troppi vecchi, pochi giovani. Così non c'è sviluppo e...

La vita agra



di **SERGIO SORGI**
vicepresidente
di Progetica

Il sistema contributivo introdotto dalla riforma Dini del 1995 ha comportato finora forti benefici alla sostenibilità dei conti della previdenza pubblica.

Negli anni di Pil negativo, come quelli che stiamo attraversando, la scelta di rivalutare le pensioni contributive in base alla crescita del Paese, invece che con riferimento all'inflazione, pone un problema di tenore di vita dei pensionati futuri se si ipotizza che la diminuzione del Pil possa presentarsi più di una volta, o addirittura essere ricorrente. Un rischio che non corrono i lavoratori più anziani, legati al sistema retributivo.

Generazioni

Il Pil, infatti, cresce nelle società giovani, in sviluppo, caratterizzate da consumi in crescita perché c'è benessere generale. Mentre ristagna o diminuisce nelle società che invecchiano e nei Paesi nei quali la partecipazione al lavoro dei giovani, delle donne e dei lavoratori di oltre 50 anni non equilibra la crescita dei pensionati.

L'Italia di oggi è un Paese con circa 11 milioni e 300.000 ragazzi di età inferiore a 19 anni e 15 milioni e mezzo di persone con più di 60 anni. Sono le due fasce che non partecipano all'attività produttiva.

Il dato, di per sé impressionante, è destinato ad amplificare la distanza tra pensionati e lavoratori perché i bambini sono pochi, la vita media si allunga, l'occupazione è sempre più precaria e non ci sono attese di immigrazione tali da poter compensare la difficile situazione che si prospetta nel nostro futuro.

Per questo, oltre che il Pil del 2009, è importante ragionare sul Pil futuro, per capire da dove deriverà lo sviluppo economico italiano in assenza di mutamenti radicali in termini di famiglia, accoglienza di popolazioni, partecipazione al lavoro di giovani, donne e lavoratori che hanno superato la mezza età, ma sono ancora in grado di lavorare. Questo è possibile solo se si disegnano (da subito) le condizioni per lo sviluppo formativo, culturale, imprenditoriale ed industriale dell'Italia.

I due grafici pubblicati a pagina 19 (in alto) rappresenta l'Italia di oggi ed un possibile scenario tempora-

le di metà secolo, in assenza di cambiamenti. La suddivisione per generi, fasce di età e popolazione occupata mostra il problema del garantire uno stato del benessere (welfare) alle future generazioni. Si tratta infatti di utilizzare le imposte e i contributi previdenziali prodotti dai lavoratori sempre meno numerosi (in rosso nella figura che rappresenta l'Italia di oggi e di domani) e distribuirle tra tutti coloro che richiedono prestazioni pubbliche, ossia sicurezza, istruzione, sanità, previdenza ecc. Una fascia della popolazione destinata a crescere con l'aumento delle speranze di vita.

Pensare in proprio

Come si può vedere saranno sempre di meno quelli che lavorano, pagano le tasse e i contributi. E sempre di più quelli che devono essere assistiti. Per questo, la crescita del Pil è cruciale per lo sviluppo del benessere attuale ma ancor più di quello futuro e richiede una forte attenzione collettiva.

E' inoltre ragionevole pensare che la responsabilità del proprio benessere torni, in buona parte, in carico ai singoli individui, che dovranno affiancare proprie forme di risparmio ai versamenti obbligatori. Per questo, anche in Italia, dovranno essere adeguatamente educati alle nuove sfide del welfare individuale da Istituzioni, scuole e aziende.



L'intervista Per il presidente Mefop necessaria una nuova campagna promozionale. «Poi adesioni semi-obbligatorie se in pochi diranno di sì»

«Investite sui fondi, riducono i rischi»

Marè: troppo pericoloso far dipendere la propria vecchiaia solo dai risultati dell'Azienda Italia

Bisogna convincere i lavoratori delle piccole aziende. E varare compensazioni per le imprese che perdono il Tfr.

Il sistema pensionistico pubblico presenta rischi, soprattutto per i lavoratori di mezz'età: se il Pil non cresce, si riduce il monte salari e si mette quindi a rischio la sua sostenibilità».

Mauro Marè, presidente di Mefop, l'agenzia pubblica per lo sviluppo dei fondi pensione, commenta in maniera preoccupata le elaborazioni della società indipendente di analisi Progetica, sull'impatto della crisi sulle pensioni obbligatorie. E rilancia la necessità di un maggiore sviluppo della previdenza complementare.

«Bisogna anche considerare che, in base alla riforma Dini del 1995, dovranno essere rivisti i coefficienti di trasformazione delle pensioni obbligatorie, e questo determinerà vitalizi più bassi».

La soluzione?

«Allungare l'età pensionabile e sviluppare un pilastro integrativo a capitalizzazione legato ai mercati finanziari, in modo da diversificare il rischio rispetto a quello obbligatorio, che basa la rivalutazio-

ne sull'andamento del Pil: del resto, la forte correlazione che si è verificata nel 2008 è destinata a ridursi».

In che senso?

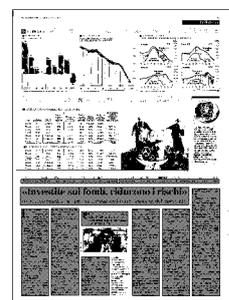
«La crisi dell'anno scorso è stata d'eccezionale gravità e tutte le grandezze hanno avuto un andamento negativo, sono andati male i mercati finanziari e l'economia reale. Questo fenomeno, però, è stato assolutamente anomalo e non dovrebbe ripetersi. Inoltre non bisogna dimenticarsi degli anni scorsi, in cui i fondi pensione hanno ottenuto rendimenti positivi: del resto, non vi sono molte alternative per evitare un futuro di pensionati poveri».

Perché?

«Le pensioni obbligatorie forniranno il 50-60% della retribuzione finale: quelle integrative saranno in grado di dare il 15-20% aggiuntivo, in modo da colmare almeno in parte il divario? Sì, lo spero e lo credo ancora».

Per la previdenza complementare esistono problemi di tenuta?

«Assolutamente no, i portafogli sono molto diversificati e prudentiali, tanto è vero che l'anno scorso i fondi pensione hanno perso molto meno rispetto al 40% delle Borse. Certo, alla luce di que-



sta crisi, qualche riflessione sulla gestione finanziaria è doverosa».

Quali modifiche appor-terebbe?

«La normativa sugli investimenti dev'essere resa più flessibile e adeguata alla nuova realtà dei mercati finanziari, che offre molti rischi, ma anche altrettante opportunità. Dev'essere ampliata la gamma degli attivi ammissibili, per esempio fondi di private equity e gestioni assicurative di tipo tradizionale, e bisogna permettere una gestione più sofisticata e non legata esclusivamente al benchmark. Il tutto, sia chiaro, sotto l'attenta vigilanza della Covip».

Alcuni lavoratori che stanno per incassare la pensione integrativa rischiano di subire perdite nel montante finale.

«Per evitare quest'eventualità si può pensare a un fondo di riserva, interno al sistema, costituito con una parte delle plusvalenze acquisite negli anni che hanno offerto rendimenti positivi, in modo da garantire il montante stesso».

Cosa si può fare per promuovere uno sviluppo della previdenza complementare?

«Alla ripresa dei mercati finanziari bisogna condurre una seria campagna informativa mirata soprattutto sulle imprese più piccole, in cui i tassi di adesione sono stati molto bassi. Bisogna realizzare anche misure di compensazione che, sempre per le aziende di minori dimensioni, rendano indifferente il datore di lavoro rispetto alla perdita di disponibilità del Trattamento di fine rapporto».

Alcuni hanno proposto di eliminare l'irreversibilità nel conferimento del Tfr alla previdenza complementare...

«Sono favorevole a introdurre anche sotto questo profilo una maggior

flessibilità, non certo a permettere di entrare e uscire liberamente. Se però cambiassero le regole del gioco, per esempio con l'introduzione di un vincolo di portafoglio, allora si potrebbe permettere al lavoratore d'interrompere temporaneamente il versamento del Tfr futuro lasciando nel fondo quello già maturato, oppure di modificare l'aliquota di conferimento. Certo, se anche con queste misure il sistema non registrerà uno sviluppo importante, bisognerà pensare a norme più incisive».

Quali?

«Sono sempre stato contrario a soluzioni coercitive, ma se dopo quattro o cinque anni gran parte dei lavoratori resterà fuori dal sistema si dovrà arrivare a una sorta di semi-obbligatorietà, come esiste in altri paesi: se non esprimono una scelta contraria, vengono iscritti al fondo pensione».

Le assicurazioni chiedono la libera portabilità del contributo aziendale. E' d'accordo?

«Sono favorevole a un'effettiva parità, a condizione che vi siano anche la stessa trasparenza e confrontabilità dei costi: dalle indagini effettuate da Covip e Mefop, i costi dei fondi aperti e soprattutto dei Pip risultano più elevati rispetto a quelli dei chiusi. E poi, se si vuole un mercato veramente concorrenziale, perché non liberalizzare l'adesione a quelli aziendali o di categoria?».

I fondi sono molti: non è necessario un accorpamento?

«Assolutamente sì, ma senza misure obbligatorie: la Covip dovrebbe stabilire un tetto ai costi e chi sta sopra, perché è inefficiente o ha dimensioni insufficienti, si dovrebbe accorpare».

Fondi & gestioni

Previdenza integrativa
a chi va il primo round

di ADRIANO BONAFEDE

Sei anni e mezzo non sono tanti per giudicare le performance dei fondi pensione. Se l'orizzonte è, com'è giusto che sia, quello di medio-lungo termine, un giudizio più sereno potremo darlo soltanto a 18-20 anni. Quindi i risultati di questi primi anni, soprattutto se confrontati con il rendimento del Tfr, vanno presi con le molle. Tanto più se, com'è accaduto in questi mesi, abbiamo dovuto attraversare avvenimenti eccezionali, come la più grande crisi economica e finanziaria del secondo dopoguerra.

Fatte queste necessarie premesse, vediamo i fatti. Che, come sempre, mettono in luce elementi per molti versi sorprendenti. Per esempio, la prima cosa che balza agli occhi esaminando i rendimenti di tutti gli strumenti della previdenza integrativa resi noti dalla Covip - dai fondi negoziali (chiusi) a quelli aperti, per finire ai Pip assicurativi di nuova generazione al Tfr, che rimangono nello sfondo come una pietra di paragone - è che dal primo gennaio 2003 alla fine di aprile di quest'anno è che i fondi negoziali hanno vinto la loro battaglia sul Tfr: il rendimento composto dà un più 19 per cento, contro il più 16 della rivalutazione netta del Tfr. Mentre nella media i fondi pensione aperti hanno dato soltanto il 9,86 per cento cumulato. Per i Pip di nuova generazione (quelli esattamente confrontabili con gli altri strumenti della previdenza integrativa), i dati riguardano il solo 2008 e l'inizio del 2009, ma sono dati più negativi di quelli dei fondi sia aperti che chiusi (meno 24,9 per cento le unit linked nel 2008, meno 4,6 nei primi tre mesi del 2009).

**Dal 2003 a oggi
il Tfr ha reso
meno
della media
degli strumenti
negoziali**

Tuttavia questo è un dato che ci dice tutto sommato poco perché, all'interno dei fondi sia negoziali che aperti ci sono varie linee. Vediamo cosa è successo alle linee azionarie, che sono quelle che, secondo quello che ha sempre sostenuto la maggior parte degli esperti, dovrebbero dare le maggiori soddisfazioni nel lungo termine. È chiaro che in questo preciso momento dovremmo aver fotografato le peggiori performance degli ultimi e forse anche dei prossimi anni, vista la drammatica caduta di tutte le Borse nella seconda metà del 2008. Ebbene, i fondi chiusi del comparto azionario hanno archiviato finora un più 10 per cento, contro il più 16 per cento del Tfr. Peggio hanno fatto i fondi pensione aperti, che hanno addirittura perso l'1 per cento dal gennaio 2003 alla fine di aprile del 2009.

Due cose vanno dette: 1) se la crisi dei mercati azionari è per lo più alle spalle, i fondi azionari negoziali se la sono cavata abbastanza bene e nei prossimi anni, se le Borse si riprenderanno e l'economia uscirà definitivamente dalla recessione, potranno fotografare rendimenti molto interessanti; 2) anche i fondi pensione aperti di tipo azionario, sempre che lo scenario dei prossimi anni sia improntato al bello, potranno facilmente recuperare quel che hanno perso finora e probabilmente sorpassare anche il Tfr, che continuerà la sua marcia lenta ma come si vede non potrà mai fare faville; 3) chi è entrato nei fondi pensione azionari proprio nel 2008 avrà nei prossimi anni i rendimenti migliori perché avrà comprato le azioni nel momento di maggior calo.



Grandi opere e burocrazia

I 16 supercommissari rimasti nel cassetto

di SERGIO RIZZO

La lista dei sedici commissari alle grandi opere pubbliche era pronta. Uno per ognuna delle infrastrutture strategiche per il Paese. Impacchettata per il via libera del Consiglio dei ministri della scorsa settimana, all'ultimo momento è stata rimessa nel cassetto. Tutto rimandato. Negli ambienti della maggioranza, dove i commissari sono difesi a spada tratta, si rigetta la tesi che tutto si sia bloccato a causa di contrasti politici o scontri fra poteri. Le ragioni del rinvio, a data da destinarsi, sarebbero altre.

A PAGINA 9

Italia Le grandi opere

Dal Ponte al Mose, bloccate le nomine dei sedici commissari

*Fermata sul filo di lana la lista dei nomi
Il decreto anticrisi approvato da sei mesi*

ROMA — La lista dei sedici nomi era pronta. Qualche alto papavero ministeriale, qualche superburocrate, qualche tecnico. Pronti per avere il bollo del governo: commissari alle grandi opere pubbliche. Uno per ognuna delle infrastrutture strategiche per il Paese. Impacchettata per il via libera del Consiglio dei ministri della scorsa settimana, all'ultimo momento è stata rimessa nel cassetto. Tutto rimandato. A quando? Appena possibile. Ma a questo punto, settimana più, settimana meno...

Da quando il governo ha varato il decreto anticrisi con le misure urgenti (urgenti!) per far ripartire l'economia, fra cui figura proprio (articolo 20) l'istituzione dei com-

missari per mettere il turbo alle opere infrastrutturali che procedono a passo di lumaca, sono passati sei mesi. Quattro, invece, da quando il Parlamento ha convertito definitivamente in legge il provvedimento. Ma dei famosi commissari nemmeno l'ombra. Si dirà che per i tempi italiani, dove le decisioni si prendono al ritmo delle ere geologiche, quattro o sei mesi non sono niente. Peccato soltanto che gli effetti della crisi non aspettino i comodi della nostra burocrazia.

Negli ambienti della maggioranza, dove i commissari vengono ovviamente difesi a spada tratta, si rigetta la tesi che tutto si sia bloccato a causa di contrasti politici o scontri fra poteri. I continui rinvii

avrebbero a che fare piuttosto con altre questioni. Prima è sorto il problema di definire con esattezza le risorse a disposizione per il nuovo piano di infrastrutture: a un certo punto era stata ventilata l'eventualità di dirottare lì una parte dei soldi non utilizzati per gli ammortizzatori sociali. Poi c'è stato il terremoto dell'Abruzzo, che ha oggettivamente complicato tutto. Con la conseguenza di rendere più difficile la decisione sulle opere da accelerare. Quali affidare ai commissari? Il Ponte sullo Stretto di Messina? La Salerno-Reggio Calabria? Oppure il Mose? O magari la fantomatica autostrada Livorno-Civitavecchia, che sta tanto a cuore al ministro delle Infrastrutture Alte-

ro Matteoli, sindaco di Orbetello? Inutile dire che anche qui c'è stato un bel tira e molla. Non che non ci siano anche altri problemini. Vero è che i nuovi commissari si sono visti accrescere i poteri rispetto ai loro predecessori. Per esempio, potranno agire in deroga ad alcune norme vigenti, in caso di necessità. Ma anche intervenire quando ci si trovi di fronte a ritardi in-



giustificati. E perfino proporre la revoca dei finanziamenti. Senza però avere in mano i cordoni della borsa, che restano saldamente in pugno alle cosiddette «stazioni appaltanti»: le Ferrovie, l'Anas... Un meccanismo che rischia di mettere oggettivamente i commissari in contrasto con i vertici di quelle «stazioni appaltanti». Ecco perché Angelo Cicolani, ex direttore generale dell'Astaldi, parlamentare del Pdl considerato fra i massimi esperti di questo settore, aveva suggerito di nominare commissari proprio loro. Soluzione ora sempre possibile, ma non esplicitamente prevista.

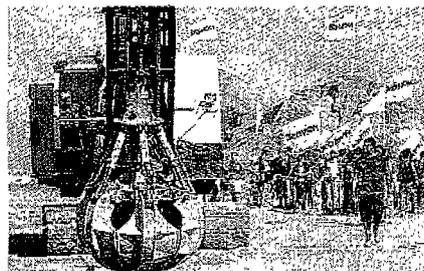
Esiste poi una pattuglia di burocrati frenatori che, in centro e in periferia, ha sempre considerato i commissari un'inutile iattura, buona soltanto a pestare i piedi ai provveditori alle opere pubbliche. Insomma, non manca nemmeno chi, sotto sotto, non ha mai smesso di remare contro.

C'è da dire che i precedenti non sono esaltanti. I commissari alle grandi opere sono un'invenzione del primo governo di Romano Prodi, ministro l'ex sindaco di Venezia Paolo Costa. Senza grandi risultati. Non migliore fu l'esperienza dei commissari nominati nel 2003 dal secondo go-

verno di Silvio Berlusconi, che con la legge obiettivo contava di rinverdire (parole dell'ex ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi) i fasti del Colosseo e delle Piramidi. «Avevano poteri limitati. E sono serviti concretamente in poche occasioni», ricorda oggi uno di loro: Aurelio Misiti, ex presidente del consiglio superiore dei Lavori pubblici, assessore della Regione Calabria, attualmente parlamentare dell'Italia dei Valori. Allora i commissari si dividevano cinque macroaree. A Misiti toccò il Sud e la Sicilia. Ma dopo qualche tempo si dimise in polemica con il governo avendo preso atto che, nonostante quanto era scritto nel piano delle grandi opere, non c'era alcuna intenzione di realizzare l'alta velocità ferroviaria fra Salerno e Palermo.

Il secondo governo di Romano Prodi, estremamente diffidente nei confronti del piano infrastrutturale berlusconiano e diviso al proprio interno, dove i Verdi esercitavano un notevole potere di condizionamento, ereditò con il massimo scetticismo quei commissari. E alla scadenza degli incarichi non li rinnovò: da allora sono passati più di due anni.

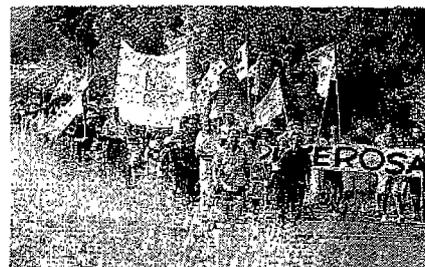
Sergio Rizzo



Il Mose Manifestanti protestano contro la costruzione delle dighe mobili (Ansa)



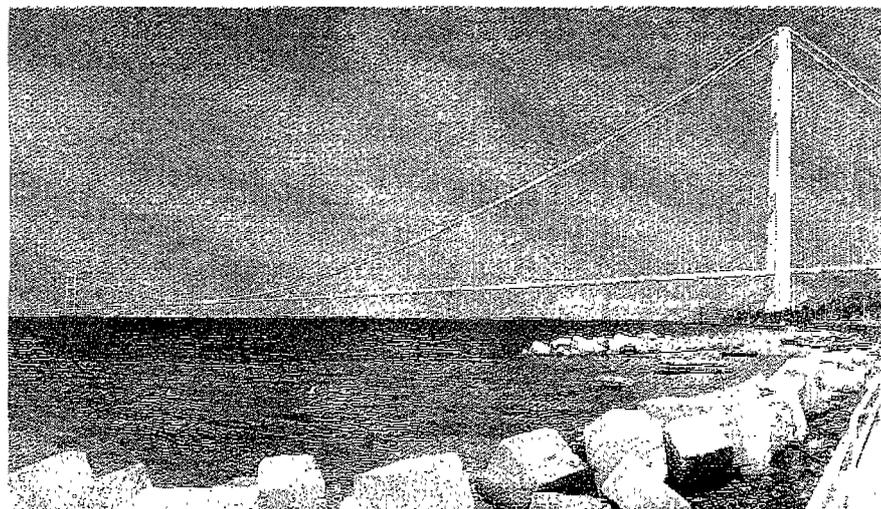
I cantieri Lavori infiniti lungo la Salerno-Reggio Calabria (Emblema)



Capalbio Le proteste per il tracciato lungo la Livorno-Civitavecchia

Il ponte di Messina

La simulazione del ponte che sarà lungo oltre tre chilometri



La norma

L'articolo

L'istituzione dei commissari per accelerare le grandi opere è prevista dall'articolo 20 relativo alle misure urgenti del cosiddetto decreto anticrisi

Poltrone L'incompatibilità tra le due posizioni era già stata fissata dal governo Prodi. Per la successione in corsa Salvatore (Consiglio di Stato)

Ciucci vacilla, ma resta sul Ponte

Il manager potrebbe lasciare la presidenza dell'Anas, non quella della Società dello Stretto



Imago Economica

Strade
Il numero uno dell'Anas, Pietro Ciucci. Il manager potrebbe lasciare l'incarico

DI SERGIO RIZZO

Il nodo Pietro Ciucci sarà sciolto nelle prossime settimane, quando l'incarico dell'attuale presidente dell'Anas verrà a scadenza. Da quasi tre anni l'ex direttore generale dell'Iri si trova in una posizione piuttosto singolare. Amministratore delegato della società Stretto di Messina (la concessionaria pubblica che dovrà realizzare il Ponte fra Scilla e Cariddi), incarico che gli era stato affidato dal precedente governo di Silvio Berlusconi, è stato nominato nel luglio del 2006 dall'esecutivo di Romano Prodi alla presidenza dell'Anas, azienda della quale ha assunto anche la direzione generale.

E questo sarebbe niente, a parte le polemiche che subito scoppiarono sulla sua retribuzione di cui si favoleggiavano importi ben più astronomici di quelli reali, comunque non trascurabili (può arrivare fino a 750 mila euro l'anno). Se non fosse per un particolare. L'Anas è infatti uno dei soci fondatori della Stretto di Messina, e ora ne è anche l'azionista di maggioranza, avendo riliato le azioni che erano in mano di Fintecna, società im-

passato anch'essa guidata da Ciucci.

Il quale quindi è contemporaneamente a capo della socie-

tà pubblica controllante e della società pubblica controllata. Per giunta, nel consiglio di amministrazione della Stretto di Messina siedono anche due suoi dipendenti dell'Anas, Massimo Averardi e l'avvocato Carlo Bucci.

Chiunque potrebbe sostenere che i due incarichi di Ciucci sono assolutamente inconciliabili. Come sapeva bene anche il governo Prodi: che non a caso, per sanare questa situazione di incompatibilità, ha introdotto nella Finanziaria del 2008, approvata il 24 dicembre del 2007, un comma secondo cui alle società statali «non è consentito nominare nei consigli di amministrazione o di gestione amministratori della società controllante, a meno che non siano attribuite ai medesimi deleghe gestionali a carattere permanente e continuativo».

Una norma scritta su misura proprio per il presidente dell'Anas. Vero è che Prodi pensava per la Stretto di Messina a un futuro di breve respiro. Ma è pur vero che ora le condizioni sono radicalmente cambiate. Per Ciucci si profila quindi il ritorno alla missione che gli era stata attribuita da Berlusconi: gestire la realizzazione del Ponte attraverso la società Stretto di Messina. Dove resterà, lasciando con ogni probabilità liberi gli altri incarichi all'Anas. Per i quali è in vista uno sdoppiamento.

Alla presidenza potrebbe andare l'attuale presidente del Consiglio di Stato, Paolo Salvatore, il quale verrebbe sostituito dall'ex presidente del Tar Lazio, Pasquale De Lise, già nominato presidente «aggiunto» di Palazzo Spada.

Per l'incarico operativo, quello del direttore generale, circolano i nomi del provveditore alle opere pubbliche Giovanni Guglielmi e di Maurizio Basile.



Città e futuro

L'EXPO DEI CITTADINI UNA SVOLTA PER MILANO

di MARCO VITALE

Milano ha delle responsabilità di fronte al Paese, ha detto al *Corriere* il cardinale Tettamanzi. Dunque tutti abbiamo delle responsabilità verso la città. Con la sua storia Milano deve ritrovare un ruolo per dare speranza al Paese. La prima svolta? L'Expo dei cittadini.

A PAGINA 13

«A Milano serve una svolta Creiamo l'Expo dei cittadini»

L'economista Vitale: il cardinale ha ragione, la città diventi esempio per il Paese

di MARCO VITALE

Spesso mi capita di parlare di Milano con amici e conoscenti di città del profondo Sud. Mi parlano delle tristezze, della violenza, della corruzione, della mancanza di professionalità, della iperpoliticizzazione dominanti nelle loro città. Poi aggiungono: certo che per voi a Milano è diverso ed è più facile vivere. Quando cerco di spiegare loro che da noi a Milano non è più molto diverso e che non è per niente facile vivere, colgo nei loro occhi un grande smarrimento, una enorme tristezza. Sembra che vogliano dire: ma se anche Milano viene meno come punto di riferimento, come testimonianza del buon vivere civile, che cosa ci resta? Dove riporre i nostri sogni, dove radicare la nostra speranza? Questo episodio mi è capitato tante volte, fino al punto che ho imparato a non replicare più e a dire «sì, certo, a Milano è diverso», per lasciare indisturbato il loro sogno e magari sognare con loro una Milano che non c'è più. Ma è sparita o si è solo inabissata come un fiume carsico?

A questo mi fanno pensare le importanti parole del cardinale Tettamanzi nell'intervista al *Corriere* e le sue domande evocano quella che anche Bonvesin de la Riva si pose nel 1288: «Ma se i milanesi possiedono veramente tutte le doti che tu esalti, come mai la loro virtù non vale a reprimere tante

malvagità? Rispondo: perché spesso i malvagi hanno forze e poteri; perché spesso i figli delle tenebre nelle loro malvagie imprese sono più attivi e scaltri che non i figli della luce nelle loro opere buone...».

Il bisogno di onestà

Il Cardinale ha lanciato un monito fondamentale: Milano ha delle responsabilità di fronte al Paese; dunque noi tutti abbiamo delle responsabilità verso la città, il territorio e il Paese. Ma da dove incominciare? «Essere stati è condizione dell'essere» dice Braudel. E allora incominciamo pure dalla storia di Milano, perché chi conosce la sua storia e, attraverso essa, i suoi caratteri più profondi, non può non amarla. Perché Milano, e noi con essa, ha bisogno soprattutto di amore. C'è però una domanda centrale alla quale si deve dare una risposta: che cosa ostacola la riemersione della forza trainante di Milano? La città conserva potenti fasci di luce: come può non riprendere il ruolo che le compete una città in grado di attrarre tante intelligenze in ogni campo della società?

Bisogna cambiare il terreno di gioco. Bisogna uscire dal recinto che ferisce l'onestà e la professionalità. Bisogna far emergere le qualità migliori e lavorare per conservarle. E poi si deve essere vigili, per proteggerle dai «figli delle tenebre» indicati da Bonvesin. Senza confrontarci sul loro terreno di

gioco, perché qui gli spiriti delle tenebre sono invincibili.

Le cose da fare

E allora, davanti al crollo di tante aspettative degli ultimi anni, cominciamo con un primo sommario elenco delle cose da fare. Milano ha un disperato bisogno di discutere della gestione del suo territorio metropolitano in una prospettiva strategica, in mo-



do competente, onesto e non inquinato da interessi specifici. Avviamo un Forum cittadino, dove la città possa dibattere ciò, con onestà e competenza.

Milano chiede che si parli seriamente dei contenuti dell'Expo 2015: è piena di altissime competenze in materia. Ma finora si è parlato solo di stipendi, di metri quadrati degli uffici, di costosissime consulenze. E allora promuoviamo un gruppo di lavoro, articolato in varie sezioni, che dia voce alle migliori competenze cittadine.

La città ha un enorme bisogno di un consiglio comunale dove sopravviva quel poco che resta della misera vita democratica cittadina. Ma per i «figli delle tenebre» il Consiglio comunale è un luogo ormai privo di qualsiasi sostanza e interesse, un luogo da irridere se non da offendere. E allora organizziamo una Consulta cittadina dove si dibattono pubblicamente i temi che dovrebbero essere oggetto di dibattito nel Consiglio comunale; insomma un Consiglio comunale pro-forma.

Una nuova rappresentanza

Bisogna dare voce a una rappresentanza nuova, a chi si sente escluso dalle trasformazioni della città. Milano invecchia, ma i giovani ci sono. Ci sono nel potente sistema universitario. E ci sono nei licei. Sono un capitale sociale importante: è giusto mettere i giovani al centro di un progetto che riguarda il futuro. Ed allora proponiamo alle autorità scolastiche di promuovere incontri nei licei per dibattere con i giovani quei temi della contemporaneità, della vita civica e di Milano, che i professori da soli non riescono a svolgere. Sarebbe un grande aiuto per la scuola e per noi. Moltiplichiamo gli incontri con i testimoni di coraggio, di onestà e professionalità, ed il clima cittadino nei rapporti tra scuola e città, tra anziani e giovani, cambierà in meglio, rapidamente.

La frase

Tettamanzi e la speranza



Milano può e deve ritrovare la sua vocazione di capitale morale ... Io dico che c'è una speranza Milano che può contagiare il Paese intero. Ma questa speranza perché non ha visibilità? Perché non fa notizia?

C'è una riflessione, poi, che va fatta: troppo spesso gli immigrati non rispettano la città. Ma chi insegna loro a rispettarla? Chi spiega loro un po' di storia e di struttura della città? Si può rispettare ciò che non si conosce? Milano ha sempre metabolizzato le diversità, trasformandole in un punto di forza. Ma era una città sicura di sé: deve tornare ad esserlo.

Il rischio del razzismo

È necessaria un'azione di spietato, personalizzato monitoraggio sulle cose che non vanno, sui problemi concreti che non si risolvono mai. Anche questa è politica, perché quando i problemi non si risolvono mai, con l'uso competente della scienza e della tecnica, l'ambiente cittadino si incattivisce, la convivenza diventa più difficile, si diventa ostili l'un l'altro, si diventa razzisti.

Milano risente da troppo tempo di un clima di sfiducia. Questo ci fa soffrire. Ma questa sofferenza oggi può diventare la nostra speranza. E un grande giornale può svolgere un ruolo importante, rispondendo così all'appello del Cardinale. Milano deve ritrovare un nuovo civismo, rafforzare quello che già esiste e darsi obiettivi ambiziosi. Tutto ciò va inquadrato in una cornice concettuale solida: a noi non manca. Basta ricollegarci ai nostri veri grandi economisti, che non sono quelli che hanno studiato ad Harvard, ma quelli che si chiamano Pietro Verri, Cesare Beccaria, Pompeo Neri, Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, quelli che hanno accompagnato Milano nel suo decollo e nel suo sviluppo, che hanno posto le basi della Milano contemporanea. Verri analizza e commenta la grande prosperità e forza di Milano prima del XVI secolo; poi analizza e commenta il grave declino che Milano subì nei 172 anni di dominazione spagnola. Nell'analizzare le ragioni dell'antica prosperità, Verri indica, accanto a ragioni legate alla posizione strategica per i grandi commerci, la certezza del diritto («da sicurezza dei beni fondata su buone e chiare leggi») e il rispetto della città verso le attività imprenditoriali (che allora si chiamavano: i commerci). E poi aggiunge due ragioni che rinvengono negli antichi statuti di Milano del 1480.

La prima è il divieto alle corporazioni di ergersi a corpi chiusi e separati, avvantaggiati o protetti da leggi e regolamenti. Tutto ciò per difendere la professionalità, il saper fare, rispetto all'essere affiliati a qualche setta; dell'essere in sostanza cittadini individualmente, e non per appartenenza a qualche partito o corporazione o cosca. La seconda, in una approssimata e semplificata traduzione, è la

difesa della libertà di intraprendere «ogni mestiere, arte, professione o qualunque altra attività che non sia contraria alla legge municipale».

La vera anima della città

Come diverso sarà il periodo successivo del dominio spagnolo, fatto di corporazioni, di chiusure, di autorizzazioni, di divieti, di manomorte e di conseguente declino. Solo quando «l'umile» Milano dell'illuminismo avviò la stagione delle riforme, si tornò a vedere l'anima vera della città. La Milano moderna di Cattaneo, la Milano contemporanea o, meglio, i suoi caratteri di città aperta, attiva, tollerante, capace di assorbire e metabolizzare persone e contributi provenienti da ogni dove, nasce lì, da quella grande stagione.

Dove poggiano le radici più profonde di questa caratteristica di fondo che attraversa i secoli e scompare nei periodi bui e di oscurantismo, che certamente non mancano, per riemergere poi come un fiume carsico, è difficile dire. Per essere città aperta non è sufficiente giacere distesa nella grande pianura e ricevere chiunque arriva e da qualunque parte arrivi. È necessario accogliere chi arriva e, a poco a poco, integrarlo. Per far questo sono necessari un modello, una cultura, una identità, qualcosa da dare e la capacità di dare, ma anche di prendere. Milano in questo è sempre stata grande: da Leonardo da Vinci a Verdi, da Toscanini a Torelli Viollier, da Quasimodo a Montanelli, da Ambrogio a Montini. Nessuno di questi grandi uomini che hanno fatto grande Milano, era nato qui. Milano è diventata per loro (e per migliaia di altri) una seconda patria. L'orgoglio di appartenenza non è una nostalgia da reduci: serve a riconoscersi in un luogo che non è solo un accumulo di mattoni.

Da qui dobbiamo ricominciare, per trasformare l'allarme Milano nella speranza Milano.

marco.vitale@vitalenovello.it



Leonardo

Leonardo da Vinci nacque a Vinci nel 1452 e a Milano si trasferì nel 1482, dove trascorse il periodo più lungo della sua vita, quasi 20 anni



Papa Paolo VI

Giovanni Battista Montini, prima di essere nominato Papa nel 1963 fu arcivescovo di Milano dal 1° novembre 1954



Giuseppe Verdi

Nato nel 1813 in provincia di Parma, il celebre compositore trascorse gli ultimi anni della sua vita a Milano, dove morì nel 1901



Indro Montanelli

Fiorentino di origine, Indro Montanelli, classe 1909, trascorse gran parte della vita a Milano, dove si spense nel 2001



Arturo Toscanini

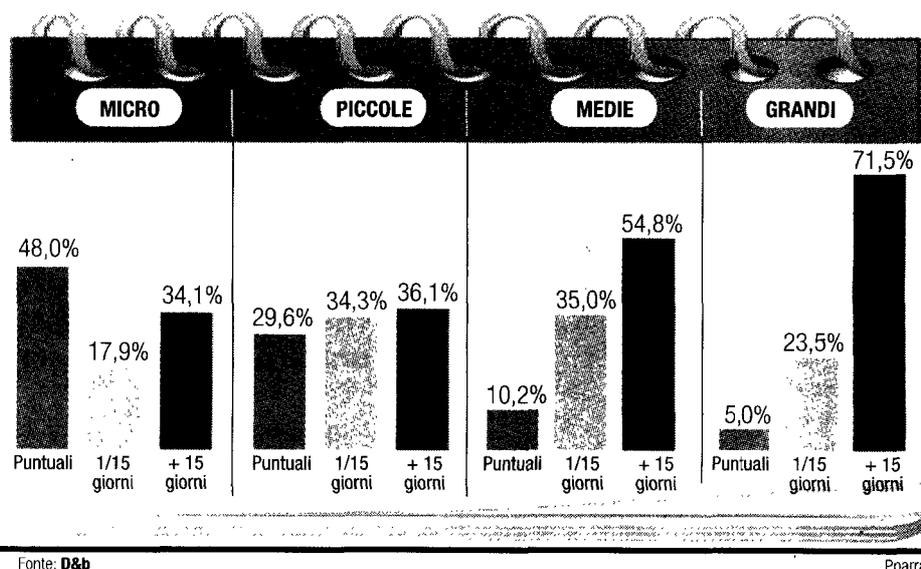
Nato a Parma nel 1867 Toscanini diventò direttore del Teatro alla Scala di Milano nel 1898 dove rimase fino al 1908 per poi tornare negli anni Venti

Liquidità In Italia il ritardo medio è di 21 giorni, contro lo standard europeo di 15

Pagamenti a tempo scaduto

Piccole sempre più in difficoltà. Anche con le grandi aziende

 I morosi e i virtuosi



DI ISIDORO TROVATO

Sentirsi dire che è troppo tardi, che non c'è più tempo è uno degli incubi peggiori che stanno agitando da mesi le notti (e i giorni) di molti piccoli e medi imprenditori. Non è un caso infatti che nell'ultimo anno in Italia i ritardi dei pagamenti siano diventati una delle cause più frequenti del fallimento delle Pmi.

Nel 2008 le imprese hanno ricevuto i pagamenti con una media di 21 giorni di ritardo contro i 15 della media europea. E il tutto in un contesto in cui si paga, mediamente a 180 giorni. È chiaro che in un frangente di estrema difficoltà come quello che sta attraversando il comparto produttivo italiano, un

ritardo così accentuato rappresenta una grave, intollerabile aggravante. «Cominciamo col sottolineare intollerabile il debito di circa 70 miliardi di euro della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese — afferma Giuseppe Morandini, presidente della piccola impresa di Confindustria —. Soprattutto per le piccole e medie realtà è indispensabile avere un sistema di protezione che metta al sicuro proprio da nemici insidiosi come quello dei mancati o ritardati pagamenti. Nel recente incontro con i ministri Tremonti e Scajola abbiamo ricevuto ampie rassicurazioni: da giugno dovrebbero già essere disponibili tre miliardi di euro nella Cassa depositi e prestiti per sostenere le imprese che van-

tano crediti nei confronti della pubblica amministrazione».

Da una ricerca di Dun & Bradstreet, società americana che ogni anno analizza le imprese italiane studiando i loro bilanci e l'andamento dei loro affari, emerge però uno scenario un po' più articolato in merito ai ritardi nei pagamenti. Se infatti la pubblica amministrazione resta il peggior moroso, in fatto di puntualità neanche le grandi multinazionali possono essere prese ad esempio considerato che il 71 per cento di loro paga con più di 15

giorni di ritardo e solo il 5 per cento risulta puntuale. In compenso il 48 per cento le micro imprese paga puntualmente e il 64 per cento delle piccole sfiora solo di pochi giorni.

«Sono dati incredibili ma veri — conferma Rossella Sirtori, imprenditrice e responsabile del distretto metalmeccanico di Lecco —. Per questo ho molto apprezzato



il discorso di Emma Marcegaglia in cui ha evidenziato l'intollerabile debito delle pubblica amministrazione senza dimenticare di bacchettare le grandi imprese che ha sensibilmente rallentato i loro pagamenti. Attualmente siamo nell'incredibile situazione in cui aziende da 20 milioni di fatturato mantengono quelle da 200 milioni. Le statistiche dicono che le piccole e micro aziende continuano a essere le più ligie, ma intanto chiudono. E allora io ho deciso, per la prima volta di mandare un decreto ingiuntivo a una grande azienda che mi deve da mesi 20 mila euro. Possono sembrare cifre risibili ma per la miriade di Pmi quel tipo di ritardo può rappresentare l'inizio di un circolo vizioso che arriva fino alla chiusura».

E in una simile situazione Dun & Bradstreet ricorda che è in aumento il numero di Pmi che corre il rischio di chiudere o fallire: nel 2007 erano solo il 2% del totale. Nel 2008 sono diventate l'8%, quasi una su dieci.

**Una Pmi su
dieci è a rischio
chiusura
per mancanza
di capitali**

L'INTERVISTA

Per le pmi italiane il problema più sentito è quello della liquidità

Se è vero che non esiste un angolo al mondo che è riuscito a sottrarsi ai venti di crisi originati Oltreoceano, è altrettanto vero che l'impatto del terremoto finanziario sull'economia reale presenta sfaccettature molto diverse da paese a paese. E questo, a causa della diversa struttura produttiva presente in ogni stato. In questo contesto fatto di mille sfaccettature, quali sono i rischi più sentiti dalle aziende italiane e come si stanno attrezzando le piccole e medie imprese per far fronte alle minacce provenienti dall'esterno? *ItaliaOggi Sette* ha fatto il punto della situazione con Uberto Ventura, condirettore generale di Aon Italia.

Domanda. Quali sono i rischi più sentiti oggi dagli imprenditori italiani?

Risposta. Anche da noi il rallentamento economico costituisce la prima preoccupazione delle imprese. Si tratta però di un fattore contingente. Appena due anni fa questo rischio era soltanto all'ottavo posto della classifica. L'Italia si discosta invece dal resto del mondo sul terreno delle preoccupazioni legate ai cambiamenti legislativi. Se all'estero questo fattore viene avvertito con forte

preoccupazione da parte delle imprese, in Italia è vissuto come un auspicio piuttosto che come una minaccia. Le imprese di casa nostra sono desiderose di una maggiore regolamentazione e tutela, soprattutto sui mercati esteri. Basti pensare a quanto successo all'Eni quando il governo del Venezuela decise di nazionalizzare gli impianti estrattivi presenti nel paese. Nel caso delle imprese di piccola e media dimensione, invece, il problema più sentito oggi è quello della liquidità non soltanto propria ma anche di clienti e fornitori. E questo sfocia in un altro rischio fortemente presente in Italia come nel resto del mondo, ovvero l'interruzione di attività capace di minare le basi della catena produttiva.

D. Come si stanno attrezzando le aziende del Belpaese per far fronte a questa nuova ondata di rischi?

R. Già da alcuni anni le grandi imprese italiane hanno previsto la figura del

risk manager, ovvero di una persona in

grado di identificare i profili di rischio dell'azienda e mettere in atto le misure preventive necessarie. Si tratta, tuttavia, di un'attività legata essenzialmente ai rischi di natura assicurativa e non tanto finanziaria come invece avviene nel caso del chief risk officer, molto diffuso all'estero. Ma in Italia il problema è un altro. La struttura economica della Penisola è incentrata su imprese di medie e piccole dimensioni che si affidano

per lo più a un insurance officer che si occupa essenzialmente della tutela dei contratti assicurativi in termini amministrativi, senza alcuna analisi anticipatrice sulle rischiosità del sistema. Per questo, le pmi

italiane risultano molto vulnerabili rispetto alle grandi imprese alle minacce provenienti dall'esterno.

D. Esistono dei settori che, meglio di altri, sono in grado di rispondere alle avversità presenti

sui mercati?

R. «I comparti più evoluti nel risk management, in tutto il mondo ma anche in Italia, sono certamente quello petrolifero ed energetico in virtù delle grandi immobilizzazioni di capitale che li caratterizzano. Ben posizionate sono anche le imprese del comparto telecomunicazioni e, più in generale, tutte le aziende ad alta vocazione internazionale come Pirelli, Unicredit e Saipem. Anche in questo caso, le imprese meno attrezzate sono quelle che si trovano nel mezzo della transizione da aziende familiari a entità gestite da manager esterni.

D. Si spieghi meglio...

R. Negli ultimi dieci anni molte piccole e medie imprese in Italia hanno registrato un'impennata dei profitti e hanno assunto una dimensione internazionale. Nonostante questo, la maggioranza delle Pmi si affida ancora a un broker assicurativo locale per la gestione dei propri rischi. Si tratta, tuttavia, di una visione miope degli imprenditori. Il segreto di una buona gestione non sta infatti tanto nel sapersi difendere dal rischio, quanto piuttosto nella capacità di prevenirlo.



Il Made in Italy salvato dal lusso

Sui mercati esteri continua a tenere l'economia delle "quattro A": abbigliamento, arredamento, alimentari e apparecchi industriali. I successi internazionali di Tod's e della catena alberghiera Hassler Hotel & Resort

L'INDUSTRIA NELLA TEMPESTA/ Le griffe resistono meglio

finanziariamente, hanno riorganizzato i processi produttivi e internalizzato parti di produzione che prima avevano esternalizzato. E spesso sono

le stesse famiglie che sostengono con i loro patrimoni privati il calo della produzione

Le quattro "A" che salvano il Marchio-Italia

I brand del lusso reagiscono alla crisi: dalla moda agli hotel, ecco il fronte della "resistenza"



Diego Della Valle
(Tod's)



Guidalberto Guidi
(Ancma)



Roberto Whirt
(Hassler Hotel)



Luca Cordero
di Montezemolo

PAOLA JADELUCA

«Vogliamo crescere e abbiamo deciso di creare una nuova catena Hassler Hotel & Resort e nei prossimi cinque anni sorgeranno dieci 'sister hotel', nelle più prestigiose mete del business e del turismo internazionali come New York, Washington, Chicago, Londra, Zurigo, Doha, Jeddah». Roberto Wirth è il proprietario del più prestigioso albergo di Roma, in cima alla scalinata di Trinità dei Monti, unico per posizione e tradizione, è noto in tutto il mondo come uno dei simboli del lusso italiano.

In piena crisi mondiale, con gli americani che tagliano i viaggi, i russi e giapponesi che mettono a dura prova il turismo italiano, si lancia in una nuova avventura: l'espansione del brand, in partnership con Moreno Occhiolini, consolidato imprenditore dell'hotellerie di altagamma. Un'operazione che ha avuto

forse meno eco di quella dell'acquisto del 6% della Saks da parte della Tod's di Diego Della Valle. O del 100% del whisky americano Wild Turkey da parte della nostra Campari. Ma tutte vanno nella stessa direzione: le eccellenze del lusso italiano, da quelle grandi alle più piccole, nonostante tutto, continuano a conquistare quote di mercato, seppure a ritmi rallentati. E' quello che fa la differenza, dicono gli analisti, quando si analizza lo stato di salute di ogni singola azienda nelle fasi più buie.

«La crisi è talmente profonda che ha sconvolto i tradizionali canoni con cui si misura la competitività. Ma indubbiamente abbiamo i nostri quattro driver, le "quattro A" del made in Italy - Abbigliamento-Moda, Arredamento, Alimentari, Apparecchiature industriali - che hanno sofferto meno», afferma Marco Fortis, docente di Economia industriale all'Università Cattolica di Milano, nonché vicepresidente della Fondazione Edison. Spiega Fortis: «Parliamo di set-

tore che dipendono anche fino al 70% dall'exporte con la crisi che va dagli Usa a Dubai è dura: ma i marchi forti e di grande profilo stanno reagendo bene, non tanto perché hanno risultati migliori, quanto perché resistono meglio finanziariamente, hanno riorganizzato i processi produttivi, internalizzato parti di produzione che prima avevano esternalizzato, sfruttano meglio le capacità interne. In molti casi, in molti distretti, come l'area del mobile della Brianza, del Friuli e dell'area trevigiana stanno reagendo bene. E anche le rubinetterie lombarde. Spesso sono le stesse famiglie proprietarie che sostengono con i loro patrimoni privati il calo di produzione. E non mancano storie esemplari di chi stringe i denti pur di non ricorrere alla cassa integrazione».

Il marchio Made in Italy, insomma premia. «Abbiamo dei

marchi storici, che sembrava-



no sull'orlo del fallimento, sono stati rilanciati con strategie illuminanti: dalle ceramiche Ginori, alla poltrona Frau, alla Ferrari e alla Maserati, dalla Vespa all'A112 Abarth, fino alla Ducati che compete nelle moto in un mercato mondiale dominato dai big giapponesi. E questo deriva proprio dal capitalismo familiare, capace di trovare sempre nicchie di alta qualità e artigianalità, e capace di posizionarsi sul mercato come status symbol globali», racconta Patrizio Pazzaglia, direttore finanza di Banca Insinger de Beaufort.

Il Made in Italy è un marchio collettivo, che fa sognare il mondo. Come le scarpe con le gomme della Tod's, che una volta indossate da Luca Cordero di Montezemolo e Giovanni Agnelli sono diventate uno status symbol che ne ha decretato l'immediato successo. Il Made in Italy del lusso, fatto di tante diverse storie di successo sparse a macchia di leopardo sul territorio. E che domina dagli yacht, con i marchi Azimut Benetti, numero uno al mondo, e i crretti, fino al vino e agli spirits di nicchia. «Ho venduto tutte le bottiglie, grazie all'ottimo rapporto qualità prezzo anche negli Usa e sto per lanciare un nuovo vino bianco, prima in Italia poi all'estero», racconta Antonio Moretti, imprenditore del fashion con i marchi Arfango e Carshoe, in partnership con Patrizio Bertelli, patron di Prada, ora prestato alla viticoltura con etichette che hanno ottenuto altissimi punteggi su *Wine Spectator*, bibbia del settore.

Brand con una loro identità forte, specifica. Anche se soffrono, come tutti, la crisi globale di tutti i settori. Il crollo del *real estate* dopo il crac dei muti subprime, per esempio, ha inferto un duro colpo al settore dell'arredamento. «Il crac immobiliare Usa, poi quello spagnolo ha fatto crollare del 40% il segmento del legno per edilizia, mentre per l'arredo era iniziato con una discesa del 30% del mercato interno schizzato al 50% per l'estero nei mesi di ottobre-dicembre», racconta Rosario Messina, presidente di Federlegno-Arredo. Spiega Messina: «Una schiarita è arrivata ad aprile, con il Salone del

Mobile di Milano. Main Usa, Regno Unito e Russia siamo fermi, qualche barlume arriva da Turchia, Brasile, Romania, Bulgaria, ma l'emergenza è storica». Uno scenario apocalittico. Dove spiccano storie controcorrente. Come la poltrona Frau, che nonostante tutto riscuote il consenso degli analisti. Fino alla storia di Michela Barona,

socio nonché amministratore di Le Pablier, il marchio veneto di cucine del lusso che si accinge a chiudere il primo semestre in crescita «tra il 5 e il 10% di incremento alle prime stime», dichiara Barona. Nelle stesse ore in cui all'Assemblea di Confindustria si consumava il lutto per l'anno più orribile dell'industria italiana, Michela Barona veniva eletta a capo dell'Innovation Valley del nord-est, un distretto con 450 piccole imprese che si sono riunite in network per accelerare la ripresa.

Contraddizioni del nostro sistema produttivo, fatto in gran parte di una serie di
i m p r e s e
m i d d l e

class", ovvero realtà minori se confrontate con i competitor stranieri, ma che hanno maturato una capacità di muoversi sui mercati esteri alla stregua delle multinazionali. «L'Italia è indubbiamente il paese dove ci sono molte delle migliori aziende del lusso del mondo. La supremazia italiana è indiscussa non vedo concorrenti all'orizzonte che possano scalfirla, i francesi hanno meno marchi, meno fantasia, meno proposte», spiega Luca Solca, Senior Research Associate per European General Retail & Luxury Goods di Sanford C. Bernstein. Dalla sede di Londra in Myfair, il quartiere del lusso colpito per primo dalla

crisi degli hedge fund, vede i nostri brand nello scacchiere mondiale del lusso. Dove sono imbattibili per solidità e qualità, ma hanno dei limiti in termini di dimensioni. «Rispetto ai grandi poli del lus-



Nella fascia più elevata il Belpaese non teme concorrenti: gode di supremazia indiscussa



so hanno minori capacità di investire, di posizionarsi sui mercati esteri in crescita, come la Cina, dove servono capitali ingenti per posizionarsi. L'unico veramente a livello multinazionale è la Luxottica».

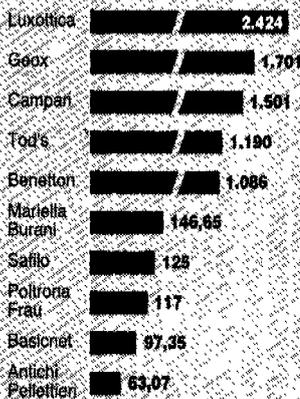
A guardare il Consensus elaborato dalla Fondazione Altagamma con la collaborazione degli analisti internazionali, sono invece proprio le economie emergenti quelli che tratteranno la ripresa attenuando progressivamente le perdite del lusso a fine anno. Il preludio della ripresa: «Sarà rapida e ripida, come è sempre stato storicamente», ribadisce Armando Branchini, docente alla Bocconi e direttore di Altagamma.

Le vendite mondiali crollano, la cassa integrazione si impenna ma nel *cahier de doléances* dell'Assemblea di Confindustria un dato positivo è comunque emerso: «Si soffre e tanto, ma sempre meno di tutti gli altri paesi», racconta Vito Artioli, presidente dell'Anci, l'associazione dei produttori di calzature. Un settore che sente molto la crisi, anche con flessioni fino al 40%, colpito soprattutto dalla frenata della Russia, dell'Ucraina e dei mercati emergenti dell'Est Europa, che sembravano la nuova frontiera delle vendite. Ma che nonostante tutto riesce a movimentare lo scacchiere mondiale industriale, come prova il caso Tod's.

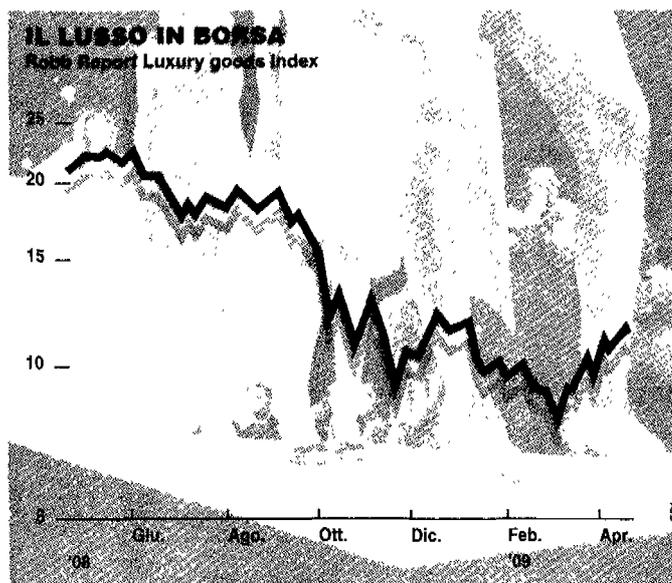
Nel grafico qui sotto, la capitalizzazione di Borsa delle imprese del lusso

CAPITALIZZAZIONE DI BORSA

In milioni di euro: Apr. 2009

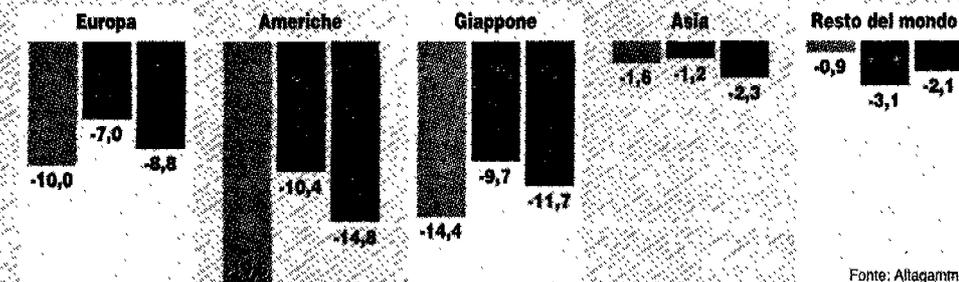


Fonte: Borsa Italiana-London Stock Exchange Group



LUSO: LA GEOGRAFIA DELLA CRISI

Variazioni % del fatturato: Altagamma Consensus 2009

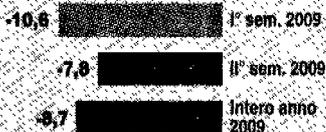


Fonte: Altagamma

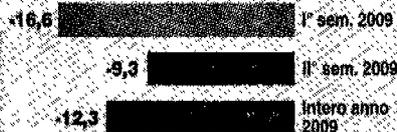
Abbiamo nomi storici che parevano sull'orlo del fallimento e che ora sono stati rilanciati

LE STIME

ABBIGLIAMENTO



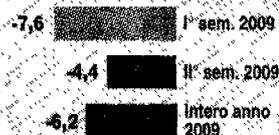
GIOIELLI



TAVOLA



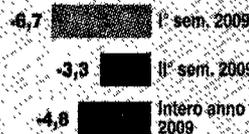
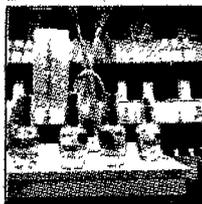
PELLETERIA



CONSENSUS

L'Altagamma Consensus elaborato dalla Fondazione Altagamma con la collaborazione degli analisti presenta per il 2009 una previsione di significativo calo dei consumi, a causa di un primo semestre più severo. Decoro tavola è il comparto che evidenzia il maggior calo, mentre cosmetici, borse e scarpe risultano i meno colpiti dalla crisi finanziaria ed economica mondiale

PROFUMI



IL CASO

Biciclette, il boom hi-tech porta in Cina

DAGLI yacht agli occhiali, il made in Italy del lusso si annida in ogni nicchia, anche quelle ad elevato potenziale hi-tech, come le biciclette: «Un boom di vendite», esulta Guidaberto Guidi, presidente dell'Ancma, l'associazione dei produttori di moto e biciclette.

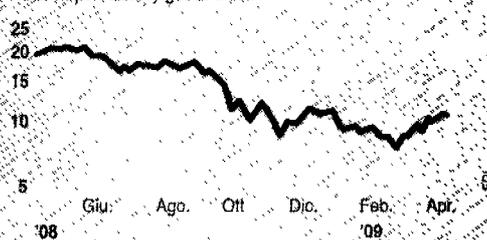
Molto è merito degli eco-incentivi, certo. Ma anche di un nuovo stile di lusso, che si sta facendo strada. E se i nostri marchi sono piccoli, la fama è grande. Come la Colnago di Cambiago, la Ferrari delle due ruote, la prima ad aver messo sul mercato un telaio a fibra di carbonio. Tanto che sono stati i cinesi stessi a cercarci. «Ci vogliono in società per la più grande fiera del mondo», dice Guidi. In un mercato che punta ai 32 mi-

lioni di pezzi venduti in un anno. Contro i 44.000 italiani, che già ci sembrano un boom.

(p.jad.)

L'INDICE ROBB REPORT DI BORSA

Robb Report Luxury goods index



FERRAGAMO

“Così Altagamma rilancia nel mondo i marchi tricolore”

► A PAGINA 3

LEONARDO FERRAGAMO

“Il progetto Altagamma riporterà sulla vetta il nostro Made in Italy”

Leonardo Ferragamo guida l'omonima maison presente in tutto il mondo ed è presidente di Altagamma



«I dati parlano chiaro. La profondità e l'ampiezza della crisi si stanno attenuando». Leonardo Ferragamo, sulla plancia di comando della maison che spopola dalla Fifth Avenue a Place Vendome, non ha dubbi. «Nel primo trimestre di quest'anno l'alta moda era in calo. Anche il secondo bimestre registra un segno meno, intorno al 10%. Ma si nota un chiaro rallentamento della decrescita. E' il segnale che aspettavamo», osserva il presidente di Altagamma, l'associazione che raggruppa il meglio del Made in Italy nella fascia dei consumi di qualità.

Dottor Ferragamo, lei è quindi tra quelli che considera superata la crisi?

«No, non dico questo. Siamo tutti consapevoli che dovremo soffrire ancora, e che l'assestamento durerà ancora a lungo. Ma siamo altrettanto consapevoli che è arrivato il momento di credere fino in fondo in noi stessi. Le nostre aziende possono affrontare a viso aperto e a testa alta questa crisi. Abbiamo i numeri e la forza per farlo. Per non parlare della Fiat in America, pensi solo all'operazione sulla Sachs da parte di Diego

Della Valle. Sono segnali che ci danno la fiducia di cui c'è bisogno. Dobbiamo e vogliamo insistere».

Ma le esportazioni, nel vostro settore, sono in ripresa o no?

«Negli Stati Uniti faticiamo ancora, l'Europa resta in calo, anche se non pesantemente come qualche mese fa. Il Giappone si è stabilizzato, e l'Asia continua a crescere, anche se a ritmi meno intensi di prima. Insomma, il quadro è composito».

Lei condivide l'opinione del presidente del Consiglio Berlusconi, che considera la crisi soprattutto «psicologica»?

«Io sono convinto che l'aspetto psicologico sia stato un grande acceleratore di questa crisi. Teniamo conto che dal tracollo dei mutui subprime in

poi, nel mondo, è successo l'inverosimile. La paura ha generato paura. Per questo è vero che l'aspetto psicologico è decisivo: molti italiani hanno



smesso di consumare non perché non avevano denaro, ma perché non vedevano prospettive buone per il futuro».

Resta il tema di come si esce da questa crisi. Secondo lei il governo ha fatto abbastanza? Oppure ha ragione chi dice che occorrerebbe fare di più?

«Sono convinto che questo sia un governo forte, serio e soprattutto molto stabile. Questo ci fa affrontare la crisi con più serenità, e con la convinzione che ne usciremo più attrezzati di prima. Berlusconi finora ha fatto scelte giuste e sensate, per fronteggiare l'emergenza. Io credo stia lavorando molto bene. E' un governo che noi imprenditori sentiamo vicino, e questa è per noi una garanzia molto importante».

Altgamma cosa sta facendo per superare questo momento così delicato?

«Io sono convinto che, oltre alla necessità di riforme strutturali che aiutino il sistema paese a rafforzarsi, il nostro tessuto produttivo abbia bisogno di un forte rilancio della sua immagine all'estero. Il nostro grande patrimonio di immagine accumulato in tanti anni grazie al Made in Italy ci ha, in qualche modo viziato. Ci ha fatto credere che quel patrimonio sarebbe cresciuto spontaneamente, negli anni, senza bisogno di essere promosso e sostenuto con azioni strutturali e costruttive. Così, con la Fondazione Altgamma, abbiamo lanciato un progetto triennale per far conoscere le nostre eccellenze culturali e imprenditoriali in tutto il mondo. Apriremo sedi a Seul, Shanghai, New York, San Paolo. E' la strada giusta: c'è tanta energia, nelle aziende italiane. E' ora di farla venir fuori, perché questo è propedeutico alla ripartenza della nostra economia».

Le banche sono tuttora al centro delle critiche delle imprese. Lei non crede che dovrebbero fare di più per sostenere la ripresa?

«Sì, dalle banche ci aspettiamo molto di più. Il credito svolge un ruolo essenziale e insostituibile, in qualunque sistema economico e in qualunque fase congiunturale. Ma in questo momento da parte delle banche serve una consapevolezza e un'assunzione di responsabilità in più. Devono far fronte all'emergenza. E non basta più solo dire a parole che lo fanno. Le aziende si aspettano i fatti, e i fatti ancora non ci sono».

Come giudica l'operato del premier Berlusconi, anche alla luce dell'assemblea di Confindustria della scorsa settimana?

«Berlusconi guida un governo molto qualificato. Non credo nella mistica dell'uomo solo al comando. Lui esercita al meglio la sua leadership. Ma non è solo lui. La sua squadra di ministri è molto forte e molto affidabile. Anche per questo noi imprenditori abbiamo fiducia nel futuro».

Salvatore Ferragamo

691

MILIONI DI EURO

Il fatturato 2008 del gruppo Ferragamo, in crescita rispetto ai 687 milioni del 2007

552

I NEGOZI NEL MONDO

La rete di vendita è cresciuta nel 2008 di 49 nuovi shop, 19 dei quali in grandi aeroporti

ZEGNA

“L'export regge
ma siamo ancora
dentro al tunnel”

▶ A PAGINA 3



Paolo Zegna,
imprenditore
e vice-
presidente
di
Confindustria
per le attività
internazionali
Non è un
'ottimista
a tutti i costi'

PAOLO ZEGNA

“L'export soffre ancora al governo chiediamo subito le grandi riforme”

«**N**oi imprenditori dobbiamo vedere sempre il bicchiere mezzo pieno, e io lo vedo. Ma dire che siamo fuori dalla crisi questo no, proprio non si può». Paolo Zegna, a capo dell'omonima griffe dell'alta moda, non si iscrive al gruppone degli «ottimisti a tutti i costi». Il vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione, sulla scia di Emma Marcegaglia, non trascura i «germogli di ripresa» che si vedono qua e là, ma invita tutti a non abbassare la guardia, perché l'uscita dal tunnel è ancora lontana.

Dottor Zegna, i dati congiunturali dicono che l'economia va malissimo, il governo invita a pensare positivo. Qual è lo stato dei fatti, secondo il vostro osservatorio dell'altamoda?

«La crisi, a livello mondiale e a livello italiano, non è ancora alle nostre spalle, questa è la verità. Sul fronte delle esportazioni, gli unici mercati esteri che resistono sono la Cina e il Sud America. Ma per il resto, America, Giappone ed Europa non ripartono».

Ma da molte parti si dice che la tendenza comincia a invertirsi. E' così?

«Qualche segnale c'è. Sul fronte dei consumi, se andiamo a vedere il saldo di gennaio scopriamo un meno 30%, che è diventato meno 22% a febbraio e meno 15% a marzo. Come è evidente, la caduta rallenta. Ma sempre di caduta stiamo parlando. Il 2009 sarà ancora un anno molto difficile, un incremento degli ordini nel nostro settore ancora non si vede, e permangono problemi di finanziamento, di capitale circolante, di gestione del magazzino. Possiamo solo augurarci che il 2010 segni il tanto atteso cambio di passo».

Lei accennava ai problemi di finanziamento. Le banche, come ha ripetuto anche la Marcegaglia alla vostra assemblea, restano un fattore critico, nel rapporto con le aziende. E' cambiato qualcosa, negli ultimi mesi?

«Qualche miglioramento c'è stato, ma ci aspettavamo reazioni più immediate, più positive e pro-cicliche, dopo i provvedimenti varati dal governo per il settore creditizio. Invece



il flusso di credito non è ancora fluido come servirebbe. Eppure le banche italiane, nonostante la crisi, si dimostrano floride. Dovrebbero dare un contributo più incisivo alla ripresa, un aiuto più tangibile all'economia reale. In altre parole, dovrebbero fare

di più e meglio il loro dovere».

L'altro fronte polemico riguarda il governo. Sono il molti a ritenere che Berlusconi e Tremonti non abbiano fatto abbastanza, per fronteggiare questa crisi. Lei cosa ne pensa?

«Sulla carta questo governo ha fatto molto, questo non si può negare. Anche il potenziamento degli ammortizzatori sociali, quegli 8 miliardi aggiuntivi messi in campo da Sacconi, è stato utile e tempestivo. Ma sul resto il giudizio è sospeso. Sul fronte delle infrastrutture e delle grandi opere sono stati varati piani molto ambiziosi, ma ancora non si vedono risorse concrete che possano sbloccare o avviare i cantieri. Sul fronte della burocrazia, Brunetta ha messo molta carne al fuoco della modernizzazione, ma non c'è ancora una verifica effettiva su quanto sia migliorata l'efficienza dei servizi ai cittadini e alle imprese. Sul fronte bancario, l'intervento del governo a monte è stato immediato, ma come dicevo prima non ha ancora prodotto a valle gli effetti che tutti ci aspettavamo, a livello di finanziamento delle aziende».

Insomma, luci ed ombre. Ma lei condivide l'assunto secondo il quale la crisi si supera soprattutto con un diverso atteggiamento psicologico, come sostiene il presidente del Consiglio?

«Certo, la psicologia è un fattore importante nei momenti di difficoltà economica. Ed è ov-

vio cercare di rassicurare gli le famiglie e le imprese. Ma è altrettanto ovvio che questo messaggio faticosi a passare per chi magari ha perso

il lavoro, ha perso soldi in Borsa, o fatica ad arrivare alla fine del mese».

Confindustria invoca riforme subito. Il governo risponde che non è il momento. Lei come la vede?

«Io mi rendo conto che mettere in agenda ora riforme ambiziose comporterebbe qualche scempenso al sistema. Ma sono anche convinto che queste riforme devono essere fatte. Proprio in virtù dell'ampia maggioranza di cui questo governo gode nel Paese».

Il premier vi chiede pazienza, e dice che in Italia le riforme sono più difficili delle rivoluzioni.

«Ma lui ha dalla sua i numeri per farle, le riforme. Quei numeri che sono mancati, due anni fa, al governo Prodi. Certo, servirà molta determinazione. Ma questo governo, a questo punto e con la forza parlamentare di cui dispone, non ha più alibi».

Ermenegildo Zegna

88%

LE ESPORTAZIONI

Un gruppo internazionale che vende all'estero quasi i nove decimi del prodotto

7000

I DIPENDENTI

Metà dei quali all'estero. Il gruppo ha 525 negozi, 253 dei quali sono di proprietà



ECONOMIA

L'auto elettronica
porterà lontano
il gruppo StLonardi
a pagina 12

L'HI-TECH MADE IN ITALY / Il gruppo si trova a fronteggiare scenari critici: il mercato mondiale dei semiconduttori nel primo trimestre 2009 è sceso del 32%

L'auto elettronica porterà lontano St

La produzione di chip per la componentistica dell'automotive sta dando segni di vitalità ed è tipicamente un anticipatore di quanto accadrà sul mercato maggiore nei prossimi mesi. E per il gruppo italiano rappresenta il successo del processo di diversificazione

GIORGIO LONARDI

New York

«**D**alla Cina arrivano fortisegnali di ripresa. Gli ordini di semiconduttori per l'auto stanno crescendo dell'8% e ci sono le condizioni perché nella seconda parte dell'anno l'incremento sia a doppia cifra: il 12%, forse qualcosa in più, magari anche il 15%». Parola di Ugo Carena, Vice Presidente di St Microelectronics, il quinto gruppo mondiale nei microprocessori, responsabile del settore Automotive. All'appuntamento annuale con gli analisti e con la stampa internazionale qui al Westin Hotel di New York ad un passo da Times Square lui, Carena, si lascia andare ad un'analisi sull'andamento del mercato mondiale dell'automobile. E le luci, seppur di poco, sembrano prevalere sulle ombre. A cominciare dal fatto che il «peso» dei semiconduttori sul valore finale di una vettura sembra destinato a crescere. Si tratta infatti di un comparto che fornisce «chip» per l'ottimizzazione dei motori, la riduzione dei consumi, la telematica di bordo, la sicurezza passiva (airbag) e quella attiva (Abs, Esp, etc). Senza contare i sistemi di navigazione e quelli, più avveniristici, per avvicinarsi di un ostacolo improvviso o di un pedone

che attraversa di corsa la strada.

Le forniture per il settore auto sono uno dei punti di forza di St, pari a circa il 15% del fatturato 2008 per un importo stimato sugli 1,4-1,5 miliardi di dollari su base annua. Un motivo in più per pesare con grande attenzione le parole di Carena.

St Microelectronics fornisce infatti i suoi chip ai maggiori produttori di elettronica destinata alle quattro ruote, dalle tedesche Bosch e Continental a Magneti Marelli, dalla giapponese Denso all'americana Delphi. Ma non basta. Perché storicamente la domanda di semiconduttori precede di alcuni mesi l'andamento del settore auto preannunciandone i picchi così come le contrazioni. E quindi costituisce un formidabile strumento per capire le tendenze in atto.

Cina sugli allori, dunque. Anche perché, complice il tracollo Usa, il grande paese asiatico è ormai il primo produttore mondiale di automobili. E non è tutto. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il mercato automobilistico di Pechino non ha subito una vera e propria recessione bensì un severo rallentamento della crescita.

Al contrario, basta osservare i risultati messi a segno dall'intero settore automotive di St nel primo trimestre del 2009, con un crollo delle vendite pari al 47%, per rendersi conto di quanto sia stata grave la contrazione del mercato automobilistico mondiale. E di come

la risalita, che pure c'è, si preannunci faticosa.

Purtroppo, però, il resto del panorama mondiale non appare esaltante. A cominciare dal Giappone e dal resto del-

l'Asia dove gli ordini sono sempre piuttosto bassi. «L'unica eccezione», sostiene Carena, «è la Corea dove nei primi 4 mesi del 2009 si registra una crescita del 4%».

Se ci spostiamo verso occidente la situazione non dovrebbe cambiare. Eppure, il Vice Presidente di St per l'Automotive nota qualche luccichio che inizia a brillare. Spiega: «Negli Usa la situazione è difficile anche se si nota qualche miglioramento. Il punto più basso della crisi potrebbe essere stato già raggiunto. Ad aprile le cose sono andate un po' meglio. Tuttavia stiamo ancora sotto del 35-40% rispetto all'anno passato».

E la vecchia Europa? Carena sorride allargando le braccia, non vorrebbe sbilanciarsi. Poi conferma a malincuore che «in Europa la situazione è piat-

ta». Quindi aggiunge con orgoglio: «Per quanto ci riguarda, cioè come St, notiamo qualche segnale di ripresa. Nel secondo trimestre, infatti, c'è stata una certa crescita degli ordini, diciamo di alcuni punti». Quanti



sono questi punti, Carena: 5 o forse addirittura 10? Il manager sorride, non dice di più. Poi osserva che «come si ricava

dai dati ufficiali, in aprile il mercato europeo dell'auto è andato male con l'unica eccezione della Fiat che, se non sbaglio, è cresciuta sensibilmente».

Già che ci siamo, dunque, parliamo dell'accordo Fiat-Chrysler e dell'ipotesi di intesa fra la Opel e il Lingotto, senza dimenticare la possibilità che anche le attività brasiliane di Gm possano fare parte del

nuovo colosso dell'auto. Il Vice Presidente di St non nasconde il suo appoggio all'operazione: «Fiat-Chrysler? Dal nostro punto di vista è un accordo vantaggioso. Chrysler è molto indietro sul piano tecnologico.

Mentre Fiat usa ad esempio motori Multi Air che si giovano dell'elettronica di pilotaggio della Magneti Marelli. E la Marelli, si sa, è uno dei nostri clienti più importanti».

Il ragionamento è semplice: se l'operazione andrà avanti come previsto non c'è dubbio che Chrysler avrà bisogno dei sistemi Magneti Marelli e quindi anche dei chip St.

Su Opel Fiat c'è grande interesse e un certo tifo. Da una parte Carena nota che grazie al vecchio accordo Fiat Gm le



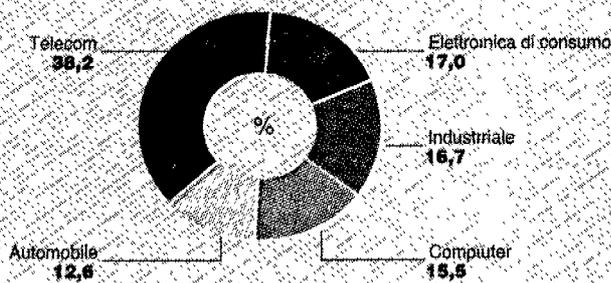
**Se la Chrysler
utilizzerà
motori Fiat
ci saranno
vantaggi
anche per St**

**Ci sono
le condizioni
per una crescita
a doppia cifra
nella seconda
parte dell'anno**

**La Cina è ormai
diventata
il primo
paese
produttore
di automobili**

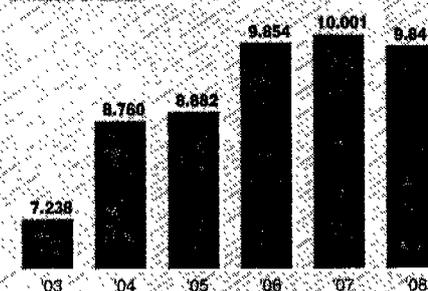
due aziende «hanno delle piattaforme produttive comuni». Questo da una parte facilita l'integrazione fra i due gruppi. Dall'altra però rende un po' più difficile ottenere delle economie di scala. E allora? «Una possibilità potrebbe essere quella di unificare alcuni componenti significative come i motori. E in questo caso non ci sono dubbi: i motori Fiat sono più ecologici e efficienti». Tanto lavoro in più per Magneti Marelli, quindi. Edunque una maniera di occasioni nuove anche l'utilizzo dei microprocessori di St-Microelectronics. Un'opportunità che difficilmente si potrebbe ripetere in tempi brevi sul mercato brasiliano, dove Gm, in seguito all'integrazione con Mazda usa tecnologie e piattaforme molto diverse da quelle Fiat.

I MERCATI DI STMICROELECTRONICS



I RICAVI DI STMICROELECTRONICS

In milioni di dollari

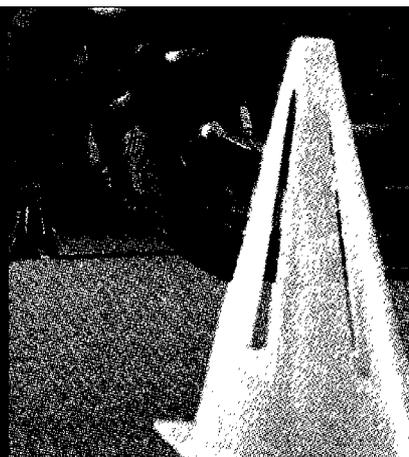


Nei grafici qui accanto, l'andamento dei fatturati di St: è evidente la flessione iniziata già a partire dalla chiusura dei conti dell'anno passato



NUOVI CHIP...

Qui a lato, due campi di applicazione dei nuovi sistemi elettronici nell'auto. I nuovi chip giocano un ruolo fondamentale e nella riduzione dei consumi dei nuovi motori e nei sistemi di controllo della guida



...E PRODOTTI

I semiconduttori di nuova generazione stanno permettendo il lancio di prodotti, multimediali a bordo delle auto in arrivo anche i sistemi per la diagnostica just in time delle vetture



LA SCENED

Bozotti, joint venture per conquistare primati

Il primo obiettivo è «conquistare nuove quote di mercato». Carlo Bozotti, amministratore delegato di St risponde così alla crisi del mercato mondiale dei semiconduttori che fra il primo trimestre del 2008 e quello del 2009 è crollato del 32%. Fra le mosse già messe in cantiere da St — oltre ad un severo programma di riduzione dei costi da 700 milioni di dollari — ci sono una serie di accordi e di joint-venture varati allo scopo di raggiungere dimensioni adeguate per competere ottenendo economie di scala in alcuni comparti strategici. Lo certifica la fusione della ST-NXP Wireless con le attività wireless di Ericsson per formare la neonata St Ericsson, controllata a mezzadria e impegnata a sua volta in un programma di risparmi da 230 milioni di dollari. E lo conferma l'accordo con Intel che ha dato vita a Numonyx, joint-venture paritetica nelle memorie flash. Sulla stessa linea è l'enfasi posta sulla ricerca in settori come i set-top-box di nuova generazione per la tv digitale; quindi lo sviluppo di nuove famiglie di microchip a 32 bit. E ancora: lo sviluppo di applicazioni nel settore medicale: dalle nanopompe per l'insulina alla diagnostica per ottenere immagini del corpo attraverso sistemi non invasivi.

(g.lon.)

DA PARIGI A ROMA

Se l'università rinuncia alla competenza

di CESARE SEGRE

E' probabile che il movimento delle università francesi contro la riforma di Sarkozy e della ministra della Ricerca Pécresse finisca malamente (oggi riprendono i corsi alla Sorbona): anche l'anno accademico è in pericolo, perché non si è raggiunto il numero di giorni d'insegnamento necessari per la validità dei corsi. Ma occorrerà meditare a fondo sulle motivazioni di questo movimento, che in generale non sono state intese bene dal pubblico né dai media: non è un movimento solo degli studenti, ma di molti di coloro che sono impegnati nell'università, anche ricercatori, professori, perfino presidenti, cioè rettori, come quello dell'illustre Sorbonne; non è un movimento politico, dato che è nettamente trasversale, ma semmai antigovernativo. E in effetti è stato provocato da decreti del governo. Niente a che fare con il '68, a cui va subito la nostra memoria.

Nell'immediato, il movimento protesta contro drastiche riduzioni dei posti, che metteranno a rischio le possibilità di ricerca; e su rigidi mansionari che dovrebbero regolare, col bilanciamento, i rapporti fra insegnamento e ricerca, la cui complementarietà è, a parole, riconosciuta da tutti. Ma nel fondo il movimento condanna una riorganizzazione che darà il potere decisionale a persone estranee agli studi, cioè burocrati, amministratori e politici, e che sotto la coperta dell'«autonomia» scaricherà e trasferirà a enti esterni il mantenimento economico della ricerca. La ricerca di tipo umanistico, e in genere la ricerca di base, oltre a veder ridotti borse e dottorati, troverà difficilmente i fondi per sopravvivere, mentre avranno prospettive certo mi-

gliori i centri dedicati alla ricerca finalizzata, in prima fila quella industriale.

La competenza? Un mito da minimizzare. Per questo è fondamentale, per la riforma, toglierla dalle mani di chi sa, e sa scrutare nel passato e nell'avvenire, e metterla in quelle di chi può, e s'impegna al massimo lucro immediato. Lo spirito critico è un ostacolo per chi ha voglia non di pensare, bensì di fare, certo a suo vantaggio. I ribelli si sono distinti per trovate spiritose: non solo un girotondo di molte settimane intorno al municipio di Parigi, ma letture pubbliche della «Principessa di Clèves», un romanzo secentesco pesantuccio ma molto importante nella storia della cultura, citato da Sarkozy come simbolo dell'inutilità della letteratura; diffusione di finte poesie di François Villon contro gli ideatori della riforma o di finte farse teatrali medievali, in cui si mette alla berlina l'ignoranza di ministro e presidente. I movimenti francesi sanno sempre far tesoro di una felice immaginazione, ma a Parigi si ride davvero per non piangere.

Lo scarso interesse che da noi si è mostrato per questo movimento sembra dire che non si sono avvertite le molte analogie con la situazione dell'università italiana. Anche da noi i burocrati dettano legge, anche da noi si tende ad umiliare gli insegnamenti e le ricerche di base, e ci si getta sull'effimero e sull'immediatamente redditizio. Molti, avvertito il pericolo, cercano di far ritoccare, o sperano di usare a proprio vantaggio, i criteri di valutazione che stanno per diventare obbligatori, invece di dire a chiare lettere che essi, mettendo la museruola ai competenti, soli ad avere la capacità di giudicare, ridurranno le valutazioni, ormai affidabili a chiunque, a puro calcolo quantitativo. Alla faccia della meritocrazia.



FONDI COMUNI

Dove investono
gli 11 gestori
da premio Oscar

PAGINE 24/31

Sfide Consegnati durante l'It Forum di Rimini gli «Awards 2009»

Fondi, 11 gestori da scudetto

Le nuove scommesse dei vincitori. A Fidelity Ubi Pramerica e Carmignac l'Oscar dei navigatori

Prodotto	Manager	Società	Categoria Morningstar	Rating	1 mese	da inizio anno
BPVI Azionario Italia	Stefano Puppini	BPVI Fondi	Az. Italia	★★★★★	7,44	2,28
Bgf Euro-Markets	Alice Gaskell e Andreas Zoellinger	BlackRock F. M.	Az. Area Euro Large Cap	★★★★★	8,46	1,31
Invesco Pan Europ. Structured Eq.	Michael Fraikin e Thorsten Paarman	Invesco Global	Az. Europa Large Cap	★★★★★	5,77	1,30
Generali America Value	Corrado Cominotto	BG	Az. Usa Large Cap	★★★★★	-0,29	-1,70
Carmignac Investissement	Edouard Carmignac	Carmignac Gestion	Az. Internaz. Large Cap	★★★★★	5,43	19,75
FF - Asian Special Situations	Joseph Tse	Fidelity (Fit-Luxembourg)	Az. Asia-pacifico	★★★★★	6,51	21,00
Vitruvius Emerging Markets Eq.	Management Team	Banca del Ceresio	Az. Paesi Emergenti	★★★★★	5,91	16,97
Lyxor Etf Euro Mts Global	Management Team	Lyxor International	Obb. Governativi	★★★★★	0,24	0,94
Dexia Bonds World	Management Team	Dexia	Obb. Internazionali	★★★★★	-0,95	-2,72
E. Rothschild Euro Corp. Bond	Henri Elbaz	Rfs Gest. - Gr. Lcf Rothschild	Obb. Corporate	★★★★★	1,68	4,18
Eurizon Focus Obbl. Euro H. Yield	Elena Musumeci; Raffaella Tommaselli	Eurizon Capital	Obb. High Yield	★★★★★	7,09	17,40

Fonte: elaborazione CorriereEconomia su dati Morningstar Direct al 13/5/2009

R.Pirola

A CURA DI GIUDITTA MARVELLI
E MARCO SABELLA

Un premio per chi ha saputo offrire il miglior rapporto tra rischio e rendimento nell'anno più nero dei mercati. La serata degli Oscar per i fondi, che si è svolta il 20 maggio al Grand Hotel di Rimini, ha assegnato un riconoscimento a undici gestori e cinque sgr incoronati da Morningstar, leader internazionale di analisi per i prodotti del risparmio gestito.

I nomi

Davanti a una platea di 200 persone, i riconoscimenti sono stati consegnati ai gestori da Paolo Rossi, il calciatore italiano campione del mondo

nel 1982, e Andrea Zorzi, pallavolista storico della nazionale azzurra. La serata è stata presentata da Valeria Ciardiello e Cosimo Pastore, conduttore della trasmissione «Soldi» su Odeon tv.

Nelle categorie azionarie, i premi sono andati a **BPVI Azionario Italia**, gestito da Stefano Puppini per gli specializzati su Piazza Affari, a **Invesco Pan European Structured Equity** di Michael Fraikin e Thorsten Paarman per gli Azionari Europa, a **BGF Euro-markets**, gestito da Alice Gaskell e Andreas Zoellinger per l'area Euro, a **Generali America Value**, gestito da Corrado Cominotto per l'America, a **Carmignac Investissement**, guidato da Edouard Carmignac per gli Azionari inter-

nazionali, a **Fidelity Funds Asian Special Situations** del gestore Joseph Tse per l'Asia-Pacifico e a **Vitruvius Emerging Markets Equity**, gestito in team, per i Paesi emergenti.

Nelle categorie obbligazionarie, i riconoscimenti sono andati a **Lyxor ETF EuroMTS Global** (categoria Obbligazionari governativi), primo Etf premiato da Morningstar Italy, a **Dexia Bonds World**, gestito in team, per gli Obbliga-



zionari internazionali, a **Edmond de Rothschild Euro Corporate Bond**, guidato da Etienne Gorgeon, per i Corporate e infine da **Eurizon Focus Obbligazioni Euro High Yield**, gestito da Elena Musement e Raffaella Tommaselli per la categoria specializzata nei titoli ad alto rendimento. Il fondo di Eurizon, gestito al femminile, è l'unico che prende l'Oscar per due anni di fila, aveva vinto anche nel 2007,

Morningstar ha premiato anche le società di gestione, distinguendo tra azionarie e obbligazionarie, large e small. La miglior casa di investimento large (con una gamma composta da più di 20 fondi) è **Fidelity International**, la migliore small (almeno cinque fondi) è **Vitruvius sicav**.

Per quanto riguarda il reddito fisso, al top tra le società large (oltre 15 fondi) si è piazzata **Aletti Gestielle**, mentre **Bipiemme Gestioni** è tra le small (almeno tre fondi). Infine, **Ubi Pramerica** ha ricevuto il riconoscimento come mi-

glior società di gestione multi asset (almeno cinque fondi azionari e cinque obbligazionari).

Il podio del web

I vincitori sono stati premiati in base ad un algoritmo che misurava la capacità di eccelle-re sulla concorrenza in termini di rischio rendimento non solo nel 2008, ma anche nei cinque anni precedenti. La costanza dei buoni risultati è una delle caratteristiche dei più affidabili.

La giuria ha assegnato anche un premio speciale assegnato dagli investitori, grazie a un'iniziativa in collaborazione *CorriereEconomia*, media partner dell'evento. I risparmiatori hanno scelto il loro fondo azionario, obbligazionario e la società preferita tra quelle finaliste «cliccando» sui siti di Morningstar.it e Corriere.it. I vincitori sono **Carmignac Investissement** tra gli azionari (79% di voti), **Ubi Pramerica obbligazioni globali alto rendimento** (55%) e, per il secondo anno di fila, la casa di gestione **Fidelity International** (54%).

I PIÙ VOTATI ONLINE



Fonte: elaborazione CorriereEconomia RPIrola



1 Paolo Rossi con Valeria Ciardiello e Cosimo Pastore premiano Stefano Puppini, miglior gestore azionario Italia

2 Davide Pelusi amministratore delegato di Morningstar Italia, società leader mondiale nel rating dei fondi

3 La consegna del premio a Corrado Cominotto (Bg sgr, gruppo Generali): il suo fondo è stato il migliore tra gli azionari Usa

4 Paolo Federici, responsabile per la distribuzione in Italia del big Usa Fidelity, ritira il premio. La società ha vinto anche l'Oscar del web

5 Ai francesi di Carmignac sono andati due premi: uno per il web e uno tra gli azionari globali. In foto Davide Fregonese

6 Per la prima volta il premio Morningstar è andata a un Etf. Andrea Zorzi premia Marcello Chelli (Lyxor)

America/Corrado Cominotto

«A Wall Street banche più sicure»

Bisogna tornare a scegliere tra le banche e gli industriali di Wall Street. Ecco l'idea chiave di Corrado Cominotto, alla guida di Generali America value.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare più dubbi l'inizio della ripresa?

«Potremo dire la parola fine quando il tasso di disoccupazione ricomincerà a scendere».

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare al meglio la crisi?

«La gestione attiva, che ci ha permesso nei momenti peggiori di ridurre in modo significativo l'esposizione azionaria».

Qual è la strategia attuale da cui si aspetta buoni risultati entro fine anno?

«A questo punto vale la pena essere più selettivi sulla scelta dei singoli titoli. Con l'S&P 500 a 670 punti qualsiasi azione, o quasi, poteva risalire. Altra cosa è prendere decisioni con l'S&P a 1.000. Ci sono titoli che hanno guadagnato il 100% in un mese. Bisogna scegliere di nuovo».

I listini azionari in cui il suo fondo investe a suo giudizio a fine anno saranno a un livello più basso, pari o più ele-

vato rispetto a quello dove si trovano ora?

«Il recupero può continuare, anche se con ampiezza ridotta. E non escludo qualche presa di profitto a breve. Il punto più importante di questo rimbalzo è che ci sta permettendo di attraversare indenni alcuni mesi e di avvicinarci alla fine del ciclo di contrazione economica».

Il rally ha premiato su tutti i listini i nomi ciclici, soprattutto industriali e banche. Ora ci sarà una rotazione a favore di altri titoli e settori?

«La crisi è partita dal settore finanziario e da questa stessa area è cominciato il rimbalzo lo scorso marzo. Se lo Stress Test è attendibile e non ci so-

no quindi problemi di insolvenza, molte banche potrebbero continuare a salire in Borsa. Un tema diverso è quello degli industriali che sono rimbalzati sulla scia dell'euforia, ma hanno riportato dati di fatturato ancora sotto pressione. Forse si deve attendere qualche conferma sui dati macroeconomici per scongiurare prese di profitto violente. Invece nei settori meno ciclici ci sono diversi titoli con valutazioni storicamente basse e dividendi attraenti che potrebbero dare buoni ritorni nei prossimi mesi».



Usa Corrado Cominotto



Borse mondiali/Eric Le Coz

«Abbiamo superato la svolta decisiva»



La ripresa è già cominciata. E anche se non ci sarà un miglioramento drastico dei trend di mercato, il ribaltamento delle aspettative è ormai evidente. Eric Le Coz, responsabile del fondo azionario globale Carmignac Investment di Carmignac Gestion guarda al futuro con relativo ottimismo.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare più dubbi l'inizio della ripresa?

«Sono almeno tre gli elementi che ci portano a valutare positivamente le prospettive del 2009. Al primo posto metterei il ritorno di una relativa fiducia sul mercato interbancario. Ma anche il rialzo dei prezzi delle materie prime e la ripresa del commercio internazionale sono segnali incoraggianti».

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare al meglio la crisi?

«Dopo l'estate 2008 abbiamo ristrutturato il portafoglio in senso difensivo e abbiamo ampliato la quota investita in oro o in società aurifere. Contemporaneamente abbiamo realizzato operazioni di copertura dal rischio di un deprezzamento del dollaro».

Qual è la strategia da cui si aspetta buoni risultati entro fine anno?



Internazionale
Eric Le Coz

«La nostra strategia è di rimanere posizionati sui settori difensivi, come la salute o i consumi di base. Via via che arriveranno nuovi segnali di rafforzamento della ripresa, soprattutto in Cina, Brasile e India, aumenterà la nostra esposizione verso i titoli più ciclici».

I listini azionari in cui il suo fondo investe a fine anno saranno a un livello più basso, pari o più elevato rispetto a quello dove si trovano ora?

«Preferisco non dare cifre, ma abbiamo una visione moderatamente ottimistica per il 2009. In particolare crediamo che potranno fare bene le economie aperte di Giappone e Corea, soprattutto dopo la svalutazione delle loro divise».

Il rally ha premiato su tutti i listini i nomi ciclici, soprattutto industriali e banche. Ora ci sarà una rotazione a favore di altri titoli e settori?

«I segnali di ripresa del mercato immobiliare negli Stati Uniti ci hanno convinto che i ciclici faranno meglio del mercato, nel medio termine. Pensiamo soprattutto a settori come i materiali di base, l'energia e i servizi petroliferi».



Piazza Affari/Stefano Puppini

«E' ora di puntare sui piccoli sprint»



Ritorno al piccolo. Per sfruttare lo sprint dei titoli di Piazza Affari abbandonati durante la crisi. Ecco l'idea chiave di Stefano Puppini, alla guida di Bpvi azionario Italia, vincitore del premio Morningstar come miglior gestore di Piazza Affari.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare dubbi l'inizio della ripresa?

«Sarà necessaria la crescita costante del Pil per almeno due trimestri, oltre alla verifica dello stato di salute del sistema bancario, specialmente riguardo al tasso di crescita delle sofferenze. Quanto prima le banche restituiranno i finanziamenti statali ricevuti per il loro rafforzamento patrimoniale, tanto prima si potrà considerare superata la crisi».

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare al meglio la crisi?

«Il principale cambiamento avvenuto all'interno della struttura di portafoglio nel corso del 2008 rispetto al 2007 è stata la totale eliminazione delle società a bassa capitalizzazione».

Qual è la strategia attuale da cui si aspetta buoni risultati entro fine anno?

«La correzione della mossa che ci ha fatto vincere nel 2008. Nei primi quat-

tro mesi dell'anno abbiamo infatti gradualmente reinserito diverse capitalizzazioni minori per ridare equilibrio alla struttura di portafoglio».

I listini azionari in cui il suo fondo investe a fine anno saranno a un livello più basso, pari o più elevato rispetto a quello dove si trovano ora?

«Auspico che i listini siano su livelli maggiori di quelli attuali almeno del 10%. Ma finché le banche non saranno meglio, tutti i mercati saranno soggetti agli starnuti dei convalescenti».

Il rally di primavera ha premiato su tutti i listini le società più legate al ciclo economico, soprattutto industriali e banche. Ci sarà una rotazione a favore di altri titoli e settori?

«La costante caduta dei prezzi di Borsa ha schiacciato verso il basso le valutazioni rendendo pressoché insignificanti le differenze tra i settori, almeno rispetto ai periodi di mercati crescenti. L'unico tema rilevante è la distanza tra le diverse capitalizzazioni: in Europa rimane di oltre 10 punti percentuali a favore delle small cap. Il perdurare di questo fenomeno può essere determinante per l'andamento dei listini nel 2009».



Italia
Stefano Puppini



Europa/Thorsten Paarmann

«Il rally è passeggero, fidatevi della solidità»

Avanti con prudenza, perché la situazione dell'economia è ancora preoccupante. Ecco la formula adottata per navigare in Europa da Michael Fraikin e Thorsten Paarmann, i due gestori del fondo Invesco paneuropeo structured Equity fund.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare più dubbi l'inizio della ripresa?

«Non si deve pensare a un solo parametro, ma a un insieme di indicazioni positive. Una c'è già stata e sono le trimestrali delle banche. Hanno dimostrato che è stata imboccata la via del risanamento. Tuttavia il processo di riduzione del debito che permetterà di erogare nuovo credito alle imprese sarà lungo e accidentato».

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare al meglio la crisi?

«L'aver puntato su società con flussi di cassa in crescita e utili stabili, che hanno superato meglio di altre i picchi di volatilità del mercato. Questo ha significato sovrappesare i settori più difensivi, la salute, le utilities, le telecom».

Qual è la strategia attuale da cui si aspetta buoni risultati entro fine anno?

«Il nostro obiettivo consiste nel creare un portafoglio che da un lato risulta investito sui titoli a più alto potenziale e che dall'altro riduca al minimo la volatilità».

I listini azionari in cui il suo fondo investe a fine anno saranno a un livello più basso, pari o più elevato rispetto a quello dove si trovano ora?

«Ci aspettiamo che a fine 2009 gli indici azionari europei saranno in territorio positivo. Dopo il rimbalzo di marzo-aprile i listini potrebbero chiudere l'anno con un rialzo compreso fra l'8 e il 12%, con l'Eurostoxx 50 intorno a quota 2.700 punti ».

Il rally ha premiato su tutti i listini i nomi ciclici, soprattutto industriali e banche. Ora ci sarà una rotazione a favore di altri titoli e settori?

«Quel che abbiamo visto nelle ultime settimane è stato il classico rialzo di titoli ad alto beta, quelli molto volatili, e non sempre di buona qualità tipico delle fasi iniziali di una ripresa. Non crediamo che questo tipo di rally continuerà, ma ci aspettiamo piuttosto che il mercato si focalizzerà nuovamente su società di buona qualità che offrono rendimenti più stabili».



Europa Thorsten Paarmann



Borse euro/Alice Gaskell

«Media e salute a buon mercato»

Oggi nei Paesi dell'euro scommettiamo sui titoli della salute, sui media e sui consumi di base. Ecco l'idea forte di Alice Gaskell e Andreas Zoellinger, alla guida di Bgf euro markets, fondo del colosso BlackRock.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare più dubbi l'inizio della ripresa?

«Stabilizzazione del Pil, della domanda sul mercato immobiliare Usa e del tasso di disoccupazione»

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare al meglio la crisi?

«Nell'anno passato una forte selezione di titoli in una serie di settori è stata la ragione della miglior performance rispetto ai concorrenti. Qualche nome di particolare successo: Crh (costruzioni irlandesi) e Sap (software tedeschi)».

Qual è la strategia cui vi aspettate buoni risultati entro fine anno?

«I temi più importanti nell'attuale portafoglio sono la robustezza finanziaria, la crescita strutturale e la capacità di ristrutturazione. I settori su cui siamo meno esposti sono le banche, l'energia e le telecom. I Paesi

più interessanti per noi sono Portogallo, Germania e Finlandia mentre non siamo molto sbilanciati su Grecia, Francia e Italia».

I listini in cui il suo fondo investe a fine anno saranno a un livello più basso, pari o più elevato rispetto a quello dove si trovano ora?

«Nonostante il rally, alimentato da alcune variabili macro economiche e da alcuni dati sugli utili migliori delle aspettative, pensiamo che i mercati azionari possano salire ancora nei prossimi mesi. Le valutazioni restano attraenti e la spinta verrà dagli stimoli fiscali e dal miglioramento del ciclo».

Il rally ha premiato su tutti i listini i nomi ciclici, soprattutto industriali e banche. Ora ci sarà una rotazione a favore di altri titoli e settori?

«Data la notevole extra performance ottenuta dai titoli ciclici nel recente rialzo, è possibile che ci sia una breve rotazione verso aree del mercato che negli ultimi mesi non hanno incontrato il favore degli investitori in settori difensivi come la salute, i media i consumi di base».

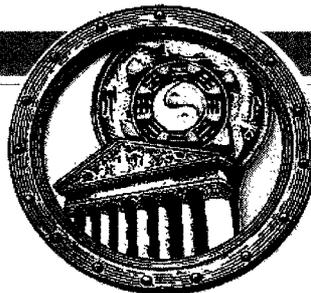


Area euro
Alice Gaskell



Borse Asia e Pacifico/Joseph Tse

«In bilico tra crescita e valore»



Una ricetta in equilibrio tra titoli solidi e sicuri e storie di crescita. Joseph Tse, alla guida di Ff Asian special situation fund, esprime così la sua idea forte.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare dubbi l'inizio della ripresa?

«Non faccio previsioni. L'unica cosa che posso dire è che dopo una correzione così forte non è più il tempo di guardare ai listini con umore ribassista».

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare la crisi?

«Un'attenta gestione del rischio. In Asia negli ultimi vent'anni abbiamo avuto parecchie crisi, ben più di quelle che ha patito l'Occidente. Io ne ho viste almeno 3 o 4 e questo mi ha aiutato a fronteggiare meglio la volatilità».

Qual è la strategia attuale da cui si aspetta buoni risultati entro fine anno?

«Mi aspetto che lo stile di investimento *value* possa portare buoni risultati nel futuro più prevedibile. Ci sono parecchi nomi di valore da scegliere, che potrebbero dimostrarsi difensivi se il mercato dovesse scendere ancora. Dall'altro lato se invece dovesse risalire, chi inve-

ste con un'ottica *value* ha comunque dalla sua un potenziale di rivalutazione molto elevato».

I listini azionari in cui il suo fondo investe a fine anno saranno a un livello più basso, pari o più elevato rispetto a quello dove si trovano ora?

«Io incoraggio gli investitori a puntare sui mercati con un orizzonte temporale di due o tre anni. Un obiettivo più breve non serve a nulla».

Il rally di primavera ha premiato su tutti i listini le società più legate al ciclo economico, soprattutto industriali e banche. Ci sarà una rotazione a favore di altri titoli e settori?

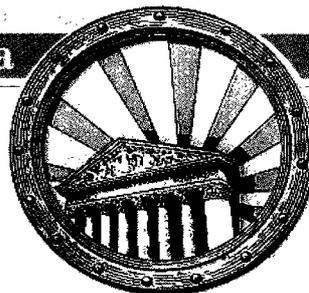
«Credo che il rally dei ciclici sia ormai finito. Due o tre mesi fa c'erano titoli prezzati con un tasso eccessivo di pes-

mismo. Da adesso in poi mi aspetto che ci siano azioni *value*, con il passo di crescita lento, ma anche *growth* — con la falcata più rapida — che possono fare meglio del mercato. Quali? Quelle con valutazioni ragionevoli. Per esempio il settore dell'export offre il miglior terreno di caccia per lo stile *value*, mentre quello dei consumi domestici mette sul piatto le migliori opportunità per pescare le azioni *growth* più convenienti».



Asia
Joseph
Tse



Borse Emergenti/Mattia Nocera**«La Cina è già ripartita»**

Banche e consumi nei Paesi che torneranno a crescere più dell'Occidente. Mattia Nocera, alla guida di Vitruvius Emerging markets, spiega così la sua idea chiave.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare dubbi l'inizio della ripresa?

«La stabilizzazione della congiuntura economica dei Paesi occidentali può bastare per favorire una ripresa delle economie emergenti».

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare la crisi?

«La rapida riduzione dell'esposizione ai mercati meno liquidi, a titoli di media e piccola capitalizzazione e con caratteristiche altamente cicliche. In settembre-ottobre abbiamo utilizzato anche strumenti di copertura. Come futures e ultra-short Etf».

Qual è la strategia attuale da cui si aspetta buoni risultati entro fine anno?

«Nonostante la partenza cauta nella prima parte dell'anno, l'esposizione del comparto ai mercati è ora aumentata, con particolare focus su aziende di alta qualità sensibili alla crescita regionale asiatica, incluse banche che rimangono in ottimo stato, il settore immobiliare in Brasi-

le e India, energia e materie prime. Stiamo inoltre valutando un rientro limitato sui mercati di frontiera, in teoria meno soggetti alle vicende economiche degli Stati Uniti e dell'Europa».

I listini azionari in cui il suo fondo investe a fine anno saranno a un livello più basso, pari o più elevato rispetto a quello dove si trovano ora?

«Le probabilità che i principali mercati azionari dei Paesi emergenti chiudano l'anno in territorio positivo sono buone, perché le valutazioni rimangono interessanti nonostante il rialzo. I principali rischi sistemici sembrano essere ormai imbrigliati. La Cina e i Paesi limitrofi potranno di nuovo sostenere tassi di crescita superiori a quelli nel resto del mondo».

Il rally di primavera ha premiato su tutti i listini le società più legate al ciclo economico, soprattutto industriali e banche. Ci sarà una rotazione a favore di altri titoli e settori?

«I settori finanziari e delle materie prime sono ben rappresentati nel nostro portafoglio. Anche l'esposizione al consumatore locale dovrebbe continuare a far bene e le società del settore non sono più a premio come in passato. Mentre i difensivi rimangono sopravvalutati».



**Emergenti
Mattia
Nocera**



Euro bond/Marcello Chelli



«Così ha vinto il clone dei bond»

Per la prima volta, nella storia dei Morningstar Fund Award, è un Etf (fondo quotato in Borsa che replica un indice), a conquistare il primo gradino del podio per la categoria degli obbligazionari. EuroMts Global di Lyxor (Société Générale) ha battuto in volata una pletera di fondi tradizionali. Marcello Chelli, responsabile dei prodotti quotati di Lyxor, spiega perché.

Che cosa è successo?

«E' il vantaggio dello strumento, semplice ed economico, che beneficia interamente della performance dell'indice di riferimento, senza prendere scommesse rispetto al benchmark, come, invece, di solito, fanno le gestioni attive per migliorare la performance. E poi costano poco. Il tasso totale di spesa, il Ter, del nostro fondo è dello 0,165% annuo, contro quello dei fondi obbligazionari tradizionali che si aggira intorno allo 0,800%».

Ma, per gli Etf, bisogna pagare la commissione di negoziazione, al pari di un'azione. Un costo non previsto per i fondi tradizionali che, nella maggior parte, hanno anche azzerato le commissioni d'ingresso e d'uscita...

«E' vero, ma anche con la commissione di negoziazione, per i privati mediamente è dello 0,2% se si usa

l'online, i costi dell'Etf restano competitivi, rispetto a quelli di un fondo tradizionale. Senza contare l'aspetto trasparenza».

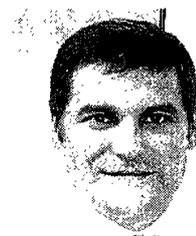
Ovvero?

«Trasparenza del prezzo di vendita e di acquisto, perché la transazione avviene in tempo reale, mentre i fondi tradizionali vengono sottoscritti e rimborsati a un Nav (Net asset value) futuro, calcolato successivamente alla transazione e quindi non noto al momento dell'ordine. Economicità e trasparenza sono le principali doti dell'Etf, tant'è che nel 2008 sono stati scelti da numerosi risparmiatori, per convertire in reddito fisso una parte del portafoglio. A Piazza Affari, solo gli Etf di Lyxor, lo scorso anno, sono stati trattati per un controvalore complessivo di 9,5 miliardi di euro, contro i 2,5 miliardi del 2007».

Qual è la composizione del Lyxor Etf EuroMts Global?

«E' un paniere composto dai 137 titoli di stato dell'area euro più liquidi, capitalizzati, con durate da uno a 30 anni e un importo nominale minimo di due miliardi. Nel 2008 beneficiando del ribasso dei tassi d'interesse e del conseguente rialzo dei prezzi dei titoli, l'indice ha generato una performance positiva dell'8,8%».

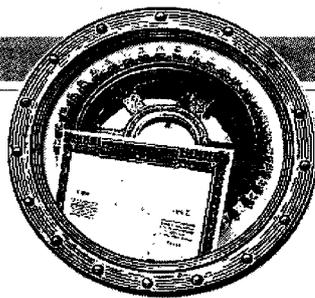
P. IPU.



Euro obbligazioni
Marcello Chelli



Corporate bond/Etienne Gorgeon



«In difesa, a caccia di buoni spread»

Ripresa del mercato immobiliare negli Stati Uniti, miglioramento dei fondamentali del sistema bancario e ritorno della liquidità. Secondo Etienne Gorgeon, responsabile del reddito fisso e gestore del fondo Euro Corporate Bond di Edmond de Rothschild, sono queste le precondizioni per un rally sostenibile dei mercati finanziari.

Qual è il segnale che annuncerà senza lasciare dubbi l'inizio della ripresa?

«In definitiva un rialzo stabile e duraturo delle Borse si avrà non prima che la volatilità dei listini sia tornata verso una quota fisiologica. Penso a un livello del Vix — l'indicatore della volatilità — sull'indice americano S&P 500 inferiore a 25 per un congruo numero di mesi».

Qual è la mossa che ha consentito di fronteggiare la crisi?

«Siamo usciti dal segmento delle emissioni bancarie, il cosiddetto *subordinated debt*, con un buon anticipo rispetto all'esplosione della crisi. E ci siamo posizionati sui bond delle aziende che appartengono ai settori più difensivi dell'economia prima del disastroso fallimento di Lehman Brothers».

Qual è l'attuale strategia da cui si

aspetta buoni risultati entro fine anno?

«Continuiamo a rimanere investiti sui *corporate bond* più difensivi, proprio perché le condizioni strutturali di ripresa dei mercati non sono ancora evidenti. Anche la selezione molto attenta delle emissioni in portafoglio è un elemento chiave nel determinare le performance di fine anno».

Il divario di rendimento fra le emissioni societarie e le obbligazioni governative continuerà a generare buoni risultati per chi investe nei corporate bond?

«Nell'ultimo mese e mezzo gli spread si sono ridotti notevolmente, ma il premio di rendimento delle obbligazioni societarie continua a essere molto elevato rispetto a tutte le medie storiche».

Oggi i tassi di interesse sono sui minimi, ma c'è chi teme un nuovo rialzo a causa delle misure di stimolo del-

l'economia. Come vi difenderete da questo doppio pericolo?

«Noi non pensiamo che la politica monetaria subirà un rovesciamento nel breve termine. In ogni caso, quando sarà il momento, faremo tutte le scelte necessarie per proteggere il valore del nostro portafoglio».



Corporate euro
Etienne
Gorgeon



La crisi manda in rosso anche i fondi sovrani

Nel 2008 sono andati in fumo 55 miliardi di dollari

Inchiesta

SANDRA RICCIO
MILANO

Nuove star della finanza
Al via il primo rapporto
della Fondazione Mattei

Enrico Mattei e Monitor Group, «con il diffondersi della crisi, si è registrato un cambiamento nelle strategie d'investimento dei fondi, che si sono ritirati dai mercati esteri e hanno concentrato i loro sforzi sui mercati domestici, soprattutto per quanto riguarda i mercati emergenti».

Nell'ultimo trimestre del 2008 i fondi sovrani hanno cercato di sostenere le economie locali: gli investimenti domestici hanno infatti raggiunto il 40% del totale delle transazioni - il livello più alto dal 2002 - e le operazioni sui mercati emergenti sono arrivate a superare il 70% del valore totale delle acquisizioni, per la prima volta dal 2004. Dalla ricerca emerge che le maggiori operazioni del 2008 sono state quelle su Ubs della Government Singapore Investment corporation per oltre 24 miliardi di dollari e l'ingresso della China investment corporation in Agricultural bank of China per 20 miliardi. Seguono i 6,8 miliardi spesi sempre dalla Government Singapore Investment corporation per il 4% di Citigroup e i 4,4 miliardi stanziati da Temasek Holdings (ancora Singapore) per l'11% di Merrill Lynch.

Alcune di queste operazioni sono state anche le peggiori del 2008, la cui poco ambita classifica è guidata proprio dall'ingresso della Government Singapore Investment corporation nel capitale Ubs, un inve-

stimento che alla fine del marzo scorso - data di chiusura del rapporto - ha perso circa il 70%, oltre 17 miliardi in fumo. Seguono i quasi 7 miliardi persi dall'Abu Dhabi investment authority in Citigroup (più del 90% dell'investimento). Qualcuno è però riuscito a guadagnare: è il caso dei 371 milioni di dollari (cioè il 7% dell'investimento) che frutta all'Abu Dhabi investment authority l'operazione sulla canadese PrimeWest Energy Trust of Canada o i 247 milioni che il Dubai international financial centre ottiene dall'operazione sulla società di controllo della Borsa di Stoccolma (7% dell'investimento totale).

Oi sono molti dei recenti protagonisti della finanza mondiale nel primo rapporto sui fondi sovrani realizzato dalla Fondazione Eni Enrico Mattei e da Monitor Group, gruppo internazionale di consulenza strategica: dalla Libyan investment authority (nel capitale di Unicredit) a quella di Abu Dhabi (entrata con poca fortuna in Citigroup), dalla Government Singapore Investment corporation (quota in Ubs) alla Mubadala development company, azionista di Ferrari.

Tra i 31 fondi sotto controllo statale attivi in 26 nazioni che fanno parte del "panel" ci sono tutti quelli che rispondono ai parametri scelti dalla Fondazione Mattei per poter inserire un soggetto tra quelli analizzabili. E il quadro che esce per il 2008 è in profondo rosso: l'anno scorso a causa della crisi i fondi sovrani al centro della ricerca hanno perso un totale di 55 miliardi di dollari. In progressiva riduzione, il volume degli investimenti, passati dai 67 miliardi di dollari del primo trimestre 2008 ai 35 mi-

CHI HA PERSO PIÙ SOLDI

La Government Singapore ha bruciato 17 miliardi di dollari dei 24 che ha investito in Ubs

liardi dell'ultimo trimestre. La perdita del valore degli investimenti «si spiega innanzitutto - afferma il rapporto - con la forte esposizione dei fondi nel settore finanziario e con uno sfortunato picco di azioni di società in dissesto, volto a minimizzare le opposizioni politiche, e con l'intervento di regolazione nei diversi Paesi». E la finanza continua a essere il mezzo cruciale degli investimenti dei fondi sovrani: nel 2008 tale settore rappresenta ancora il 75% del controvalore delle operazioni lanciate, per circa 96 miliardi. Secondo la Fondazione Eni



Analisi tecnica. La discesa sotto i 120 punti potrebbe porre fine al trend rialzista in atto dai minimi dello scorso giugno

Dal Bund un segnale di allarme

Violato il supporto, meglio aumentare la componente azionaria in portafoglio

Intermarket ai raggi X

	Ultimo prezzo	Var. % 1 mese	Sentiment
S&PMib	20007,00	10,62	Rialzo
S&P 500	887,00	5,15	Rialzo
Nasdaq 100	1364,74	2,17	Rialzo
T-Bond 10 anni	119,56	-4,07	Ribasso
Bund	119,94	-1,96	Ribasso
Euro/dollaro	1,40	7,92	Rialzo
Dollaro/yen	94,81	-3,23	Ribasso
Oro	952,50	7,63	Rialzo
Petrolio Wti	61,55	26,00	Rialzo
Crb	244,10	11,63	Rialzo

Fonte: Reuters

Alessandro Chini
Alessandro Magagnoli

Nonostante le evidenze dei dati macro, i mercati azionari sembrano voler credere a uno scenario prospettico di miglioramento e da un paio di mesi a questa parte hanno impostato una fase rialzista che ha tutto il sapore di una riscossa. Ma è plausibile vedere salire gli indici azionari in piena recessione? Non esiste il rischio che si tratti solo di un fuoco di paglia, di un comportamento irrazionale degli operatori che hanno deciso di mettersi a ballare sulla tonda della nave proprio mentre questa sta affondando? Con il ricorso all'analisi intermarket è possibile cercare di spiegare il comportamento attuale dei mercati azionari.

Tuttavia il problema con il mercato azionario è che in questo momento è molto difficile dare dei giudizi sulla tendenza rialzista sviluppatasi dai minimi di marzo e dire se si tratta di

un trend duraturo o di una semplice correzione del precedente ribasso.

Con l'eccezione del Nasdaq, dove è presente una figura a doppio minimo (disegnata tra novembre 2008 e marzo 2009 in area 1.265, confermata a fine aprile con il superamento di 1.665) gli altri indici principali non evidenziano infatti vere e proprie figure di inversione. E purtroppo l'estensione del precedente ribasso è stata tale che attendere un ritracciamento superiore al 50% per affermare che il trend di rialzo ha buone probabilità di continuare (oltre il 50% di ritracciamento in analisi grafica è lecito iniziare a parlare di inversione di tendenza e non più di correzione) costringerebbe l'investitore a rimanere alla finestra troppo a lungo, con il rischio di perdere buona parte del rimbalzo dei mercati azionari prima di entrare in azione.

Il grafico del Bund future evidenzia invece un potenziale

doppio massimo, figura disegnata tra gennaio e marzo in area 125, che se completata con la violazione del supporto a 120 potrebbe porre fine al trend rialzista in atto dai minimi dello scorso giugno. Il target dettato dall'ampiezza della configurazione (in analisi grafica è prassi comune utilizzare la volatilità delle configurazioni di inversione nel calcolo degli obiettivi di prezzo raggiungibili al loro completamento) si colloca in area 115 circa, quota coincidente con i 2/3 di ritracciamento del rialzo dai minimi dello scorso anno. La violazione dei 120 punti sul grafico del Bund future sarebbe quindi un segnale da non sottovalutare anche per gli investitori che detengono una componente obbligazionaria in portafoglio e che potrebbero decidere in quel caso di ridurre la duration o addirittura di aumentare la componente azionaria a discapito di quella obbligazionaria.

Meglio però evitare di anticipare con le decisioni di investimento la realizzazione di movimenti ancora non verificatisi sui mercati. Il doppio massimo sul Bund è infatti per il momento solo potenziale, e solo con la violazione del supporto a 120 verrebbe completato. Fino a quel momento le oscillazioni disegnate dal future obbligazionario negli ultimi mesi potrebbero rivelarsi solo una pausa del trend rialzista precedente. In quel caso il rally dell'azionario difficilmente potrebbe continuare. E se il Bund dovesse poi salire oltre i massimi di inizio anno a 125,60 circa, con buona probabilità gli indici azionari rischierebbero di scendere sotto i minimi di marzo, smettendo quindi il miglioramento degli indicatori di sentiment e dando ragione a coloro che credono, e per adesso non sono ancora stati smentiti, che la strada per uscire dalla recessione è ancora lunga e che quindi è ancora del tutto prematuro investire in azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Modello Borsa per il fattore «D»

DI GIUSEPPE SARCINA

Il dibattito pubblico sul «fattore D» (per usare l'espressione coniata da Maurizio Ferrera), sembra finalmente sul punto di produrre risultati concreti. L'ultimo caso è la revisione del Codice di autodisciplina per le società quotate, avviata dall'amministratore delegato di Borsa Italiana, Massimo Capuano. Gli esperti sono al lavoro per prevedere un meccanismo che assicuri la presenza di un numero «adeguato» o «equilibrato» di donne nei consigli di amministrazione. Da tempo è chiaro che

le candidate per posti di vertice ci sono: tante e di livello, come ha documentato, tra l'altro, la serie di inchieste condotte da Maria Silvia Sacchi e pubblicate sul Corriere Economia. Nelle ultime settimane si sono moltiplicate le iniziative delle associazioni (dalla Fondazione Belisario a «Valore D») e non sono mancati gli interventi di esperti come Roger Abravanel e lo stesso Ferrera.

Che cosa manca allora? Manca l'iniziativa dei capi azienda e degli azionisti, che sono quasi tutti uomini.



Megatrend

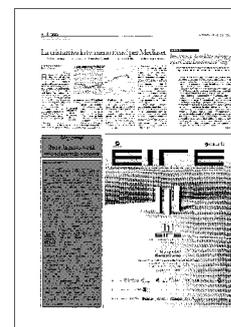
Borse, la prova-verità
solo nel secondo semestre

di ANTONIO CESARANO*

recenti andamenti dei mercati finanziari sono stati caratterizzati da un rapido recupero dei listini azionari dai minimi di marzo a fronte di un marcato rialzo dei tassi governativi, soprattutto quelli con scadenza più lunga. Paradossalmente, nel momento in cui è emerso un profondo calo del Pil di diversi paesi nel primo trimestre del 2009, gli operatori hanno ritrovato un maggior ottimismo. Secondo quanto riportato da un recente sondaggio tra gestori mondiali effettuato da Bank of America, è emerso addirittura che la percentuale di coloro che dichiara di attendersi un miglioramento dell'economia, è arrivata ai massimi dagli inizi del 2004. Anche i gestori più pessimisti sono pertanto stati costretti a riadeguare il peso della componente azionaria in portafoglio, che per diversi mesi era stata inferiore a quella indicata dagli indici utilizzati come parametro di riferimento, i cosiddetti *benchmark*. Il sondaggio prima citato segnala che a maggio i gestori presentano ancora una sottoesposizione di componente azionaria, sebbene in forte riduzione rispetto ai mesi scorsi. Dall'altro lato si è assistito a forti vendite di titoli governativi a lungo termine, soprattutto con riferimento a quelli tedeschi decennali, i cui tassi di rendimento hanno segnato nuovi record da inizio anno. Dagli Usa poi è arrivata la notizia che tra giugno e luglio saranno implementati due importanti piani di supporto all'economia, il primo denominato Talf finalizzato a supportare soprattutto il credito al consumo ed il secondo con l'obiettivo di riacquistare i titoli tossici dai bilanci delle banche. Entrambi i piani hanno una dotazione complessiva di ben 1000 miliardi di dollari. Queste considerazioni aiutano a comprendere come quanto accaduto sui mercati può essere stato verosimilmente il frutto di un mix rappresentato dalla percezione migliorata del ciclo, dall'attesa di nuove manovre in arrivo, il tutto amplificato da un flusso notevole di acquisti originato dai gestori per ragioni prettamente tecniche. La seconda parte dell'anno sarà decisiva per comprendere se nel semestre in corso sono stati realizzati degli eccessi. Su un orizzonte più lungo inoltre si cominciano a percepire sintomi di graduale riposizionamento dell'attenzione sul tema degli effetti della crisi, soprattutto sui bilanci pubblici. Non a caso S&P ha rivisto in negativo l'outlook sul debito pubblico inglese. Il Fondo Monetario Internazionale dal canto suo ha stimato che entro il 2010 il rapporto debito pubblico/pil degli Usa arriverà al 98%, quello tedesco all'87% e quello nipponico supererà addirittura il 200%. Si tratta di numeri che solo fino a qualche anno fa sembravano irrealistici. Al momento però, il tema delle conseguenze della crisi, per quanto molto dibattuto in sede di diversi seminari e conferenze, appare ancora lontano dal focus degli operatori di mercato, impegnati piuttosto a prezzare lo "scampato pericolo" dopo che nei primi mesi dell'anno il peggioramento della crisi sembrava inarrestabile.

Nel prossimo futuro si esamineranno le conseguenze della crisi sui bilanci pubblici

* Responsabile ufficio Market Strategy MPS Capital Services

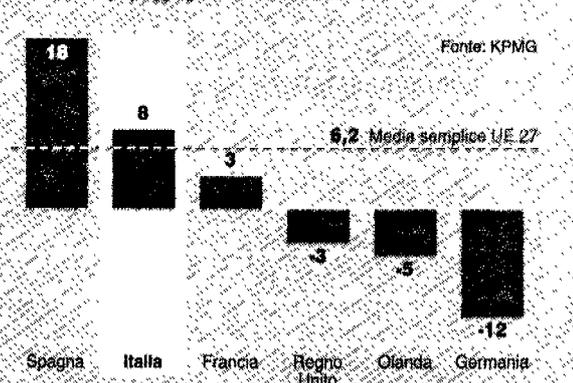


LA RICERCA

Kpmg: "Questo sarà l'anno delle svalutazioni sui crediti"

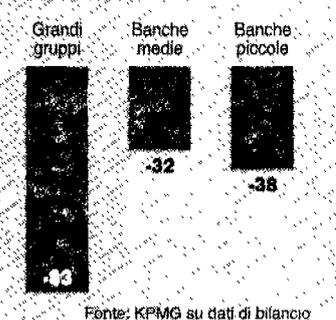
"Siamo di fronte a una contrazione del margine d'interesse e di quello da commissioni, solo in parte controbilanciato da una frenata dei costi operativi"

LA redditività delle banche in Europa
Return On Equity aggregata, consensus 2008



INTESA SP
L'amm. delegato del gruppo Intesa Sanpaolo, Corrado Passera

BANCHE ITALIANE, IL CALO DELL'UTILE OPERATIVO
Variazioni % 2008 su '07



BPM
Il presidente della Banca popolare di Milano, Massimo Ponzellini

Milano

La spiccata propensione al risparmio da parte delle famiglie italiane ha tenuto a galla il sistema bancario italiano, consentendo agli istituti di credito nazionali di reggere meglio degli altri paesi europei l'avanzata della crisi finanziaria. È l'elemento più interessante che si ricava dallo studio "L'impatto della crisi: rischi e opportunità per le banche italiane" realizzato da Kpmg Advisory. In una fase di *liquidity gap* dovuta al congelamento del mercato interbancario, infatti, il risparmio delle famiglie ha rappresentato una fonte di finanziamento a buon mercato per le banche.

Così la redditività del settore in Italia è risultata inferiore a quella della Spagna, ma superiore a quella di Germania, Francia e Gran Bretagna. Gli utili delle grandi banche tricolori sono scesi mediamente dell'80%, soprattutto a causa di rettifiche sui crediti e svalutazioni contabili dei titoli in portafoglio.

Lo studio, condotto confrontando i bilanci degli istituti di credito italiani con quelli del Vecchio

Continente, mette sotto accusa

non solo l'eccessivo indebitamento delle famiglie americane e la politica monetaria espansiva americana, ma anche il ritardo con cui sono state attivate le protezioni sistemiche e la mancanza di pratiche condivise a livello internazionale. I modelli per la misurazione dei rischi, poi, si sono basati su serie storiche di volatilità che non hanno retto all'eccezionalità della crisi abbattutasi sui mercati. Il resto lo hanno fatto un sistema di *corporate governance* inadeguato e la presenza di conflitti di interesse a tutti i livelli.

Quanto al futuro prossimo, domina la prudenza: "Il tema delle svalutazioni resterà caldo per tutto l'anno in corso", commenta Giuseppe Latorre, partner di Kpmg Advisory. "Molti istituti di credito si stanno riposizionando sul mercato attraverso dismissioni di attività non più ritenute core". Sul fronte delle entrate, "ci aspettiamo una contrazione del margine d'interesse e dei margini da commissioni, che saranno solo in parte bilanciati da una frenata dei costi operativi", aggiunge Latorre.

Secondo lo studio, la crisi cambierà volto all'industria del credito, favorendo il ritorno di interesse verso le banche del territorio, meno invischiate nella bufera finanziaria e maggiormente in grado di selezionare la clientela, grazie al legame stretto con le comunità locali. Mentre alcune banche più grandi potrebbero riconsiderare l'opportunità di mantenere una dimensione internazionale, che

non ha offerto vantaggi nella fase più acuta della crisi.

Più in generale, le prospettive di medio periodo per l'Italia sono improntate a un moderato ottimismo: "Molte aziende hanno intrapreso una seria politica di contenimento dei costi che darà i suoi frutti alla fine della crisi", commenta Latorre. "Inoltre ci sono molti casi di imprese italiane che hanno saputo imporre il loro leadership sui mercati internazionali. Tutto questo porterà dei benefici sul fronte economico generale, sia sui bilanci delle banche, che potranno contare su partner più affidabili e competitivi".

(l.d.o.)



Governance L'Europa abbatte gli ultimi steccati: sale dal 5 al 10 per cento la soglia oltre la quale serve l'autorizzazione

Banche e industria, se Mediobanca fa scuola

Per le imprese possibilità di investimenti. Messori: «Giusto adeguarci alla visione europea»



Imago economica

Italmobiliare Giampiero Pesenti, il suo gruppo ha il 2,62% di Mediobanca



L'Espresso

Edizione Srl Gilberto Benetton, la sua società ha il 2,16% di Mediobanca



Imago economica

Pirelli & C. Marco Tronchetti Provera, la sua società ha l'1,83% di Mediobanca



L'Espresso

B&D holding Lorenzo Pelliccioli, la De Agostini ha il 2,68% delle Generali



L'Espresso

Max Mara Luigi Maramotti, la sua famiglia controlla il 76,87% del Credito Emiliano



Edison

Edilizia & editoria Francesco Gaetano Caltagirone, socio al 3,923% del Monte dei Paschi



Favorevole Marcello Messori

DI STEFANO RIGHI

Prima è stato asciugato il fossato di separazione. Adesso stanno rimuovendo anche gli steccati. Nel capitale delle banche il confine con gli azionisti industriali è cosa che, ormai, appartiene al passato. A ricordi lontani, a rischi propri di un mondo diviso. Fu dopo la grande crisi del 1929 che anche l'Italia recepì, con la legge bancaria del 1936, l'esigenza di separazione tra banche e industria. Nel capitale delle prime non

potavano avere spazio i rappresentanti delle seconde: per limitare i ri-

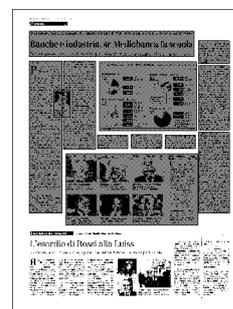
schi sistemici, per evitare che il merito di credito pesasse diversamente a seconda che il richiedente fosse, o meno, azionista del soggetto erogante.

Ora le cose sono cambiate. Il Testo unico bancario del 1993 ha asciugato il fosso e oggi è cambiato tutto. Anzi, formalmente è cambiato dallo scorso 21 marzo, quando sono scaduti i termini per il recepimento di una direttiva comunitaria che eleva dal precedente 5 all'attuale 10 per cento il tetto sotto il quale un industriale può possedere partecipazioni in istituti di credito senza obbligo di autorizzazione da parte della Banca d'Italia. Sull'onda di una visione più modernista propria dell'Unione europea.

È stato direttamente il governatore della Banca d'Italia, Mario



La direttiva comunitaria numero 44 del 2007, recentemente recepita dalla Banca d'Italia, modifica le regole per l'acquisizione di quote del capitale delle banche da parte di soci industriali. La soglia minima oltre la quale è necessario richiedere l'autorizzazione preventiva alla Banca d'Italia sale dal 5 al 10 per cento. Altre soglie rilevanti sono considerate il 20, il 33 e il 50 per cento. Per superare ognuna di queste quote sarà necessario il preventivo assenso da parte del Governatore. Chi supera la soglia del 5 per cento dovrà invece sottostare a un obbligo di comunicazione e non più ad una preventiva autorizzazione, che scatta, appunto, a partire dal 10 per cento.



Draghi — che lo auspicava fin dalle Considerazioni finali del 2007 — in accordo con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ad annunciare il cambiamento la scorsa settimana: per superare le lungaggini del parlamento italiano hanno direttamente recepito il contenuto della direttiva europea che introduce le nuove regole, divenute così immediatamente operative.

Apertura europea

«Personalmente giudico favorevolmente le innovazioni che si stanno introducendo — spiega Marcello Messori, docente universitario, presidente di Assogestioni e uno dei più attenti osservatori delle evoluzioni degli assetti proprietari in Italia — per due ordini di motivi. *In primis* perché diffido dalle anomalie locali rispetto alla normativa comunitaria. In secondo luogo, gli intrecci proprietari, che pure ci sono, non possono essere limitati con barriere normative. Credo invece a una regolamentazione rigorosa che badi a valorizzare la concorrenza».

Messori guarda verso una maggiore apertura al mercato. «L'Antitrust italiano ha condotto un'indagine sul settore finanziario e bancario da cui si possono ricavare indicazioni preziose, perché si evidenzia come — al di là delle osservazioni puntuali — il mercato dei diritti proprietari debba essere sottoposto al presidio della concorrenza. Un fatto, questo, innovativo anche a livello europeo. Per cui, proposto il principio, mi attendo che l'Authority lo metta in pratica». Leggendo, nel caso delle banche, a un vincolo dimensionale: «Basilea 2 non va cestinata, i principi della qualità dell'attivo salvaguardati, ma, venuta meno la divisione tra banche di investimento e banche *retail* è la dimensione che conta. I mercati sono molti ed estremamente correlati, per cui oltre un certo limite l'area di riferi-

mento non può più essere nazionale ma comunitaria ed è a una superiore autorità antitrust che si dovrà fare riferimento», conclude Messori. Per le banche come per le assicurazioni.

Nei fatti una rivoluzione

Oltre ad abbattere gli ultimi steccati esistenti nel mondo creditizio, la direttiva comunitaria è destinata a far cadere decennali barriere anche in un altro settore del mondo finanziario, quello delle assicurazioni. Fonti non ufficiali ma vicine ai vertici dell'Isvap (l'Authority di vigilanza del settore), confermano che anche i signori delle polizze fra poco godranno del medesimo trattamento riservato, per ora, agli sportelli bancari. Con qualche risvolto interessante anche per i grandi gruppi italiani come le Generali, che hanno già nel capitale soci industriali quali la B&D delle famiglie Boroli e Drago o gli interessi in Fondiaria Sai del gruppo che fa capo a Salvatore Ligresti.

I signori allo sportello

Sono le banche però a presentare oggi le maggiori intersezioni con il sistema industriale. Il caso più evidente è quello di Mediobanca, il salotto buono della finanza italiana. Al patto di sindacato che regge le sorti dell'istituto di Piazzetta Cuccia partecipano tre gruppi di azionisti, i finanziari, gli esteri e, appunto, gli industriali. Un gruppo che va dai Pesenti a Tronchetti Provera, da Berlusconi a Della Valle, dalla famiglia Fumagalli del gruppo Candy ai Seragnoli, dai Lucchini agli Amenduni a Vittorio Merloni e Gilberto Benetton, per finire con i Monti-Riffeser e Marcellino Gavio. Tutti gli aderenti al patto di sindacato di Mediobanca hanno sottoscritto un impegno che vincola i soci a non possedere più del 2 per cento del capitale dell'istituto (salvo alcuni casi già disciplinati), per cui operazioni aggressive sono in questo caso ampiamente scongiurate. Ma potrebbe accadere altrove.

La banca di casa

Non mancano poi i casi di banche fatte a misura del gruppo industriale che le controlla. Il caso più evidente è quello del Credito Emiliano. Il Credem infatti è per il 76,87 per cento in portafoglio alla Credito Emiliano Holding Spa, una delle casseforti della famiglia Maramotti, un raffinato *pedigree* nel mondo del tessile e della moda (Max Mara) e un presente fatto di concreti interessi finanziari (Luigi Maramotti, figlio del fondatore Achille, è anche vicepresidente della banca).

Nato bancario ed evolutosi in banchiere, grazie alla capacità di rovesciare alcune caratteristiche dell'allora foresta pietrificata è invece Ennio Doris, numero 1 di Mediolanum, di cui controlla il 29,557 per cento del capitale, mentre il 6,661 per cento è riconducibile alla moglie Lina Tombolato e il 35,13 per cento (primo azionista singolo) a un socio prettamente industriale quale Silvio Berlusconi. Di minor impatto ma ugualmente significativa la presenza di Francesco Gaetano Caltagirone, costruttore edile ed editore, nel capitale del Monte dei Paschi di Siena con il 3,923 per cento.

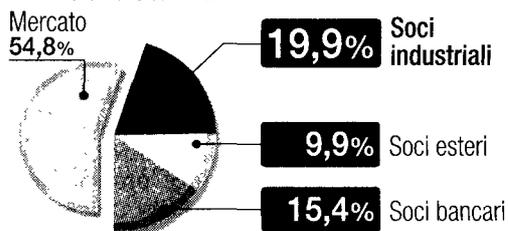
srighi@corriere.it



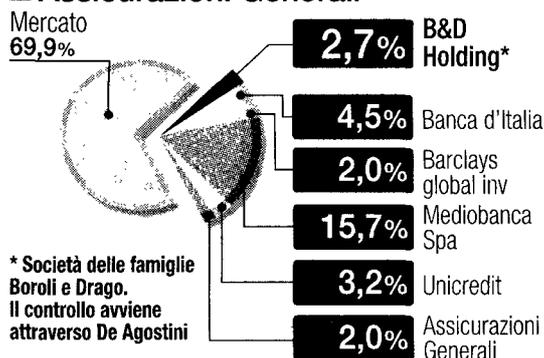
Dove le grandi aziende sono presenti nelle partite della finanza

Sono evidenziati i soci non finanziari

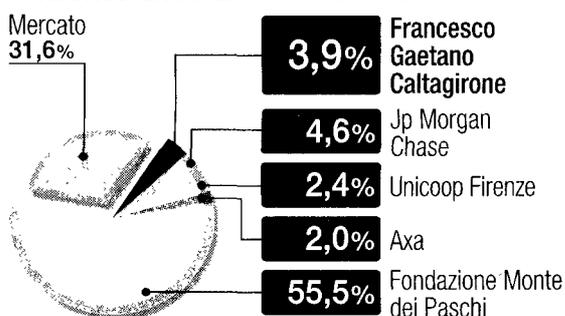
Mediobanca



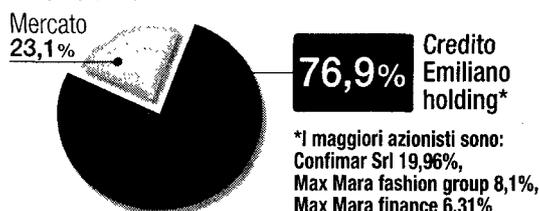
Assicurazioni Generali



Monte dei Paschi di Siena



Credito Emiliano



Fonte: Consob

S. Franchino

Banche e assicurazioni ecco il valzer delle poltrone

Stagione di nomine ai vertici delle 'confindustrie' di categoria: il posto più ambito, ma anche più difficile per i rapporti con la politica, è quello di direttore generale dell'Abi. A fine anno la scadenza del mandato di Cerchiai

VITTORIA PULEDDA

Milano

Stagione di nomine ai vertici delle "Confindustrie" di categoria. Il conto alla rovescia è partito da tempo e in un caso ormai siamo arrivati quasi alle ultime battute: l'8 luglio infatti, con l'assemblea dell'Abi, Giuseppe Zadra lascerà la carica di direttore generale dell'Associazione; appena un po' prima (probabilmente con il comitato esecutivo di metà giugno) potrebbero essere chiusi i giochi, ma non è detto. Più lontana invece, a fine anno, è la scadenza della presidenza Ania, che a sua volta ha appena visto il passaggio del testimone tra Giampaolo Galli, tornato in Confindustria, e il neo direttore generale Paolo Garonna, un passato recentissimo all'Onu e un passaggio più indietro nel tempo ancora in via dell'Astronomia (nonché all'Istat).

Ma l'attenzione in questo momento è catalizzata dal cambio della guardia all'Abi. Una posizione prestigiosa e, di questi tempi, nemmeno troppo comoda, visto il clima di scarsa simpatia politica che circonda il mondo del credito e le crescenti difficoltà del settore. La selezione è stata affidata ad una compagnia di head hunter, la Korna & Ferry, non tra le più note ma molto riservata e specializzata proprio nella selezione di candidati di altissimo livello. Forse sarà anche per questo, ma di nomi "veri" fino a questo momento probabilmente non ne sono ancora usciti anche se le indiscrezioni, come spesso avviene in questi casi, si sprecano.

La difficoltà semmai è di separare i profili che sarebbero ragionevoli con le candidature reali. Ad esempio per un certo periodo di tempo si è parlato

con insistenza di Massimo Capuano al posto di Zadra, ma l'interessato continua a dichiarare di essere molto legato alla propria posizione attuale, nonostante non ci sia stata la staffetta - che molti si aspettavano - con Clara Furse ai vertici del London Stock Exchange; fatto che, questo, che al di là delle dichiarazioni ufficiali lo fa il naturale candidato per posizioni di prestigio. Così pure molti continuano a pensare a Giampiero Auletta Armenise; ma anche in questo caso, è più per la posizione (auto)defilata che si è imposto nel suo gruppo - l'Ubi - che per volontà reale dell'interessato che circola il nome. Poi ci sono i due candidati "naturali", interni: Domenico Santececca e Massimo Roccia. E qui, forse più per il primo che per il secondo (Roccia non avrebbe unanimità di consensi, soprattutto per la sua attività legata a Patti Chiari) si può probabilmente cominciare a dire fucchino, anche se i candidati interni hanno spesso il difetto di essere in qualche misura scontati, ad onta della bravura e della effettiva competenza. Insomma, si tratta di vedere se i vertici dell'Abi preferiscono dare un segnale di discontinuità e di rinnovamento oppure se si vuole puntare sulla conoscenza interna della macchina.

Chi è vicino ai meccanismi dell'associazione sostiene che il mandato agli head hunter è molto ampio, anche se questo infondo non esclude automaticamente un nome interno. Tuttavia, tra gli addetti ai lavori qualcuno comincia a dire con aria ispirata che il candidato ideale è un cinquantenne e che, forse, il profilo dell'outsider si stia concretamente definendo. Potrebbe essere, aggiungono

ancora, un uomo di istituzioni, non giovanissimo ma entro la fascia generazionale appunto dei cinquantenni, pronto a fare il salto da direttore generale (rispetto alle posizioni di altissimo dirigente che ha ricoperto finora). Si vedrà: anche per l'Abi infatti vale la regola che chi entra in conclave da papa spesso esce cardinale.

Ancora più incerta e sfumata per ovvie ragioni la situazione all'Ania. Al momento i candidati alla presidenza sono due: Luigi Amato Molinari e Sandro Salvati. Il primo ha dalla sua la lunghissima esperienza nel settore e un ruolo che sta per cambiare (è presidente di Al-

193

COMPAGNIE ASSOCIATE

Sono le imprese rappresentate dall'Ania (Associazione assicuratori)

1099

ISTITUTI DI CREDITO

Sono le imprese associate all'Abi (Associazione delle banche italiane)



leanza, ormai prossima al delisting), quindi potrebbe essere interessato a passare all'Ania ma, di contro, qualcuno con molto garbo fa notare che l'età non è proprio freschissima. L'altro nome piuttosto gettonato, Salvati, presidente della Fondazione Ania per la sicurezza stradale, gioca con l'handicap da un altro punto di vista: non è troppo gradito al mondo Generali (al suo posto, a capo sempre di Alleanza, era stato a suo tempo scelto Ugo Ruffolo) e queste sono cose che contano molto, per l'associazione delle compagnie assicuratrici.

Per questa partita comunque c'è tempo, anche se qualcuno pronto a fare una scommessa da bar già si trova: e in questo caso il candidato in pole position è proprio l'attuale presidente, Fabio Cerchiai. I suoi due mandati alla guida dell'associazione, più l'anno di proroga, potrebbero non essere un ostacolo clamoroso, si fa notare: in fondo, se sono tutti d'accordo basta una piccola modifica di poco conto allo Statuto. E all'Ania, per essere tutti d'accordo in fondo basta essere d'accordo in tre, al massimo quattro soggetti.



Giuseppe Zadra sta per lasciare la poltrona di direttore generale Abi

I PROTAGONISTI



SANTECECCA
È uno dei due candidati interni alla carica di direttore generale Abi



CERCHIAI
Potrebbe rimanere all'Ania ma serve una modifica statutaria



GARONNA
È da pochi giorni il nuovo direttore generale dell'Ania



RUFFOLO
L'ex ad di Alleanza, la compagnia di Generali avviata al delisting



SALVATI
Presidente della Fondazione Ania per la sicurezza stradale



MOLINARI
Luigi Amato, presidente di Alleanza potrebbe andare all'Ania

Se il Quarto Capitalismo va a scuola da Mediobanca

LE SFIDE DELL'INDUSTRIA/ Finora premiate sei aziende, cinque delle quali manifatturiere

I NUMERI DELLE IMPRESE PREMIATE

Dati 2008 (Variazioni % 2004-2008)

	Fatturato in milioni di euro	Fatturato	EBITDA	Cash flow in % degli investimenti fissi	Ebitda in % del fatturato
Carel	111,0 [^]	52 ca	n.d.	277,4*	20,9*
Faber	151,4	170,4	276,3	83,6	19,9
Geox	892,5	162,4	129,0	88,7	22,4
Landi Renzo	216,2	348,5	972,1	183,4	21,3
Nice	192,1	90,0	46,7	692,3	26,8

EBITDA = margine operativo prima degli ammortamenti. [^] Dato provvisorio. * Dato 2007

Fonte: Ufficio Studi Mediobanca

Il Quarto Capitalismo a scuola da Mediobanca

Un premio istituito dall'istituto per valorizzare le medie aziende con alto tasso di crescita e aspetti di sana gestione, vocazione internazionale, specializzazione

GIUSEPPE TURANI

A volte il meglio sta dietro l'angolo di casa. La *leadership* internazionale, l'efficienza, non stanno chissà dove ma nell'azienda di quel tale che alla mattina si incontra al bar del paese a prendere il caffè insieme al notaio e al preside della scuola media. Sono i campioni del Quarto Capitalismo, per i quali c'è una scuola senza professori e senza libri. E' fatta da Mediobanca, quello che è sempre stato il salotto buono dell'ala nobile del Capitalismo italiano. La scuola è semplice: in effetti è solo un premio. Si premiano i più bravi e si spera che gli altri imparino. Ma è una scuola severa.

Il premio Mediobanca alle imprese più dinamiche del Quarto capitalismo è alla terza edizione e le aziende premiate sono finora sei. Lo scopo è "mettere a disposizione storie di successo che valgano nel tempo ad affermare una cultura virtuosa della crescita dell'impresa". E' una vera scuola di management ad uso di quegli imprenditori del Quarto capitalismo che desiderino affrontare le opportunità e i rischi di un'espansione dimensionale che richiede competenze avanzate rispetto a quelle tipiche del piccolo, ancorché genuino, capita-

lismo familiare. In medio stat virtus, ma in molti casi la virtù può stare nel medio-grande. Ed è questa la dimensione a cui tendono le imprese che Mediobanca vuol premiare. Le quali sono selezionate sulla base dei ritmi di crescita del fatturato (al-



meno 40% nell'ultimo triennio) combinati con la redditività (utile netto pari ad almeno il 4% del fatturato).

Le imprese premiate sono due all'anno e quindi in totale sinora sono sei. Di queste una è l'Asm di Brescia (azienda modello nel campo dei servizi pubblici locali) che si è fusa nel 2008 con l'Aem di Milano dando vita ad A2A. Le altre cinque sono tipicamente manifatturiere: Nice

L'unica di servizi è Asm Brescia, poi unitasi nel 2008 con Aem Milano per formare A2A

premiata nel 2007, Carel e Landi Renzo nel 2008, Faber Industrie e Geox quest'anno. Per partecipare al premio le imprese hanno dovuto accettare di farsi radiografare in profondità dall'Ufficio Studi di Mediobanca che ha sottoposto i dossier ai membri esterni del Comitato scientifico di R&S, economisti di prima grandezza: Giorgio Basevi, Bruno Contini, Marcello De Cecco e Augusto Graziani. Virtù si accompagna a trasparenza e quindi i premiati hanno dimostrato la massima apertura riguardo alla gestione. Grande attenzione è stata dedicata all'organizzazione aziendale e alla formazione del personale, richiedendo in particolare bassi livelli dei tassi di incidenti sul lavoro.

Vi sono aspetti che accomunano le imprese premiate, nonostante operino in settori diversi. In primo luogo l'idea imprenditoriale: viene dall'esperienza e dalle competenze che i fondatori hanno tratto dai luoghi di origine, spesso dal loro stesso mestiere. Il territorio gioca un ruolo fondamentale sia nella nascita che nello sviluppo di queste imprese e della competitività. La storia di Landi Renzo, sul sito Mediobanca, comincia così: *Renzo Landi non poteva che nascere in Emilia, quel ventre tecnologico che ha dato i natali a piloti, ingegneri, meccanici e imprenditori con il motore nel petto e la passione per alimentarlo.* Il secondo aspetto è la specializzazione in

uno specifico business; essa consente ad aziende piccole di crescere, spesso a tassi elevati, fabbricandosi nicchie che sottraggono spazi ai colossi internazionali. Tutte le cinque premiate sono leader a livello mondiale, nell'*home automation* (Nice), nelle apparecchiature per condizionamento e umidificazione (Carel), nell'alimentazione dei veicoli a Gpl (Landi Renzo), nelle bombole per gas compressi (Faber) e nelle calzature di fascia medio-alta (Geox).

Dal punto precedente deriva il ventaglio di vantaggi competitivi. Una forte specializzazione consente in primo luogo di centrare le innovazioni (che sono continue nel tempo), padroneggiando la tecnologia che essa stessa diventa l'innovazione principale e la miglior difesa dai concorrenti. Esempi tipici sono i premiati di quest'anno, la Faber che è l'unica al mondo a disporre della capacità di produrre bombole per gas ad alta pressione partendo da tubo, billetta o lamiera, e la Geox che ha fatto della tecnologia della traspirazione il suo cavallo di battaglia. E gli investimenti sono sempre "centrati", generano margini positivi i quali aumentano il cash-flow che riesce a finanziarli per intero. L'internazionalizzazione è un'altra carta vincente: se un'impresa specializzata vuol crescere, deve pensare a livello mondiale. I mercati esteri diventano quindi determinanti per l'espansione. Nel momento attuale questo può aggiungere un elemento di debolezza ma solo relativa. Intanto, in alcuni settori la crisi non è tale, per natura e dimensione. Qui il fatturato nel 2008 è cresciuto in 4 casi su cinque a due cifre (tra +12 e +32%). In secondo luogo, se la crescita è virtuosa si accompagna ad una robustezza finanziaria che va a costituire la corazza che difende queste imprese dagli imprevisti. I debiti sono a livelli ridicoli e in rapporto al patrimonio rappresentano nel peggiore dei casi il 29% e nel migliore il 6%, come per le due premiate del 2009. Ma l'aspetto determinante che dimostra la ro-

bustezza di questi campioni del Quarto capitalismo è la liquidità: le disponibilità di cassa e nei conti bancari attivi superano sempre i debiti finanziari che scadono ad un anno. E, ove non si vogliono toccare i liquidi, i margini lordi di gestione sono tali da consentire un ipotetico e totale rimborso dei debiti in meno di 10 mesi.

Infine, queste imprese danno l'esempio di cosa bisogna fare per superare la crisi. E cioè impegnarsi ancora di più nei perfezionamenti tecnici, nell'innovazione dei prodotti, nello studio dei mercati (che non saranno più quelli ante-crisi) e nell'analisi dei nuovi bisogni dei consumatori. Il rapporto con Università e centri di ricerca diventa fondamentale. Come pure i processi di formazione interna (Landi e Geox hanno istituito scuole interne per formare le risorse ad ogni livello). Senza dimenticare le regole di governance: il controllo resta saldamente in mano alla famiglia, ma la gestione viene condivisa con manager qualificati. Mediobanca fa tutto questo lavoro

Una forte spinta all'innovazione dei prodotti e allo studio dei mercati di riferimento

(ha fatto coniare anche un'apposita medaglia dalla Zecca che a sua volta è un piccolo capolavoro del *made in Italy*) per "fare scuola", segnalare alle altre imprese che cosa bisogna fare per andare al top. Ma la cosa serve anche a noi osservatori per darci un'idea di che cosa è fatto il Quarto Capitalismo. Nessuno fa avionica o aerei supersonici (e nemmeno la fusione fredda). Uno fa scarpe, un altro fa cancelli e serramenti elettrici, un terzo impianti per refrigerare e umidificare l'aria, un quarto apparati per veicoli a Gpl e il quinto bombole per gas a pressione. Tutta roba che sta intorno a noi, molto normale. Solo che queste aziendine nel loro mestiere sono fra le prime al mondo, crescono come schegge, non hanno debiti, e guadagnano molto bene. Di più, di questi tempi,

DEBITI E CASSA

Dati 2008

	Debiti finanziari in % del patrimonio netto	Cassa e valori equivalenti in % dei debiti finanziari a breve	Debiti finanziari in % dell'EBITDA
Carel	20,2*	416,1*	41,4*
Faber	6,4	3.800,0	22,3
Geox	6,4	261,2	13,7
Landi-Renzo	29,3	352,3	79,6
Nice	9,6	202,1	23,9

Fonte: Ufficio Studi Mediobanca

I PREMIATI



Renzo Capra, presidente dell'Asm di Brescia, ora confluita con l'Aem di Milano nella A2A



Lauro Buoro, presidente della Nice



Renzo Landi, fondatore dell'azienda di meccanica che porta il suo nome



Luigi Rossi Luciani, fondatore della Carel di Padova



Mario Moretti Polegato, fondatore della Geox

Pubblico e privati/2 Un investimento da 75 milioni per un progetto condiviso con le istituzioni e le Università

A Siena Mps fa correre la molecola

Il parco tecnologico «Toscana life sciences» ha creato un polo d'eccellenza



Ricerca Giovanni Gaviraghi
ad di Siena Biotech



Fondazione Mps Marco
Parlange, direttore generale

Era il 1904 quando Achille Sclavo fondava l'«Istituto Siero e Vaccino Produttore» nella sua villa di campagna alla periferia di Siena. È sicuramente quello il momento in cui nasce la sinergia tra il territorio senese e la ricerca in campo biomedico. Un percorso lungo più di un secolo che ha trasformato un'area famosa per la produzione di vaccini contro tifo e colera, in un territorio d'eccellenza nel biotech.

Così nel 2000 per volontà della Fondazione Monte dei Paschi di Siena è nata Siena Biotech, società strumentale che focalizza la sua ricerca soprattutto sul-

la malattia di Alzheimer, la malattia di Huntington e i tumori cerebrali. Il modello di Siena Biotech si innesta in un quadro più ampio che comprende «Toscana Life Sciences», il polo scientifico e tecnologico che si sta sviluppando nella provincia con il supporto di Università ed enti pubblici (Regione e Provincia) con il sostegno economico del Monte dei Paschi di Siena. «Il nostro progetto è nato pochi anni fa ma affonda le radici nella storia di questa area — afferma Marco Parlange, direttore generale della Fondazione Mps e presidente di Siena Biotech —. Avevamo un territorio che disponeva di requisiti cardine: un motore economico e propulsivo come quello di Mps, un'Università di alto livello nelle materie scientifiche, enti pubblici sensibili alla ricerca. Ma per funzionare bisognava che tutte le componenti remassero nella stessa direzione».

Ed è così che per la prima volta cinque atenei toscani si sono seduti a un tavolo per un progetto comune mettendo da parte antichissimi campanilismi, al punto da portare il rettore dell'Università di Siena, Silvano Focardi, a far parte del cda di Siena Biotech.

Presenza attiva anche quella delle istituzioni considerate che Fabio Ceccherini, presidente della provincia di Siena, presiede anche il «Toscana Life Sciences», il parco tecnologico

che ha lo scopo di supportare le attività di ricerca nel settore delle scienze della vita e promuovere quella in campo biomedico tramite lo sviluppo di una rete di società di ricerca applicata. Finora la Fondazione Mps ha investito circa 75 milioni di euro nel progetto e adesso, con Siena Biotech, si entra nel vivo: dai tredici brevetti già registrati bisognerà sviluppare prototipi che abbiano le proprietà per diventare farmaci ed essere redditizi sul mercato.

«Ma diventare produttivi con la ricerca non è per niente semplice — ammonisce Giovanni Gaviraghi, amministratore delegato di Siena Biotech —. Nel nostro settore si continuano a sbandierare i brevetti come se fossero giacimenti aurei. Il 95 per cento dei brevetti invece non serve a nulla. Dallo scoprire una molecola fino a realizzare un prodotto utilizzabile sul mercato c'è di mezzo un abisso. Ci sono distretti che continuano a sfornare brevetti che però, se poi non vengono trasformati in prodotti, diventano solo dei costi».

Sarà anche per evitare costi inutili che Siena Biotech può vantare 10 progetti di ricerca in corso nelle malattie neurodegenerative e soprattutto due alleanze strategiche con grandi aziende farmaceutiche allo scopo di portare i propri farmaci sul mercato in cambio di contributi alla ricerca (Roche,



Wyeth). «Per diventare un'azienda che produce fatturato — continua Gaviraghi — bisogna avere in portafoglio progetti diversificati, se si lavora in un'unica direzione, che magari risulta poco praticabile, si rischia di rimanere con un pugno di mosche in mano. Considerato che un progetto, in media, deve avere una quindicina di persone dedicate, si capisce quale sia il nostro sforzo. Quando, poi, avremo prodotti maturi e ben strutturati potremo persino pensare a creare start up e indotto».

Attualmente sono in 148, tra collaboratori e dipendenti, a lavorare ai due progetti strategici del Miur per la ricerca scientifica e ai tre progetti europei. Tutti trasferiti, da quindici giorni, nel «Medicines Research Center» un avveniristico edificio di 5 piani e di circa 10.500 mq dove sono collocate tutte le attività di ricerca. Dicono che sarebbe piaciuto anche ad Achille Scavo.

ISIDORO TROVATO

Banche&Banchieri

Destini (non incrociati) di Iw Bank

NIENTE nuove stavolta non è buone nuove. Almeno, non per gli azionisti di minoranza di Iw Bank, che forse avevano continuato a sperare in un'opera tardiva, in un ripensamento da parte di Ubi. Invece, dopo aver acquistato dai manager-fondatori il 32,4% della banca on line quotata all'Expandi (e quindi pronta per il trasloco al listino principale, come tutte le altre società presenti all'Ex Ristretto, il prossimo 22 giugno) spendendo qualche spicciolo più di 70 milioni, i giochi si sono fermati lì. E al momento l'unica novità all'orizzonte, nelle prossime settimane, sarà la presentazione del piano industriale, successivo peraltro all'integrazione di Twice sim. Nel frattempo il titolo languisce: lontano da quei 2,97 euro annunciati da Ubi il 4 marzo scorso per i manager, anche se in ripresa rispetto a quegli 1,35 euro cui era precipitato subito dopo l'annuncio ma tuttora un'incollatura sotto i 2 euro. E lontano dai 3 euro di un anno fa.

vittoria puledda



IL RETROSCENA

Bernabè studia
il mini-scorporeo

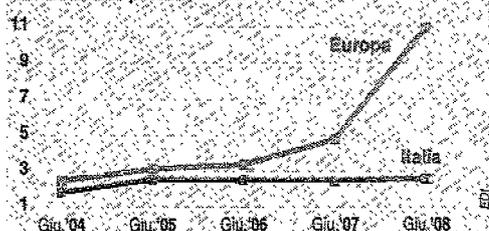
BANDA LARGA / Il gruppo telefonico ha annunciato che metterà la fibra ottica in sovrapposizione alle vecchie linee in rame e questo apre tutto un ventaglio di nuove possibilità. La partita sulla tv

Telecom, la nuova rotta di Bernabè può portare a un mini-scorporeo

La soluzione B del piano Caio, o magari uno spin-off del solo rame perché l'esecutivo salvi la faccia, guadagnando tempo e spostando il tiro sulla vera urgenza: i 2 mega per tutti. E a Mediaset va bene così

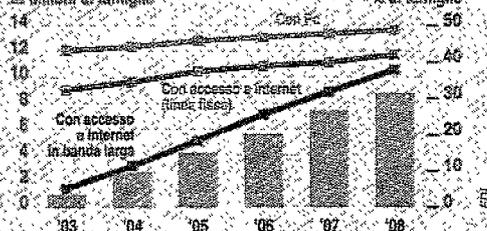
LA FIBRA IN ITALIA E IN EUROPA

Numero di case passate, in milioni



GLI ITALIANI A Banda Larga

Milioni di famiglie



Il viceministro Paolo Romani e, destra, l'Ad di Telecom Franco Bernabè

L'unico vero monopolio naturale sono solo i cavidotti e la rete 'passiva', ossia spenta

STEFANO CARLI

Francò Bernabè è un uomo prudente. Ai tempi dell'Eni ha resistito alle critiche di chi gli rimproverava di non essersi buttato nella giostra dei mega merger (e i fatti gli hanno dato ragione).

Ma è anche testardo, pronto a difendere le sue posizioni il più a lungo possibile, come ai tempi del suo primo mandato in Telecom.

Allora portò la sua strategia di fusione con Deutsche Telekom fino al punto finale della conta in assemblea, che lo fece uscire sconfitto. Ma siccome non gli piace perdere e ha buona memoria, è probabile che in questa faccenda del piano Caio, della fibra ottica e delle continue minacce di scorporeo della rete (senza contare l'altro fronte, quello del rapporto con gli azionisti telefonici in primis) ha capito che dei margini di manovra li ha, ma che deve anche iniziare a predisporre delle vie d'uscita. Non per sé, ma per la Telecom. Insomma, da qualche parte qualcosa deve cedere.

E in effetti qualcosa si è mosso.

Non si vede tanto, nascosto dietro la terminologia anglofila degli ingegneri delle tlc e si chiama «overlay». Significa sovrapposizione e vuol dire che le reti in fibra ottica su cui Telecom investirà nei prossimi anni verranno costruite «accanto» alla vecchia rete in rame.

Questo vuol dire due cose: la prima che non si andrà a togliere rame mettendoci al posto la fibra; la seconda, che non si farà più, come sembrava fino a un anno fa, quando la parola chiave era Vdsl, una rete che tagli completamente fuori le centrali telefoniche attuali dove sono attestati con le lo-

ro macchine i concorrenti di Telecom, ossia Wind, Vodafone, Tiscali e anche Fastweb quando sta fuori dalla «sua» rete in fibra ottica.



Può sembrare un dettaglio da ingegneri, ma è invece molto importante. Vuol dire come prima cosa che Telecom non vede più la fibra come un'occasione per mandare fuori mercato tutti i suoi concorrenti. Ma vuol dire anche una seconda cosa: che in tal modo Bernabè offre al governo la possibilità di tenere in piedi perfino una versione ridotta dello scorporo.

Ovviamente non è una proposta esplicita. Di esplicito in tutta questa vicenda non c'è nulla. Qualcuno ha sintetizzato che l'Italia è un paese in cui i piani industriali si fanno in piedi accanto alla macchina per il caffè piuttosto che tutti assieme attorno a un tavolo.

Ecco come potrebbe funzionare. Il rapporto Caio dice chiaramente, a un certo punto, che il vero monopolio naturale e non replicabile non è la rete di accesso nel suo insieme, ma la «rete passiva»: nel caso della fibra ottica, sono i cavidotti e i cavi ottici «spenti» ossia senza i sistemi di rete, l'hardware e il software che contengono l'intelligenza. Anche nel caso del rame, i soli cavi potrebbero essere considerati «rete passiva».

Una società pubblica della rete in cui Telecom conferisse solo l'ultimo miglio in rame potrebbe avere nell'immediato, secondo valutazioni che circolano, valori comunque superiori ai 10 miliardi. Priverebbe Telecom di un asset che nei prossimi 5-10 anni andrebbe a perdere progressivamente peso man mano che la fibra avanza (e il modello olandese di cui si è molto parlato in questi giorni prevede appunto che il rame venga spento quando una nuova linea ottica viene attivata). Grande vantaggio in termini finanziari subito: il valore patrimoniale da incassare, una quota di debito da accollarsi sopra, i costi di manutenzione da scaricare. Relativamente semplice da fare: basta spostare i confini di Open Access un po' più in là. Poco svantaggio industriale nel medio periodo. Anche perché non toccherebbe le linee il resto della rete in fibra di Telecom, le dorsali, i collegamenti con i grandi data server.

Ma questo non toglie che in casa Telecom l'ipotesi che preferiscono è quella di una società della rete che nasca senza scorpori di alcun genere. E' l'ipotesi 2 del piano Caio. Che piace di più a Telecom perché riporta la palla completamente sul tavolo del governo. E' il governo che deve decidere come fare questa società, trovare i soggetti adatti, che potrebbero essere fondi e società di impiantistica: in fondo si tratta di fare la stessa rete, con il costo di 10 miliardi in 5 anni, ma questa società dovrebbe accollarsi i 7-8 miliardi di opere civili, lasciando agli operatori telefonici, a ciascuno secondo i propri piani, il compito di mettere il 20% di costo totale costituito dai sistemi di rete. Sul finanziamento, si potrebbe immaginare anche l'emissione di bond garantiti dalla rendita derivante dall'affitto dei cavi. Gli operatori potrebbero trovare conveniente pagare un prezzo più alto per i primi anni a fronte del minore sforzo di investimento sui lavori civili.

Un Bernabè più morbido potrebbe poi servire anche al governo, che ha bisogno di spostare l'attenzione dal tema dello scorporo della rete Telecom che ha monopolizzato l'attenzione negli ultimi mesi. Da un punto di vista d'immagine una soluzione potrebbe essere di tenere ufficialmente non decisa la cosa con formule interlocutorie e procedere con meno clamore ma con più efficacia e responsabilità su quello che il piano Caio chiama la «seconda gamba» della banda larga italiana. E che forse è di qui ai prossimi due anni la cosa più importante: ossia come eliminare il digital divide, il divario digitale. Francesco Caio nel suo documento parla netto di un 14% di italiani in divario digitale. Ed è questo divario che è prioritario annullare entro il 2011 altrimenti va a monte anche il piano Brunetta per l'ammodernamento della Pubblica Amministrazione. Qui i numeri sono più piccoli ma sicuri: 1,3 miliardi di euro. Ed è sicura anche la fonte: questo è puro intervento pubblico. Si tratta quindi di ripescare rapidamente gli 800 milioni spartiti per finanziare lo sconto Ici e trovarne altri 500.

Dalla parte di Bernabè, in questa fase, gioca anche la partita del tv. A Mediaset hanno capito che se La 7 cresce, c'incrementa la raccolta pubblicitaria, non ruba spazio a Publitalia ma a Sky, perché «pesca» nella stessa tipologia di target. Una convinzione che non deve essere stata estranea al fatto che in modo inaspettato, mentre il mercato degli spot scendeva a

precipizio, ha consentito a La 7 guidata da Gianni Stella di spuntare con la Cairo Pubblicità un aumento dei minimi garantiti. E si conoscono i buoni rapporti tra Cairo e il mondo Fininvest. E poi c'è il fatto del nuovo decoder unico di Alice, la Iptv di Telecom. Un decoder unico tramite cui gli utenti possono ricevere tutte i canali del digitale terrestre e i canali delle pay tv. Sky e Mediaset Premium. E c'è una particolarità. Su questo decoder arrivano via etere i canali in chiaro del digitale terrestre. Mentre i canali pay di Mediaset arrivano via cavo, come quelli di Sky, distribuiti dai server di Telecom Italia, che ne gestisce anche la fatturazione. E' vero che per ora i numeri di Alice Tv sono piccoli, ma in prospettiva possono crescere molto. E poi su questa piattaforma la pay tv di Mediaset compete direttamente con quella di Sky. Con un ulteriore vantaggio, in prospettiva.

Qui, sulla Iptv, i canali pay possono crescere all'infinito, senza i limiti di capacità del digitale terrestre. E anche senza il rischio, come sta accadendo ora, che l'AgCom vada a controllare se Mediaset non abbia superato su quelle frequenze il suo tetto del 20%. Le scorse settimane è girata la voce che Mediaset fosse intenzionata ad acquistare la rete Iptv di Telecom. La frase, in questi termini, non ha senso. Ma la voce ha però colto un dato di fatto, quello dell'interesse di Mediaset per l'iptv. Un interesse che si coltiva meglio alleandosi con Telecom piuttosto che comprando pezzi di rete. E per di più senza spendere soldi.

L'accordo con Cairo che ha alzato i minimi garantiti di La 7

Fondi e società di impiantistica sono i candidati ideali, senza dimenticare la Cdp

IL CASO

Le ipotesi che piacciono anche ai concorrenti

SE LA società della rete realizza i cavidotti e l'80% del costo della nuova rete, gli operatori (Telecom e Fastweb, Wind e Vodafone) dovranno solo decidere se, quando, quanto e come andare volta per volta ad affittare cavi ottici 'spenti' e già posati. Ognuno per proprio conto e senza rilievi di tipo regolatorio, perché partirebbero tutti dallo stesso punto.

GLI ITALIANI E LA BANDA LARGA

49

La percentuale di italiani
che usano Internet

9

I milioni di italiani
che usano la banda larga

37

La percentuale di italiani
che possiedono un computer

8

I milioni di italiani che oggi
sono esclusi dalla banda larga

IL PIANO DI FRANCESCO CAIO
Per superare l'impasse di
renderlo noto senza prendere
decisioni, è stato messo online

L'USO DEI MAGGIORI SERVIZI ONLINE

In % 2008

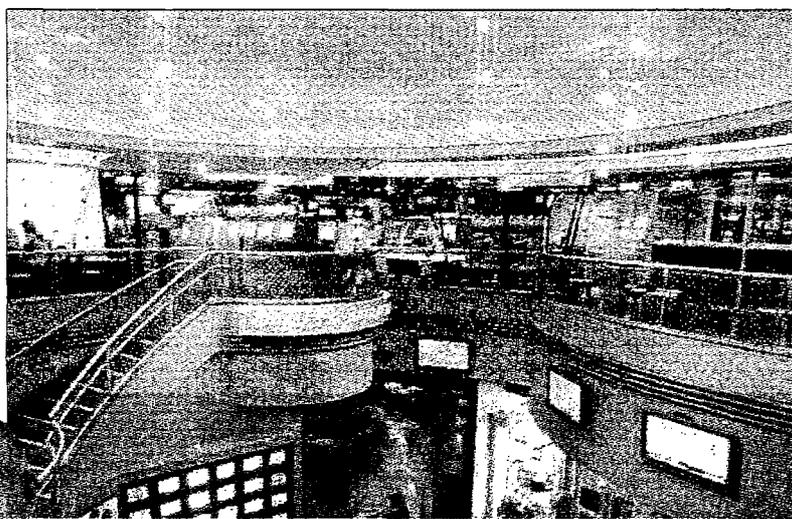
	Viaggi	Banking	Retail	PA
EU	32	29	25	25
Regno Unito	46	35	49	37
Italia	20	13	7	15

Sala: "La mia Lottomatica
sempre più americana"

L'INTERVISTA "Non sono comunque escluse nuove acquisizioni,
anche se nell'attuale situazione dei mercati finanziari le priorità sono altre"

"Lottomatica crescerà per linee interne"

Per la prima volta dopo la nomina parla il nuovo amministratore delegato del gruppo che fattura oltre 2 miliardi di euro: "La scommessa adesso è quella di mettere in atto le sinergie tra la società italiana e la GTech americana: è questo il mio obiettivo"

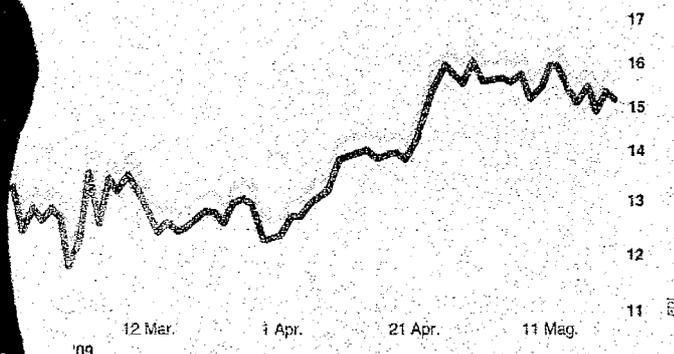


omantica fan-

A sinistra,
Marco Sala
In alto, Marco
Drago,
principale
azionista
De Agostini
e Lorenzo
Pellicoli,
presidente
Lottomatica



IL TITOLO LOTTOMATICA IN BORSA



ADRIANO BONAFEDE

«Non escludiamo altre operazioni di acquisizione in futuro dopo quella di GTech, ma per il momento siamo concentrati su una crescita per linee interne: dalla Francia all'Australia e agli Stati Uniti ci sono importanti opportunità». Per Marco Sala, nuovo amministratore delegato del gruppo Lottomatica (subentra a Lorenzo Pellicoli, che resta presidente) si tratta della prima intervista pubblica dopo la nomina. Lottomatica ha un fatturato di 2,059 miliardi diviso praticamente a metà fra la parte italiana e quella Usa di GTech, acquisita due anni fa.

Dottor Sala, Il titolo Lottomatica ha sofferto negli ultimi mesi, nonostante in realtà il comparto 'giochi e scommesse' non abbia mai smesso di cresce-



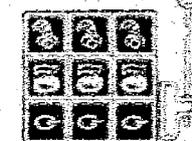
323,8

MILIONI DI EURO
È il fatturato
del comparto
del 'Gratta e Vinci'



378,8

MILIONI DI EURO
È il fatturato del gioco
del Loto su un totale di
gruppo di 2.059 milioni



91,8

MILIONI DI EURO
È il fatturato in Italia
relativo al 2008 delle
'gaming machines'



re. Perché?

«Tenuto conto del dividendo di 68 centesimi per azione distribuito nei giorni scorsi, nell'ultimo anno le azioni Lottomatica hanno perso circa il 17 per cento. Un risultato accettabile se confrontato con l'andamento dell'indice che, nonostante il rialzo degli ultimi due mesi, sta perdendo il 40 per cento. L'andamento di Lottomatica sottolinea l'apprezzamento per un settore che si mostra resistente alla recessione. Peraltro i nostri risultati, in crescita sia nel 2008 che nel primo trimestre del 2009, hanno garantito all'azienda di essere uno dei migliori titoli nel comparto del gaming a livello internazionale».

GTech e Lottomatica fanno due mestieri diversi. Che tipo di sinergie sono possibili?

«Più che diversi, direi che i mestieri di Lottomatica e GTech sono complementari. Per questo l'obiettivo che mi sono posto al momento della mia recente nomina ad amministratore delegato del gruppo è quello di compiere un ulteriore passo avanti nella costituzione di una organizzazione integrata a livello delle strutture che effettivamente operano nei mercati, capace di perseguire, sotto un'unica responsabilità, qualunque nuova opportunità di business si presenti in ogni paese del mondo. Un punto di riferimento per questo percorso è l'Italia dove, partendo da una singola concessione, quella del gioco del Lotto, abbiamo saputo costruire una presenza im-

portante in ogni settore di attività diventando il primo operatore nazionale. Il nostro obiettivo è quello di esportare il modello di business italiano sfruttando la presenza geografica, le relazioni commerciali e la competenza tecnologica di GTech».

Sembra di capire che siano più sinergie di sviluppo che di costo.

«Effettivamente è così».

Qual è la strategia per il prossimo futuro? Sono ancora possibili, nelle nuove condizioni dei mercati, altre acquisizioni?

«Premesso che, in generale, non si possono comunicare le acquisizioni prima di averle fatte, in questo momento, anche in considerazione della situazione dei mercati finanziari, siamo concentrati su uno sviluppo per linee interne. Anche perché le opportunità non mancano».

Quali, per esempio?

«Si va dalla regolamentazione del mercato online in Francia, per arrivare alla privatizzazione delle lotterie in uno stato dell'Australia (New South Wales) passando per una legge in corso di approvazione nell'Illinois, che intende adottare per la gestione delle lotterie un modello simile a quello italiano affidandolo a un concessionario».

A quanto ammonta l'indebitamento di Lottomatica e quanto è sostenibile?

«A fine marzo l'indebitamento netto di Lottomatica era di 2,765 miliardi di euro, con un Ebitda previsto nel 2009 tra 780 e 800 milioni. Non solo il gruppo è in grado di autofinanziare i propri investimenti sul business esistente, ma stiamo anche investendo per la crescita. Rispettiamo tutti i *covenant* con le banche, manteniamo il nostro rating investment grade con outlook stabile, non abbiamo importanti scadenze di rimborso fino al 2012. La complessa fase dei mercati finanziari ci induce a essere

prudenti, ma mi pare proprio una situazione sostenibile».

Quali sono le criticità che il gruppo dovrà affrontare nei prossimi anni?

«Come accennavo prima, la principale sfida che ci attende è quella di accelerare l'integrazione organizzativa per poter cogliere tutte le opportunità in ogni parte del mondo. Notiamo poi come la criticità dei bilanci dei vari Stati porti a valutare con attenzione l'offerta di giochi pubblici come un'opportunità per incrementare le entrate erariali. Questa, per noi, è una prospettiva interessante. Verificheremo poi nel tempo quanto diventerà concreta. Per quanto riguarda i contratti, devo dire che la solidità della nostra azienda è quella di poter contare su un portafoglio ampio e diversificato geograficamente che riduce la dipendenza da un singolo contratto o da un singolo paese. Detto questo, i contratti più importanti in scadenza sono quello del Gratta e Vinci in Italia, seguito da quello dei servizi offerti per la gestione delle lotterie in Texas».

Il Gratta e Vinci è una scadenza importante. Ci sarà una gara?

«La decisione di rinnovare la concessione, come previsto dalla concessione stessa, oppure di metterla a gara, spetta solo ai Monopoli di Stato. Per quanto riguarda Lottomatica, ritengo che ci siano dei numeri da cui non si può prescindere: dall'inizio della nostra gestione nel 2004 ad oggi abbiamo portato la raccolta da 200 milioni a oltre 9 miliardi, assicurando un gettito globale per l'Erario di 5 miliardi di Euro, di cui 1,8 miliardi nel solo 2008».



La concessione del 'Gratta e Vinci' può essere rinnovata anche senza gara

IL PERSONAGGIO



Bondi il Risanatore sogna un "polo" intorno a Parmalat

Il manager guida ora
un'azienda sana
con 1,5 miliardi di cassa

► ETTORE LIVINI A PAGINA 9

IL PERSONAGGIO/Il manager, uno dei meno pagati di Piazza Affari, guida oggi un'azienda sana con 1,5 miliardi in cassa pronti per nuove operazioni

Bondi il risanatore dalle macerie del dopo-Tanzi al polo alimentare italiano

Dopo il salvataggio, Parmalat ora passa allo sviluppo

ETTORE LIVINI

Milano

Prima il crac. Poi il salvataggio (miracoloso) e la ricostruzione. Adesso lo sviluppo. A poco più di cinque anni dal burrascoso addio all'era Tanzi, la Parmalat si prepara a voltare pagina ancora una volta. Le cause giudiziarie (salvo quelle in Usa contro i revisori, Bofae Citigroup) sono ormai quasi tutte chiuse e hanno lasciato in cassa, come eredità, un tesoretto di 1,5 miliardi. Gli utili, malgrado i capricci del prezzo del latte e la concorrenza dei marchi commerciali, crescono. E Collecchio ha aperto - questa volta all'insegna dei piccoli passi - la sua campagna acquisti, rilevando per 40 milioni di euro in Australia alcune attività nel fresco della National Foods.

La sorpresa però, almeno per qualcuno, è che a reggere il timone e dettare le strategie di questa nuova fase della vita di Collecchio ci sia ancora Enrico Bondi.

Per un paio di anni gli hedge fund - a lungo azionisti di riferimento dell'unica public company di Piazza Affari - gli hanno fatto la fronda. «È un risanatore - dicevano - non l'imprenditore in grado di far cambiare marcia al gruppo». «È demotivato - suggerivano alcuni

private equity che avevano messo gli occhi sull'azienda - pensa solo ad andare in Alitalia o su qualche poltrona che gli dia più visibilità».

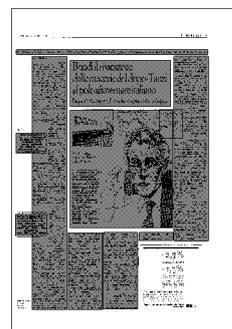
Invece è andata al contrario.

La crisi ha spazzolato via i fondi speculativi sia dal palcoscenico della finanza mondiale che dall'azionariato Parmalat. I private equity stanno leccandosi le ferite aperte dal crollo delle Borse. Bondi invece è ancora lì. Un po' meno

impegnato a battere aule di tribunali (non che ci tenesse) e frequentare avvocati.

Eben saldo alla guida di Parmalat, facendo il pendolare tra Collecchio e il suo spartanissimo (come da copione) ufficio di Piazza Erculea a Milano, dove l'unica concessione alla civetteria di un oggetto d'arredo è il frontespizio incorniciato del prospetto che ha riportato a fine 2005 il gruppo a Piazza Affari.

Chi lo conosce



non si stupisce. Bondi considera oggi la società emiliana una sorta di semi-lavorato. Un compito da finire. E lui, basta leggere il suo curriculum vitae, è abituato a fare le cose – salvo eventi indipendenti dalla sua volontà – fino in fondo: in Montedison aveva il compito di ristrutturare l'azienda avviando la diversificazione verso l'energia. Missione compiuta al punto di scatenare una guerra per il controllo del gruppo in cui la Fiat – alla fine – si è portata via Foro Bonaparte.

Lo stesso è successo in Telecom – dove Bondi ha gestito l'azienda fino all'insediamento di Marco Tronchetti Provera – con il gruppo Ligresti e la Lucchini (risanata fino alla vendita a Severstal).

E Parmalat? Se il manager aretino avesse voluto lasciare, avrebbe potuto farlo – tra gli applausi – già alla quotazione. Oppure l'anno scorso in occasione del rinnovo del cda. Ma se non l'ha fatto, è perché nella sua testa c'è un altro obiettivo: finire il lavoro. Utilizzando i soldi in cassa per disegnare il futuro di Collecchio. A colpi di

acquisizioni o inseguendo un sogno, quello del polo agroalimentare italiano, che magari, prima o poi, potrebbe diventare realtà.

L'occasione è ghiotta anche per lui. Bondi, a suo modo, è stato considerato fino ad oggi una sorta di Bertolaso della finanza italiana. Pronto a intervenire in caso di disastri (societari) per salvare il salvabile dalle macerie. Questa volta il terremoto è già alle spalle da tempo. E in cassa – grazie all'aggressiva strategia giudiziaria dell'ad Parmalat e della sua esperta squadra di legali guidata dall'avvocato Giuseppe Lombardi – ci sono fondi più che sufficienti alla ricostruzione. Un capitolo utile anche ad affrancare uno dei dirigenti meno pagati di Piazza Affari (510 mila l'euro l'anno) dall'abito un po' stretto di risanatore.

Le condizioni ci sono tutte: Parmalat è una vera public company. Dove il management – come è solito dire Bondi che finora aveva lavorato "sotto padrone" – ha più libertà ma anche più responsabilità. La crisi ha aperto sul mercato molte opportunità. Il nodo adesso è disegnare le strategie per il futuro. Gli architri ideologici del Bondi-pensiero, su questo fron-

te, sono già stati declinati al mercato in diverse occasioni.

Primo comandamento: non fare il passo più lungo della gamba. Non ripetere cioè gli errori dei Tanzi. Il supermanager, al riguardo, ha fatto suo il motto del conterraneo Francesco Guicciardini: «Val più un ducato in casa che dieci spesi male». Piccoli passi dunque. Puntando a crescere sui mercati emergenti – dopo l'acquisizione in Australia qualche novità potrebbe arrivare ora in Sud Africa – e ad allargare il portafoglio di prodotti puntano anche ad alto valore aggiunto. L'arrivo al vertice del gruppo come direttore generale di un manager esperto come Antonio Vanoli (ex-Sme ed ex-Ferrero) ha portato nelle ultime settimane anche alla decisione di puntare con maggior decisione anche sul core business.

«Analizzando i dati di mercato – dicono ai piani alti di Collecchio – ci siamo accorti di avere in portafoglio marchi forti, molto più interessanti e promettenti di quanto pensassimo».

Il sogno nel cassetto però è un altro: fare di Parmalat il catalizzatore di un polo agroalimentare del made in Italy. Lo scenario nazionale è lineare: ci sono quattro big (oltre alla Parmalat i tre gruppi familiari Cremonini, Barilla e Ferrero) sopra il miliardo di fatturato e poi una miriade di marchi minori. Collecchio, in teoria, sarebbe un cavallo di Troia ideale per portare in Borsa (trovando già in cassa la liquidità per lo sviluppo futuro) uno di questi grandi nomi. Un disegno, sussurrano in azienda, che a Bondi non spiacebbe. Sarebbe il fuoco d'artificio che potrebbe (forse) convincerlo ad aver portato a termine nel migliore dei modi anche l'avventura in Parmalat. Qualche timido contatto ci sarebbe anche stato. Per sposarsi però bisogna essere in due. E il supermanager aretino, che ha lavorato a lungo gomito a gomito con le grandi aziende dinastiche tricolori, sa bene quanto è difficile convincere i "padroni d'azienda" vecchio stampo a diluire, anche se solo di poco, la loro stretta azionaria sul gruppo. E proprio per questo, in fondo, è uno dei pochi che

conosce le corde giuste da toccare per convincerli a fare il grande passo.

Sivedrà. Se sono rose, alla fine, fioriranno. Bondi, in fondo, non ha nessuna fretta di calare la saracinesca sulla sua esperienza emiliana. A Collecchio, dicono tutti in paese, si trova benissimo. Pur avendo lavorato per anni nel miglio quadrato di Piazzetta Cuccia e dintorni, lui – che nella sua fattoria "Il matto" (che nome, eh, un po' come me), ha detto in passato) coltiva vigne, ulivi e rose – è un uomo di campagna.

Sulle rive del Taro, tra il verde dei campi, gli stabilimenti Parmalat e un team di manager con cui ormai si è creato il feeling giusto, c'è un ambiente molto più sano rispetto all'aria che si respira oggi nei cosiddetti salotti buoni nazionali. Dove qualcuno, tra l'altro, ha già iniziato a mettere gli occhi sul miliardo e mezzo in cassa a Parmalat, sognando di poterci mettere le mani sopra per risolvere qualcuno dei suoi problemi.

Bondi non si scompone. «Rispondiamo solo alle leggi del mercato», ha sempre sostenuto. Come dire che se qualcuno vuole comprare Collecchio, basta che metta mano al portafoglio e compri titoli in Borsa. A beneficiarne sarebbero in fondo quegli ex obbligazionisti della vecchia Parmalat rimasti ancor oggi soci che grazie al concordato gestito dal manager di Arezzo tra azioni, dividendi e warrant sono rientrati in qualche caso del 40% del capitale investito. Molto di più di quello che lo Stato garantisce oggi agli ex obbligazionisti Alitalia...

Dopo aver completato il risanamento del gruppo di Collecchio ha avviato la campagna acquisti con un investimento di 40 milioni di euro per rilevare in Australia alcune attività della National Foods

Chi aveva le obbligazioni della vecchia Parmalat ed è rimasto nella nuova società, grazie al concordato ha recuperato in qualche caso anche il 40%. Molto di più di quanto lo Stato garantisce oggi agli ex obbligazionisti Alitalia


PARMALAT IN BORSA Euro a Milano


Tutti i salvataggi dopo il crac Ferruzzi di sedici anni fa

ENRICO Bondi compirà 75 anni in ottobre. Nel luglio 2001 lascia inaspettatamente il ruolo di amministratore delegato di una Montedison che aveva appena risanato, dopo averla presa in gestione nel '93, all'indomani del crac Ferruzzi, e diventa ceo del gruppo Olivetti-Telecom. Italia e poco dopo gli viene assegnato l'incarico di presidente della Tim. Nemmeno un anno dopo, agosto 2002, lascia tutti gli incarichi nel gruppo e va a fare l'amministratore delegato nella Premafin di Salvatore Ligresti. L'anno dopo ancora, nel 2003, un altro salvataggio: la Parmalat dopo il crac Tanzi. E nel 2005 ne diventa amministratore delegato.



IL G8 DELL'ENERGIA: LA PRODUZIONE AI MINIMI DAL DOPOGUERRA

“Il minibarile è un danno per l'economia”

Scajola: scoraggia gli investimenti
Per l'Eni il prezzo giusto è 70 dollari



La quotazione deve essere equa e non volatile per garantire la capacità di spesa

Claudio Scajola
Ministro alle Attività produttive



Non fermeremo i nostri programmi. Ma controllare le quotazioni non è semplice

Roberto Poli
Presidente dell'Eni

FRANCESCO SPINI
MILANO

Diffidare di un prezzo del petrolio troppo basso - a febbraio, ad esempio, scese sotto i 35 dollari al barile -, perché, come spiega il ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola, aiuterà pure un'economia in affanno ma «scoraggia gli investimenti» in campo energetico e dunque «non garantisce un futuro di stabilità». Ma pure combattere le eccessive impennate del greggio (ora sui 61 dollari) che «danneggiano la crescita economica», come dice il presidente dell'Eni, Roberto Poli. E se in questo G8 dell'Energia - che a Roma tra ieri e oggi riunisce 23 ministri e 20 imprese di Paesi che insieme rappresentano l'80% della

domanda e dell'offerta energetica mondiale - emerge prepotente l'allarme dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (Iea) sulla produzione energetica in calo (-3,5%) e sugli investimenti sempre più a rischio, si cercano equilibri per un futuro energetico sostenibile. Sul banco degli imputati sempre lui: l'oro nero, vero snodo di tutta la questione.

La soluzione? Per Scajola occorre un prezzo che «sia equo e non volatile in modo che possa garantire insieme la crescita economica e la capacità di investimenti». L'Eni lo traduce in un corridoio stretto tra i 60 e i 70 dollari al barile. Anche se «mantenere il prezzo in questo intervallo non è un compito né semplice né immediato», ra-

giona il presidente Poli, «se rinunciamo fin da subito ad affrontare questo problema, molti degli obiettivi di politica energetica e ambientale in agenda di questo G8 rischiano di diventare degli «wishful thinking», delle belle parole insomma. Per questo Eni oggi presenterà un modello che identifichi, attraverso parametri certi, un prezzo «ideale» del greggio.

Intanto però la situazione non è allegra. La crisi economica si riverbera sulla produzione che quest'anno, rivela Nobuo Tanaka, direttore esecutivo dell'Iea, registrerà «una riduzione pari al 3,5 per cento. Il livello più basso dalla Seconda Guerra Mondiale». Non va meglio per gli investimenti: quelli in capacità estrattiva di gas e petrolio ca-

leranno del 21% e ci sarà, sempre nel 2009, «una contrazione del 38%» per quelli in fonti rinnovabili. Il tutto mentre nel mondo 1,6 miliardi di persone vive senza elettricità. In questo scenario la variabile è il petrolio perché, se troppo basso, rende non più economici gli investi-



menti per nuove centrali, perforazioni, energie alternative, nucleare incluso. La stretta creditizia fa il resto ed è facile ritrovarsi al momento della ripresa economica col fiato (energetico) corto. Con tanti saluti anche agli obiettivi di taglio delle emissioni

Intesa Roma-Tokyo per promuovere lo sviluppo del nucleare

di CO₂. «C'è il rischio - dice Claude Mandil, consulente per l'energia del governo francese - che una insufficienza di investimenti porti a un gap sulle forniture di energia nei prossimi anni, e ad aumenti dei prezzi a causa di una insufficienza a soddisfare la domanda». Se invece la speculazione finanziaria dovesse riportare i prezzi alle stelle (a luglio 2008 sfondò quota 147 dollari), allora questo «potrebbe compromettere o rallentare la ripresa economica», sottolinea il segretario Usa all'Energia, Steven Chu. Insomma se il petrolio impazzisse di nuovo sarebbero dolori: occorre stabilità.

E l'Italia come sta messa? Assicura Poli che Eni «non ridurrà gli investimenti». Lo stesso dice, per conto di Enel, l'ad Fulvio Conti. Il quale rassicura anche sugli investimenti per il nucleare, e i relativi impegni in Slovacchia, in Francia, in Romania, in attesa («speriamo a breve») dell'Italia. Che ieri, con Scajola, ha siglato un accordo di collaborazione con il Giappone proprio per lo sviluppo del nucleare. Nel frattempo anche la domanda interna di energia scende: «Fino ad aprile e maggio ha subito un calo dell'8% e quella di gas del 10%», dice l'ad di Edison, Umberto Quadrino, il quale tranquillizza sugli investimenti, nonostante preveda i primi segnali di ripresa solo a fine anno. Le aziende si dicono dunque pron-

te a fare la propria parte, ma ai governi pongono due richieste: «Un quadro di regole stabile e omogeneo» per il mercato elettrico (così Conti) accompagnato da una «politica di incentivi» per le «tecnologie chiave» (come rinnovabili e nucleare), da estendere, aggiunge Piero Gnudi in rappresentanza dei produttori mondiali a «quelle tecnologie innovative che non hanno ancora raggiunto un sufficiente grado di economicità».

-80%

la domanda a maggio

È il calo della richiesta interna di energia nei mesi di aprile e maggio, mentre quella del gas è scesa del 10%

23

i ministri del summit

È il numero dei rappresentanti dei governi presenti al G8 dell'energia insieme a 20 grandi imprese

4

gli accordi firmati

Riguardano l'Italia con gli Usa sul carbone, con l'Egitto sulle rinnovabili, sul nucleare col Giappone e sull'efficienza energetica

Il mondo consuma meno elettricità

Nel 2009 calo del 3,5%, colpa della crisi. È la prima volta nel dopoguerra

L'energia

ANTONIO CIANCIUOLO

ROMA — Per la prima volta dal dopoguerra i consumi energetici globali sono in netta flessione: il 2009 si chiuderà a quota meno 3,5 per cento. Un segnale negativo dal punto di vista economico ma anche preoccupante dal punto di vista ambientale. Il rapporto dell'International Energy Agency, distribuito al G8 energia aperto ieri a Roma, precisa infatti che nell'immediato la crisi ha portato a una riduzione del carico inquinante (6 per cento in meno di emissioni di anidride carbonica nel 2008 e una quota analoga nel 2009), ma nel lungo periodo i gas serra aumenteranno: «I bassi prezzi dei combustibili fossili e le difficoltà finanziarie possono portare a una riduzione degli investimenti nelle tecnologie pulite, aumentando il bisogno di centrali alimentate con i fossili».

Nel 2009, aggiunge l'Iea, in assenza di interventi correttivi da parte dei governi si potrebbe regi-



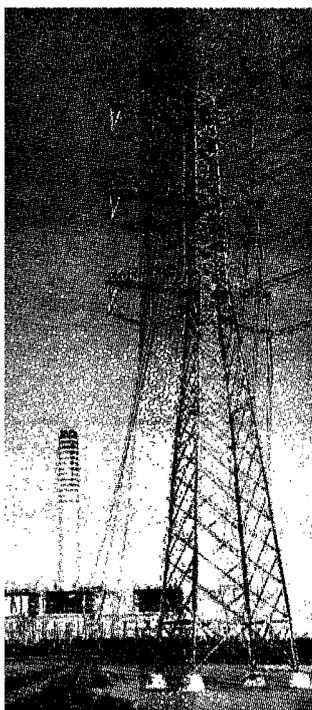
strare una caduta del 38 per cento degli investimenti nelle fonti rinnovabili, interrompendo un trend di crescita molto

incoraggiante (più 85 per cento nel 2007). E' per questo che i ministri dei 23 paesi che hanno partecipato ai lavori del G8 di Roma e che rappresentano più dell'80 per cento del mercato globale dell'energia si sono dati tre obiettivi. Primo: definire strategie condivise per affrontare il cambiamento climatico globale che non può superare la soglia dei 2 gradi senza conseguenze catastrofiche. Secondo: promuovere gli investimenti per la sicurezza energetica

Primo rinvio degli investimenti nel nucleare. Frena anche la spesa per le rinnovabili con danni all'ambiente

e lo sviluppo sostenibile. Terzo: dare energia al miliardo e 600 milioni di persone che non hanno accesso alla rete elettrica.

I primi atti concreti sono stati la firma da parte di 13 paesi dell'accordo internazionale sull'efficienza energetica, l'intesa tra l'Enel e l'ente elettrico statale egiziano per rilanciare le fonti rinnovabili, un accordo italo giapponese per la promozione del nucleare. «Si tratta di creare una sinergia



-7%

L'ITALIA

Nel 2008 il calo produttivo è stato del 7%



+0,3%

L'OCSE

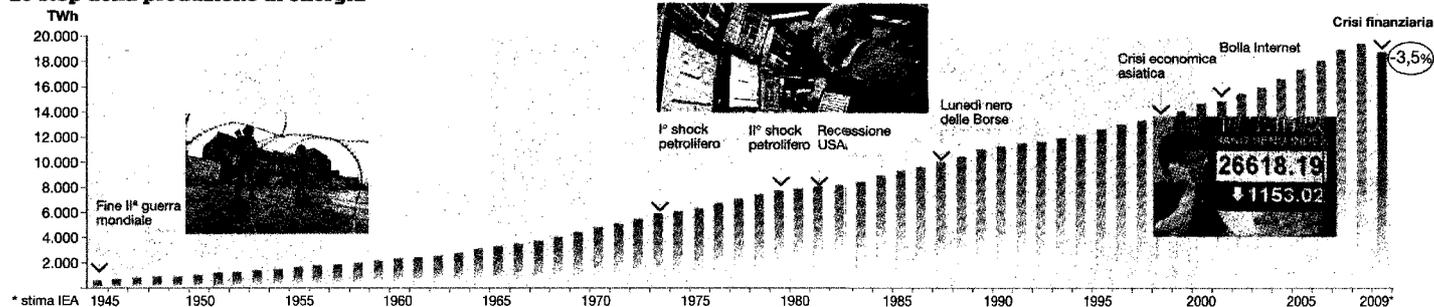
Nell'Ocse nel 2008 crescita dello 0,3%



positiva tra i governi, che devono dare le regole, e le imprese, che devono mettere a disposizione i capitali», ha detto il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola. «Perciò per la prima volta nel corso di una riunione dei ministri dell'Economia è stato organizzato un incontro tra governi e imprese».

Non è detto infatti che il prezzo del barile del greggio si fermi tra i 60 e i 70 dollari, quella che il presidente dell'Eni Roberto Poli ha definito la «fascia magica» che stimola l'innovazione senza deprimere il mercato. E in presenza di sbalzi continui e violenti, come ha sottolineato l'amministratore delegato di Sorgenia Massimo Orlandi, «serve un quadro stabile di regole e incentivi che consenta alle imprese di fare gli investimenti necessari a garantire la sicurezza energetica e quella climatica». Spingere sull'innovazione e sull'energia pulita, ha aggiunto l'amministratore delegato del Gse Nando Pasquali, avrebbe ricadute positive anche sul piano occupazionale: «Le fonti rinnovabili hanno creato 2,3 milioni di posti di lavoro negli ultimi 5 anni e in Italia potranno dare nei prossimi anni 60-70 mila posti di lavoro».

Lo stop della produzione di energia



L'intervista Shmatko, il ministro russo dell'Energia, e il G8 di Roma «Fermare la speculazione sul petrolio O non usciremo da questa crisi»

ROMA — «Per favorire la ripresa economica occorre stabilizzare il prezzo del petrolio anche impedendo la speculazione dei derivati responsabili della bolla del 2008». Serghei Shmatko, 43 anni, dal maggio scorso è il nuovo ministro dell'Energia russo appena arrivato a Roma per partecipare ai lavori del G8 che si concluderanno oggi. Condivide che 60 dollari al barile sia «ormai la soglia minima» e che una forchetta giusta sia quella «tra i 60 e i 75». Sul rischio Ucraina non esclude nuovi blocchi di gas per l'Europa.

Come evitare un'altra bolla speculativa?

«Stiamo trattando singolarmente con i Paesi produttori la possibilità di impedire finanza creativa anche se il mercato è molto difficile da regolare. Per esempio, alla Borsa di New York i derivati non sono trattati mentre in quella di Londra sì. Penso che la Russia appoggerebbe, come misura provvisoria anti-crisi a livello di governi, il divieto di trattare questi strumenti finanziari senza un reale corrispettivo di petrolio».

Basterà per evitare che il barile torni sopra i 100 dollari?

«No. Occorre fare accordi di fornitura di lungo termine tra Paesi produttori e consumatori per evitare la volatilità dei prezzi. La Russia, per esempio, fornirà alla Cina 15 miliardi di metri cubi di petrolio l'anno fino al 2030. Un fatto senza precedenti».

Perché la Russia è contro la Carta energetica Ue?

«Perché oggi non rispetta la realtà. Occorre per esempio più equilibrio tra interessi dei consumatori, dei produttori e dei Paesi di transito. A gennaio abbiamo visto tutti quanto siamo dipendenti dal transito. E con l'Ucraina dal punto di vista legale non si poteva fare niente. Con Barroso avvieremo i colloqui ai primi di giugno».

Esiste il rischio di un nuo-

vo blocco di gas da Kiev?

«Stiamo creando un meccanismo di allerta per anticipare al massimo ogni problema. Non escludo che possano esserci ancora dei rischi sulle forniture del gas in Europa. Siamo preoccupati del ritardo per le riserve ucraine di gas, circa 19,5 miliardi di metri cubi che devono essere accumulati durante la primavera e l'estate. Abbiamo informato l'Unione e si è creato un gruppo di lavoro».

Gazprom è pronta a investire nella sicurezza energetica ma vuole qualcosa in cambio. Cosa?

«Con l'Europa vorremmo rapporti a lungo termine e più trasparenti per poter investire nell'estrazione e il trasporto del gas. Vorremmo numeri più precisi e impegnativi sulle forniture. Al momento si sta discutendo troppo se South Stream farà concorrenza a Nabucco».

Putin settimana scorsa ha incontrato Berlusconi. Novità su Gazprom-Eni?

«L'Italia è il nostro partner strategico più affidabile per il dialogo con Europa. Durante quell'incontro sono stati finalizzati alcuni documenti su South Stream e nuovi progetti per la collaborazione in Libia sul gas. Nel campo dell'efficienza energetica ho firmato un memorandum con il ministro Scajola. Ora vorremmo collaborare anche per il nucleare».

Ma l'Italia ha già firmato accordi con Francia e Usa. Voi cosa proponete?

«Anche noi abbiamo firmato con Eni e Finmeccanica per cooperare nel nucleare. Per esempio, abbiamo acquistato molto materiale italiano da Ansaldo per centrali nucleari che la Russia ha costruito all'estero. Ora vorremmo portare questa cooperazione a un livello politico più alto».

Come finirà il G8 energia?

«Sarà un successo. Firmeremo una intesa per l'efficienza energetica e il risparmio. C'è una convergenza di visione senza precedenti. Domani

(oggi per chi legge) vedremo le reazioni del mercato, spero che il prezzo non cali drasticamente».

Nascerà l'Opec del Gas?

«Ormai si è diffusa questa espressione ma non la giudico molto buona perché l'Opec è un cartello. Io penso invece che il nostro obiettivo non sia quello di influire sulle quotazioni del gas ma come Forum per sincronizzare i programmi di investimenti che sono costosi e imponenti».

Risparmio energetico. Per la prima volta la Russia affronta questo problema. Cosa propone?

«Il mio progetto prevede un risparmio di 100 miliardi di metri cubi di gas all'anno, pari al 25% del totale. Partiremo da stimoli fiscali ed economici con nuovi standard tecnici. Dal 2012, per esempio, saranno fuori legge le tradizionali lampadine elettriche».

Roberto Bagnoli



Insieme i ministri dell'Energia posano per la foto del G8 (Insidefoto)



Materie prime, Pmi sotto stress

Restano le diffidenze sul ricorso eccessivo a opzioni e derivati

Mercati. Dal rame al caffè le quotazioni sono rimbalzate pur in uno scenario ancora recessivo

PAGINA A CURA DI
Emanuele Scarci

Nulla sarà come prima: addio all'apprezzamento graduale delle quotazioni delle materie prime, dovremo abituarci alla volatilità dei prezzi. Quindi molti più rischi per le Pmi, quelle che non riescono a coprirsi dai rischi di volatilità dei prezzi o che guardano con sospetto all'arsenale di opzioni e derivati offerto dalle banche.

«Il punto di minima della crisi - osserva Paolo Cabrini, responsabile commodities market intelligence della Barilla - lo abbiamo raggiunto. E prima o poi bisogna attendersi una risalita delle materie prime. Specie se i fondi d'investimento si sposteranno sulle commodity agricole in cerca di rendimenti più rotondi, com'è accaduto fino alla scorsa estate». Di fatto dopo il crollo degli indici a cavallo tra il 2008 e il 2009, le commodity, petrolio in testa con l'ultimo record semestrale, stanno vivendo una fase di ripresa, forse prematura se si considera che l'uscita dal tunnel della recessione è ancora incerta. Da gennaio il caffè e il rame sono rimbalzati di oltre il 40%, l'argento di circa il 30, la farina di soia, il cotone e l'oro intorno al 20. Si tratta di un trend o di un parziale recupero dei corsi da livelli insostenibili? Come difendersi dalla prossima impennata? Nessuno ovviamente ha certezze o ricette efficaci. Ma intanto gli analisti di Credit Suisse buttano acqua sul fuoco: almeno per quanto riguarda i metalli la corsa è terminata. La Cina che pesa sulla domanda mondiale di rottame di ferro, acciaio, carbone, rame, alluminio per il 25-50% - ha un problema di overstocking e quasi certamente non centrerà il target del +8% del Pil.

Un gran numero di produttori si augura (pur manifestando preferenza per la stabilità dei corsi) che le quotazioni delle materie prime si rafforzino sia per proteggere il magazzino sia per arrotondare i margini. Più in difficoltà appaiono le imprese, specie quelle piccole, che non riescono a scaricare interamente gli aumenti sul prodotto finale o che non si proteggono dagli strappi repentini delle commodity. «Ci

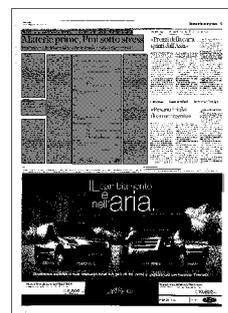
sono due tipi di imprese - interviene Luciano Parolai, presidente di Kme Recycle, controllata di Kme Group, gigante del rame - la prima che riversa a valle gli aumenti dei prezzi grazie a efficienti strumenti di hedging che permettono di eludere ogni tipo di rischi. E una seconda che non riesce a farlo. Per esempio, un produttore di rubinetti che vende la merce a pezzo: dall'ordine alla consegna della merce trascorrono 2-3 mesi e in questo lasso di tempo si deve "indovinare" il prezzo di acquisto dell'ottone. Pena l'erosione dei margini». Gran parte delle piccole imprese si affida al fiuto dell'imprenditore che decide quando acquistare ma non di rado si sbaglia. «Le piccole aziende - dice il manager - potrebbero coprirsi con opzioni e derivati offerte da banche, solo che a volte non si fidano e altre volte non si fanno spiegare bene tutti i rischi». Infine Parolai passa alle previsioni: «I cinesi hanno acquistato troppo, più dello stesso periodo del 2008. Ora i prezzi scricchiolano: non si esclude qualche ridimensionamento, anche perché la ripresa economica è ancora debole».

Di avviso diverso Marco Negrini, ad di Carlo Colombo Group: «Mi preoccupa solo quando il prezzo del rame cala - premette -; dobbiamo difendere i magazzini, sono al minimo della scorta tecnica e tutto quello che c'è è venduto fino all'ultimo chilo. Sono convinto che da settembre il prezzo del rame salirà: già oggi c'è scarsità di fisico, alcune miniere sono chiuse. E gli attuali prezzi non sono considerati eccessivamente remunerativi anche se hanno recuperato 1.500 dollari dai 3 mila di Natale».

Più o meno la stessa performance del caffè arabica: dai 100 dollari/libbra di gennaio è schizzato a 140. «Secondo noi siamo all'apice della sinusoide - commenta Mario Cerutti, direttore supply chain di Lavazza - Finora non abbiamo ritoccato i prezzi grazie al recupero di efficienza ma qualora la febbre salisse ancora saremmo costretti a intervenire». L'anno scorso Lavazza ha acquistato 2,3 milioni di sacchi da

NUOVI STRUMENTI

Cabrini (Barilla): «La volatilità è strutturale e l'affrontiamo stipulando contratti di coltivazione dei cereali con produttori locali»



60 kg, direttamente e indirettamente rilevati sul mercato a termine. «È necessario ricorrere all'hedging - aggiunge Cerutti - per mantenere sotto controllo tutte le opzioni. L'approccio è quello di smussare le punte dei prezzi: abbiamo una strategia industriale e non speculativa. Certo se si azzecca il trend ci sono extra margini ma può capitare anche il contrario». E i piccoli torrefattori? «Possono - conclude il top manager - acquistare sui mercati a termine anche un solo lotto di caffè che corrisponde a un container».

«Quest'anno - conclude Cabrini - si profila un raccolto meno ricco del 2008 ma gli stock sono abbondanti e i prezzi più remunerativi li faranno entrare sul mercato. Come difendersi dalla prossima impennata? La volatilità è oramai un dato strutturale e l'affrontiamo con un mix di strumenti: acquisti a termine su mercati diversi e contratti di coltivazione con i produttori locali».

e.scarci@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I trend

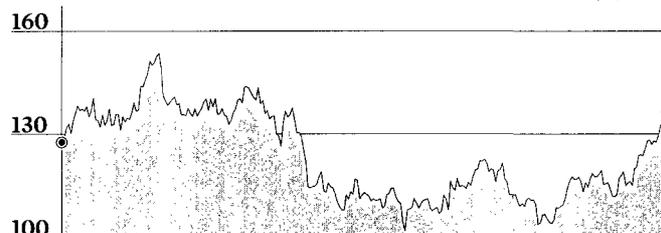
Quotazioni di alcune materie prime negli ultimi mesi

CAFFÈ

Prezzo a New York, arabica 1^a posizione, cents per libbra

30/4/2008

22/5/2009

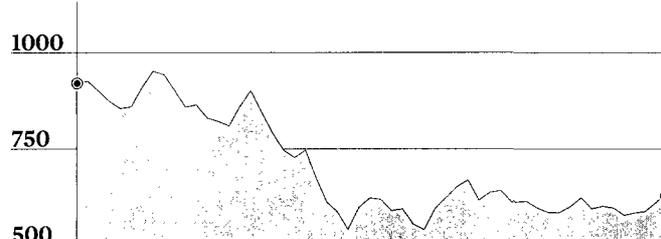


GRANO

Prezzo a New York, cents per bushel

30/4/2008

22/5/2009

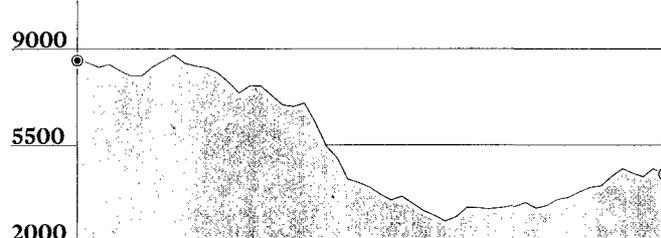


RAME

Prezzo a Londra, dollari per tonnellata

30/4/2008

22/5/2009

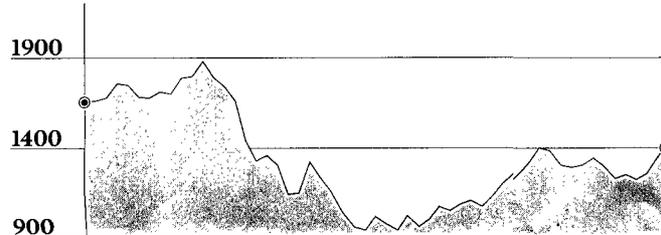


ARGENTO

Prezzo a New York, cents per oncia

30/4/2008

22/5/2009



«Prezzi della carta spinti dall'Asia»

INTERVISTA/1 | Felice De Iuliis | Ad di Cartesar

Prezzi su è giù con una rapidità impressionante. E ora, dopo il tonfo dello scorso Natale, le quotazioni della carta da macero riprendono vigore. La scorsa primavera di materia prima ce n'era poca e a prezzi roventi, 80 euro a tonnellata. Dall'estate però iniziò una rapida discesa dei prezzi culminata a fine anno intorno ai 10 euro. Per poi risalire a 25 in primavera. E ora?

«Ci aspettiamo - sostiene Felice De Iuliis, ad di Cartesar - che, nella seconda parte dell'anno, la pressione della domanda proveniente dai Paesi del Far east faccia decollare i prezzi della carta da macero».

Cartesar è una piccola cartiera in provincia di Salerno, con 42 addetti e 16 milioni di ricavi, che produce cartone ondulato destinato prevalentemente all'agroalimentare. Distribuisce in tutt'Italia - il 7% all'export - ma in particolare nel Centro sud. L'azienda campana si approvvigiona presso i consorzi e le società commerciali che raccolgono carta da supermercati, imprese e centri urbani.

Quando il macero però raggiunse gli 80 euro per tonnellata andava bene?

«No - risponde De Iuliis - si è creato un fenomeno particolare: all'inizio ne abbiamo tratto indiscutibilmente vantaggio, ma in seguito pagavamo la materia prima a quotazioni altissime mentre calavano i prezzi del prodotto finito. Una situazione incredibile».

La domanda di agroalimentare è però più stabile rispetto ad altri settori. O no?

Mi risulta che nel primo trimestre dell'anno la produzione dell'industria cartaria abbia segnato un altro dato negativo.

Perché crede che i prezzi della carta da macero torneranno a crescere?

L'ago della bilancia sono sempre i Paesi del Far east, la cui domanda è rilevante. Quando l'economia si risolleverà riprenderanno ad acquistare e i prezzi saliranno. Le impennate del petrolio di queste settimane sono le prove generali del rialzo delle materie prime.

Sarà ma per ora l'economia rimane debole.

E infatti navighiamo a vista. Non ci sono certezze e dobbiamo stringere i denti. L'unica certezza è costituita dai prezzi dell'energia elettrica: crisi o no sono rimasti molto alti.



«Pesano i rialzi di oro e argento»

INTERVISTA/2 | Alessandro Testi | Presidente di Testi Spa

Se bronzo e acciaio aumentano del 5-10% non è un problema ma per i preziosi, oro e argento, il prezzo della materia prima incide molto di più, quindi sulla fattura del cliente il prezzo del metallo prezioso è quello registrato nella settimana di consegna del prodotto.

L'acquisto della materia prima alla Testi, azienda produttrice di gioielli, non è un affare di poco conto. La società toscana, con sede a Empoli, acquista 500 chili fra oro e argento e 20 tonnellate fra bronzo e acciaio. Il range di prezzo dei prodotti Testi varia da 100 a 400 euro. Insomma un gioiello creativo ma a prezzo accessibile.

La società - nata undici anni fa - si approvvigiona presso produttori nazionali di metalli. «Nel nostro settore - sottolinea Alessandro Testi, presidente della società - gli stock sono minimi e i tempi di produzione ridotti. Pertanto il rischio di variazione del prezzo delle materie prime è limitato».

Il lusso accessibile avverte la crisi?

Certo ma stringiamo i denti: non abbiamo fatto una sola ora di cassa integrazione e tanto meno ho licenziato qualcuno. Il mo-

mento non è tra i migliori ma in portafoglio abbiamo ordini per un mese. Inoltre abbiamo appena acquisito una nuova licenza, Chervò, marchio leader nello sportswear nel segmento golf.

Quali le previsioni per il 2009?

Contiamo di andare in pari col 2008, quindi con un fatturato intorno ai 28,5 milioni, di cui il 40% all'export. Nel 2007 abbiamo raggiunto i 31 milioni.

E il mercato americano?

È l'unico che cresce anche se è un mercato tradizionale: ma si sta ripetendo ciò che accadde in Italia dieci anni fa. Scoprono il gioiello fashion, con tanta innovazione e creatività. Quest'anno pensiamo di fatturare 6 milioni.

Le banche vi supportano?

Sì: abbiamo rifatto lo stabilimento, macchinari compresi, con un investimento di 12 milioni. Ora dobbiamo ripagare il debito ma non ci sono problemi.

E se ci fosse un investitore finanziario?

Ci sono stati degli approcci da parte di fondi ma ora non è il momento. Ne riparliamo tra un anno.



Ue. Il costo medio annuo pro capite per gli italiani: il nostro contributo è di 16 miliardi, ne riceviamo 10

Cento euro per l'Europa

La spesa per il funzionamento delle istituzioni è il 6% del bilancio

☞☞☞ Trenta centesimi al giorno, il costo di un caffè al distributore automatico. Che in un anno fanno 109 euro. Questo il costo dell'Europa per ogni italiano. Complessivamente il nostro Paese destina 16 miliardi a Bruxelles e ne riceve dieci.

La Ue può contare su un bilancio che quest'anno vale 136 miliardi. La principale voce di spesa non è più l'agricoltura, che riceve "solo" il 41% della torta complessiva. Si consolida infatti il sorpasso a favore degli investimenti per la competitività e la crescita sostenibile, cui vanno quasi 60 miliardi.

A dispetto dei molti luoghi comuni, appena il 6% delle risorse - pari a 8 miliardi di euro - serve per il funzionamento dell'azienda Europa. Un ingranaggio complesso di 27 Paesi, tre sedi istituzionali e 23 lingue ufficiali.

Il meccanismo più costoso è quello della Commissione Ue, che «brucia» 3,6 miliardi. A sorpresa, la spesa per le pensioni dei funzionari divora 1,3 miliardi, più degli oneri amministrativi di Consiglio e Corte di giustizia messi insieme.

Servizi ▶ pagine 2 e 3

Stanziamenti. I 136 miliardi equivalgono all'1,03% del reddito lordo dei paesi membri

Le entrate. I proventi da dazi e quote Iva pesano per il 30% del totale

Metà budget della Ue viaggia sull'asse Berlino-Parigi-Roma

Ogni cittadino in media contribuisce al bilancio comune con 233 euro l'anno

Paolo Migliavacca

A prima vista la somma appare assai elevata: ben 136,2 miliardi di euro di stanziamenti per il 2009, con una previsione di spesa effettiva a consuntivo di 116,1 miliardi e un sostanziale pareggio con le entrate. In realtà, se si parte dalla dimensione delle economie europee che lo alimentano, il bilancio dell'Unione europea può anche apparire modesto. Il budget, infatti, equivale ad appena l'1,04% del reddito lordo stimato dei 27 paesi dell'Unione, quota che si riduce allo 0,89% se si considerano solo le uscite reali. Diverso il discorso se si considera il costo per le tasche del cit-

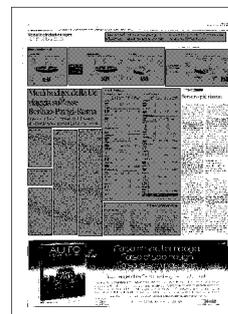
tadino europeo: si tratta in media di 233 euro a testa, anche se la Ue fa notare come si tratti di "soli" 64 centesimi al giorno.

Sulla spesa Ue e sulla composizione delle voci che concorrono a formarla, tuttavia, da decenni si scatenano annualmente trattative complesse, che a volte sfociano in scontri aperti, tanto sul fronte dei contributi diretti a Bruxelles quanto su quello dei versamenti che la Ue, a vario titolo, effettua ai paesi membri. Ogni Stato cerca ovviamente di ridurre le proprie uscite destinate alla Ue (anche se il sistema di contribuzione è piuttosto rigido), massimizzando nel contempo le entrate di provenienza europea. Giungendo a minacciare la paralisi del sistema quando sembra, soprattutto per ragioni di consenso politico interno, che lo sbilancio sia eccessivo, come fece più volte la Gran Bretagna

con Margaret Thatcher prima e Tony Blair poi. Ma anche, benché più sommessamente, la Germania di Schmidt e Kohl.

Vediamo, per sommi capi, come questo complesso meccanismo funziona. Le entrate provengono quasi totalmente da tre grandi fonti d'introito: le cosiddette "risorse proprie tradizionali" (i dazi doganali comuni applicati a merci importate da aree extra-Ue, che pesano per il 15% circa del totale), una quota fissa dell'Iva derivante dal gettito che l'imposta genera negli scambi intra-comunitari (che vale il 15-17% del totale) e lo 0,73% della ricchezza prodotta annualmente da ciascun paese, quota che rappresenta circa due terzi delle entrate totali, cui si aggiungono alcune entrate minori (meno di 3 miliardi in totale) costituite dai diritti sui prodotti agricoli importati e sulla produzione di zucchero e da altri proventi, come le

tasse pagate dai dipendenti Ue sui loro stipendi e le contribuzio-



IL PRIMATO DELLA CRESCITA

Gli interventi a favore di competitività e coesione sono la prima voce di uscita, confermando il sorpasso sulla spesa agricola

ni di Paesi terzi che partecipano a programmi (in genere scientifici) dell'Unione.

Occorre notare come, nell'arco di una decina di anni, il peso percentuale di queste voci sia mutato a fondo: a una sostanziale stabilità delle risorse proprie fa riscontro il crollo dell'Iva (superava la metà nel 1996) a favore della quota sul Pil nazionale, balzata dal 30 a quasi il 70 per cento.

Se si considera la provenienza geografica dei versamenti, è ovvio che i paesi più grandi e ricchi risultino anche i maggiori erogatori. Poco meno del 20% delle entrate totali Ue per il 2008 sono giunte dalla Germania, il 16,9% dalla Francia, il 13,3% dall'Italia, l'11,4% dalla Gran Bretagna e il 9,5% dalla Spagna. Viceversa, a essi tocca assai meno nelle erogazioni: circa il 12% alla Francia, meno dell'11% alla Spagna, poco più del 10% alla Germania e del 9% all'Italia.

Proprio il capitolo delle spese risulta essere assai più complesso. La ripartizione per grandi voci di uscite sfata innanzitutto alcuni radicati luoghi comuni in merito al loro impiego e alla reale utilità. Si conferma il calo degli interventi a favore della spesa agricola, per decenni la grande divoratrice delle risorse europee a causa del perverso meccanismo che premiava il reddito

dei produttori a prescindere dalle quantità prodotte, molto spesso eccedentarie rispetto alla domanda interna. La voce principale di uscita è costituita dagli stanziamenti per la competitività e la coesione produttiva e occupazionale.

Sotto queste voci generali sono infatti rubricati tutti i principali interventi di spesa produttiva, dalla ricerca scientifica ai grandi progetti infrastrutturali (trasporti, energia, spazio), dalla spesa per la formazione e l'istruzione (il programma Erasmus su tutti) al sostegno alle imprese dalla tutela della salute e dei consumatori ai fondi strutturali per ridurre i divari socio-economici tra le regioni europee. Senza scordare le spese (7,4 miliardi) della Ue come "attore globale" aiuto al Terzo mondo, specie alle ex colonie, finanziamento di grandi programmi sanitari e alimentari, assistenza ai paesi di prossima adesione, ma anche politica estera e di sicurezza.

Una "leggenda" che esce ridimensionata è anche quella di una spesa amministrativa che divora gran parte dei bilanci: i 7,7 miliardi stanziati per il 2009 possono apparire cospicui, ma la loro incidenza è appena il 5,7% del totale (vedi articoli a pagina 3).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi dà e chi incassa

Saldo netto pro capite annuo (in €)

Olanda	-210
Danimarca	-189
Svezia	-172
Germania	-149
Austria	-146
Gran Bretagna	-134
Francia	-115
<i>Italia</i>	<i>-109</i>
Finlandia	-100
Cipro	-18
Spagna	7
Irlanda	20
Belgio	86
Romania	166
Malta	175
Bulgaria	177
Slovenia	206
Portogallo	229
Polonia	244
Lettonia	288
Slovacchia	291
Repubblica Ceca	306
Lituania	308
Grecia	320
Estonia	341
Ungheria	341
Lussemburgo	2.310

Parte dalla Russia la sfida al dollaro

Ha solo dieci anni di vita, ma ha già una costituzione robusta. Tanto da apparire destinato a un futuro brillante, erodendo spazi al mitico "biglietto verde": la quota dell'euro nelle riserve ufficiali mondiali è salita da meno del 18 al 26,5 per cento. In Russia, nelle scorse settimane, è diventato la prima valuta di composizione delle riserve. Stessa cosa potrebbe presto accadere nei paesi arabi del Golfo e

presso altri produttori petroliferi, mentre la Cina appare destinata a seguire la stessa via. Wolfgang Münchau lo scorso anno sul *Financial Times* preconizzava addirittura la sostituzione del dollaro. «Se il mondo, da qui al 2012, deciderà che le scorte in valuta Usa detenute dalle banche centrali e dai fondi sovrani sono eccessive – afferma Norbert Walter, capo economista della Deutsche Bank – si rivolgerà all'euro per diversificarle, a

prescindere da quanto avverrà nell'economia europea, e questo si tradurrà in un aumento della domanda di euro e, quindi, nella sua rivalutazione. Non sono pessimista riguardo al dollaro: sono del tutto convinto della qualità delle doti imprenditoriali della società Usa, quindi nel lungo periodo mi aspetto che il dollaro torni a un valore adeguato, cioè a un cambio con l'euro a 1,10 circa. Anche se ciò non accadrà prima del 2015».

I saldi dei Ventisette

Stime del bilancio della Ue-27 per il periodo 2007-2013. In miliardi di euro

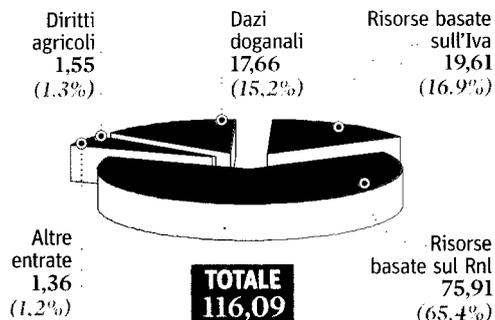
	Contrib. dalla Ue	Versam. alla Ue	Saldo netto	Saldo netto pro capite (*)		Contrib. dalla Ue	Versam. alla Ue	Saldo netto	Saldo netto pro capite (*)
AUSTRIA					LETTONIA				
	10	18,5	- 8,5	- 1.024		6	1,4	+ 4,6	2.016
BELGIO					LITUANIA				
	39	32,6	+ 6,4	605		9	1,7	+ 7,3	2.157
BULGARIA					LUSSEMBURGO				
	12	2,3	+ 9,7	1.263		10	2,3	+ 7,7	16.170
CIPRO					MALTA				
	1	1,1	- 0,1	- 128		1	0,5	+ 0,5	1.226
REPUBBLICA CECA					OLANDA				
	31	9,2	+ 21,8	2.139		13	37	- 24	- 1.467
DANIMARCA					POLONIA				
	10	17,2	- 7,2	- 1.322		87	22	+ 65	1.705
ESTONIA					PORTOGALLO				
	4	0,8	+ 3,2	2.384		29	12	+ 17	1.604
FINLANDIA					ROMANIA				
	9	12,7	- 3,7	- 701		32	7,2	+ 24,8	1.159
FRANCIA					SLOVACCHIA				
	89	140	- 51	- 805		14	3,5	+ 10,5	2.039
GERMANIA					SLOVENIA				
	78	164	- 86	- 1.045		6	3,1	+ 2,9	1.443
GRAN BRETAGNA					SPAGNA				
	46	103	- 57	- 937		78	75,8	+ 2,2	49
GRECIA					SVEZIA				
	40	15	+ 25	2.238		9	20	- 11	- 1.207
IRLANDA					UNGHERIA				
	12	11	+ 0,6	139		32	8,4	+ 23,6	2.384
ITALIA					TOTALE	777	838,3	- 61,7	-
	70	116	- 46	- 778					

Nota: (*) in euro

Fonti: Commissione Ue; Eurostat

Bilanci comunitari a confronto**ENTRATE 2009**

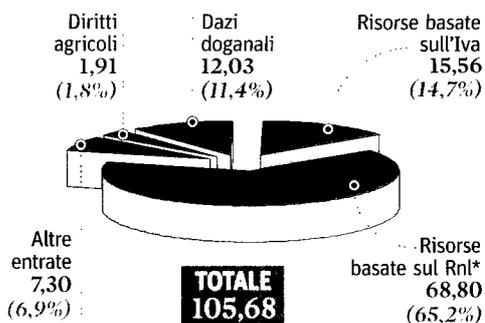
Bilancio dell'Unione europea. In miliardi di euro



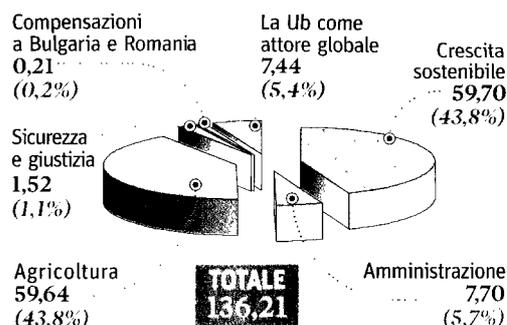
(*) Reddito nazionale lordo

ENTRATE 2005

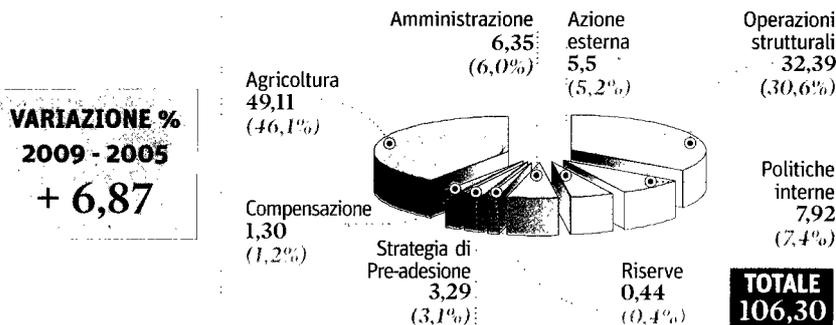
Bilancio dell'Unione europea. In miliardi di euro


**VARIAZIONE %
2009 - 2005
+ 9,85**
SPESE 2009

Stanzamenti d'impegno per il 2009. In miliardi di euro

**SPESE 2005**

Stanzamenti d'impegno per il 2005. In miliardi di euro


**VARIAZIONE %
2009 - 2005
+ 6,87**

Fonte: Commissione Europea

Babele di lingue. Per garantire le traduzioni si spende più di un miliardo di euro

Indennità sotto accusa. Strasburgo avvia una riforma dei meccanismi per i contributi

La burocrazia assorbe 8 miliardi

Il 6% del bilancio viene utilizzato per il funzionamento delle amministrazioni

Chiara Bussi

«La Ue destina la maggior parte delle proprie risorse al funzionamento della burocrazia». Non è l'affermazione di un euroscettico, ma una frase riportata sul sito web della Commissione, nella sezione dedicata ai "falsi miti". Per sfatare quello in questione, l'esecutivo di Bruxelles spiega che l'azienda Europa costa meno del 6% del bilancio totale dell'Unione (5,7% per la precisione). Un assegno che nel 2009 vale 7,7 miliardi di euro e serve a far funzionare un ingranaggio composto da nove istituzioni, tre sedi geografiche separate e 27 Paesi rappresentati.

A due settimane dalle elezioni europee il Sole 24 Ore del Lunedì ha fatto i conti in tasca a Europarlamento, Commissione Ue, Consiglio dell'Unione europea e Corte di giustizia. Il confronto con il 2005, l'anno del primo bilancio dopo l'ultimo grande allargamento, mostra che i costi amministrativi sono cresciuti del 21% e l'importo è destinato ad aumentare ancora: la previsione per il prossimo anno è per una spesa di funzionamento della macchina di 8 miliardi, anche se la percentuale rispetto al bilancio totale resterà la stessa.

Il meccanismo più costoso è quello della Commissione Ue che, con 25mila dipendenti, è anche l'istituzione più "affollata". Qui, come nelle altre tre istituzioni, la parte più consistente delle risorse (oltre la metà) è destinata al personale. E se al secondo posto si piazza il Parlamento, si scopre che anche nelle sedi comunitarie si sente il peso dell'invecchiamento. Così, a sor-

I COSTI DELLE ISTITUZIONI

PARLAMENTO EUROPEO

1,53 miliardi

Un'unica istituzione e tre sedi di lavoro. Sono questi i segni particolari del Parlamento europeo. Nel 2009 la Ue stacca un assegno da 1,53 miliardi per il funzionamento della macchina. Un conto che in cinque anni è cresciuto del 22 per cento. Qui, oltre ai costi legati al personale e alla manutenzione degli edifici, pesa la voce "trasferta a Strasburgo", pari a 120 milioni. Se infatti il segretariato generale si trova a Lussemburgo e le riunioni delle commissioni e dei gruppi politici si tengono

a Bruxelles, per una settimana al mese tutti si trasferiscono nel capoluogo alsaziano per la sessione plenaria. La città, simbolo della riconciliazione franco-tedesca, ospitava già dal 1952 l'antenato del Parlamento, l'Assemblea della Ceca (la Comunità del carbone e dell'acciaio). Per anni Francia e Belgio non sono riusciti a trovare un accordo sulla sede, fino al Consiglio europeo di Edimburgo del 1992 che ha raggiunto il compromesso valido ancora oggi.

COMMISSIONE UE

3,6 miliardi

È la Commissione Ue, il "Guardiano dei Trattati", com'è definita in gergo, l'istituzione più costosa. Il bilancio 2009 prevede uno stanziamento di 3,6 miliardi - mezzo miliardo in più rispetto al 2005 - per il funzionamento di questo ingranaggio che conta più di 25mila dipendenti. Tra questi gli italiani sono 2.575, mentre i funzionari con il grado più elevato (Ad 16) sono 40. Il simbolo dell'esecutivo Ue è il palazzo Berlaymont a Bruxelles, ma sono circa 2mila i dipendenti

che svolgono la loro attività sparsi tra Lussemburgo, i centri che ospitano gli istituti di ricerca (Ispra, Gael, Karlsruhe, Petten e Siviglia), l'Ufficio veterinario europeo a Grange (Irlanda) e le sedi di rappresentanza nei 27 Paesi e nel mondo. La parte più consistente (2,6 miliardi) è quella destinata a coprire le spese per il personale (stipendi, costi di formazione e di reclutamento). Di questi 14,6 milioni sono destinati al pagamento dei Commissari.



presa, la terza voce di spesa è quella legata alle pensioni dei dipendenti, che ammonta a 1,13 miliardi. Più del necessario per far funzionare Consiglio Ue e Corte di giustizia. Quando possono andare in pensione i funzionari europei? La soglia è fissata a 63 anni, anche se è possibile anticipare a 55 anni, ma con una riduzione del compenso. O lavorare fino a 67 anni, percependo fino al 70% dello stipendio finale.

Ma le sorprese non finiscono qui: un settimo dei costi della "macchina" e l'1% del bilancio europeo va a coprire il servizio d'interpretariato e traduzioni. Evitare la babele linguistica tra 23 idiomi ufficiali costa 1,1 miliardi, ripartiti tra le diverse istituzioni. Una somma che da un lato viene utilizzata per consentire il buon funzionamento delle riunioni e dall'altro per rendere accessibili ai cittadini i documenti ufficiali.

«È il costo della democrazia, se si pensa che il 46% degli europei conosce solo la propria lingua madre - spiega Pietro Petrucci, portavoce del Commissario al multilinguismo, il rumeno Leonard Orban -. Dal 2004 sono state prese misure di austerità: si traduce solo lo stretto necessario». Cioè atti legislativi e d'interesse generale, come le gare d'appalto e i concorsi. Gli altri documenti vengono invece diffusi in inglese, francese e tedesco, le tre lingue procedurali.

CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA

602,9 milioni

Sono cresciuti, ma a un ritmo più contenuto, i costi di funzionamento del Consiglio Ue negli ultimi cinque anni. Nel 2009 sono stati messi a bilancio 602,9 milioni, il 6% in più. Anche qui la parte più consistente è destinata al pagamento dei dipendenti: 3.200 persone, 500 in più rispetto al 2005. Spesso con la valigia in mano e impegnati in riunioni. A Bruxelles, ma anche a Lussemburgo ad aprile, giugno e ottobre. Solo quelle ufficiali sono 4.500 all'anno.

Tanto che la loro organizzazione, compresi i servizi d'interpretariato e le spese di viaggio, costa 127 milioni, il 21% del totale. Per contenere l'impatto economico dell'allargamento è stato messo a punto un piano di contenimento della spesa: se durante le riunioni dei ministri ciascuno può parlare la propria lingua ed è disponibile la traduzione simultanea, per gli altri incontri il servizio è "à la carte": viene cioè fornito solo se è richiesto dai partecipanti.

CORTE DI GIUSTIZIA UE

314,9 milioni

Raddoppio del personale e forte accelerazione della spesa. È l'effetto dell'allargamento ad Est sulla Corte di Giustizia Ue del Lussemburgo. I dipendenti, che nell'Unione a 15 Stati si attestavano a quota 1.094, nel maggio 2009, con l'Europa a 27, sono saliti a 2.005, suddivisi tra giuristi, linguisti e interpreti, con un'età media di 41 anni. A questi si aggiungono i 54 giudici della Corte e del

Tribunale di primo grado, i tre cancellieri e i tre giudici del Tribunale Ue della funzione pubblica. Di pari passo sono cresciuti anche i costi, passando da 232,3 a 314,9 milioni, con un incremento dell'82,6%. Tre quarti di tale somma sono destinati a coprire le spese del personale. Per gli stipendi dei giudici vengono messi da parte 23 milioni e le loro ore di straordinario costano alla Corte 2,2 milioni.

Le principali voci di costo dell'Azienda Europa

I dati sono stati ricavati dal bilancio europeo per il 2009, messi a confronto con quello del 2005, e dalle informazioni fornite da Parlamento, Commissione Ue, Consiglio e Corte di giustizia. Le somme sono espresse in miliardi di euro

INTERPRETARIATO E TRADUZIONE

È il costo dei servizi di interpretariato e traduzione per tutte le istituzioni europee

COSTO DEL PERSONALE DEL PARLAMENTO

È il costo del personale dell'Europarlamento nel bilancio 2009. Nel 2005 la somma ammontava a 703,9 milioni

DIPENDENTI DEL CONSIGLIO

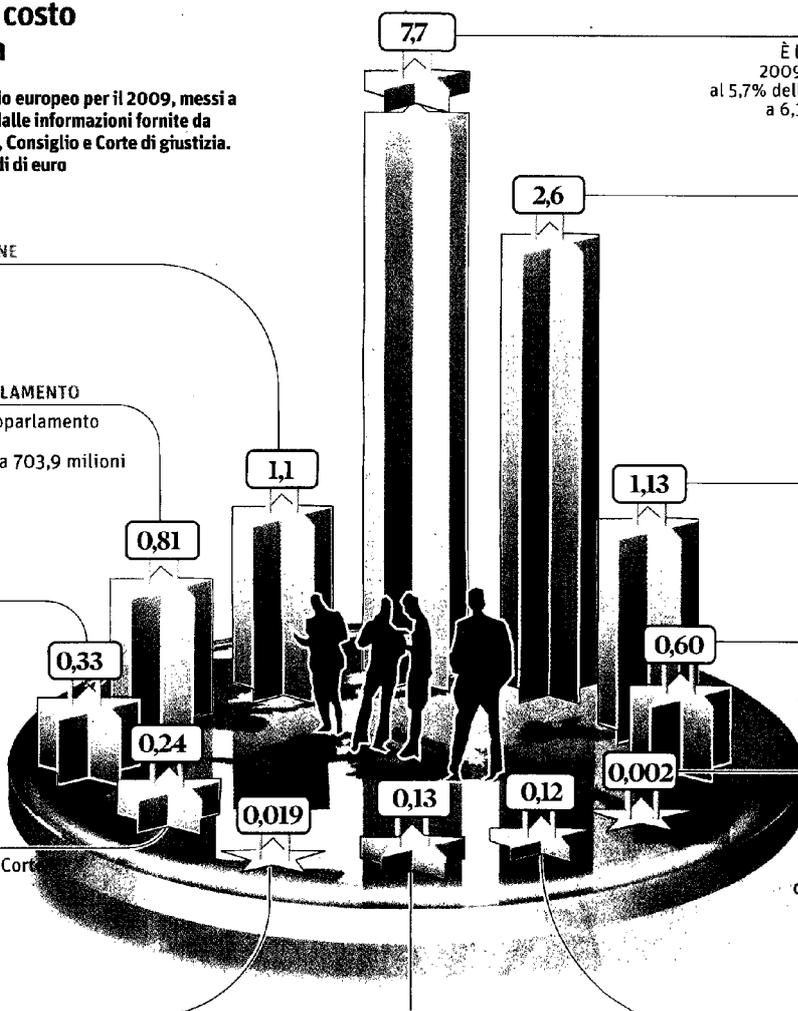
Sono i costi del personale del Consiglio dell'Unione europea nel bilancio Ue 2009. I dipendenti sono 3.200. Gli italiani rappresentano il 10%.

DIPENDENTI DELLA CORTE DI GIUSTIZIA

È la spesa per il personale della Corte di Giustizia nel 2009. I dipendenti sono 2005, più 72 tra giudici, avvocati generali e cancellieri

STIPENDIO DEI COMMISSARI

19.910 euro
È lo stipendio mensile di base di un Commissario europeo. Se si aggiungono l'indennità di residenza del 15% e le spese di rappresentanza di 607 euro, il compenso sale a **23.503 euro**



COSTI AMMINISTRATIVI DELLA UE

È lo stanziamento previsto dal bilancio Ue del 2009 per il funzionamento delle istituzioni, pari al 5,7% della spesa complessiva. Nel 2005 ammontava a 6,351 miliardi, pari al 6% degli importi totali. Nel 2010 la voce sale a 8 miliardi

PERSONALE DELLA COMMISSIONE

È la spesa per gli stipendi dei Commissari e dei 24.851 dipendenti (a tempo indeterminato o determinato) della Commissione Ue nel 2009. Gli italiani sono 2575

PENSIONI UE

È la spesa messa a bilancio dalla Ue nel 2009 per le pensioni dei dipendenti

STRUTTURE DELLA COMMISSIONE

È la spesa legata alla manutenzione, all'affitto e alla sicurezza degli edifici della Commissione Ue per il 2009

LO STIPENDIO MENSILE DI BASE

2.556 - 17.698 euro
È la forbice dello stipendio mensile di base per i funzionari delle istituzioni europee. A questo si aggiunge un'indennità di residenza del 16%. Un alto funzionario arriva così a guadagnare fino a **20.530 euro mensili**.

RIUNIONI DEL CONSIGLIO
Sono i costi legati alle riunioni ufficiali del Consiglio Ue (spese di viaggio e interpretariato), pari al 21% delle spese totali

TRASFERTA A STRASBURGO

È il costo annuo della trasferta a Strasburgo della sessione plenaria del Parlamento una volta al mese.

Nuove regole. Dopo le polemiche sui compensi d'oro e gli abusi

Eurodeputati, da luglio scatta la stretta

3.946 euro

Indennità

È l'indennità forfettaria mensile per ogni deputato, come copertura delle «spese generali» sostenute

15.496 euro

Portaborsa

È il rimborso annuo per le spese legate all'assunzione di un assistente

5 mila euro

Corso di lingua

È il contributo annuo per i deputati che vogliono migliorare la conoscenza delle lingue

Anna Zavaritt

Stipendio unico europeo e rimborsi solo dopo la verifica delle spese sostenute. Con queste nuove regole Strasburgo cerca di voltare pagina e di lasciarsi alle spalle le polemiche sui com-

TUTTI UGUALI

Finora lo stipendio era definito e pagato dai singoli stati, ma la nuova busta paga sarà uniforme e non supererà i 6 mila euro mensili

pensi d'oro e lo scandalo sulle generose e poco trasparenti indennità economiche. Innanzitutto la retribuzione non sarà più definita dai singoli Stati - in linea con il salario dei propri parlamentari nazionali - ma diverrà uniforme a livello europeo, pari al 38,5% del trattamento economico di un giudice della Corte di giustizia europea: circa 6 mila euro, cioè la metà dell'attuale stipendio mensile degli europarlamentari italiani, i più pagati a Bruxelles.

La busta paga targata Ue potrebbe alleggerirsi - la prudenza è d'obbligo perché è già prevista la possibilità di derogare alla norma fino al 2019 - anche per tedeschi e austriaci, mentre branderanno molti politici dell'Europa dell'Est. Il vero snodo non riguar-

da però tanto gli stipendi, quanto i rimborsi e le indennità concesse direttamente dal Parlamento Ue. Tutti "extra" molto ingenti e spesso concessi in maniera forfettaria: come quei 4 mila euro mensili per "indennità di spese generali", ma anche il gettone di presenza da 279 euro al giorno o quei 15.496 euro annui per i costi di "assistenza parlamentare".

A scoperciare il vaso di Pandora è stata, nell'agosto 2005, la denuncia di un cronista maltese che ha chiesto conto, senza ottenere risposta, delle somme corrisposte ai rappresentanti del suo paese in sede europea. Da qui è partita un'indagine dell'Ombudsman, conclusasi con l'invito al presidente Hans-Gert Poettering a far luce su queste così dette "indennità amministrative".

Non potendo ignorare tale richiamo, il Parlamento ha deciso d'istituire una commissione d'inchiesta interna, rifiutando però di pubblicarne i risultati e, tanto meno, di rivelare gli abusi dei singoli eurodeputati. E qui la vicenda ha assunto i toni di una vera e propria *spy story* tra i palazzi di Bruxelles: il così detto "Galvin report" (dal nome di Robert Galvin, il revisore interno che ha redatto il documento) è stato fotocopiato e reso pubblico da alcuni parlamentari, tra cui l'olandese Paul van Buitenen, che l'ha reso in gran parte consultabile sul proprio sito.

Da queste pagine emerge la leggerezza con cui finora sono stati gestiti tali fondi: il forfait era corrisposto anche se il parlamentare era privo di assistente o se, pur risultando questi sulla carta, non c'era traccia della sua attività. Ma - peggio - le società registrate come fornitrici di uffici e personale (e i cui costi rientravano quindi nel "pacchetto") in realtà erano asili nido o compagnie inesistenti. Per non parlare dei rimborsi spesa, chiesti e ottenuti senza debita documentazione, o dei bonus di fine anno, spesso serviti agli eurodeputati per intascare l'intero ammontare, pur non avendo realmente usufruito dei servizi in questione.



Servono più risorse per le sfide globali

di **Adriana Cerretelli**

«I want my money back»: quasi trent'anni fa, ci aveva provato il premier inglese Margaret Thatcher a imporre all'Europa una visione grettamente contabile: una colonna del dare e una dell'avere nel tentativo di dare il meno possibile e incassare il massimo.

Ma poi, dopo una battaglia epica che aveva bloccato per anni la Comunità e alla fine le aveva restituito in parte «i suoi soldi indietro» con l'istituzione del rimborso britannico annuale (tuttora in vigore), la Lady di ferro si era in qualche modo ravveduta. Meglio, aveva fatto buon viso a cattiva sorte.

Nell'impossibilità di ridurre l'Europa a un'entità puramente contabile e mercantile, dopo aver invano tentato di fermare mercato e moneta unica, Margaret Thatcher scelse di ridurre i danni: respingendo l'euro, ma forgiando metodicamente il mercato europeo a immagine e somiglianza dei propri interessi. Per riuscirci mandò a Bruxelles Lord Cockfield, giurista fedelissimo ed eurosceicco convinto, che però finì per passare al "nemico", conquistato dal disegno europeo e dall'architettura del mercato unico che costruì puntigliosamente. Come oggi la conosciamo.

Nella loro aridità i bilanci raccontano sempre e solo una parte di tutte le storie. Quello europeo poi - con l'1% del Pil dell'Unione, nonostante oltre mezzo secolo di vita comune - potrebbe sembrare anche ridicolo nella sua macroscopica irrilevanza rispetto all'entità della sfida: tornare a far contare l'Europa nel mondo globale, farla finalmente parlare con una sola voce, l'unica che potrebbe farla pesare davvero, riscattarla dal declino relativo che la tormenta rispetto a una concorrenza mondiale sempre più agguerrita. In politica come in economia.

Certo, l'1% del Pil significa 136 miliardi di euro all'anno, che però sono da spartire tra 27 paesi eterogenei, molto ricchi o molto poveri. Significa politiche comuni: oggi l'agricoltura non fagocita più i due terzi del bilancio Ue come ai tempi della Thatcher, superata dai bisogni di competitività e coesione che incassano il 45%. Anche aggiornato nella sua scala di priorità di spesa, il bilancio dell'Unione resta comunque clamorosamente carente di risorse e inadeguato ai tempi globali che corrono.

Le elezioni europee del 7 giugno, invece del rito del voto, rischiano di celebrare quello della disaffezione generalizzata al progetto Europa. I sondaggi annunciano un tasso di astensionismo medio del 66 per cento. Che in Italia potrebbe superare addirittura il 70. Non è certo l'ipotetica carenza di fondi comunitari (che comunque da sempre l'Italia non utilizza fino in fondo, di fatto sprelandoli) la ragione dell'emorragia di consensi e d'interesse per l'Unione tra i suoi cittadini. Né il fatto che queste elezioni per l'Europarlamento, come quasi tutte quelle che le hanno precedute, saranno molto nazionali e molto poco europee.

Però il bilancio comune, che quasi certamente continuerà a restare molto risicato, è lo specchio impietoso di un'Europa che a chiacchiere si vuole gigante globale, ma nei fatti si dota di risorse da nano politico qual è. Perché l'Unione non si decide al grande salto?

Nei decenni è cresciuta in termini quantitativi e qualitativi: non solo si è allargata geograficamente a dismisura, ma ha integrato sempre più (sia pure in modo ancora incompleto) il suo mercato interno, si è regalata euro, politica monetaria unica e Banca centrale europea, ha abbattuto quasi tutte le frontiere per la libera circolazione delle

SFIDA INCOMPIUTA

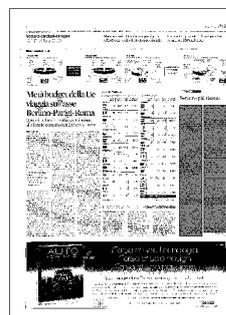
I fondi limitati sono lo specchio di un'Europa che a parole si vuole gigante globale, ma nei fatti è un nano politico

persone. E molto altro.

Paradossalmente, tuttavia, i tanti progressi ne hanno bloccato la spinta federalista delle origini. Salvo poche eccezioni, oggi i governi dei 27 vogliono un'Unione di stati sovrani e il minimo in più, se proprio inevitabile. Quindi un bilancio-topolino. Quindi piccole riforme istituzionali: con o senza il Trattato di Lisbona, in attesa della ratifica irlandese e delle firme ceca, polacca e tedesca.

Resta un interrogativo: dopo

la grande crisi economico-finanziaria che attraversa il mondo, capitalistico e non, che sta rapidamente rimescolando i poteri di forza globali, potrà l'Europa continuare a vivacchiare con sé stessa in sostanziale mediocrità? La logica dice di no. Però i Governi per ora sono in tutt'altre faccende affaccendati, il consenso popolare latita. A tutti interessa l'oggi. Domani chissà.



Auto L'avversaria della Cinquecento

Le mosse di Volkswagen

DI ALESSANDRA PUATO E DANILO TAINO

La casa tedesca sta progettando una famiglia di utilitarie per rispondere all'offensiva del Lingotto. Il ruolo chiave di tre ex Fiat: De Meo, de' Silva, Manzoni. Negli Usa, Alan Mulally rilancia la Ford.

CON UN ARTICOLO DI GAGGI
ALLE PAGINE 8 e 9



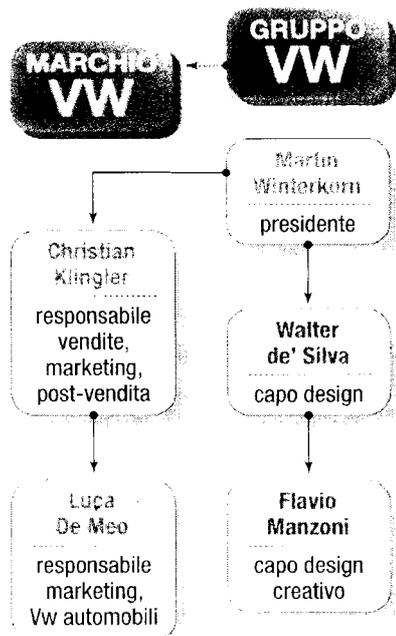
Consiglio
Ferdinand
Piëch

La partita dell'auto/1 Ruoli chiave (marketing e design) agli ex manager del Lingotto per lanciare il modello «Up!»

Volkswagen, «operazione Cinquecento»

De Meo raggiunge de' Silva e Manzoni. La casa tedesca punta sugli ex Fiat per battere l'utilitaria

Il tris di Wolfsburg



WALTER DE' SILVA

- Età: 58 anni • Nato a: Lecco
- Laurea: architettura
- Carriera: inizio in Fiat nel '75; responsabile del centro stile Alfa Romeo nel 1986; ingresso nel gruppo Volkswagen (Seat) nel '99; capo del design dei marchi Audi nel 2002; capo del design gruppo Volkswagen dal 2007
- Compito in Vw: guida il design di tutti i 9 marchi del gruppo, con una squadra di 750 persone

LUCA DE MEO

- Età: 41 anni • Nato a: Milano
- Laurea: economia aziendale
- Carriera: inizia in Renault nel '92 e diventa product manager; poi in Toyota Motor Europe nel '98 (Lexus); passa in Fiat nel 2002, a capo del marketing prima di Lancia, poi di tutti i marchi; ingresso in Vw nell'agosto 2009
- Compito in Vw: guiderà il marketing auto Vw, portando l'esperienza del lancio della 500

FLAVIO MANZONI

- Età: 44 anni • Nato a: Nuoro
- Laurea: architettura
- Carriera: ingresso in Lancia nel '93; passaggio nel '99 al gruppo Volkswagen, in Seat; ritorno al gruppo Fiat, nel 2001, in Lancia e poi responsabile design Fiat e Lancia; ritorno in Vw nel 2007, come capo del design creativo
- Compito in Vw: capo creativo del design del gruppo, riferisce a Walter de' Silva



Fonte: elaborazione Corriere Economia

DI ALESSANDRA PUATO

Quel giorno dell'ottobre 2007, chi è passato dallo stand della Fiat lo ricorda bene. C'era il Salone di Francoforte e debuttava la 500 sulla scena internazionale. All'improvviso, rezza di curiosi: due ospiti inattesi si avvicinano alla macchina, entrano, poi aprono il cofano, controllano il motore. Si fermano a lungo.

Sono Ferdinand Piëch, presidente del consiglio di sorve-

glianza di Volkswagen, e il suo braccio destro Martin Winterkorn, presidente del gruppo automobilistico tedesco. Winterkorn ha una passione svizzera per la 500, tanto che se ne è poi fatta spedire una in Germania, per studiarla. Si può leggere partendo da qui lo strano caso dei tre italiani della Fiat approdati in Volkswagen per fare concorrenza alla Fiat. E, con la nuova utilitaria Up!, in particolare, alla 500 (benché la rivale ufficiale sia, per ora, la Toyota Aygo).

Dal prossimo agosto, come ufficializzato dalla casa di Wolfsburg il 14 maggio scorso, Luca De Meo, milanese, 41 anni, l'uomo del pirotecnico lancio



della 500, uscito da Fiat nel gennaio scorso, inizierà a lavorare nel gruppo guidato da Winterkorn: capo del marketing delle automobili per la marca Volkswagen. Raggiunge due architetti connazionali: Walter de' Silva, a capo del design di tutto il gruppo Volkswagen, e Flavio Manzoni, responsabile del design creativo. Erano in Sardegna, la settimana scorsa, a presentare la nuova Polo..

Sul trio degli italiani De Meo-de' Silva-Manzoni, la Volkswagen, che sta per debuttare nelle utilitarie, conta per il proprio futuro industriale. La casa tedesca resta il primo produttore in Europa con 3,7 milioni di veicoli (mentre Fiat, dopo l'operazione Chrysler e se andasse in porto Opel, sarebbe terza o quarta), ma nel segmento «A», delle city car, non è mai stata. Inoltre ha perso ricavi, nel 2008, sia con Seat (dai 5,89 miliardi di euro del 2007 a 5,19) sia con le auto a marchio Volkswagen (da 73,9 a 72,9 miliardi).

La strategia dichiarata da Winterkorn al suo insediamento, nel 2007, prima della crisi, era raddoppiare i volumi della marca Volkswagen per il 2018: il «piano Mach». Mai abbandonato. C'è poi un mercato, il Brasile, dove il testa a testa sulle auto è proprio con Fiat.

La cultura delle piccole

Da De Meo, i tedeschi si aspettano che introduca la «cultura delle piccole» in Volkswagen, riuscendo a farle vendere a prezzi da utilitarie. Da de' Silva e Manzoni, che proseguano nel lavoro condotto insieme negli ultimi due anni. «Non c'è da stupirsi del fatto che siamo qui, noi italiani siamo bravi, non siamo sempre gli ultimi», dice de' Silva. Per Volkswagen è una fase importante: «Stiamo lavorando a una nuova famiglia di piccole vetture. La Up!, di cui è stato costruito il prototipo, sarà la più piccola delle Volkswagen». «Lo stile della Up! è tecnico», dice Manzoni, appassionato di Bauhaus.

È chiaro che la 500 è stata

un'operazione diversa, perché rifacimento di una vettura già nota e amata (Volkswagen ci ha provato con il Maggiolino, ma con scarsi risultati). Ma proprio per questo il marketing e il design avranno un ruolo determinante. «L'auto del futuro, senza investire sul design, oggi non si costruisce», dice de' Silva. Ed è un lavoro difficile perché ora, quando si disegna un'auto, bisogna già avere in mente come declinarla nei diversi marchi e mercati: è la «matrice». Un progetto deve valere anche per 25 prodotti.

Da Pomigliano all'Audi

De' Silva, che ha disegnato la Up!, è di Lecco e ha 58 anni. Ha firmato il rinnovamento stilistico dell'Audi (A4, A5, A6), ma è anche l'uomo Fiat che disegnò l'Alfa 156 e rilanciò l'Alfa Romeo: facendole vincere quel «Volante d'oro» di cui vanno ancora orgogliosi gli operai di Pomigliano, oggi in cassa integrazione («Ricordo uomini eccezionali»).

Entrato in Fiat nel '72 «come allievo figurinista, stipendio di 93 mila lire al mese», è stato responsabile, fra l'altro, nell'86, del centro stile Alfa di Arese chiuso pochi mesi fa («Altrove costruiscono fabbriche, qui chiudono i centri stile»). È in Volkswagen dal '99, lasciò la Fiat di Paolo Cantarella. Da un paio d'anni («Winterkorn mi disse che dovevo seguirlo»), è il grande capo del design per tutti i nove marchi del gruppo Volkswagen, da Skoda ad Bentley. Risponde direttamente a Winterkorn e guida 750 persone, perché in Volkswagen ogni marchio ha ancora il proprio centro design: «Abbiamo 120-130 modelli allo studio tra interni ed esterni, metà dei quali sono completamente nuovi».

La Fulvia Coupé

Manzoni, 44 anni, è invece sardo, di Nuoro. È il suo pupillo: fu de' Silva a chiamarlo a Wolfsburg, due anni fa. Per la seconda volta. Entrato in Lancia nel '93, aveva già lasciato il gruppo Fiat per Volkswagen (Seat) nel '99. Tornato al Lingotto nel 2001, ne è uscito ancora

nel 2007. Ha lavorato con De Meo («Sono contento che arrivi, sa muoversi in modo complementare con il design») e Sergio Marchionne, l'amministratore delegato di Fiat. Manzoni è l'uomo della Lancia Fulvia Coupé, che doveva nascere sul pianale della Barchetta: studiata e mai partita.

E se c'è una cosa che unisce questa squadra di italiani a Wolfsburg è il manifesto apprezzamento dei tempi certi di realizzazione del prodotto. «I programmi sono a medio-lungo termine», dice de' Silva. Anche Marchionne sta lavorando sul medio-lungo termine, ma ora l'Italia è dall'altra parte della barricata.

3,7 MILIONI

Veicoli prodotti in Europa dal gruppo Volkswagen

73 MILIONI

Ricavi dalle vendite di auto a marchio Volkswagen nell'anno 2008

74 MILIONI

Ricavi dalle vendite di auto a marchio Volkswagen nell'anno 2007

130 MODELLI

Progetti allo studio dei centri di design del gruppo Volkswagen

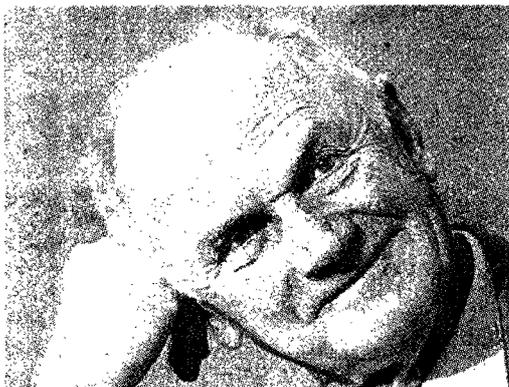
750 ADDETTI

Persone che lavorano al design per i 9 marchi del gruppo Volkswagen

La partita dell'auto/2 Nel giro di pochi mesi la situazione tra i due gruppi si è rovesciata. Come è successo per Continental

E Piech prepara l'assalto a Porsche

Il presidente del consiglio di sorveglianza di Volkswagen ha un piano per la casa sportiva



Azioni
Ferdinand
Piëch,
presidente
del
consiglio di
sorveglianza
del
gruppo
Volkswagen
e socio
di Porsche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
DA BERLINO

DANILO TAINO

Meno di un anno fa, Maria-Elisabeth Schaeffler e Wolfgang Porsche erano i capitani più coraggiosi di un capitalismo familiare tedesco rinnovato. La signora, a capo di un gruppo privato di componentistica per automobili, aveva scalato la Continental, un concorrente di dimensioni molto maggiori. Porsche stava portando avanti il progetto di prendere il controllo totale e definitivo della Volkswagen, 14 volte più grande. Ambedue attraverso operazioni di Borsa molto poco trasparenti, usando tutti i varchi che la legislazione sui takeover lascia aperti in Germania.

Astuzia e spregiudicatezza sembravano la nuova regola del gioco anche in un mercato tradizionalmente molto prudente come quello finanziario tedesco. Tanto che la bionda signora e il nipote di Ferdinand Porsche — inventore del Maggiolino Volkswagen e disegnatore della prima auto Porsche — erano regolarmente associati da chi li cri-

ticava per le strategie fondate sul debito e chi li esaltava come facce nuove di un capitalismo dinamico.

Poi, arrivò la crisi. Dallo scorso autunno, Maria-Elisabeth e Wolfgang viaggiano ancora in parallelo: ambedue hanno rischiato il disastro finanziario e la distruzione del loro impero. E ambedue, ora, sono impegnati in battaglie che probabilmente li porteranno a salvarsi, ma con un ridimensionamento notevole.

Il loro guaio si chiama indebitamento. La signora Schaeffler — che al momento della scalata contava di prendere meno del 50% di Continental ma se ne ritrovò il 40% in più — oggi ha 11 miliardi di debito e le banche da settimane minacciano di trasformare i loro crediti in azioni, in sostanza di farle perdere il controllo del business di famiglia. Si è così affidata alle cure di Roland Berger per portare avanti un progetto di salvataggio che è un rovesciamento della situazione. Con ogni probabilità, adesso sarà Continental — con il cui vertice la signora si scontra da mesi — a prendere il controllo del gruppo

Schaeffler. La signora resterà con una maggioranza molto larga, attorno al 90%, di quello che sarà il secondo produttore di componenti per auto tedesco, dopo la Bosch. Ma dovrà sommare anche i debiti di Continental, più di 11 miliardi: in tutto 22-23 miliardi di euro che richiederanno poi un aumento di capitale destinato a diluire il suo pacchetto azionario.

Anche nello scontro tra Porsche e Volkswagen si è arrivati al rovesciamento di fronte. Dopo anni di scalata strisciante ma continua, Porsche si è ritrovata con debiti vicini ai dieci miliardi e con l'impossibilità di raggiungere una quota azionaria in Volkswagen tale da consentirle di appropriarsi della cassa, in questo caso ricca di 10,7 miliardi. Per dare garanzie alle banche che premono, Wolfgang e il suo amministratore delegato Wendelin Wendeking hanno dovuto accettare una fusione con Volkswagen che in realtà somiglia alla Volkswagen che si prende la Porsche e la infila nel suo ventaglio di marchi.

Che vada a finire così non è certo, perché tra i

due gruppi i conflitti si moltiplicano anche dopo un accordo apparente e il braccio di ferro su come fare la fusione e sull'organigramma del potere è in corso.

La cosa certa è che la strategia di Wolfgang Porsche è crollata e, ancora una volta, ne è uscito vincitore suo cugino, Ferdinand Piëch (anch'egli nipote del leggendario Ferdinand Porsche), azionista importante nella holding della famiglia Porsche ma allo stesso tempo presidente del consiglio di sorveglianza della Volkswagen. L'argomento forte di Piëch è più o meno questo: scalare la Volkswagen è stata una sciocchezza che ha portato i Porsche a rischiare di perdere la camicia, l'unica soluzione è fare un gruppo unico nel quale la casa automobilistica sportiva viene assorbita da Volkswagen, gruppo del quale la famiglia resterà ovviamente azionista di controllo. Il comando, però, sarà del management Volkswagen e dello stesso



Piëch.

Wolfgang Porsche resiste, sta cercando investitori in Qatar e a Abu Dhabi per rafforzare le finanze della Porsche e trattare da una posizione meno debole.

Fatto sta che Frau Schaeffler e Herr Porsche devono rientrare nei ranghi, non saranno zarina e zar dell'industria automobilistica tedesca. In Germania vincono ancora le banche, i politici, i sindacati: Ferdinand Piëch, che lo sapeva, se li è fatti tutti amici.

La partita dell'auto/3 L'unico capo delle tre big di Detroit rimasto in sella

La Ford di Mulally frena la Fiat «verde»

Il manager del Kansas resta scettico sul piano dei tecnici di Obama: costruire vetture meno inquinanti ma più care

DAL NOSTRO INVIATO
A NEW YORK
MASSIMO GAGGI

Michael Snapper, un avvocato di Grand Rapids, in Michigan, è rimasto esterrefatto quando, tornando a casa, ha trovato nella segreteria telefonica un messaggio dell'amministratore delegato della Ford, Alan Mulally, che lo ringraziava di persona per aver sostituito una Toyota con una vettura ibrida «Fusion» della casa di Detroit. Quello di Snapper non è un caso isolato: Mulally ha voluto ringraziare di persona diversi clienti che — convinti da una campagna sull'orgoglio e la volontà di rilancio della Casa di Detroit — hanno rinunciato a una «Prius» giapponese per una Ford. Un modo di mostrare riconoscenza, ma anche di spingere con l'esempio i suoi dipendenti a raddoppiare le cure per il cliente.

Arrivato due anni e mezzo fa alla guida di un'azienda sull'orlo del baratro e accolto dagli altri dirigenti con un certo scetticismo, vista la sua tota-

le estraneità al settore dell'auto, Mulally ha imparato in fretta, ha riorganizzato l'azienda ed è riuscito a tenere a galla la Ford nella grande crisi del 2008-2009 che ha travolto General Motors e Chrysler. Usciti di scena Wagoner e, ora, anche Bob Nardelli, i capi dei due concorrenti ridotti in condizioni fallimentari, Mulally è l'unico tra i capi delle tre big di Detroit a restare in sella.

L'uomo dei boeing

E ci rimane solidamente, visto che questo 63enne ingegnere aeronautico che per 40 anni si è occupato solo di jet — è stato, tra l'altro, il padre del Boeing 777 — è fin qui riuscito a gestire la Ford e a rinnovare la gamma dei modelli senza chiedere soldi al governo federale. Cosa che consente a Mulally, uomo gentile ma infaticabile e tenace, di non avere timori reverenziali nemmeno davanti alla Casa Bianca. La settimana scorsa tutti lo hanno visto dietro al presidente. insieme ai

leader delle altre industrie automobilistiche Usa, quando Obama ha annunciato la sua rivoluzione dell'auto: vetture che da qui al 2016 dovranno consumare il 30 per cento in meno e ridurre drasticamente l'emissione di gas-serra. Quello che pochi sanno è che la cerimonia è stata sul punto di saltare proprio per l'opposizione della Ford che considerava gli obiettivi fissati troppo onerosi. Gli stessi tecnici del governo calcolano, infatti, che, per arrivare a offrire mezzi capaci di percorrere mediamente oltre 15 chilometri con un litro di benzina (rispetto ai 12 degli standard attuali), il costo di ogni vettura salirà di 1300 dollari.

Lo scontro

«Troppi, non ci stiamo coi nostri conti» aveva concluso la Ford. Che aveva comunicato di non poter firmare un accordo avallato, invece, da GM e Chrysler, ormai nell'orbita del governo. La situazione si è sbloccata solo a 48 ore dalla cerimonia alla Casa Bianca, grazie a un negoziato non-stop che ha portato a una serie di concessio-

ni del governo. Mulally non è un genio né un «visionario». La sua Ford continua a perdere miliardi di dollari, come tutti gli altri produttori di auto, ma ha fatto le cose giuste al momento giusto e ora, grazie a un prestito contratto a condizioni molto favorevoli due anni fa, prima della crisi, dispone del cuscinetto finan-

ziario necessario per sopravvivere in questi tempi difficili e lanciare i nuovi modelli in America — «Fusion» e «Taurus» 2010 che vanno sul mercato proprio in questi giorni, le «Fiesta» e «Focus» europee «ricarrozzate» per gli Usa che verranno messe in vendita l'anno prossimo — proprio mentre i suoi concorrenti diretti sono paralizzati.

Soprattutto, l'ex capo della divisione jet commerciali della Boeing è



riuscito in una doppia impresa: obbligare il management della compagnia ad abbandonare quel culto della personalità del capo che aveva trasformato la Ford in un'azienda col paraocchi e convincere William Clay Ford, il capo della famiglia che tuttora controlla il gruppo automobilistico, a rinunciare al blasone dei marchi Jaguar e Land Rover. Le due aziende britanniche, acquistate alcuni anni fa, avevano portato prestigio ma anche perdite. Sono state rivendute agli indiani del gruppo Tata appena prima che scoppiasse il cataclisma. Ora Mulally ha convinto William Clay Ford - l'uomo che, comprendendo di non saper risanare l'azienda, ha fatto un passo indietro (ora è solo presidente) e lo è andato a cercare alla Boeing — a vendere anche la Volvo. Ma di compratori in giro adesso ce ne sono pochi.

Passo dopo passo - ridimensionando la rete dei concessionari, negoziando coi sindacati accordi che riducono il costo dell'operaio Ford da 76 a 55 dollari l'ora, avviando il «trapianto» dei modelli a basso consumo europeo negli Usa molto prima del diktat di Obama — Mulally ha messo in piedi una strategia che dovrebbe consentire al gruppo di tornare al profitto nel 2011. Certo, tutto dipenderà dal mercato: se non ci sarà ripresa, se la recessione continuerà ad avvitarsi, anche la Ford potrebbe essere costretta ad alzare bandiera bianca. Uno scenario che non viene mai nemmeno evocato nelle riunioni «litur-

giche» del vertice Ford che si tengono ogni giovedì alle otto in punto nel salone dell'11esimo piano del quartier generale di Dearborn. Meeting strategici diretti con piglio militaresco da Mulally che arriva ogni mattina nel suo ufficio, un piano sopra, alle 5,15 e non va mai via prima delle 6 del pomeriggio.

La strategia

Uomo del West (nato in California, cresciuto in Kansas e con 40 anni di lavoro a Seattle) abituato a fare domande semplici, dirette e a ragionare in modo lineare, all'inizio Mulally era stato preso sottogamba da dirigenti abituati a costruire le loro carriere sui buoni rapporti col sindacato più che sull'innovazione di prodotto. Mulally ha cambiato tutto questo giorno per giorno, con lavoro certosino. A volte ha usato metodi ritenuti da alcuni puerili: ci sono manager che sono stati messi alla porta semplicemente perché incapaci di smettere di chiacchierare durante le riunioni del martedì. Ma anche questo è servito a Mulally per riplasmare un vertice che aveva perso il contatto col mondo esterno. Basterà per navigare nel mare della crisi? Rubare quote di mercato alla GM e alla Chrysler prima del loro rilancio non dovrebbe essere difficilissimo. Convincere gli americani a pagare di più per nuove auto più piccole, anche se «risparmiose», sarà tutt'altra impresa.

Mercati azionari. Eventuali correzioni estive rappresenterebbero buone opportunità di acquisto

I dati macro svegliano l'Orso

Negli Stati Uniti meritano attenzione i comparti auto e banche

PAGINA A CURA DI
Alberto Ronchetti

■ I principali indici azionari sono arrivati verso gli obiettivi tecnici calcolati subito dopo l'avvio del rimbalzo di inizio marzo (il target dell'S&P 500, per fare un esempio, era in area 935-945 e il benchmark è arrivato oltre i 930 punti venerdì 8 maggio), quindi il rapporto fra rischio e rendimento sta ovviamente peggiorando.

La Federal Reserve, settimana scorsa, ha rivisto in senso prudenziale le stime di crescita per i prossimi anni e - pur conservando una visione positiva di ripresa nel secondo semestre del 2009 - ha peggiorato le aspettative sull'andamento del Pil quest'anno e il prossimo.

DUE ANTICIPATORI

Tasso di disoccupazione e fiducia dei consumatori Usa sono gli indicatori più utili per capire l'evoluzione dell'economia

Inoltre stiamo entrando nel periodo estivo, tradizionalmente meno propizio per le Borse (gli anglosassoni dicono *sell in may and go away*).

Insomma, ci sono abbastanza motivi per spiegare la correzione delle ultime due settimane. «Il quadro generale - sintetizza Maurizio Milano, responsabile dell'analisi tecnica al gruppo Banca Sella - resta Orso. Lo scenario intermedio è di un *bear market rally*, mentre a breve le Borse stanno vivendo un assestamento della corsa».

Il contesto generale delle Borse resta quindi molto critico - anche da un punto di vista macro i dati non sono certo un inno all'entusiasmo, con i sussidi Usa per la disoccupazione in crescita e i timori per il rating del debito pubblico americano (dopo che S&P ha penalizzato quello inglese).

Certamente però vi sono anche alcuni elementi positivi. Primo fra tutti il ridimensionamento dell'indice di volatilità

dell'S&P 500 - il Vix, chiamato anche "l'indice della paura", perché si alza quando sui mercati crescono i timori di un crollo - che è sceso sotto l'area critica 37-35. «Il ritorno sui livelli di volatilità di fine settembre 2008 - spiega Milano - precedenti all'esplosione di volatilità contestualmente al crash azionario di ottobre-novembre, offre un segnale molto positivo e aumenta la possibilità che i minimi del 6-9 marzo siano effettivamente "il" minimo del mercato».

Una conferma ulteriore di questa ipotesi - cioè *bottom* di marzo equivalenti ai minimi per lungo periodo - si avrebbe se una eventuale correzione dei mercati ritracciasse solo la metà della distanza esistente fra i livelli di inizio marzo e i massimi dello scorso ottobre. Comunque, secondo Milano, il *bear market rally*, al di là delle correzioni temporanee, «ha ancora spazio per un rialzo del 15-20%». E in ogni caso, una volta raggiunti gli obiettivi corrispondenti ai livelli dello scorso ottobre (area 1.200-1.150 dell'S&P 500) servirebbe «una lunghissima fase laterale di accumulazione, anche tre o quattro anni, in un contesto economico comunque debole».

Ma da dove potrebbero arrivare segnali positivi sulla qualità del recupero borsistico? Milano segnala di avere attenzione per i comparti azionari più volatili - quelli che sono stati i primi a scendere, ma anche i primi a trainare l'ultima ripresa -, cioè i comparti auto e bancario Usa. Come dire, l'economia reale e quella finanziaria della potenza economica (ancora) più importante del mondo.

L'indice auto americano (reperibile su www.bloomberg.com o su altri siti finanziari, con il ticker *s5auco*) attualmente è attorno a 50, dopo un recente massimo a 57 e un minimo a 19,78 il 6 marzo. «La tenuta del supporto a 43,5-45 manterrebbe una impostazione tonica anche per i mesi a venire», osserva Milano. Invece il settore bancario Usa (*s5bankx*), dopo il minimo di marzo a 46 punti,

è salito oltre la resistenza critica in area 95-100 (attualmente è attorno ai 108 punti) fornendo un segnale decisamente positivo per il settore e per l'intero listino: adesso è importante l'assestamento sopra questo supporto». Un ulteriore segnale positivo, aggiunge l'analista di Banca Sella, si avrebbe da una salita del comparto immobiliare Usa (*s5real*), «adesso a quota 65 circa, sopra la resistenza critica in area 73-84».

Francesco Caruso, condirettore e responsabile portfolio management di Gestioni Lombarda (Suisse), ritiene che gli indicatori che meglio possono anticipare l'andamento economico - e quindi anche quello dei mercati - siano il tasso di disoccupazione e la fiducia dei consumatori negli Stati Uniti. «Sono due variabili importanti - spiega - una ritardata e l'altra anticipatrice dell'andamento economico, che anticipano anche di mesi il trend di mercato».

L'ipotesi di Caruso è che se la *consumer confidence* (www.conference-board.org/economics/ConsumerConfidence.cfm) migliorasse progressivamente per almeno tre o quattro mesi consecutivi, meglio se oltre quota 40 (adesso è a poco più di 39), vi sarebbe un buon segnale sulla psicologia dei consumatori.

Se poi questo andamento fosse accompagnato da un dato più concreto, cioè la stabilizzazione o il calo del tasso di disoccupazione (www.bls.gov), allora vorrebbe dire che la situazione macro generale volge al bello. Ipotesi più facile da sostenere negli States, grazie alla maggiore flessibilità e reattività del mercato del lavoro, piuttosto che in Europa.

Comunque, secondo Caruso, se nel prossimo futuro le Borse dovessero correggere «questa, considerando le condizioni generali del mercato, sarebbe un'occasione di acquisto piuttosto che di vendita. È immaginabile che, nel caso di calo delle Borse, scatterebbero immediatamente gli acquisti».

Quindi, anche se al momento

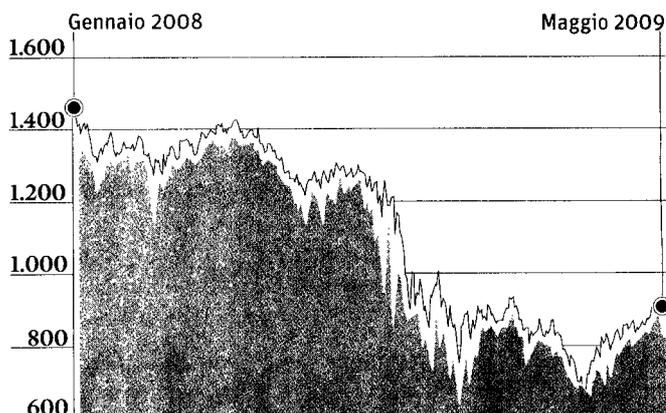


l'upside non è elevatissimo, ogni correzione «sarebbe la benvenuta per riequilibrare il portafoglio a favore del comparto azionario, in attesa di un nuovo allungo dei listini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

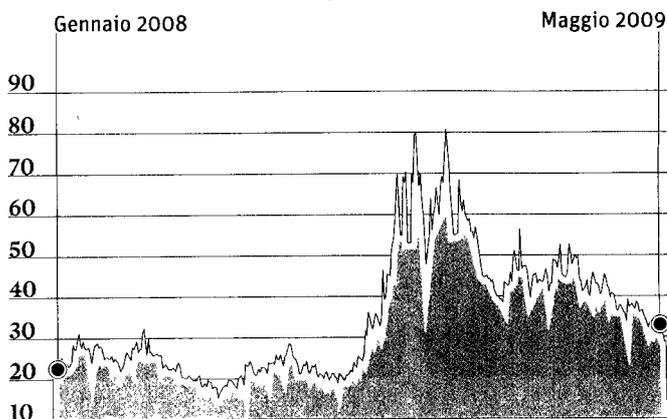
Effetto crisi

Andamento dell'indice S&P 500 Composite; dal 1° gennaio 2008



Listini meno volatili

Andamento dell'indice Vix; dal 1° gennaio 2008



INTERVISTA Kathleen Dewandeleer Swip

«È il momento migliore per giocare in difesa»

Un rimbalzo, anche se consistente, non fa primavera. «Il recente rally dei listini - dice Kathleen Dewandeleer, responsabile investimenti per le azioni europee a Scottish Widows Investment Partnership (Swip) - è stato guidato soprattutto dalle società con un basso rating fondamentale, con gli investitori che hanno approfittato delle valutazioni anomale per realizzare profitti di breve termine. Questo ha penalizzato i titoli difensivi con i fondamentali migliori che però - pur avendo un beta basso, quindi poco sensibili all'andamento della volatilità - restano comunque essenziali in un portafoglio equilibrato».

Molti investitori hanno però preferito inseguire il rimbalzo con i titoli più reattivi...

Quello che va bene per il trader, è un errore per chi ragiona sul lungo termine. E ancora di più è sbagliato sostenere che la crisi è finita perché le azioni più volatili hanno rimbalzato con vigore. Noi pensiamo che sia ancora troppo presto per dire che la recessione è terminata. In ogni caso, se vogliamo rifarci ai paragoni storici, negli anni '30 - dopo il grande crollo del 1929 - vi sono stati cinque casi di rally borsistici con un guadagno superiore al 20%, seguiti da cali analoghi, prima che i mercati si stabilizzassero.

Ma, in ogni caso, il rally sta per finire o le prese di beneficio dell'altra settimana restano un fenomeno passeggero?

Prima di rispondere, guardiamo alle cause del recente rialzo. Le economie europee restano in recessione, ma gli investitori interpretano gli ultimi dati, seppur poco chiari, in una luce positiva. La motivazione dipende, soprattutto, dal basso prezzo dell'equity in termini di rapporto price/earning. Tuttavia bisogna vedere



Kathleen Dewandeleer

«Sembra presto per dire che la discesa è finita: privilegiamo strategie di lungo periodo»

quale attendibilità si può dare a questi numeri.

Le prossime settimane dovrebbero comunque offrire un po' più chiarezza...

Certamente, non appena saranno disponibili tutti i report del primo trimestre le aziende dovrebbero comunicare un quadro più chiaro sull'andamento futuro degli utili. Finora le previsioni non hanno dato spunti per letture ottimistiche. Comunque vi è la sensazione di essere vicini al fondo. E il confronto anno su anno dovrebbe migliorare nel secondo semestre 2009.

Come dovrebbe essere composto oggi un portafoglio azionario?

Come dicevamo, dovrebbe ancora contenere una importante componente difensiva. Anche perché i *defensive* che, come abbiamo visto prima, sono rimasti indietro nell'ultimo rimbalzo, potrebbero recuperare rapidamente in caso di nuova crisi dei listini o comunque di un loro galleggiamento sulla scia di dati economici. Comunque la chiave dello stock pi-

cking, indipendentemente dal fatto che si sia sui massimi di un rialzo o sui minimi di un ribasso, sta in una analisi rigorosa dei fondamentali societari. Si deve guardare oltre i segnali immediati o di breve periodo, privilegiando invece una visione strategica di lungo termine e indipendente dalla contingenza. Questo è il modo migliore per compiere una analisi. Inseguire i guadagni a breve è giusto e corretto, ma farlo senza un occhio all'orizzonte lungo vuol dire rischiare la rovina.

Quali sono, al momento, le aziende quotate che meglio rispondono ai vostri criteri di scelta?

Una società che rappresenta perfettamente la nostra visione è il gruppo di materiali di costruzione Wolsley. L'esposizione sul mercato edilizio Usa è stata disastrosa per Wolsley, che ad aprile era sull'orlo del collasso. Ma, guardando il *business model* societario, abbiamo visto valore e il potenziale del gruppo e vi abbiamo investito. Inoltre siamo positivi su Neopost (sistemi di gestione della corrispondenza), Vopak (deposito petrolio e prodotti chimici) e Rhoen-Klinikum (cure ospedaliere): anche se i dati trimestrali sono deludenti, queste società offrono la prospettiva di una crescita sostenibile sul lungo termine (qualità apprezzabile in questo momento storico). Infine ci piace anche Grafton, società irlandese di costruzioni, che pur ha passato mesi difficili. I suoi principali mercati (Regno Unito e Irlanda) sono nella morsa della recessione globale e l'industria delle costruzioni ha sofferto parecchio. Però le azioni sono scambiate a scontato e, perciò, rappresentano un'opportunità reale per l'investitore a lungo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



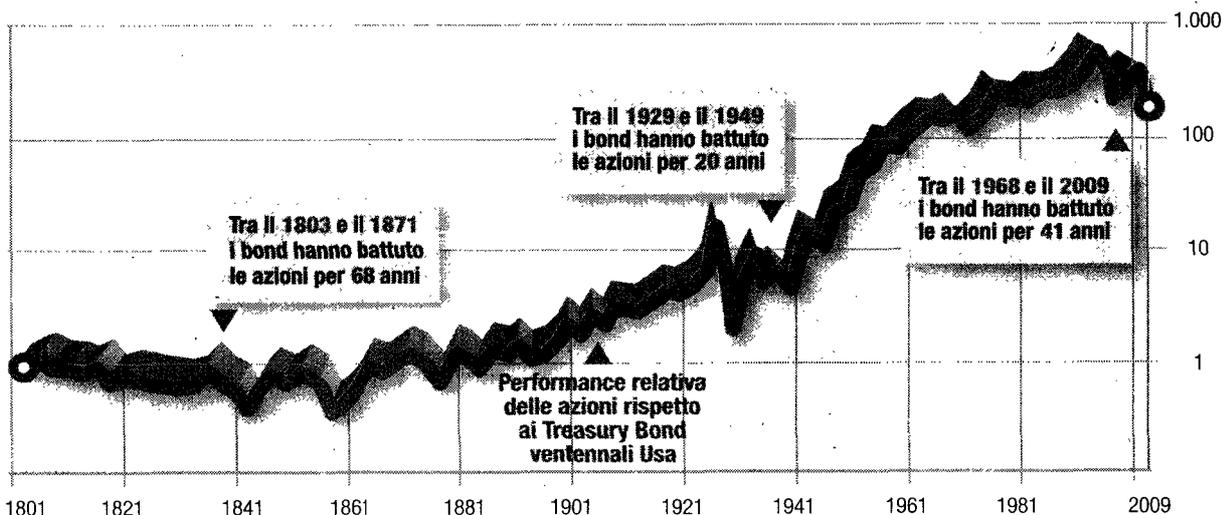
Rivisitazioni Arnott: le obbligazioni se usate bene rendono più della Borsa. Ma attenti a scegliere la tipologia giusta

Le armi segrete di Mister bond

Nuovi studi negli Usa mettono in discussione la supremazia di lungo periodo delle azioni...

La maratona finanziaria

Negli ultimi cento anni per lunghi periodi (in verde più acceso) i bond hanno fatto meglio dei listini azionari



Fonte: Standard & Poor's, Ibbotson Associates, Cowles Commission and Schwert

RPirola

DI MARIA TERESA COMETTO

Le obbligazioni sono noiose e rendono meno delle azioni; servono solo ad abbassare il rischio di un portafoglio di investimenti. Allora, perché interessarsene?

Perché quei luoghi comuni, ripetuti da tutti, sono falsi miti, sostiene Robert Arnott, stratega della società di ricerca finanziaria Research Affiliates, nel saggio «Bonds: Why Bothers» pubblicato sull'ultimo numero del Journal of Indexes.

Dibattito riaperto

Subito la sua provocazione ha scatenato accesi dibattiti all'interno della comunità degli investitori professionali, che resta schierata in maggioranza per la tesi opposta di Jeremy Siegel, l'autore del best-seller «Azioni per il lungo termine». Ma molti ammettono che le prove portate da Arnott non

possono essere liquidate con slogan. E i risparmiatori fanno bene ad ascoltare il suo consiglio di riconsiderare il ruolo del cosiddetto reddito fisso, facendo attenzione alle trappole che anche questo settore presenta.

Arnott ricorda per esempio il boom dei titoli argentini nel 2001, quando erano arrivati a rappresentare il 20% dell'indice obbligazionario dei mercati emergenti: una Bolla il cui scoppio ha causato molte vittime in particolare in Italia.

Miti sfatati

Il primo mito sfatato da Arnott è che nel lungo termine le azioni rendono il 5% l'anno in più rispetto alle obbligazioni, il che rappresenterebbe il «premio per il rischio» di investire in Borsa. Tutti sanno che da dieci anni le azioni sono in rosso, ma credono che sia un'anomalia.

Invece Arnott mostra che in altri periodi Wall Street è

stata deludente: dal febbraio 1969 al febbraio 2009 un investimento in titoli di Stato americani ventennali (con il rinnovo e reinvestimento costante dei bond in scadenza e degli interessi) ha battuto quello in azioni. È vero, ammette Arnott, che se si va ancora più indietro i risultati cambiano: dal 1802 allo scorso febbraio la Borsa ha reso 150 volte più dei bond, ma se si calcola la differenza su base annua si vede che è solo di 2,5 punti percentuali, la metà del «premio per il rischio» considerato «normale».

Inoltre in questi 207 anni le azioni hanno vissuto crolli spettacolari, come quello del 1929 — dopo il quale le azioni hanno impiegato 20 anni per battere di nuovo le obbligazioni — e, più recentemente, quelli del 2000 e del 2008. «Dai massimi del 2000 alla fine del 2008 l'investitore in azioni ha perso quasi tre quarti della sua ricchezza rispetto a un investi-

tori in T-bond di lungo termine», sostiene Arnott. E senza tener conto dell'incasso dei dividendi, con la pura variazione dei prezzi le azioni fanno ancora più fatica a battere le obbligazioni.

Un altro mito è che i bond servono a diversificare un portafoglio e a ridurre il rischio. «Ma la diversificazione è sopravvalutata e non funziona soprattutto quando ne avremmo bisogno» avverte Arnott. In entrambi i mesi di settembre e ottobre 2008, quando si è scatenato il panico sui mercati finanziari, nessuno dei 16 tipi di investimenti usati nelle strategie di diversificazione di Research Affiliates ha evitato le perdite, nemmeno quelli considerati più



sicuri: i titoli di Stato a uno-tre anni hanno perso lo 0,60% e quelli indicizzati all'inflazione (TIPS) oltre il 12%.

Le relazioni

È vero quindi il vecchio adagio, ricorda Arnott: «L'unica cosa che va su mentre il mercato crolla è la correlazione», cioè tutti gli investimenti seguono lo stesso andamento. «Un fatto poco conosciuto è che il classico portafoglio bilanciato al 60% in azioni e 40% in obbligazioni è correlato al 98% alla Borsa», continua Arnott, ovvero segue quasi perfettamente i saliscendi di Wall Street.

Ma il reddito fisso è molto vario e può offrire risultati molto diversi, come si vede dalle performance di tutto il 2008, quando il miglior investimento in assoluto sono stati i Treasury STRIPS (titoli di Stato USA senza cedole) a 20-30 anni (+56%) e il peggiore in assoluto sono state le strategie di arbitraggio con le obbligazioni convertibili (-58%), che dovrebbero invece garantire rendimenti positivi sempre (speculando al ribasso sulle azioni e insieme scommettendo sui bond).

I bond insomma non sono noiosi e, a conoscerli e usarli bene, possono dare ottimi risultati, meglio delle azioni, conclude Arnott.

Times
square

Fondi e pensionati contro i piani di Obama sull'auto

di ARTURO ZAMPAGLIONE

Dopo cento anni di storia gloriosa per la General Motors è il momento del Götterdämmerung, del crepuscolo degli dei. Tranne un miracolo, che diventa sempre più improbabile, l'azienda-simbolo del capitalismo industriale americano avvicina in settimana le procedure fallimentari. La speranza di Barack Obama e del suo team dell'auto è che siano "chirurgiche" e veloci, con gli stessi tempi di quelle della Chrysler. L'obiettivo: consegnare la parte sana del colosso a una nuova società con una forte partecipazione dello stato (di qui il soprannome ironico "Government Motors") e del sindacato Uaw. Ma il fallimento della Gm, avvertono molti analisti, potrebbe anche risolversi in un vero disastro economico nazionale se i tempi dovessero allungarsi o se qualche ostacolo si frapponesse nella strada indicata dalla Casa Bianca.

Sono rischi reali, questi. E per capirlo basta ricordare le difficoltà dell'iter della Chrysler, che nel caso della Gm sarebbero complicate dalle dimensioni: si calcola che il numero uno di Detroit assieme alle aziende a monte e a valle alimenta l'1% dell'economia americana. Ci sono anche

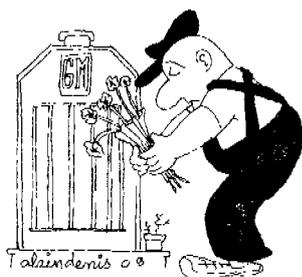
493 mila pensionati della Gm che aspettano con inquietudine di conoscere i propri destini e altri milioni di pensionati potrebbero diventare più poveri con il piano del governo. A suo tempo Obama aveva accusato "hedge funds e speculatori" di aver reso inevitabile il fallimento della Chrysler: c'era però un pizzico di populismo nelle critiche del presidente. Dietro ai bondholders,

infatti, dietro a quei proprietari di 6,9 miliardi di dollari di obbligazioni emesse dalla Chrysler e di 27 miliardi della Gm ci nascondono anche strati sociali più umili.

I fondi pensione di poliziotti e insegnanti dell'Indiana ne sono un esempio. Possiedono 42,5 milioni di dollari di bonds della Chrysler: "Per noi rappresentavano un investimento tranquillo", dicono i gestori che ora non si accontentano dell'offerta del governo di ricevere 29 centesimi per ogni dollaro di valore nominale delle obbligazioni (invece dei 50 centesimi richiesti) e cercheranno in settimana di bloccare il piano di risanamento (e l'ingresso della Fiat), sostenendo che si tratta di una forma di esproprio senza risarcimenti.

Controffensive del genere, nel caso della Gm si moltiplicherebbero, alimentate anche dai 1100 concessionari costretti alla chiusura, dalle ditte fornitrici, dal paladino dei consumatori Ralph Nader e dallo stesso Congresso: il deputato democratico del Michigan John Conyers ha già accusato la Casa Bianca di aver violato la legislazione fallimentare nella soluzione Chrysler non tenendo conto degli interessi legittimi di tutte le parti in causa. Queste difficoltà e soprattutto i pericoli sistemici del fallimento spiegano gli sforzi in extremis della Casa Bianca: ma ormai nessuno si illude.

a.zampaglione@repubblica.it



Fisco. Non congrui 2,1 milioni Dopo le modifiche agli studi di settore corsa ai correttivi

☛ Tutti gli studi di settore avranno il loro correttivo anti-crisi. L'ultimo, applicabile ai 206 studi, è quello «congiunturale individuale», in grado di fotografare anche i fenomeni più recenti come il calo dei consumi o le svendite. I dati di partenza della nuova variabile sono aggiornati alla fine di febbraio e ricavati dalle comunicazioni sintetiche Iva.

Secondo le previsioni dell'amministrazione 2,1 milioni di contribuenti (il 58% del totale) sarà costretto ad applicare almeno uno dei correttivi per rispettare le attese del Fisco.

in Norme e Tributi ▶ pagina 1

Fisco. Sei attività su dieci congrue solo con le nuove variabili

Studi di settore, correttivo «singolo» per superare la crisi

Gerico tarato sui dati Iva di febbraio

Marco Mobili
Gianni Trovati

☛ I "correttivi della crisi" degli studi di settore si allargano e, nel vivo della stagione delle dichiarazioni, promettono assistenza certa ad almeno 2,1 milioni di partite Iva, cioè sei contribuenti ogni dieci chiamati ad allinearsi ai risultati del nuovo Gerico, reso noto venerdì scorso. L'analisi condotta nei mesi scorsi sullo stato di salute degli studi - che si era chiusa in perfetta parità tra i 103 studi in «flessione» o «forte flessione» e gli altrettanti considerati «stabili» o «in crescita» - non ha infatti fissato una volta per tutte i confini dei correttivi. Limitandosi a quell'analisi, dal momento che il correttivo interviene ad aiutare solo chi non risulta congruo alla prova studi sui ricavi/compenso 2008, i correttivi si sarebbero infatti applicati a circa il 25% dei contribuenti.

Ma a sparigliare le carte interviene il «correttivo congiunturale individuale», che può applicarsi a tutti e 206 gli studi di settore e nasce per misurare la reale difficoltà vissuta dal singolo contribuente a causa della crisi,

apre la strada a un possibile riscontro da parte dell'Agenzia. Il contribuente, secondo i piani Sose, segnala alla società il "difetto" del sistema (ovviamente non legato al software ma all'applicativo) che non riesce a leggere le particolarità della singola situazione; la Sose a sua volta, esaminato il problema e verificato che lo stesso si riscontra su più contribuenti della stessa tipologia può segnalarlo alle Entrate. A quel punto, secondo Brunello, l'Agenzia - nei modi e nelle forme che riterrà opportune - potrà anche «comunicare ai soggetti interessati la non obbligatorietà dell'adeguamento, come è già accaduto per i marginali».

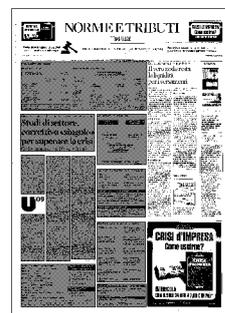
Lo strumento è straordinario almeno quanto è straordinario l'impatto della crisi sulla situazione fiscale dei contribuenti, a giudicare dalle stesse stime della Sose: secondo i suoi calcoli, infatti, i redditi 2008 si riveleranno «non congrui» in rapporto alla crisi nel 58% dei casi, cioè oltre il doppio del 26% di non congruità registrato in media negli ultimi due anni. Appunto sei contribuenti interessati su dieci. «Il correttivo individuale - conferma Giampiero Brunello, amministratore delegato della Sose - dovrebbe avere effetti potenti legati al fatto che consente di adattare il livello dei ricavi anche in presenza di una crisi individuale con la conseguente contrazione di compensi e ricavi 2008». Tra l'altro si basa sui dati dei contribuenti contenuti nelle comunicazioni sintetiche Iva del 28 febbraio scorso. Si potrà obiettare che quella comunicazione "punta" al volume d'affari e non ai ricavi. Ma secondo Sose, i valori offerti dalle comunicazioni Iva restano più che attendibili anche per Gerico.

Il problema, per l'amministrazione finanziaria, è quello di riuscire a leggere le diverse risposte che ogni impresa ha dato di fronte alla contrazione dei consumi che si sono avvitati a partire dal tardo autunno dell'anno scorso. L'esame fiscale può infatti far emergere disallineamenti rispetto ai valori sui ricavi per chi ha abbassato i prezzi, o sui magazzini per chi ha aumentato l'invenduto.

Il correttivo individuale, assieme a quelli dedicati al costo di materie prime e carburanti e quello sulla «rappresentatività» (mirati solo su 26 studi), non esaurisce però la cassetta degli attrezzi del Fisco per misurare l'impatto fiscale della contrazione economica. «Non escludiamo che ci siano situazioni nelle quali è oggettivamente impossibile cogliere tutti gli indicatori - spiega Brunello - . A questi diamo la possibilità di segnalare le peculiarità della loro situazione, inviando il loro caso al portale della Sose». Questo "interpello alla Sose" rappresenta un passo in più rispetto alla classica «comunicazione» (la società ne ha ricevute 260 mila nel 2008), per-

ché apre la strada a un possibile riscontro da parte dell'Agenzia. Il contribuente, secondo i piani Sose, segnala alla società il "difetto" del sistema (ovviamente non legato al software ma all'applicativo) che non riesce a leggere le particolarità della singola situazione; la Sose a sua volta, esaminato il problema e verificato che lo stesso si riscontra su più contribuenti della stessa tipologia può segnalarlo alle Entrate. A quel punto, secondo Brunello, l'Agenzia - nei modi e nelle forme che riterrà opportune - potrà anche «comunicare ai soggetti interessati la non obbligatorietà dell'adeguamento, come è già accaduto per i marginali».

Lo sforzo "creativo" anti-crisi del Fisco, insomma, è stato profondo, ma dal canto loro i contribuenti lamentano un altro problema su cui non c'è correttivo che tenga. Lo sfasamento tra il



periodo di realizzazione del reddito (2008) e il pagamento delle imposte, che porta il contribuente alla cassa proprio nel picco della crisi di liquidità. «Il problema non riguarda il saldo 2008 - spiega Claudio Carpentieri, responsabile fiscale della Cna - ma l'acconto 2009, che nemmeno il calcolo previsionale permette di "tarare" entro il 16 giugno». L'eventuale spostamento della scadenza dal 16 giugno al 16 luglio, sebbene risolve il problema del ritardo di Gerico, come richiesto dalle categorie, offrirebbe solo un palliativo sul fronte dei versamenti. Per cui le associazioni hanno già avanzato la richiesta della riduzione o dell'eliminazione tout court del primo acconto 2009, oggi fissato al 40 per cento.

CORRETTIVI CONGIUNTURALI DI SETTORE

TD17U - Fabbricazione di prodotti in gomma e plastica

TD25U - Concia delle pelli e del cuoio

TD36U - Fusione di metalli, trasformazione del ferro e acciaio

TD44U - Fabbricazione di accessori per autoveicoli, motocicli

UD09A - Fabbricazione di mobili (relativo al comparto del mobile imbottito)

UD13U - Finissaggio di tessuti

UD14U - Lavorazione della lana

UD18U - Fabbricazione prodotti in ceramica e terracotta

UM04U - Farmacie

UM05U - Commercio al dettaglio di abbigliamento e calzature

TG91U - Agenti, mediatori e periti assicurativi, promotori e agenti finanziari e mediatori creditizi *

(* Viene corretta la variabile "Dimensione del portafoglio prodotti" utilizzata come variabile indipendente nella stima dei ricavi a seconda della composizione del portafoglio prodotti (Risparmio gestito, Risparmio amministrato)

I CORRETTIVI SONO SPECIFICI PER MODELLO ORGANIZZATIVO

Viene corretto il ricavo stimato da congruità al fine di tener conto delle riduzioni dei margini intervenute rispetto all'anno di costruzione dello studio di settore

MODALITÀ DI ACCESSO AL CORRETTIVO

Accedono al correttivo i soggetti non congrui

Le scelte dell'amministrazione

CORRETTIVI PER LA CRISI

Platea dei contribuenti che applicano gli studi di settore	3.700.000	
	Studi di settore interessati	Soggetti interessati
Correttivi di 1° livello (materie prime e carburanti)	16	415.000
Correttivi di 2° livello (specifici per mantenere la rappresentatività)	11	205.000
Correttivi di 3° livello (congiunturale individuale di struttura e territorio)	206	1.850.000
Soggetti interessati da almeno un correttivo	2.150.000 (58%)	

CORRETTIVI CONGIUNTURALI INDIVIDUALI

OBIETTIVO

Adattamento della funzione di ricavo in presenza di una situazione di crisi a livello individuale (contrazione dei ricavi/compensi 2008)

STUDI DI SETTORE INTERESSATI
Gli interventi correttivi interessano **tutti** gli studi di settore

DATI DI RIFERIMENTO

Banca Dati Studi di Settore: analisi dell'andamento dei ricavi dichiarati e teorici per i soggetti con ricavi/compensi declinanti nel periodo d'imposta 2007

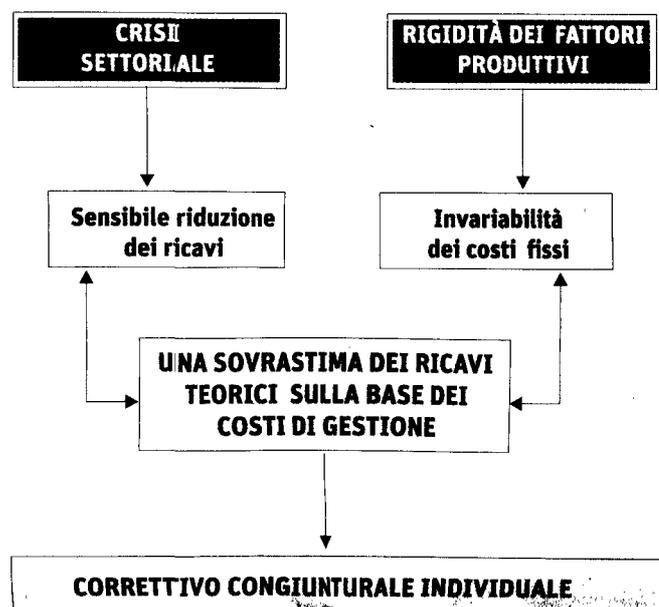
MODALITÀ APPLICATIVE

Sono applicati dei coefficienti congiunturali strutturali (per modello organizzativo) e territoriali (territorialità generale e del commercio) che, in funzione del grado di crisi riferibile al singolo soggetto, agiscono "a valle" del calcolo di congruità

MODALITÀ DI ACCESSO

Accedono al correttivo i soggetti non congrui, che presentano una riduzione dei ricavi dichiarati rispetto al periodo d'imposta 2007

LA FOTOGRAFIA DI FINE FEBBRAIO 2009



CORRETTIVI RIELATIVI AL COSTO DELLE MATERIE PRIME

TD40U - Fabbricazione di motori

UD20U - Fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo

TD41U - Fabbricazione di macchine e attrezzature per ufficio

UD32U - Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici

I CORRETTIVI SONO SPECIFICI PER STUDIO DI SETTORE

Viene corretto il «costo del venduto e costo per la produzione dei servizi», utilizzato come variabile indipendente della funzione di ricavo, sulla base dell'aumento del prezzo del materiale metallico impiegato nel processo produttivo (acciaio, rame, alluminio, piombo, ottone, bronzo, zinco, eccetera)

MODALITÀ DI ACCESSO AL CORRETTIVO

Accedono i soggetti non congrui che presentano un incremento dell'incidenza della variabile «costo del venduto e costo per la produzione di servizi» sui ricavi nel 2008 rispetto all'anno di costruzione dello studio di settore

I CORRETTIVI SONO SPECIFICI PER STUDIO DI SETTORE

Viene introdotto un fattore di adattamento che corregge il valore del «costo del carburante» utilizzato nelle funzioni di stima dei ricavi da congruità

MODALITÀ DI ACCESSO AL CORRETTIVO

Accedono al correttivo i soggetti non congrui

(*) Per applicare lo studio UG68U ai dati relativi al periodo d'imposta 2008, va utilizzato nell'analisi di congruità il "costo del carburante a valori 2006"

CORRETTIVI RIELATIVI AL COSTO DEL CARBURANTE

TG90U - Esercizio della pesca

UG61A - Intermediari del commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacco

UG61B - Intermediari del commercio di mobili, articoli per la casa e ferramenta

UG61C - Intermediari del commercio di prodotti tessili, di abbigliamento (incluse pellicce), di calzature e di articoli in cuoio

UG61D - Intermediari del commercio specializzato di prodotti particolari Nca

UG61E - Intermediari del commercio di macchinari, impianti industriali, navi e aeromobili

UG61F - Intermediari del commercio di materie prime agricole, di animali vivi, di materie prime tessili e di semilavorati

UG61G - Intermediari del commercio di combustibili, minerali, metalli e prodotti chimici per l'industria

UG61HA - Intermediari di commercio di legnami e materiali da costruzione

UG68U - Trasporto di merci su strada *

UG72B - Altri Trasporti terrestri di passeggeri

UG72A - Trasporto con taxi

Dal ravvedimento al contraddittorio Il vero nodo resta la liquidità per i versamenti

Antonio Iorio

*** Alla ricerca della liquidità. Potrebbe essere questo il vero problema che saranno chiamati ad affrontare nei prossimi giorni i contribuenti una volta verificata la non congruità dei ricavi dichiarati. Quale soluzione adottare allora? Ne esiste più di una: adeguarsi comunque, con gli evidenti aggravii economici che ne conseguono, in un momento in cui problemi di cassa e liquidità sono all'ordine del giorno per molte imprese; non tener conto dei dati di Gerico.

L'adeguamento

L'adeguamento è possibile indicando in dichiarazione i ricavi o i compensi non annotati nelle scritture contabili e va effettuato: al valore rilevato come puntuale da Gerico; in alternativa a un valore interno all'intervallo di confidenza (valore minimo/puntuale). In quest'ultimo caso il Fisco richiederà al contribuente di giustificare i motivi di adeguamento a un livello di ricavi inferiore a quello puntuale, tenendo presente che l'eventuale futura rettifica deve essere motivata anche sulla base di "gravi incongruenze" che, in ipotesi di posizionamento nell'intervallo di confidenza, non sembra poter ricorrere.

Il ravvedimento

Ma adeguarsi senza liquidità per far fronte al pagamento resta difficile. È possibile allora avvalersi delle nuove sanzioni ridotte del ravvedimento: 2,5% (1/12 del 30%) se il pagamento è effettuato entro 30 giorni dall'infrazione; 3% (1/10 del 30%) se la regolarizzazione avviene entro il termine per la presentazione della dichiarazione dell'anno 2009 (quindivesimosimilmente settembre 2010). Nelle due ipotesi il contribuente deve aver indicato in Unico i maggiori ricavi o compensi richiesti per l'adeguamento e non

aver versato imposte.

Il contribuente può sempre decidere di adeguarsi in dichiarazione successivamente. In passato l'Agenzia ha posto più di un dubbio sulla possibilità di utilizzare il ravvedimento per adeguarsi in dichiarazione entro l'anno successivo. Tuttavia si ritiene che tale percorso sia praticabile evidentemente regolarizzando la violazione di infedele dichiarazione mediante il pagamento della sanzione ridotta al 10 per cento.

Il contraddittorio

L'ulteriore possibilità è che il contribuente decida di non adeguarsi e attendere che gli Uffici gli chiedano, eventualmente, conto di tale scelta. Se raggiunto da un invito al contraddittorio, in base alle recenti modifiche normative, il contribuente potrà aderire beneficiando della riduzione delle sanzioni a 1/8.

Al contrario, senza avvalersi del nuovo istituto premiale, e quindi di confrontarsi con l'Ufficio circa la bontà della sua scelta e di insistere nella sua pretesa nonostante l'eventuale (ma purtroppo prevedibile) posizione del Fisco, va ricordato che la giurisprudenza di merito in varie circostanze ha rimarcato che l'onere probatorio circa la "bontà" del valore riportato da Gerico e quindi della rettifica, incombe sull'Ufficio. È quest'ultimo che deve dimostrare: l'esistenza delle "gravi incongruenze" dichiarato e richiesto da Gerico; che i risultati desunti dagli studi siano effettivamente rappresentativi della reale situazione economica del contribuente.

Occorre, però, registrare che nonostante i chiarimenti in tal senso dell'Agenzia e le numerose pronunce giurisprudenziali, molti Uffici tendono a ribaltare sul contribuente l'onere probatorio.



**Una certezza. Non tassato il contribuente
che non è sotto qualsiasi forma «responsabile»**

**Vicenda aperta. Non del tutto coerenti
le istruzioni delle Entrate e le sentenze**

Uscita dall'Irap caso per caso

Mai del tutto risolto il nodo dell'esonero e dell'autonoma organizzazione

CHE COSA FARE

Prima di chiamarsi fuori
occorre verificare
attentamente l'esistenza
dei requisiti indicati
a più riprese dalla Cassazione

PAGINA A CURA DI
Gianfranco Ferranti

In Unico 2009 professionisti e artisti si trovano ancora una volta ad affrontare il problema dell'individuazione dei presupposti per l'esclusione dall'assoggettamento all'Irap. Si tratta di una questione di non semplice soluzione, perché la sussistenza o meno dell'autonoma organizzazione va verificata caso per caso e dalle numerose pronunce della Corte di cassazione non è sempre possibile desumere criteri interpretativi coerenti ed esaustivi.

L'agenzia delle Entrate ha affrontato la questione nella circolare 45/E del 13 giugno 2008, invitando gli uffici a riesaminare di volta in volta il contenzioso pendente e, qualora riscontrino l'assenza di questo requisito, a provvedere all'abbandono del contenzioso stesso. Nella risoluzione 326/E del 14 novembre 2007 è stata, peraltro, negata la possibilità che la questione formi oggetto di interpello.

La problematica potrebbe riguardare anche gli imprenditori, come affermato dalla Cassazione con riguardo agli agenti di commercio e ai promotori finanziari (sentenze n. 8177/07 e 2582, 7703, 7707 e 7734 del 2008, nonché ordinanze 2698 e 2702 del 2008). L'Agenzia ha richiamato, nella circolare 45/E, alcune di tali pronunce, rilevando, però, che nelle stesse si è soltanto preso atto che non è stata contestata nei giudizi di merito la qualificazione quale reddito di lavoro autonomo ovvero d'impresa. È stato, quindi, raccomandato agli uffici di sostenere

in giudizio la natura imprenditoriale e l'assoggettamento all'Irap delle attività in questione, precisando che in subordine occorre comunque dedurre in ordine all'esistenza dell'autonoma organizzazione.

Comunque sia, per l'assoggettamento all'Irap occorre che sussista un'organizzazione in grado di porre il professionista in una condizione più favorevole di quella che si sarebbe verificata senza di essa e, in particolare, che il contribuente sia, sotto qualsiasi forma, il responsabile dell'organizzazione, non risultando inserito in strutture organizzate e gestite da altri.

La Corte di cassazione ha affermato (sentenza 9214/07), che non sussiste il requisito dell'autonoma organizzazione nel caso di un ragioniere socio di capitali di una società di servizi, qualora il professionista e la società siano «soggetti diversi esercenti attività diverse ed autonome».

Occorre verificare con attenzione l'esistenza di tali requisiti, in mancanza dei quali potrebbe configurarsi l'interposizione fittizia nello svolgimento dell'attività economica, come evidenziato dall'Agenzia nella risoluzione 305/E del 2002, riguardante il caso di una società di servizi costituita da una professionista al fine di escludere dal proprio reddito professionale i redditi derivanti dalle attività demandate alla società.

Dovrebbe, in ogni caso, restare applicabile l'Irap in presenza di studi che si avvalgono di società di servizi che mettono lo-

ro a disposizione beni e dipendenti, atti a configurare il presupposto impositivo.

La Cassazione, nella sentenza 10594/07, ha, inoltre, affermato l'esclusione da Irap dei compensi incassati da un dottore commercialista che ha ricoperto la carica di consigliere di amministrazione in una banca in quanto, pur trattandosi di un'attività riconducibile a quella professionale, la stessa, isolatamente considerata, non ha richiesto l'intervento di un'organizzazione. In base a tale affermazione si sarebbe potuto anche giungere a escludere dall'imposizione i compensi percepiti per la partecipazione a convegni, per la redazione di articoli e pareri e per gli incarichi di sindaco e di arbitro (così la circolare 2/IR dell'Istituto di ricerca del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili).

L'Agenzia non ha, però, condiviso questo orientamento, affermando, nella risoluzione 78/E del 2009, che vanno assoggettati ad Irap i compensi percepiti per l'esercizio della funzione di sindaco di società commerciali da un dottore commercialista che esercita la professione avvalendosi di un'autonoma organizzazione. Ciò in quanto l'articolo 50, comma 1, lettera c-bis), del Tuir stabilisce un principio di attrazione nella sfera del lavoro autonomo di tutti i rapporti di collaborazione connessi all'attività artistica o professionale e non è possibile considerare isolatamente le diverse categorie di

compensi ai fini dell'Irap.



Dipendenti. Il costo del lavoro

Un ruolo incerto per i collaboratori

La giurisprudenza prevalente della Cassazione afferma che il requisito dell'autonoma organizzazione sussiste se il professionista si avvale di dipendenti e/o collaboratori in via non occasionale. Dalla sentenza 1868 del 2008 è arrivata però un'"apertura": la presenza di un collaboratore non occasionale non è necessariamente indice di una autonoma struttura organizzativa, ma occorre valutare caso per caso le effettive modalità di impiego. Le Entrate (circolare 45/E) non hanno aderito a quest'interpretazione estensiva, affermando che «l'impiego, non occasionale, di lavoratori dipendenti o collaboratori nell'esercizio dell'attività professionale è indice della sussistenza di autonoma organizzazione (Cassazione, nn. 3676, 3677, 3678, 3680, 5019, 5020, 5021 e 8166 del 2007), anche se assunti secondo modalità riconducibili a un progetto, programma di lavoro o fase di esso».

Ancora: la Cassazione ha dapprima affermato (n. 29146/2008) che non spetta l'esclusione dall'Irap nel caso in cui il contribuente eserciti la professione «con l'ausilio di un solo collaboratore» (una segretaria) e successivamente (n. 8834/2009) che il requisito dell'autonoma organizzazione sussiste se il professionista utilizza «altri professionisti che dirige, attribuendo loro lo svolgimento di lavori per suo conto, lavori che produrranno reddito proprio attraverso l'attività di tali collaboratori. È evidente in questo caso la presenza dell'elemento organizzativo. Organizzazione, quindi, non come presenza di locali, o di un computer o di una segretaria, ma di altri soggetti che producono per il titolare». Non sussisterebbe, perciò, il presupposto per l'assoggettamento a Irap qualora il profes-

sionista si avvalga, ad esempio, solo di una segretaria, risultando rilevante l'utilizzo di personale qualificato, in grado di contribuire «alla formazione del reddito in modo autonomo».

Il contrasto emerso nella giurisprudenza della Cassazione in ordine alla rilevanza della presenza di un dipendente e della qualità dell'attività dallo stesso svolta approderà, verosimilmente, alle Sezioni unite della Corte.

Nella circolare 45/E l'Agenzia ha precisato che «l'affidamento a terzi, in modo non occasionale, di incombenze tipiche dell'attività artistica o professionale, normalmente svolte all'interno dello studio, deve essere valutato ai fini della sussistenza dell'auto-

GLI ALTRI CRITERI

Non rilevano neanche i tirocinanti e le prestazioni fornite da terzi per attività estranee a quelle professionali o artistiche

nomia organizzazione. Non rileva, invece, l'eventuale prestazione fornita da terzi per attività estranee a quelle professionali o artistiche (ad esempio, consulenza e assistenza tributaria ai fini dell'assolvimento degli obblighi fiscali di un artista)». Né rileva, altresì, sempre secondo le Entrate, lo svolgimento presso il professionista di un tirocinio che è «in sostanza funzionale alle esigenze formative del tirocinante». Orientamento confermato anche dalla Corte di cassazione con la sentenza 8834/2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 www.ilsole24ore.com/norme
La circolare delle Entrate n. 45/E
e le principali sentenze della
Cassazione



Regimi minori. L'esonero in ordinaria

Quanto pesano i beni strumentali

La Cassazione ha affermato che è il surplus di attività «impersonale e aggiuntiva» rispetto a quella del professionista, a dar luogo all'incremento potenziale di produttività assoggettato a Irap. Un orientamento condiviso dalle Entrate nella circolare 45/E del 2008.

L'esclusione dall'Irap è stata riconosciuta dalla Cassazione in caso di assenza di:

- dipendenti e collaboratori non occasionali;
- beni strumentali (ovvero qualora la loro presenza sia qualitativamente di "minima importanza").

La stessa Corte ha affermato che la misura elevata del reddito del professionista non può da sola costituire il presupposto per l'applicazione dell'Irap (sentenza 26681/08). Nell'ordinanza

2712/08 la Cassazione sostiene, in modo condivisibile, che l'utilizzo di beni strumentali di ingente valore (di cui si avvalgono taluni medici) non implica necessariamente l'assoggettamento a Irap. L'Agenzia, poi, ha precisato che rileva la disponibilità di beni strumentali eccedenti il minimo indispensabile per lo svolgimento dell'attività, anche qualora:

- i beni non siano acquisiti direttamente ma «siano forniti da terzi, a qualunque titolo».
- Con questa affermazione si è inteso dare rilevanza anche ai beni detenuti in locazione o in comodato;
- il costo dei beni strumentali utilizzati sia stato già interamente dedotto.

Nella circolare 45/E è stato ritenuto assoggettabile a Irap il professionista che dispone di uno «studio attrezzato (Cassazione n. 3676, 3677, 3678, 3680, 5019, 5020, 5021 e 8166 del 2007)». Se tale affermazione si dovesse riferire al caso in cui il professionista utilizzi un immobile per lo svolgimento dell'attività, si dovrebbe determinare in presenza di quali condizioni lo stesso si possa ritenere "attrezzato". Ma l'Agenzia ha voluto riferirsi genericamente a tutti i requisiti necessari affinché sia configurabile il requisito dell'autonoma organizzazione.

L'Istituto di ricerca del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili osserva che dall'affermazione contenuta nella citata ordinanza della Cassazione consegue che anche l'utilizzo di un immobile strumentale di ingente valore non comporta di per sé l'assoggettamento a Irap.

La tesi secondo cui non sarebbe decisivo l'utilizzo, a qualsiasi titolo, di un immobile strumentale appare, peraltro, confermata dalla Cassazione (sentenza 8834/09), che afferma in via incidentale come ai fini della sussistenza del requisito dell'organizzazione non rileva, tra l'altro, la presenza di locali.

Effetto minimi

La tesi delle Entrate

- L'Agenzia ha asserito (circolare 45/E) che il requisito dell'autonoma organizzazione non sussiste qualora il contribuente sia considerato "minimo"
- Ciò può avvenire anche in caso di utilizzo di un immobile strumentale acquistato anteriormente al triennio solare precedente ovvero, se detenuto in locazione, anche finanziaria, per il quale siano corrisposti canoni di importo annuo tale da non eccedere, unitamente agli acquisti di altri beni strumentali, il limite di 15 mila euro
- L'Agenzia ha prescritto agli Uffici di non considerare l'autonoma organizzazione e, quindi, di non coltivare il contenzioso nei casi in cui l'artista o il professionista possa considerarsi "minimo", a prescindere dalla circostanza che lo stesso si sia avvalso o meno del relativo regime fiscale



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza quadro IQ la prova va al Fisco

Le indicazioni del Fisco sulle modalità per avvalersi dell'esclusione Irap non sono esaurienti. Anche il quadro IQ non offre sufficienti istruzioni, a differenza di quanto avvenuto in passato con l'Ilor (bastava barrare una casella per comunicare l'esonero).

Durante la risposta al question time 5-00072 del 4 giugno 2008, il sottosegretario Molgora aveva peraltro affermato che «il professionista può non compilare il quadro Irap ritenendo certa la mancanza del presupposto oggettivo di imponibilità nei suoi confronti; la mancata compilazione, infatti, non incide sulla correttezza dell'invio telematico del modello Unico, né preclude l'attività di controllo da parte dei competenti Uffici delle entrate». In base a tale presa di posizione si evince, pertanto, che per far valere l'esclusione Irap si può omettere la presentazione della relativa dichiarazione. In tali casi spetta all'Ufficio dimostrare, con atto di accertamento, la sussistenza dei presupposti per l'applicazione dell'Irap.

Il riferimento alla "mancata compilazione" sembrerebbe legittimare anche l'ipotesi della presentazione della dichiarazione Irap senza indicare i compensi risultanti dal quadro E. Si ritiene che, qualora sia stata presentata la dichiarazione Irap in Unico 2008, i professionisti che si ritengono esclusi potrebbero integrarla presentandola a zero (comma 8-bis, articolo 2 del Dpr 322). Non sembrerebbe, invece, possibile omettere a posteriori la dichiarazione, in quanto l'integrazione presuppone la valida presentazione della dichiarazione originaria: si potreb-

bero, quindi, modificare soltanto i dati a suo tempo esposti, in modo tale da non evidenziare alcun debito d'imposta.

Appare, comunque, importante l'intervento di chiarimenti ufficiali al riguardo.

È, inoltre, possibile, per i professionisti privi di autonoma organizzazione, presentare la dichiarazione Irap, versare la relativa imposta e avviare poi la procedura di rimborso. Questa soluzione ha il pregio di evitare le sanzioni per omes-

L'ALTERNATIVA

Resta possibile pagare e chiedere successivamente il rimborso all'Ufficio, ma i tempi sono lunghi e occorre esporre i motivi

sa o infedele dichiarazione ma espone alle lungaggini della procedura di rimborso; incombe, inoltre, sul contribuente l'onere di dimostrare la mancanza della causa che giustifichi il prelievo.

Riguardo a quest'ultimo comportamento gli Uffici hanno in passato sostenuto in giudizio che i contribuenti, a partire dal 2002, non potevano più presentare istanze di rimborso nel termine di 48 mesi dal versamento, ma solo dichiarazioni integrative entro il termine previsto per la presentazione della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo. Queste contestazioni non sono, però, più sostenibili dopo l'emanazione della risoluzione 459/E del 2 dicembre 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Detrazioni fiscali alle famiglie che assumono Una diversa disciplina per le badanti

Una recente ricerca del Censis, dedicata a «Un nuovo ciclo di sommerso», stima che le percentuali più elevate di lavoro nero e grigio si registrino tra colf e badanti, con il 37 per cento dei rapporti che sfuggono parzialmente o totalmente all'Inps. Succede spesso che una domestica lavori a ore per più famiglie e che i suoi contributi vengano pagati per un solo rapporto di lavoro. Mentre per le straniere impiegate a «tempo pieno» nella cura degli anziani e dei bambini è molto comune la riduzione dell'orario inserito nei bollettini Inps. Da una verifica della previdenza sociale, infatti, risulta che l'86% dei rapporti di lavoro relativi agli immigrati è concentrata nella fascia fino a 30 ore settimanali mentre solo per un numero modesto di lavoratori si versano i contributi relativi a 54 ore settimanali.

Partendo dalla fotografia di una diffusa evasione contributiva — e dal fatto che molte famiglie faticano a pagare contributi alti per le collaboratrici domestiche — alla XVII Assemblea nazionale delle Acli colf è stata lanciata la proposta di cambiare le regole contributive e di offrire ai datori di lavoro la possibilità di consistenti detrazioni fiscali: «Sappiamo che questo meccanismo perverso è alimentato dalle stesse leggi sul lavoro domestico che non prevedono adeguate contropartite in termini di diritti delle lavoratrici e di maggiori agevolazioni fiscali alle famiglie». Ecco, dunque, la proposta delle Acli, articolata su tre punti: 1) Abolire le retribuzioni convenzionali vigenti e introdurre una aliquota legata alla retribuzione effettiva, come per la generalità dei lavoratori dipendenti, in modo che siano garantiti diritti pieni compreso il riconoscimento dell'indennità di malattia e la completa tutela della maternità. 2) Prevedere per le famiglie che assumono collaboratrici l'intera detraibilità del costo del lavoro domestico e riconoscerlo come sostituto di imposta. 3) Separare in futuro il lavoro domestico di servizio alla famiglia e del governo della casa dal lavoro di cura svolto per le persone non autosufficienti, che deve diventare parte della rete dei servizi sociali di sostegno alla famiglia, riconoscendogli una nuova veste nor-

mativa e contrattuale.

Oltre la metà delle lavoratrici domestiche (51%) accudisce gli anziani e le persone non autosufficienti: è questo un lavoro molto duro svolto da donne adulte (oltre i 45 anni) provenienti soprattutto dall'area dell'ex Unione sovietica, che spesso convivono (nel 58% dei casi) con la persona assistita. Tuttavia, segnalano le Acli Colf, i «flussi dall'Est tenderanno a diminuire oppure a trasformarsi».

Le «badanti» ucraine e moldave molto presto saranno sostituite dalle colleghe indiane e latino americane: in ogni caso, «è probabile che si andrà verso un divario tra la domanda e l'offerta nel lavoro di cura che potrebbe presentare nuovi problemi di minore adattabilità delle immigrate, maggiori difficoltà culturali, scarsa propensione al lavoro di assistenza familiare in forma di co-residenza».

D. Mart.

Gli anziani

A curare le persone non autosufficienti soprattutto ucraine e moldave, ma aumentano le sudamericane



Contributi alle Casse: Fisco e giudici ancora in contrasto

IL DISTINGUO

La dottrina fa rilevare la caratteristica del versamento dei notai liquidato in base agli atti iscritti a repertorio

Luca Miele
Valeria Russo

■ I contributi previdenziali obbligatori versati alle Casse di previdenza dei professionisti configurano oneri deducibili da indicare nel quadro RP di Unico 2009 o costi inerenti all'attività professionale? Non si tratta di un dubbio interpretativo di natura formale, ma di un aspetto con riflessi sostanziali per le ricadute in termini di quantificazione delle imposte e, precisamente, di Irap.

Infatti, se i contributi partecipano alla formazione del reddito professionale indicato nel quadro RE si determina una riduzione dell'imposta regionale sulle attività produttive dovuta dal professionista.

La questione è stata, di recente, affrontata dalla Corte di cassazione nell'ordinanza n. 1939 del 2009, ove si è ritenuto che «i contributi previdenziali e assistenziali versati alla Cassa nazionale del notariato siano da considerare costi inerenti l'attività professionale» e pertanto deducibili (articolo 54, comma 1, del Tuir). In particolare, si argomenta che le spese inerenti non comprendono soltanto quelle necessarie per la produzione del reddito, che si pongono quindi in rapporto logico di anteriorità rispetto a esso, ma anche quelle che ne sono un' immediata derivazione, e quindi quelle che si pongono in termini di consequenzialità necessaria rispetto al reddito professionale. In tal modo, i giudici di ultima istanza, nel confermare le conclusioni della sentenza n. 2871 del 26 febbraio 2001, hanno indirettamente "replicato" alla presa di posizione assunta dall'amministrazione finanziaria con la risoluzione n. 79/E del 8 marzo 2002 all'indomani

della sentenza del 2001.

L'agenzia delle Entrate, conformemente alla precedente risoluzione del 29 dicembre 1984, n. 826, ha ritenuto non condivisibili le conclusioni della suprema Corte sulla qualificazione dei contributi quali spese professionali, ribadendone la natura di oneri deducibili ai sensi dell'articolo 10, comma 1, lettera e) del Tuir.

La posizione dell'amministrazione finanziaria si fonda su tre ordini di considerazioni:

- l'articolo 10 del Tuir, citando espressamente i contributi previdenziali obbligatori, prevale sull'articolo 54, in quanto norma speciale e specifica per il professionista;
- i contributi previdenziali e assistenziali sono versati al fine di garantire una posizione pensionistica e un'assistenza personale al verificarsi di determinati eventi (ad esempio malattia o l'infortunio del lavoratore) e, attenendo esclusivamente alla sfera personale del lavoratore, non hanno alcuna connessione funzionale, anche indiretta, rispetto alla produzione dei compensi che concorrono alla formazione del reddito professionale;
- i contributi, anche se commisurati all'ammontare degli onorari percepiti dal professionista, non sono agli stessi correlati, giacché tale importo costituisce solo la base di commisurazione per determinare l'ammontare dei contributi dovuti alla Cassa.

Di diverso avviso è la dottrina prevalente: l'obbligo per i contributi previdenziali e assistenziali è posto dalla legge a carico del professionista in quanto tale, ed è infatti commisurato ai compensi; i contributi sono dunque posti a carico dell'economia propria dell'attività professionale, integrando un impiego dei compensi. Essi sono, quindi, costi inerenti all'attività professionale medesima, e come tali deducibili.

Viene, inoltre, operato un distinguo tra i contributi obbligatori versati dai notai e quelli ver-

sati dagli altri professionisti alle rispettive Casse di previdenza, in quanto mentre questi ultimi determinano i contributi in relazione al reddito e ai compensi risultanti dalle fatture emesse, i notai liquidano, invece, i contributi in base agli atti iscritti a repertorio. Ciò a conferma della stretta relazione tra l'esercizio della professione e l'obbligo di questa spesa, che costituisce un *præius* rispetto alla riscossione dello stesso compenso per l'attività svolta».

Considerato il contrasto tra prassi amministrativa e giurisprudenza della Cassazione, si configura un'obiettivo incertezza sulla portata della norma che dovrebbe escludere l'applicazione di sanzioni in caso di comportamento contrario all'orientamento dell'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso speciale. Nessun abbattimento per il bene pervenuto in donazione dal 2007

Il plafond del 5%. Meccanismo di calcolo diverso rispetto alle modalità delle imprese

Professionisti all'esame di Unico

Le ultime istruzioni sugli immobili-studio e sulle ritenute da scomputare

Il regime delle spese

IMMOBILI DI PROPRIETÀ

SPESE 2007-2009 - RISOLUZIONE 99/2009 E CIRCOLARE 47/08

- 1 Immobili acquistati 2007/2009 > Spese incrementative: si deducono secondo il processo di ammortamento del bene a cui fanno riferimento
- 2 Immobili acquistati 2007/2009 > Spese che non incrementano il valore dell'immobile: si deducono nel limite del 5 per cento del costo dei beni ammortizzabili con rinvio della eccedenza nei cinque periodi di imposta successivi (anche per immobili ricevuti in donazione)
- 3 Immobili acquistati ante 2007 e spese eseguite dal 2007 in poi: si applica comunque il regime previgente cioè deduzione in cinque quote costanti annuali

IMMOBILI NON DI PROPRIETÀ

SPESE ANTE 2007 E CIRCOLARE 47/08

- Le spese relative all'ammodernamento, alla ristrutturazione ed alla manutenzione straordinaria di immobili utilizzati nell'ambito della sfera di lavoro autonomo, sono deducibili in quote costanti nel periodo di imposta in cui sono sostenute e nei quattro periodi di imposta successivi

IMMOBILI LOCATI

SPESE ANTE 2007 E CIRCOLARE 47/08

- Si applicano le regole previste dall'articolo 54, comma 2, del Tuir e dunque le stesse sono deducibili nei limiti del 5 per cento del costo dei beni ammortizzabili e rinvio della eccedenza in quote costanti nei cinque periodi di imposta successivi

IL QUADRO «RE»

Quote di ammortamento deducibili se tutti gli associati sono intestatari e l'utilizzo è solo per l'attività

Paolo Meneghetti

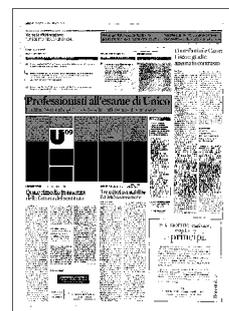
Liberi professionisti a caccia degli ultimi raggugli per non commettere errori. Nella compilazione del quadro RE del modello Unico, determinazione del reddito da lavoro autonomo, devono essere considerate diverse interpretazioni

recenti dell'agenzia delle Entrate che - specie nella complessa materia delle spese relative agli immobili - si è più volte pronunciata per rendere applicabile una norma, l'articolo 54, commi 2 e 3 del Tuir, certamente scritta in modo non chiaro. Ma è l'intero reddito da lavoro autonomo che è stato interessato da pronunce dell'Agenzia e spunti giurisprudenziali da segnalare.

Lo studio associato

Un primo aspetto è la possibilità di acquistare un immobile da parte dello studio associato

che non rappresenta civilisticamente un soggetto dotato di personalità giuridica, mentre fiscalmente si presenta come qualunque altra società. Sorgevano problemi sia sulla possibilità di dedurre quote d'ammortamento, sia di detrarre l'Iva assolta sull'acquisto dell'immobile professionale. La questione è stata risolta in maniera condivisibile dalla risoluzione 48/E del 15 febbraio 2008 che ha riconosciuto la rilevanza fiscale



dell'acquisto dell'immobile da parte dello studio associato a due condizioni: che sia intestato a tutti gli associati e utilizzato esclusivamente per l'attività professionale.

Se ci sono queste condizioni, per gli immobili acquistati dal 2007 al 2009, è deducibile la quota d'ammortamento da collocare al rigo RE 10, seppur ridotta a un terzo fino al 2009.

Le spese di manutenzione

Uno degli aspetti più critici della nuova disciplina del reddito da lavoro autonomo è la gestione delle spese di manutenzione (incrementative o meno) sostenute sugli immobili: nell'attuale stesura dell'articolo 54, commi 2 e 3 del Tuir, si prevede solo che le spese incrementative si incorporano sul valore dell'immobile, mentre quelle non incrementative si deducono entro il tetto del 5% del valore dei beni strumentali e l'eventuale eccedenza in quote costanti nel quinquennio successivo. Questa disciplina, tuttavia, non può essere applicata su immobili che permettono la deduzione di quote d'ammortamento, poiché diversamente non ha senso parlare di spese incrementative. Partendo da questa premessa l'Agenzia risolve la questione delle spese sostenute, ad esempio, nel 2008 ma su immobili acquistati ante 2007, quindi non ammortizzabili.

Con la circolare 47/E del 18 giugno 2008 (paragrafo 3.1) si è affermato che per queste spese continua ad applicarsi la precedente (e abrogata) disciplina secondo cui i costi possono essere dedotti in cinque quote costanti annuali a partire dall'esercizio di sostenimento.

Acquisti post 2007

Possono esserci casi in cui immobili pervenuti al professioni-

sta dal 2007 in poi non sono comunque ammortizzabili (caso della donazione), ovvero situazioni in cui l'uso dell'immobile da parte del professionista avviene sulla base di un contratto di locazione. Per le spese di manutenzione sostenute su detti beni non si può ipotizzare un incremento del costo del bene, e non trattandosi in senso stretto di immobili acquistati entro il 2006, non resta che applicare la disciplina della deduzione nell'esercizio in base al tetto del 5% del costo dei beni strumentali, imputando l'eventuale eccedenza in cinque quote costanti annuali. Questa è la conclusione a cui giunge la risoluzione 99/E dell'8 aprile 2009 il cui contenuto, si ritiene applicabile anche all'ipotesi di spese sostenute su immobili a uso promiscuo poiché anche per essi non sono deducibili quote d'ammortamento.

Resta da segnalare che per determinare il plafond del 5% le regole applicabili al reddito da lavoro autonomo non sono uguali a quelle applicabili al reddito d'impresa. Infatti si devono assumere solo i beni esistenti al 1° gennaio dell'esercizio, senza calcolare pro-rata temporis quelli acquistati in corso d'anno. Ne consegue che se un professionista ha iniziato l'attività nel 2008 e ha assunto un immobile in locazione sul quale ha sostenuto spese di manutenzione straordinaria, il plafond del 5% per il 2008 sarà pari a zero, il che comporta il rinvio della deducibilità ai cinque periodi successivi.

Infine, va ricordato che sia le quote d'ammortamento sia le spese di manutenzione per la quota imputabile al periodo d'imposta vanno espresse nel rigo RE 10 del modello Unico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controlli formali. Una dichiarazione risolutiva

Quale rimedio in assenza della fattura del sostituto

Sergio Pellegrino

Lo scomputo delle ritenute d'acconto subite dall'esercente arte o professione assume portata centrale nella determinazione del reddito di lavoro autonomo. I problemi nascono quando il professionista non ha ricevuto dal sostituto d'imposta la relativa certificazione o, peggio ancora, se questi non ha correttamente versato delle ritenute all'Erario.

Sono utilizzabili le ritenute di acconto subite, in assenza dell'attestazione che il sostituto è chiamato a rilasciare? In passato si è molto discusso: giurisprudenza e dottrina prevalente sembravano orientate in senso favorevole al sostituto che era tenuto unicamente a provare di aver subito la ritenuta, anche ricorrendo alla propria contabilità, all'eventuale corrispondenza intercorsa con la controparte, ovvero a ogni altro elemento utile, e di essersi comunque adoperato per ottenere la dovuta attestazione.

In questo scenario si è però inserita la corte di Cassazione (sentenza n. 14033 del 16 giugno 2006) modificando completamente l'orientamento: in mancanza di apposita certificazione che dimostri l'avvenuto versamento della ritenuta d'acconto da parte del sostituto d'imposta all'Erario, l'Ufficio mantiene l'azione diretta nei confronti del contribuente sostituto e può esercitare i normali poteri di controllo e di accertamento sulla dichiarazione dei redditi da questi presentata, recuperando a tassazione le ritenute detratte.

In materia va però segnalato il recente intervento dell'agenzia delle Entrate che va a riequilibrare le posizioni (risoluzione

n. 68/E del 19 marzo scorso). L'Agenzia fornisce infatti una lettura diversa del disposto dell'articolo 36-ter del Dpr 600/1973 in cui si stabilisce che, in sede di controllo formale delle dichiarazioni, gli Uffici possono escludere in tutto o in parte lo scomputo delle ritenute d'acconto non risultanti, tra

LA RISOLUZIONE 68/E

L'ultima presa di posizione delle Entrate ammette l'esibizione di documenti forniti dagli intermediari che attestino compensi netti

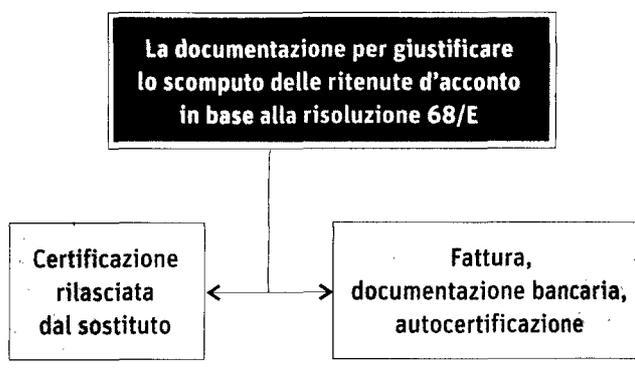
l'altro, «dalle certificazioni richieste ai contribuenti».

Secondo la risoluzione, la locuzione utilizzata dal legislatore va intesa in senso estensivo, non limitato alle sole certificazioni rilasciate dai sostituti: anche in mancanza di queste, il contribuente è comunque legittimato allo scomputo delle ritenute

subite, a condizione che sia in grado di documentare l'effettivo assoggettamento a ritenuta tramite esibizione congiunta della fattura e della relativa documentazione, proveniente da banche o altri intermediari finanziari, idonea a provare l'importo del compenso netto effettivamente percepito.

In sede di controllo formale il contribuente dovrà inoltre produrre una dichiarazione sostitutiva di atto notorio in cui si attesti il fatto che la documentazione relativa al pagamento si riferisce a una determinata fattura regolarmente contabilizzata, a fronte della quale non vi sono stati altri pagamenti da parte del sostituto. La soluzione proposta presenta il pregio di consentire al sostituto, che spesso ha a che fare con numerosi committenti, di non dover "rincorrere" le certificazioni, potendo comunque scomputare le ritenute laddove sia effettivamente in grado di dimostrare che sono state operate da parte del sostituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni

Incassi finali. Dal principio di cassa all'Iva

Tre criteri per stabilire l'effettiva cessazione

**Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarenghi**

Quando è possibile considerare cessata l'attività del lavoratore autonomo? La risposta non è semplice dovendo considerare l'applicazione del criterio di cassa, le indicazioni in tema di Iva e l'attuale struttura del modello dichiarativo.

Non può aversi cessazione fino all'esaurimento di tutte le operazioni, anche ulteriori rispetto all'interruzione delle prestazioni professionali, dirette alla definizione dei rapporti giuridici pendenti e, in particolare, di quelli aventi a oggetto l'incasso di crediti strettamente connessi alla fase di svolgimento dell'attività professionale: è il pensiero delle Entrate nel paragrafo 7.1 della circolare n/E del 16 febbraio 2007.

La soluzione, tuttavia, genera più di una perplessità perché vincola il comportamento del contribuente a circostanze che non sono da lui governabili, come appunto l'incasso delle note proforma già inviate ai clienti.

Dal versante Iva, l'emissione anticipata della fattura (con il contestuale anticipo finanziario del tributo) potrebbe rappresentare una soluzione; mentre per le imposte dirette, portando il ragionamento all'eccesso, se il cliente non paga, il professionista non potrebbe mai cessare l'attività. In passato, il **ministero delle Finanze** (risoluzione 475455 del 16 dicembre 1991) aveva indirettamente ammesso la possibilità di un incasso successivo alla cessazione della attività. Una posizione, però, che non sembra da ultimo condivisa dalle Entrate, forse per riuscire a gestire la possibile variante dell'Irap; infatti, interrompendosi - con la cessazione della partita

Iva - l'esercizio abituale di un'attività autonoma, verrebbe meno il requisito soggettivo per il tributo regionale.

Non si ritiene, tuttavia, che questo aspetto possa essere determinante; è possibile notare che l'assoggettamento dei compensi a Irap, anche in costanza di esercizio abituale dell'attività, riflette le condizioni del contribuente nell'anno di incasso del compenso, con la conseguenza che, laddove venisse a scemare il requisito dell'esistenza dell'autonoma organizzazione, potrebbe accadere - anche a regime - che una prestazione resa in un periodo di imposta in cui si era soggetti passivi Irap, sia poi incassata in una successiva annualità quando tale tassazione viene a mancare. Qualunque sia la soluzione, inoltre, necessita elaborare un comportamento che sia compatibile con le regole di presentazione della dichiarazione annuale.

Nel modello Unico, infatti, l'attivazione del quadro RE è specificamente connessa al possesso della partita Iva (si pensi, ad esempio, alle correlazioni con gli studi di settore), mentre solo gli altri redditi da lavoro autonomo (articolo 53, comma 2) sono menzionati nel diverso quadro RL.

Pertanto, salvo aderire alle indicazioni dell'Agenzia, che non si condividono, si ritiene che una possibile soluzione possa pervenire integrando la sezione III del quadro RL con uno specifico rigo, dedicato a questa fattispecie piuttosto frequente.

In tal modo, si potrebbe evitare il dilemma di far mutare la natura del reddito da lavoro autonomo a diverso (lettera l, articolo 67 del Tuir).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commissioni tributarie. Obbligo per l'Agenzia di scomputare quanto già pagato Stop alla doppia pretesa dell'Iva in dogana

L'ANDAMENTO

Dalle decisioni dei giudici prende corpo un orientamento oramai sempre più in linea con le regole comunitarie

**Alessandro Fruscione
Benedetto Santacroce**

Il principio di neutralità immanente al sistema comune dell'imposta sul valore aggiunto implica per l'agenzia delle Dogane, che in sede di revisione dell'accertamento intenda recuperare tale tributo sul presupposto che esso avrebbe dovuto essere corrisposto all'atto dell'importazione, l'obbligo di scomputare l'Iva già pagata a monte sulla medesima operazione dall'operatore commerciale mediante meccanismi propri dell'imposta stessa (quale quello del cosiddetto reverse charge): con ben cinque pronunce emesse recentemente da quattro diverse Commissioni tributarie provinciali trova dunque conferma l'orientamento assunto dalla Ctp di Milano alla fine dello scorso anno (si veda Il Sole 24 Ore del 2 febbraio 2009) alla luce della più moderna giurisprudenza comunitaria.

Le decisioni concernono due situazioni differenti: nella prima, una società italiana aveva importato da Paesi terzi dei capi di abbigliamento in relazione ai quali pagava dei diritti di licenza al titolare del marchio apposto su tali capi, in relazione alle vendite effettuate; i compensi corrisposti a fronte dell'utilizzo dei suddetti diritti, tenuto conto delle norme che presiedono alla disciplina della territorialità dell'Iva - nello specifico, trattandosi di prestazione resa da soggetto non residente a soggetto residente nel territorio dello Stato, dell'articolo 7, comma 4, lettera d) del Dpr 633/72 -, venivano dalla società licenziataria assoggettati all'imposta in discorso in Italia (Paese di residenza del beneficiario delle prestazioni) mediante la procedura del reverse charge, come previsto dall'articolo 17 comma 3, terzo periodo del decreto Iva. L'agenzia delle Dogane contestava alla Società italiana l'omessa dichiarazione delle royalty all'atto dell'importazione e, pertanto, rideterminava il valore in dogana delle merci maggiorando-

lo dell'ammontare dei diritti di licenza pagati nel corso del tempo e, conseguentemente, procedeva al recupero del dazio e dell'ulteriore Iva non pagata in dogana.

Il secondo caso riguardava invece al recupero dell'Iva non assolta in dogana in relazione a merce destinata a un deposito Iva nel quale, tuttavia, era stato accertato che la merce non era mai stata introdotta: nonostante il contribuente avesse esibito le autofatture attestanti la corretta esposizione dell'imposta, gli Uffici doganali procedevano al recupero del tributo ritenendo che esso, in assenza di effettivo utilizzo del deposito, doveva essere corrisposto all'atto dell'importazione.

Comportamenti, come detto, bocciati da più di una Commissione tributaria.

Marchi

■ **Ct Firenze, sentenze n. 31/09 e n. 40/09**

... i diritti di licenza corrisposti dalla ricorrente vengono autofatturati (articolo 17 del Dpr 633/72) e annotati negli appositi registri di cui agli articoli 23 e 25 del predetto Dpr, assolvendo comunque l'imposta senza che alcun danno patrimoniale sia di fatto arrecato all'Erario... anche qualora fosse da ritenersi errata la procedura di assolvimento dell'imposta utilizzata dalla ricorrente, ... comunque dovrebbe riconoscersi il concomitante diritto alla detrazione della maggior Iva, essendo un opposto comportamento contrario al principio di neutralità posto a fondamento dell'intero sistema Iva, in quanto determinerebbe una duplicazione d'imposta...

Merce in deposito

■ **Sentenze n. 56/09, n. 101/09 e sentenza n. 118/09**

... il legislatore ha attribuito alle Dogane il compito di riscuotere l'Imposta sul valore aggiunto per ogni operazione doganale (Ctp Varese)...
... pur restando comunque

distinti i regimi applicativi (Iva all'importazione e Iva interna), ... (Ctp La Spezia)
... avendo la parte emessa autofattura, l'Imposta sul valore aggiunto all'importazione risulta assolta e la pretesa dell'agenzia delle Dogane va disattesa...
avrà solo diritto a percepire gli interessi dovuti per il lasso di tempo tra la messa in libera pratica e l'avvenuto pagamento nel mese di competenza (Ctp Pescara)



Lecce. Distinzione netta dal Comune

La Spa pubblica paga la Tarsu

**Alessandro Sacrestano
Maurizio Villani**

Le società per azioni a partecipazione pubblica scontano senza esclusioni la Tarsu. È quanto afferma la Ctr Puglia (Sezione staccata di Lecce), con la sentenza 133/22/09.

Al vaglio dei giudici salentini finisce il caso di una società, cui il Comune accerta l'omessa denuncia delle aree ai fini della Tarsu, occupate per l'esercizio dell'attività di gestione del porto.

Secondo la società, però, le aree non erano soggette a denuncia, in quanto l'attività dalla stessa posta in essere non è di natura commerciale ma, piuttosto, è esercitata con chiare finalità pubbliche. L'impresa, invero, costituita in forma di Spa a partecipazione pubblica, gestisce lo spazio demaniale, già concesso in titolarità del Comune, proseguendo, così, l'attività già intrapresa dal socio pubblico (ossia il Comune). Pertanto, configurandosi una sorta di immedesimazione tra Comune e società nello svolgimento delle attività di gestione, non sarebbe prefigurabile un obbligo di pagamento della tassa.

La Commissione ha, innanzitutto, distinto il concetto di titolarità del servizio da quello di gestione: qualora un fine di pubblico interesse sia perseguito dal Comune con l'utilizzo di propri funzionari e proprio personale, essendovi coincidenza tra titolarità del servizio e gestione dello stesso, il problema di riscossione della Tarsu neppure si pone,

essendo, in tale ipotesi, il Comune a dover far fronte agli oneri ambientali connessi a tale gestione.

Di contro, quando il fine istituzionale è perseguito attraverso la costituzione o la partecipazione a forme societarie, si rende necessario verificare la sussistenza di un rapporto di immedesimazione organica tra l'Ente e la società. Solo in questo caso, infatti, si potrebbe presumere l'esenzione dalla tassa.

Quando, invece, tra le due parti viene mantenuta una reciproca autonomia, l'imposta è certamente dovuta.

In particolare, la Ctr ha elencato una serie di elementi che escludono qualsiasi forma di immedesimazione tra la società e il Comune. La società risulta essere costituita nella forma della Spa ossia di un ente che il Codice civile «caratterizza per lo scopo di lucro». Inoltre, è lo stesso statuto a stabilire le modalità di distribuzione degli utili, elemento, questo, non trascurabile e che differenzia l'ente comunale da tali forme di società. Infine, alla Società, è corrisposta una somma di denaro per l'utilizzo dei servizi dalla stessa offerti.

Ne consegue, concludono i giudici, che quando una persona giuridica - diversa dall'Ente comunale - possiede dei beni idonei a generare rifiuti, si determina automaticamente il presupposto perché essa, a fronte del servizio erogato dal Comune per la raccolta dei rifiuti, sopporti i relativi costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ctp. Tornano gli atti di riscossione «muti» Senza responsabile iscrizioni ipotecarie e intimazioni nulle

IN BASE ALLO STATUTO

In questa ipotesi non è ritenuta applicabile la sanatoria varata dal milleproroghe sulle cartelle esattoriali

**Francesco Falcone
Antonio Iorio**

«Sono illegittime, e come tali devono essere "annulate", le iscrizioni di ipoteca e le intimazioni di pagamento prive dell'indicazione del responsabile del procedimento.

A dirlo è la Ctp di Cosenza che, con due sentenze n. 253/01/09 e n. 257/01/09, valorizzando le regole dello Statuto del contribuente, ha esteso il vizio invalidante a tutti gli atti emanati dall'agente della riscossione privi dell'indicazione del responsabile del procedimento.

Fino a questo momento la nullità dell'atto, per mancata indicazione del responsabile del procedimento, è stata dichiarata per le sole cartelle di pagamento sulla base della ordinanza della Corte costituzionale n. 377/07, che ha trovato poi attuazione con l'articolo 36, comma 4-ter della legge 31/2008 (di conversione del Dl 248/2007).

I giudici di Cosenza hanno ritenuto che la Corte costituzionale, essendo stata investita del vizio relativo alle cartelle di pagamento, si è occupata solo di esse non potendo estendere questo principio agli altri atti tipici emanati dall'agente della riscossione per i limiti posti alla sua giurisdizione (ex articolo 27 della legge 87/53).

Questa estensione, invece, è stata operata nelle due pronunce della Ctp calabrese in aderenza alla previsione contenuta nell'articolo 7 dello Statuto del Contribuente, le cui disposizioni costituiscono i «principi generali dell'ordinamento tributario». L'articolo 7, comma 2, lettera a), dello Statuto prevede infatti che «gli atti dell'amministrazione finanziaria e dei concessionari della riscossio-

ne devono tassativamente indicare... l'Ufficio presso il quale è possibile ottenere informazioni complete in merito all'atto notificato o comunicato e il responsabile del procedimento...». Per questo motivo i giudici hanno ritenuto che un tale tipo di vizio non possa costituire una mera irregolarità e hanno affermato che la sanzione dell'annullabilità, applicabile ai provvedimenti tributari non conformi al dettato normativo, riguarda anche la comunicazione dell'avvenuta iscrizione ipotecaria carente della indicazione "tassativa" prevista dal citato articolo 7.

In più, e a differenza di quanto previsto dalla legge 31/2008 - che prevede espressamente una sanatoria per le cartelle di pagamento prive della indicazione del responsabile del procedimento emesse prima del 1° giugno 2008 - viene evidenziato che, essendo l'articolo 7, comma 2 legge 212/2000 norma di carattere generale, tutti gli altri atti emessi dai concessionari (oggi agenti della riscossione) non sono oggetto di sanatoria sulla base dei principi contenuti nella recentissima sentenza della Corte costituzionale n. 58/09.

Inoltre il Collegio, ritenendo l'intimazione di pagamento equivalente a un atto di precepto (con tutto quello che per tale tipo di atto è richiesto dagli articoli 125 e 480 del Codice di procedura civile), ha ritenuto che anche la mancata sottoscrizione (o quantomeno l'indicazione a stampa del soggetto che ha emanato l'atto) è colpita da nullità.

Occorre infine precisare che la sentenza 253/01/09 ha riguardato l'impugnazione di una iscrizione di ipoteca, mentre la sentenza 257/01/09 ha riguardato l'impugnazione di una intimazione di pagamento. Questo non esclude, però, che i principi interessanti e importanti in esse contenute possano trovare applicazione per tutti gli atti dell'agente

della riscossione e quindi anche, ad esempio, per il fermo amministrativo. Se questa condivisibile interpretazione dovesse trovare ulteriori conferme, non vi è dubbio che si aprirà un nuovo importante filone di impugnazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Principi contabili. Con le nuove regole la gestione amministrativa diventa più semplice

Ias, addio al doppio binario

La sostanza prevale sulla forma e cade la neutralità a fini tributari

GLI EFFETTI

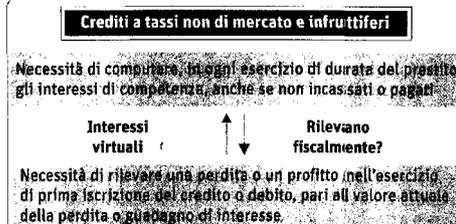
Tra le naturali conseguenze anche la possibilità che l'imposizione risulti anticipata o differita rispetto al passato

Come funziona

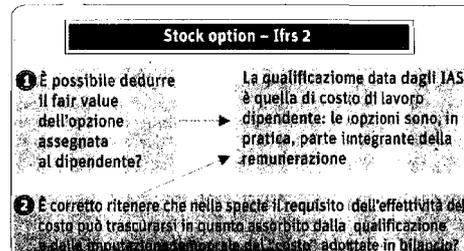
SOGGETTI INTERESSATI

IAS ADOPTER	
Prevalenza della sostanza sulla forma	Rilevano le qualificazioni, imputazioni temporali e classificazioni di bilancio anche ai fini fiscali
Restano ferme le norme del Tuir "tradizionali" concernenti le quantificazioni e le valutazioni	Imputazione di componenti positivi e negativi per cassa anziché per competenza Limitazione di costi non imerenti Tassazione frazionata di componenti positivi Limiti al riconoscimento fiscale di ammortamenti, valutazioni, accantonamenti
Imputazione di componenti a stato patrimoniale	Rilevano ai fini fiscali, se non vi sono disposizioni del Tuir che neutralizzano la rilevanza

PERIMETRO DI APPLICAZIONE/1



PERIMETRO DI APPLICAZIONE/2



PAGINA A CURA DI
Luca Miele

Prevalenza della sostanza sulla forma per i soggetti che adottano i principi contabili internazionali: le qualificazioni Ias dei fenomeni aziendali prevalgono sulle configurazioni formali-contrattuali che caratterizzano il bilancio delle imprese che adottano gli standard nazionali nonché le relative norme fiscali.

L'articolo 83 del Tuir attribuisce rilevanza, per i soggetti Ias, ai criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione in bilancio previsti dai principi contabili accentuando il criterio di derivazione dell'imponibile dalle risultanze di bilancio.

L'articolo 2 del regolamento 1° aprile 2009 definisce meglio i limiti di applicazione di questa derivazione "rafforzata" riferendosi all'applicazione del criterio della prevalenza della sostanza sulla forma. Criterio che pervade tutti i principi contabili internazionali e il cui ambito concreto di applicazione potrebbe, quindi, risultare molto

vasto. Il condizionale è d'obbligo in quanto per alcune fattispecie i riflessi fiscali della adozione del criterio della prevalenza della sostanza sulla forma appaiono certi, per altre occorrerà verificare la prassi amministrativa che si formerà sul tema (si veda l'articolo in pagina).

La relazione al regolamento di aprile contiene numerose esemplificazioni, sia di fattispecie per le quali la qualificazione Ias prevale su quella legale formalistica - è il caso di una cessione di beni che deve essere rappresentata come una locazione o un finanziamento poiché non si è verificato il trasferimento dei rischi e benefici - sia di vicende gestionali qualificate al medesimo modo per i soggetti Ias e i soggetti non Ias ma che presentano, comunque, imputazioni temporali divergenti da quelle del bilancio tradizionale e che, quindi, prevalgono su queste ultime. È il caso di prestazioni di servizi che sono tali sia per i soggetti Ias che per quelli non Ias ma la cui imputazione a conto economico è ripartita in modo diverso. Un ulteriore esempio di ado-

zione della qualificazione Ias anche ai fini fiscali è quella della rappresentazione delle obbligazioni convertibili laddove è richiesto di separare la rappresentazione della componente che configura l'opzione all'acquisto di partecipazioni dallo strumento di debito con i conseguenti riflessi sulla determinazione degli interessi di finanziamento.

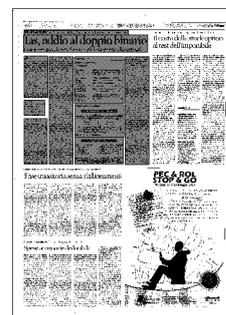
L'affermazione del criterio della prevalenza della sostanza sulla forma ha determinato il superamento del regime di imposizione ispirato alla neutralità rispetto alle altre imprese non Ias e che richiedeva un vero e proprio "doppio binario".

Il legislatore ha preso atto delle difficoltà di conciliare derivazione e neutralità tra soggetti che adottano principi contabili differenti e ha scelto di privilegiare la derivazione al fine di consentire alle imprese una gestione amministrativa meno onerosa; è noto che nel triennio 2005-07, le imprese, per ricondurre i risultati di bilancio a quelli fiscali sulla base del Tuir, hanno dovuto operare una serie infinita di variazioni quantitati-

ve e qualitative per tentare di conciliare dati reddituali e patrimoniali civili e fiscali.

Il passaggio alle nuove regole dell'articolo 83 del Tuir determina, di frequente, differenze temporanee di imposizione, nel senso di anticipazione o posticipazione del prelievo, e, più raramente, anche differenze a carattere definitivo, nel senso di applicazione alla medesima fattispecie di regimi tributari del tutto differenti per soggetti che adottano in bilancio principi contabili diversi. Si tratta di conseguenze forse irragionevoli se si guarda agli schemi tradizionali di "pensiero" e alla capacità contributiva ma che appaiono necessitate se si "sposano" i nuovi schemi.

L'esempio che meglio rappresenta questa affermazione è quello dell'acquisto e cessione di azioni proprie che gli Ias consi-



derano non più come atti di acquisto e cessione di beni, ma operazioni di rimborso e di espansione del capitale di impresa con effetti meramente patrimoniali e non più reddituali. L'acquisto delle azioni proprie non determina effetti sul reddito imponibile del soggetto emittente e non rileva neanche il differenziale positivo o negativo tra il prezzo di rivendita e il relativo costo di acquisto delle azioni proprie che è imputato a incremento o riduzione del patrimonio netto a titolo di sovrapprezzo.

La stessa operazione ha effetti diversi se effettuata da un soggetto non Ias; per tali soggetti l'acquisto di azioni proprie non ha effetti reddituali ma solo patrimoniali. La successiva rivendita delle azioni dà origine così a plusvalenze o minusvalenze che concorrono alla formazione del reddito, salva l'applicazione della Pex se ricorrono le condizioni previste dalla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambia la valutazione anche per i crediti infruttiferi

Il costo delle stock option al test dell'imponibile

La prevalenza della sostanza sulla forma supera i criteri nominalistici e giuridico-formali alla base della determinazione del reddito che sino a oggi sembravano invalicabili. E tale profonda innovazione andrà verificata anche in relazione ad alcune fattispecie in cui si presenta particolarmente complesso il rapporto tra bilancio Ias e reddito d'impresa.

Un caso significativo è quello dei crediti e debiti infruttiferi o a tasso non di mercato. In estrema sintesi, gli standard internazionali impongono la attualizzazione dei flussi di cassa contrattuali al tasso di mercato in vigore alla data di erogazione. Ciò sta a significare che in ogni esercizio di durata del prestito vanno imputati gli interessi di competenza, anche se non incassati (o pagati), e sussiste la necessità, nel primo esercizio di iscrizione del credito (o debito), di rilevare una perdita o un utile pari al valore attuale della perdita o guadagno di interesse (Abi, Bluebook, n. 19, allegato 6).

Il dubbio riguarda i riflessi fiscali di tale impostazione contabile. Secondo le "vecchie" logiche prevalenti alle innovazioni dell'articolo 83 del Tuir e al regolamento 1° aprile 2009 sarebbe apparso eccessivo dedurre o attrarre a tassazione degli interessi impliciti calcolati su un finanziamento infruttifero; oggi è, invece, verosimile che la prevalenza delle qualificazioni Ias conduca a tale soluzione secondo la quale il creditore deduce dal reddito d'impresa un mancato guadagno (anziché un costo effettivamente sostenuto). Si tratterebbe, come in molti altri casi, del superamento del sistema tributario vigente sino al 2007 che anche per i soggetti Ias era basato sui corrispettivi contrattuali e sulla causa giuridica dei negozi.

Ulteriore fattispecie problematica è quella relativa alla valenza fiscale dei costi derivanti dall'adozione dell'Ifrs2, concernente la contabilizzazione di tutte le operazioni con pagamento basato su azioni, con

specifico riguardo a quelli sorti in dipendenza di piani di stock option in favore dei dipendenti. Alla data di assegnazione, nelle operazioni con dipendenti, la società deve stimare il *fair value* dei servizi ricevuti facendo riferimento al *fair value* degli strumenti rappresentativi di capitali assegnati, con imputazione al conto economico e rilevazione di un corrispondente incremento del patrimonio netto.

Uno dei dubbi riguarda la possibilità di dedurre il costo imputato al conto economico.

Prima delle modifiche all'articolo 83 del Tuir e all'affermazione esplicita del criterio della prevalenza della sostanza sulla forma era più semplice negare tale deducibilità sulla base di una serie di considerazioni, fra le quali: a) violazione del principio di neutralità cui era ispirato il Dlgs 38/2005; b) si è in presenza di un costo non sostenuto, non effettivo; c) è un costo privo di certezza giuridica e di oggettiva determinabilità; d) al costo potrebbe non corrispondere mai una manifestazione numeraria come, ad esempio, nel caso di mancato esercizio dell'opzione.

Oggi le suddette considerazioni possono essere più difficilmente supportate in quanto: a) il legislatore ha affermato in modo netto il criterio della sostanza sulla forma; b) la qualificazione, secondo gli Ias, è quella di costo di lavoro dipendente; in sostanza, il dipendente "scambia" una parte della propria remunerazione con l'attribuzione di un diritto alla sottoscrizione di azioni e la contabilità esprime entrambi fenomeni: la prestazioni di lavoro e l'apporto a incremento delle riserve del netto; c) la fattispecie non è dissimile da quella del conferimento di opere e servizi in una Srl per la quale le Entrate hanno affermato la rilevanza fiscale dell'operazione (risoluzione 35/E del 2005); d) l'articolo 2, comma 1, del Dm 1° aprile 2009 stabilisce la non applicazione ai soggetti

Ias delle disposizioni dell'articolo 109, commi 1 e 2, del Tuir; e) l'imputazione temporale del *fair value* dell'opzione lungo il periodo di maturazione rileva anche ai fini fiscali.

Ferme restando le incertezze interpretative sul tema, oggi sembrano, quindi, sussistere valide ragioni per sostenere la tesi della deducibilità del costo.

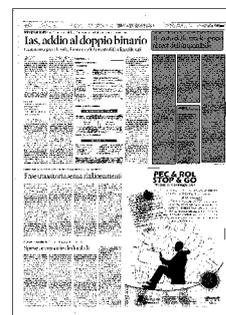
La guida Oic 3

Definizione di pagamento

Un pagamento basato su azioni è un'operazione nella quale l'impresa acquista o riceve beni e/o servizi e, quale corrispettivo, attribuisce al cedente propri strumenti finanziari rappresentativi di capitale o si obbliga a pagargli un importo che si basi sul prezzo (o valore) delle proprie azioni o di altri suoi strumenti rappresentativi di capitale

I pagamenti più diffusi

La Guida messa a punto dall'Oic continua facendo presente che una delle più diffuse forme di pagamento basato su azioni è la remunerazione dei servizi resi dagli amministratori o dal personale dipendente attraverso l'assegnazione di opzioni su azioni



Conti passati. Nessuna fretta per valutazioni e imputazioni precedenti al regolamento

Fase transitoria senza riallineamenti

La determinazione del reddito per i soggetti Ias secondo il nuovo sistema sarà graduale (articolo 15, comma 1, del Dl 185/2008). Il Dl anti-crisi stabilisce, in via transitoria, che continuino a essere assoggettati alla disciplina fiscale previgente gli effetti reddituali e patrimoniali sul bilancio dell'esercizio 2008 e di quelli successivi delle operazioni pregresse che risultino diversamente qualificate, classificate, valutate e imputate temporalmente ai fini fiscali rispetto alle qualificazioni, classificazioni, valutazioni e imputazioni temporali risultanti dal bilancio in corso al 31 dicembre 2007.

La soluzione adottata, peraltro, non rende necessario operare il riallineamento immediato delle divergenze maturate e non ancora riassorbite al termine del 2007 tra valori fiscali e contabili degli elementi patrimoniali; tesi che poteva

essere sostenuta in assenza di una norma transitoria.

Un esempio di applicazione del regime transitorio è quello dei ricavi di attivazione di linee telefoniche contabilizzati nel 2007 secondo lo Ias18 e, quindi, ripartiti in più esercizi, in ragione dei tempi, della natura e del valore dei benefici forniti. Questi ricavi hanno, comunque, concorso per intero alla determinazione del reddito 2007 secondo le regole dell'articolo 109 del Tuir: hanno assunto rilevanza fiscale, quindi, nell'esercizio di ultimazione della prestazione. Nel 2008 e nei periodi successivi in cui i suddetti ricavi sono oggetto del graduale rilascio a conto economico è necessario effettuare variazioni in diminuzione per escludere dal reddito di periodo la quota di ricavo imputata al conto economico, ma riferibili a prestazioni rese negli esercizi precedenti. Conti-

nua, quindi, ad applicarsi la disciplina previgente al 2008.

Analogamente, si ritiene che possa essere considerata operazione pregressa la capitalizzazione di oneri di ripristino operata prima del 2008 e ancora in corso al 31 dicembre 2007. Le maggiori quote di ammortamento determinatesi per effetto della capitalizzazione dovrebbero continuare a essere riprese a tassazione mentre al momento del sostenimento del costo potrà essere effettuata una variazione in diminuzione.

Non sembra, invece, che la disposizione transitoria si possa applicare alle iscrizioni di maggiori valori su titoli di trading; fattispecie che, sino al periodo d'imposta 2007, non dava luogo a componenti positivi rilevanti fiscalmente. Ci si chiede se un eventuale maggior valore iscritto nel 2008 su titoli già in possesso al 31 dicembre 2007 sia o me-

no assoggettato a tassazione sulla base del nuovo articolo 94, comma 4-bis, del Tuir o se, invece, debba continuare a rilevare la "vecchia" norma.

In questo caso l'operazione pregressa - cui fa riferimento l'articolo 15, comma 1, secondo periodo - potrebbe essere rappresentata dall'acquisto dei titoli, ma si ritiene che il dettato normativo non debba ricomprendere anche tale fattispecie in quanto l'iscrizione contabile di un maggior valore effettuata nel 2008 rappresenta, comunque, una "nuova" operazione di valutazione. Risulterebbe alquanto irrazionale se l'iscrizione contabile di un maggior valore effettuata nel 2008 determinasse un nuovo disallineamento in un contesto normativo in cui la finalità che si persegue è quella del riallineamento dei valori civili e fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debiti verso la Pa. Dall'iscrizione dell'ipoteca al pignoramento presso terzi, quando e come opporsi ai recuperi coattivi

Stop alla riscossione sbagliata

Il primo passo è fondamentale: la cartella di pagamento va contestata subito

Luigi Lovecchio

☛ Ipoteca su beni immobili, ganasce fiscali, pignoramento presso terzi e blocco dei pagamenti pubblici. Sono alcuni dei nuovi mezzi a disposizione dell'agente della riscossione per recuperare coattivamente le somme dovute dai cittadini a enti pubblici. Le procedure adottate non sono però sempre trasparenti e garantiste per i debitori. E qualche volta può quindi accadere che il cittadino venga a conoscenza dell'"aggressione" al proprio patrimonio a cose fatte, quando rimediare potrebbe risultare difficoltoso.

Il punto di partenza

I mezzi di difesa a disposizione del privato raggiunto da un atto dell'agente della riscossione devono perciò in primo luogo concentrarsi sulla cartella di pagamento. Questo è infatti il primo momento di contatto con la procedura del recupero coattivo. Se dunque il destinatario della cartella ha motivi per ritenere in tutto o in parte non dovute le somme pretese, dovrà subito provvedere a contestare la cartella ricevuta.

Per somme iscritte a ruolo di natura tributaria, il giudice competente è la Commissione tributaria provinciale. Se si tratta invece di multe stradali o di contributi previdenziali, la giurisdizione appartiene al giudice ordinario.

Se gli importi hanno natura tributaria, poi, trovano applicazione le regole contenute nel Decreto legislativo 546/92. In forza di tali disposizioni, non è possibile dedurre vizi o contestazioni che il contribuente avrebbe potuto eccepire nei ri-

guardi di un atto antecedente a quello notificato. Ne consegue che il contribuente che omette di impugnare la cartella non potrà far valere gli eventuali errori in essa contenuti in sede di opposizione a un atto successivo alla cartella stessa.

La disciplina del processo tributario, inoltre, prevede l'impugnabilità dell'iscrizione di ipoteca e del fermo amministrativo dei veicoli (su quest'ultimo si veda l'altro articolo in pagina).

segue in pagina 26

Controllo l'ipoteca

L'iscrizione di ipoteca può essere preceduta da un preavviso, contenente l'invito a pagare le somme dovute. Se non si ottempera all'invito, viene successivamente notificato il provvedimento di iscrizione. Quest'ultimo è atto impugnabile, ma, come già evidenziato, solo per vizi propri. Potrebbe tuttavia accadere che, per errori nella notificazione della cartella o altri disguidi postali, l'iscrizione ipotecaria sia il primo atto che il contribuente riceve dall'agente della riscossione.

A questo punto le strade a disposizione sono due:

a) si impugna l'iscrizione ipotecaria in quanto emessa senza la previa notifica della cartella di pagamento;

b) si dichiara di essere venuti a conoscenza della cartella solo in occasione della notifica dell'iscrizione ipotecaria e si impugna ora la cartella di pagamento.

Nel primo caso, si chiede al giudice di annullare la sola iscrizione ipotecaria, lasciando la possibilità all'agente

della riscossione, ove i termini di legge lo permettano, di rinotificare la cartella. Nel secondo caso, invece, si tenta di ottenere l'annullamento del titolo originario della pretesa, eliminando in radice la possibilità che l'agente riattivi le procedure esecutive.

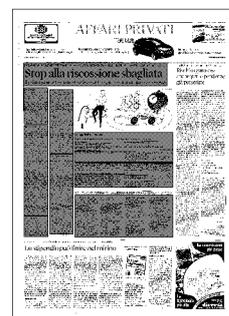
Contro il pignoramento

Più delicata è, invece, la situazione nel caso del pignoramento presso terzi. In primo luogo, non accade sempre che l'atto di pignoramento sia notificato dall'agente della riscossione sia al debitore principale sia al terzo.

Se l'atto è ricevuto solo dal terzo e il debitore iscritto a ruolo si vede irrimediabilmente decurtare il proprio credito (stipendio, conto corrente bancario eccetera), l'unico rimedio che rimane nell'ipotesi in cui le somme trattenute non fossero dovute sembra l'azione di risarcimento danni a carico dell'agente della riscossione.

In caso di pignoramento notificato anche al soggetto iscritto a ruolo, è dubbio se tale atto, ove abbia ad oggetto crediti tributari, sia impugnabile per vizi propri davanti alle Commissioni tributarie.

Una parte della giurisprudenza di merito ritiene infatti che l'invito a pagare rivolto dal riscossore nei confronti del terzo abbia natura provvedimento e sia atto precedente all'inizio della procedura esecutiva vera e propria. Pertanto, il pignoramento, secondo questa tesi, si considera opponibile davanti al giudice tributario, anziché davanti al giudice dell'esecuzione.



La mappa delle contromisure

Gli strumenti di recupero coattivo successivi alla cartella di pagamento non pagata e i relativi meccanismi di tutela

Il meccanismo	Gli strumenti di difesa del debitore
Iscrizione di ipoteca su beni immobili Consente all'agente della riscossione di apporre un vincolo alla disponibilità dell'immobile da parte del titolare	L'iscrizione di ipoteca è impugnabile per vizi propri
Fermo amministrativo di veicoli Impedisce la vendita e la circolazione del veicolo	Il preavviso di fermo è atto impugnabile (Cassazione, Sezioni unite, ordinanza n. 10672/09) Il provvedimento di fermo in sé raramente viene notificato. L'opposizione deve essere quindi proposta avverso il preavviso di fermo
Pignoramento presso terzi Consente all'agente della riscossione di richiedere al terzo che deve delle somme al soggetto iscritto a ruolo (ad esempio retribuzioni, onorari e conti correnti) di pagare direttamente all'agente l'importo iscritto a ruolo	L'atto di pignoramento dovrebbe sempre essere notificato al soggetto iscritto a ruolo. Per i crediti tributari, è dubbio se l'atto di pignoramento sia impugnabile davanti alle Commissioni tributarie o davanti al giudice dell'esecuzione, sempre per vizi propri
Blocco dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni Obbliga gli enti pubblici che devono versare a qualunque titolo somme superiori a 10mila euro di verificare se il beneficiario è iscritto a ruolo in totale per importi almeno pari a tale cifra. In caso affermativo, l'ente pubblico deve sospendere il pagamento, in attesa che l'agente della riscossione notifichi il pignoramento presso terzi	L'atto di pignoramento indirizzato all'ente pubblico pagatore dovrebbe essere notificato anche al soggetto iscritto a ruolo Per i crediti tributari, è dubbio se l'atto di pignoramento sia impugnabile davanti alle Commissioni tributarie o davanti al giudice dell'esecuzione, sempre per vizi propri

1 Ho acquistato un'auto usata sulla quale ho poi scoperto che era stato iscritto un fermo amministrativo. È vero che non posso circolare?

Sì: l'atto di vendita non è opponibile all'agente della riscossione. Ciò è stato stabilito per non lasciare ai "morosi" la scappatoia della vendita del bene a un prestanome, ma comporta che, quando la vendita avviene nei confronti di un soggetto in buona fede, esso venga penalizzato: l'unico modo rapido per poter circolare è pagare il debito del venditore, cosa che consente di cancellare il fermo. In alternativa, si può fare causa al venditore: le possibilità

di successo sono buone, ma i tempi si allungano.

2 Ho comprato un'auto usata da un soggetto che ha appena ricevuto un preavviso di fermo. Come posso tutelarmi?

Il fatto che il fermo non sia stato ancora disposto né annotato al Pra è già di per sé una tutela: il veicolo, infatti, è stato acquistato legittimamente e non è più sottoponibile al provvedimento, essendo ora diventato di proprietà di un terzo estraneo. Ciò è tanto vero che chi vuole sottrarsi in modo fraudolento al fermo simula la vendita a un prestanome appena riceve il preavviso; in questi casi,

l'agente della riscossione può solo intentare un'azione revocatoria ai sensi dell'articolo 2901 del Codice civile (cioè come se fosse un creditore qualsiasi), ma questa è una strada lunga e costosa, che quindi si sceglie raramente. Ad ogni modo, nemmeno in questi casi un acquirente in buona fede potrebbe essere toccato.

3 Come posso essere certo che la vettura usata che vorrei acquistare non è sottoposta a fermo?

Per ora, occorre una visura al Pra e, inoltre, bisogna avere l'accortezza di effettuarla in una sede dello stesso Pubblico

registro, che certamente è collegata alla banca dati più aggiornata che esista (i fermi vi risultano in tempo reale o, in pochi casi, con un ritardo massimo di 24 ore). Se invece ci si rivolge a un'agenzia, c'è il rischio che lo stato giuridico del veicolo non sia aggiornato. Ma, in questi giorni (in ritardo rispetto ai programmi originari riportati a inizio 2008 dal Sole 24 Ore), il Pra sta iniziando a collegare all'archivio aggiornato anche le agenzie e tutti gli altri soggetti non-Aci. Entro fine anno, le visure saranno affidabili ovunque.

a cura di
Maurizio Caprino

I meccanismi di riscossione. Verso chi non ha pagato imposte erariali, tributi locali, multe o contributi

Lo stipendio può finire nel mirino

Ma quali sono i meccanismi della riscossione coattiva? Ecco una sintetica rassegna dei vari istituti. Con una premessa: l'applicazione dei sistemi descritti presuppone sempre l'esistenza di una cartella di pagamento rimasta inevasa dopo il decorso di 60 giorni dalla notifica della stessa. Vale, inoltre, la pena ricordare che le somme affidate al recupero coattivo dell'agente della riscossione sono di varia natura e possono interessare una platea molto vasta di soggetti. Si tratta, fra l'altro, delle imposte erariali (Irpaf, Iva eccetera), dei tributi locali (come Ici e Tarsu), delle multe stradali e dei contributi previdenziali e assistenziali.

Su beni immobili

L'agente della riscossione ha il potere di iscrivere ipoteca sui beni immobili del debitore, per un valore pari al doppio della cifra iscritta a ruolo, utilizzando come titolo la sola cartella scaduta. Riguardo alle condizioni per richiedere l'iscrizione di ipoteca, vi è però diversità di vedute. Secondo gli uffici di Equitalia (la società pubblica incaricata della riscossione) tale strumento è utilizzabile qualunque sia l'ammontare del credito iscritto a ruolo. La tesi non è però condivisa da larghissima parte della dottrina oltre che da una parte della giurisprudenza di merito: per chi sostiene l'opinione opposta, infatti, lo strumento è adottabile solo se gli importi a ruolo superano complessivamente 8mila euro.

Quanto alla comunicazione, il debitore dovrebbe sempre essere avvisato del provvedimento che dispone l'iscrizione di ipoteca. Ma è accaduto che il cittadino sia venuto a cono-

scenza dell'ipoteca solo in occasione della stipula dell'atto di vendita dell'immobile.

Per procedere alla vendita forzata del bene, occorre inoltre comparare l'ammontare del credito dell'agente della riscossione con il valore dell'immobile. Se il credito non supera il 5% del valore del bene, l'agente deve attendere sei mesi dalla iscrizione di ipoteca. Se in questo tempo non si provvede a saldare il dovuto, l'espropriazione forzata può partire, a condizione che l'importo iscritto a ruolo superi complessivamente 8mila euro.

Presso terzi

Se il soggetto iscritto a ruolo vanta a sua volta dei crediti nei confronti dei terzi, l'agente della riscossione può aggredire direttamente il terzo, attraverso una procedura agevolata. Si pensi ai crediti per stipendi, per onorari professionali, per forniture, oppure ancora ai rapporti intrattenuti con istituti bancari. Le uniche somme impignorabili riguardano i crediti pensionistici. Per individuare eventuali crediti a disposizione del soggetto iscritto a ruolo, l'agente della riscossione ha il potere di consultare l'Anagrafe tributaria. Inoltre, per accertare l'entità del credito, può notificare al terzo una richiesta di informazioni. Una volta individuato il terzo e l'ammontare del credito vanitato dal soggetto iscritto a ruolo, l'agente della riscossione potrà notificare l'invito a pagare le somme iscritte a ruolo direttamente al terzo.

Si prendano a esempio le retribuzioni. Se il dipendente ha debiti iscritti a ruolo, gli uffici

della riscossione potranno chiedere al datore di lavoro di versare direttamente nei loro uffici gli importi che risultano dovuti, senza eccedere il quinto della retribuzione. In questo caso, il dipendente riceverà il credito retributivo già decurtato del quinto.

Crediti «a scalare»

In caso di pagamenti disposti a qualunque titolo da una pubblica amministrazione di importo superiore a 10mila euro, l'ente deve interrogare il sistema di Equitalia per verificare se il beneficiario è iscritto a ruolo per un importo almeno pari a 10mila euro. L'interrogazione, telematica, deve avere riscontro entro cinque giorni lavorativi.

In caso di riscontro positivo, l'ente deve sospendere il pagamento, fino a una somma pari all'importo a ruolo, per un periodo di 30 giorni, in attesa che l'agente della riscossione notifichi un provvedimento di pignoramento presso terzi. Ricevuto il pignoramento, il beneficiario del pagamento si vedrà corrispondere il proprio credito decurtato della quota trattenuta in favore di Equitalia.

Lu.Lo.

IN RIPRODUZIONE RICEPVATA



Tra le amministrazioni non c'è dialogo Rischio «ganascce» anche per le pendenze già prescritte

Il fermo amministrativo dei veicoli (le cosiddette "ganascce fiscali"), in sé, è uno strumento opportuno per stanare i tanti morosi nei confronti del Fisco o della Pubblica amministrazione in generale. Ma si rivela vessatorio quando il debito che si cerca di recuperare è prescritto: nella pratica, il provvedimento di fermo è iscritto lo stesso nel Pra e, pur non essendo un blocco fisico, comporta il divieto di circolazione del mezzo. Che si estende anche all'eventuale acquirente successivo del veicolo: l'atto di vendita non è opponibile all'agente della riscossione. Per porre fine a tutto ciò, il destinatario del provvedimento deve comunque presentare ricorso, anche quando è lampante che il suo debito è prescritto. Dunque, come mai si costringe il cittadino a intraprendere una procedura formale anche quando ha chiaramente ragione? Perché non si applica l'istituto dell'autotutela, in base al quale l'amministrazione che si accorge di un proprio errore in un atto annulla quest'ultimo spontaneamente?

La risposta è questa: l'autotutela, secondo l'opinione prevalente, non è obbligatoria e attivarla in casi del genere non è così semplice come sembra, perché la responsabilità del procedimento è divisa tra uffici che guardano prevalentemente la loro parte e si parlano poco. L'autotutela non è obbligatoria perché è una mera facoltà dell'ente pubblico che non è prescritta in via imperativa da norme. Chi resta "vittima" di un atto sbagliato e non corretto con l'autotutela, una volta vinto il ricorso per l'annullamento, può solo sperare nella condanna alle spese per l'amministrazione rimasta inerte e fare causa all'ufficio per farsi risarcire il danno causato dal fastidio arrecatogli.

Quanto alle difficoltà di attivazione dell'autotutela, va considerato che il fermo amministrativo viene iscritto dall'agente della riscossione sulla base dei ruoli che gli vengono inviati dall'amministrazione creditrice nei confron-

ti del cittadino. Dunque, l'agente non sempre è in grado di accorgersi che un debito è prescritto, per cui non può autonomamente bloccare la procedura. Dovrebbe essere l'Amministrazione a valutare più attentamente la situazione. In particolare, per debiti già prescritti nel momento in cui si compila il ruolo, la ragionevolezza suggerirebbe di stralciarli direttamente.

Ma l'orientamento giurisprudenziale non agevola simili comportamenti: la prescrizione o la decadenza non possono essere rilevate d'ufficio dal giudice e deve essere sempre eccepita dal contribuente che vi ha interesse. In altri termini, dev'essere sempre il cittadino a presentare un ricorso per farla dichiarare da un organo giudicante. E, siccome l'Amministrazione non può sapere a priori se effettivamente il ricorso ci sarà, essa è indotta comunque a procedere (anche per non essere poi accusata dalla Corte dei conti di aver procurato un danno alle casse pubbliche per aver rinunciato al recupero di somme che non erano ancora diventate formalmente inesigibili). Occorrerebbe dunque una nuova legge che stabilisca il principio di civiltà secondo cui la prescrizione o la decadenza possono sempre essere rilevate d'ufficio, anche se la sua applicazione pratica avrebbe alcune difficoltà, superabili solo col miglioramento di procedure e organizzazione degli uffici. Anche per questo proposte di legge presentate negli anni passati non hanno avuto successo. L'ultima in ordine di tempo risale alle settimane scorse ed è dell'Italia dei Valori. Si vedrà se andrà avanti. Molto più semplice è la situazione

in un altro caso che porta alla prescrizione: quello in cui il ruolo viene compilato quando il debito non è ancora prescritto ma manca poco. Generalmente, tra il tempo necessario al materiale invio del ruolo all'agente della riscossione e quello di notifica della cartella di pagamento, il termine per la prescrizione viene raggiunto lo stesso. Qui l'amministrazione dovrebbe farsi carico di indicare al riscossore quali sono le partite prossime alla scadenza, in modo da far attivare procedure d'urgenza, che salverebbero davvero gli incassi pubblici e darebbero ai cittadini (morosi e non) un'immagine di efficienza che oggi manca.

**M. Cap.
Lu.Lo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIMEDIO

L'autotutela dell'ufficio non è obbligatoria, quindi tocca al contribuente presentare ricorso contro l'atto sbagliato



DICHIARAZIONI 2009

Gli ultimi provvedimenti hanno tracciato un percorso opposto rispetto agli studi di settore

Il redditometro va al sorpasso

Il metodo sintetico si prepara a triplicare gli accertamenti

Strumenti a confronto

	REDDITOMETRO	STUDI DI SETTORE
Fonte normativa	Articolo 38, commi da 4 a 8 del DPR 600/73	Articoli 62-bis e 62-sexies del DL n.331/1993
Tipologie di redditi	Reddito complessivo netto delle persone fisiche	Redditi d'impresa e di lavoro autonomo
Tipologia di soggetti accertabili	Solo le persone fisiche	Persone fisiche, società ed enti con volumi d'affari fino a 7,5 milioni di euro/annui
Elementi presi a base del calcolo	Possesso di beni e servizi indicativi di capacità contributiva	Dati strutturali dell'attività e principali costi
Valore probatorio	Presunzione relativa	Presunzione semplice
Contraddittorio preventivo	Deve ritenersi opportuno, vedi circolare n.47/e del 9/8/2007.	Deve essere obbligatoriamente esperito ex art.10, comma 3-bis, Legge 146/98
Scostamento utile ai dell'accertamento	Scostamento in almeno due periodi d'imposta	Basta lo scostamento in un solo periodo d'imposta
Utilizzo congiunto	Il contribuente potrebbe usare la coerenza al redditometro per difendersi dagli studi di settore	L'agenzia potrebbe usare l'incoerenza al redditometro per avvalorare gli scostamenti da Gerico
Ultimi provvedimenti	Piano straordinario di verifiche triennio 2009-2011 introdotto dal DL 112/08	Revisione congiunturale degli studi per effetto della crisi congiunturale DL 185/08
Numero accertamenti su base annua	Da 12.500 del 2009 fino a 35.000 nel 2011	Da 140.000 del 2009 fino a 170.000 nel 2011

Pagine a cura
di **ANDREA BONGI**

Il redditometro prova a superare gli studi di settore. Mentre questi ultimi si affievoliscono per effetto della crisi congiunturale, l'accertamento sintetico si prepara a triplicare il numero degli accertamenti nell'arco del triennio 2009-2011.

I due strumenti di accertamento sembrano avviati verso un futuro completamente opposto: gli studi di settore che perdono quota e il redditometro che accresce sempre di più le proprie potenzialità ed entra a pieno titolo fra gli strumenti principali di accertamento.

È questo il percorso tracciato dagli ultimi provvedimenti normativi che hanno interessato i due strumenti di accertamento: la cosiddetta manovra estiva (dl 112/08) e il decreto anticrisi (dl 185/08).

Il primo dei due provvedimenti ha infatti potenziato l'utilizzo degli accertamenti sintetici del reddito delle persone fisiche varando un piano straordinario di controlli per il triennio 2009-2011.

Detto piano dovrebbe tradursi, stando a quanto riportato nella convenzione triennale siglata fra ministero dell'economia e Agenzia delle entrate lo scorso mese di aprile, in un incremento esponenziale del numero di accertamenti effettuati sulla base della determinazione sintetica del reddito delle persone fisiche che dovrebbero passare da 12.500 del 2009 a 35.000 nel 2011.

Destino diametralmente opposto quello riservato agli studi di settore dalla manovra anticrisi di fine 2008.

A causa della congiuntura economica sfavorevole che ha investito interi comparti produttivi dell'economia italiana

si è infatti optato per una revisione congiunturale di natura straordinaria degli studi di settore.

Per cercare di mantenere un livello soddisfacente di rappresentatività dei calcoli di Gerico la commissione degli esperti ha approvato quattro tipologie di correttivi congiunturali che dovrebbero, il condizionale è d'obbligo, sterilizzare gli effetti della crisi e consentire a una platea molto ampia dei contribuenti soggetti agli studi di settore di raggiungere livelli di congruità o comunque di avvicinarsi ad essa.



Solo nel 2009 e quindi con la versione Gerico 2010 sarà possibile dire se gli studi di settore sono riusciti, essi stessi, a superare la crisi e a mantenere un livello di rappresentatività tale da poter continuare a ritenere il livello dei ricavi presunti da Gerico quale presunzione semplice.

Anche per gli studi di settore il suddetto piano dei controlli per il triennio 2009-2011 prevede comunque un incremento nel numero degli accertamenti.

Si dovrebbe passare dai 140.000 accertamenti dell'anno 2009 ai 170.000 accertamenti dell'anno 2011, con un incremento medio su base triennale di circa il 20%. Non c'è dubbio però che la possibilità di realizzare i suddetti obiettivi programmatici dipende in larga misura dalle considerazioni sopra svolte, ossia da come gli studi di settore riusciranno a superare la crisi in atto.

Per il redditometro invece la crisi economica non sembra creare particolari problemi. Anzi, proprio in periodi di recessione e congiuntura economica sfavorevole, una tipologia di accertamento che prende a parametro di riferimento il «tenore di vita» del soggetto passivo sembra essere particolarmente indicato e in grado di suscitare i favori dell'opinione pubblica.

Anche le esternazioni dei vertici dell'Agenzia delle entrate sembrano confermare il diverso stato che connota attualmente i due strumenti di accertamento.

Più volte infatti si è parlato del redditometro come uno strumento da migliorare e implementare aggiungendo allo stesso nuovi beni indice per adeguarlo alle mutate caratteristiche e tenori di vita.

Se questo è dunque lo scenario prossimo futuro che attende i due strumenti di accertamento, vediamo quali sono le principa-

li caratteristiche e le differenze sostanziali fra gli stessi.

Tipologie di redditi accertabili. Nettamente diversa la tipologia di redditi ai quali i due strumenti di accertamento fanno riferimento.

Il redditometro è infatti destinato a misurare il reddito complessivo netto delle persone fisiche in relazione al possesso dei cosiddetti beni indice, indipendentemente dal tipo di redditi posseduti dalle stesse.

Gli studi di settore invece si applicano ai possessori di redditi d'impresa e di lavoro autonomo a prescindere dalla forma giuridica prescelta per l'esercizio di tali attività.

Valore probatorio. Anche in ordine alla forza probatoria dei due strumenti di accertamento si possono ripetere alcune delle considerazioni sopra esposte in favore dell'accertamento sintetico. Il valore probatorio delle risultanze del redditometro è infatti ritenuto, pacificamente, quello di una presunzione relativa con conseguente ribaltamento dell'onere della prova dal fisco al contribuente.

Per gli studi di settore invece la valenza presuntiva sembra destinata ad assottigliarsi ulteriormente proprio a causa delle citate vicende contingenti. I responsi di Gerico sono ormai considerati, anche dalla stessa amministrazione finanziaria, delle mere presunzioni semplici che però non sembrano in grado, da sole di poter sorreggere un atto di accertamento.

Lapidarie in questo senso le raccomandazioni contenute nel documento approvato all'unanimità dalla commissione degli esperti nell'ultima riunione del 2 aprile scorso, sulla scorta delle quali: «...in relazione ai periodi d'imposta 2008 e 2009 interessati da notevoli modifiche nel mercato provocate dalla crisi, che il risultato degli studi di settore sia accompagnato in sede di accertamento anche da altri elementi in grado di rafforzare ulteriormente la pretesa tributaria...».

Contraddittorio preventivo. Differenze sostanziali anche nella fase propedeutica all'invio

dell'atto di accertamento si possono riscontrare fra redditometro e studi di settore.

Mentre per i primi la fase del contraddittorio è considerata dalla stessa amministrazione finanziaria, opportuna e, come si legge nella circolare n.47/e del 9 agosto 2007 «...gli esiti del colloquio saranno raccolti in un verbale nel quale sarà dato atto della documentazione prodotta, delle argomentazioni e degli elementi forniti. Tale verbale costituisce documento formale nell'ambito del procedimento di accertamento».

Per gli studi di settore invece la fase del contraddittorio oltre che essere obbligatoria è estremamente delicata e deve essere gestita, soprattutto dall'ufficio, con estrema attenzione a causa dei risvolti che la stessa potrebbe riverberare sulla validità dell'intera procedura di accertamento.

Si legge infatti nella circolare n.5/e del 23 gennaio 2008 in ordine alla motivazione degli atti accertamento basati sugli studi di settore «non deve essere di regola rappresentata dal mero, automatico, rinvio alle risultanze degli studi di settore, ma deve dare conto in modo esplicito delle valutazioni che, a seguito del contraddittorio con il contribuente, hanno condotto l'ufficio a ritenere fondatamente attribuibili i maggiori ricavi o compensi determinati anche tenendo conto degli indicatori di normalità».

In sostanza mentre nel redditometro il contraddittorio costituisce solo un'occasione fornita dall'ufficio al contribuente di indicare elementi a suo favore negli studi di settore è invece il momento centrale dell'intero processo di accertamento nel corso del quale la stessa prova deve formarsi.

DICHIARAZIONI 2009

Ecco le possibilità a disposizione di chi si sottopone alla verifica congiunta studi-redditometro

Doppio test fiscale prima di Unico

In Unico 2009 redditometro e studi di settore sotto controllo. L'uso combinato dei due strumenti di accertamento più volte ventilato dall'Agenzia delle entrate e il piano straordinario dei controlli da redditometro voluto dalla finanziaria d'estate (dl 112/08) suggeriscono di chiudere le dichiarazioni del 2008 solo dopo aver verificato, attentamente, sia i responsi di Gerico 2009 sia dello stesso redditometro.

La novità di quest'anno potrebbe essere rappresentata proprio dalla necessità di non limitarsi alla verifica della congruità e della normalità economica calcolata dal software Gerico ma ampliare detta analisi con le risultanze del calcolo sintetico del reddito.

Solo grazie a un quadro complessivo della posizione del contribuente in relazione ai due citati strumenti di accertamento si potranno infatti prendere decisioni oculate e ponderate in ordine al livello di rischio da accertamento induttivo/sintetico che il contribuente sarà in grado di sopportare.

Naturalmente il calcolo del reddito sintetico richiederà uno sforzo aggiuntivo sia perché i dati necessari per il calcolo non sono integralmente contenuti nella dichiarazione dei redditi sia per il fatto che anche il software di calcolo dovrà essere autonomamente acquisito dal contribuente. In merito a quest'ultimo aspetto occorre tuttavia evidenziare come molti software gestionali contengano al loro interno anche la funzione di calcolo del redditometro e ciò, ovviamente, semplificherà di molto le procedure di verifica suddette.

L'utilità della verifica congiunta della posizione del contribuente

in ordine al redditometro e agli studi di settore potrà quindi consentire di valutare appieno gli effetti che potrebbero scaturire da una situazione di non congruità o non coerenza con uno o entrambi gli strumenti suddetti. Sappiamo infatti che il fisco potrebbe aumentare la capacità probatoria degli scostamenti da Gerico proprio attraverso la dimostrazione che gli stessi sono «confermati» anche dalla presenza di beni indice significativi e da un sostanziale disallineamento del contribuente alle risultanze del redditometro.

Di contro lo stesso contribuente potrebbe utilizzare la propria coerenza in termini di reddito sintetico per controbattere gli scostamenti segnalati dal software Gerico dimostrando che i maggiori ricavi presunti dal software studi non trovano conferme nel possesso di beni indice di valore significativo.

È ovvio che se questo è lo scenario che può prodursi in ordine ad annualità d'imposta già chiusa, risulta estremamente interessante conoscere i responsi dei due strumenti proprio a dichiarazione dei redditi aperta, quando cioè alcune scelte in termini di adeguamento del reddito possono ancora essere compiute.

Naturalmente dato il diverso spettro d'azione dei due strumenti la verifica combinata degli stessi potrà essere attuata solo nelle ipotesi in cui entrambi gli strumenti di accertamento possono coesistere. Ciò si verifica solo per le persone fisiche che esercitano in proprio o in qualità di soci trasparenti, un'attività d'impresa o di lavoro autonomo soggetta agli studi di settore.

Ciò detto vediamo adesso quali

potrebbero essere gli effetti della verifica congiunta dei due strumenti e quali contromosse il contribuente potrebbe adottare.

1) Contribuente coerente a redditometro e agli studi di settore

Si tratta ovviamente della situazione maggiormente favorevole al contribuente fra quelle che si possono verificare nella pratica.

In questo caso la «tranquillità fiscale», almeno in ordine ad uno degli accertamenti esaminati, può dirsi assicurata. Per quanto riguarda le risultanze del redditometro sarà comunque opportuno verificare se la coerenza dell'esercizio esaminato trovi o meno riscontro anche negli esercizi precedenti o se l'eventuale acquisto di nuovi beni indice in corso d'anno possa mettere a repentaglio, nell'immediato futuro, il raggiungimento della coerenza sintetica.

2) Contribuente coerente al redditometro ma non agli studi di settore

In questa situazione il contribuente dispone di un ventaglio di scelte che meritano di essere brevemente illustrate. La coerenza al redditometro può intanto confortare il contribuente sul fatto che l'Agenzia delle entrate non potrà rafforzare lo scostamento di Gerico proprio attraverso gli scostamenti del redditometro.

Sarà comunque opportuno valutare con attenzione sia l'entità dello scostamento da Gerico sia



la qualità dello stesso. In ipotesi di scostamenti modesti, l'adeguamento in dichiarazione potrebbe consentire al contribuente in questione il raggiungimento di un grado di tranquillità fiscale pari a quella esaminata nel caso precedente. In ordine alla qualità dello scostamento il contribuente potrebbe fare inoltre alcune riflessioni. Se infatti lo scostamento può essere in qualche misura giustificato e attestato dal contribuente attraverso il campo annotazioni dello studio allora l'adeguamento potrebbe anche essere accantonato. Un'ipotesi del genere potrebbe verificarsi in una di quelle situazioni segnalate dalla stessa commissione degli esperti presso la Sose in cui, a seguito della crisi congiunturale che ha colpito l'economia italiana nel 2008, i correttivi congiunturali non riescono a fotografare con esattezza la peculiare situazione del contribuente.

3) Contribuente non coerente al redditometro ma congruo agli studi

In questa ipotesi le considerazioni che possono essere sviluppate sono diametralmente opposte a quelle formulate per il caso precedente.

L'incoerenza al redditometro non potrà infatti essere giustificata con la congruità degli studi di settore. Anzi. Il fatto che i ricavi o compensi dichiarati dal contribuente siano in linea con le risultanze del software Gerico non riesce a spiegare la presenza di beni indice rilevanti ai fini del redditometro.

In questa situazione il contri-

buennte deve valutare se lo scostamento del reddito complessivo dichiarato con quello sintetico calcolato dal redditometro è da ritenersi occasionale per l'annualità in oggetto o se si è già prodotta nel passato, con particolare riferimento all'annualità precedente. Se detta verifica dovesse dare esito positivo è evidente un rischio accertamento sintetico nei confronti del quale il contribuente può evidentemente premunirsi.

4) Contribuente non coerente né al redditometro né agli studi

Si tratta della situazione di maggior pericolosità fiscale fra quelle in precedenza esaminate. La possibilità di agire adeguando i ricavi dichiarati con quelli presunti da Gerico potrebbe in questo caso contribuire alla risoluzione di entrambe le criticità evidenziate.

L'adeguamento consentirebbe infatti di incrementare il reddito d'impresa o di lavoro autonomo dichiarato dal contribuente con un conseguente aumento del suo reddito complessivo netto che potrebbe anche riportare verso la coerenza i calcoli del redditometro.

Si tratta di un caso che richiede la massima attenzione e nel quale le scelte da compiere devono essere valutate con estrema ponderatezza.

Naturalmente anche in questo caso giocherà un ruolo fondamentale l'entità dello scostamento da Gerico e il costo dello stesso.

D'altro canto chiudere la posizione consapevoli di poter incappare in un accertamento da studi o in un accertamento da redditometro, visto anche l'incremento nel numero di Accertamenti programmati dall'agenzia delle entrate per i prossimi anni, potrebbe non essere la soluzione migliore.

DOPO IL DIMEZZAMENTO DELLE SANZIONI

Imprese, il ravvedimento operoso ha più appeal

Se la crisi finanziaria renderà sempre più difficile adeguare i redditi dichiarati a quelli desumibili dagli studi di settore, la riduzione delle sanzioni del ravvedimento operoso, voluta dalla manovra anticrisi, potrebbe alleviare, almeno in parte, le suddette difficoltà.

L'adeguamento in dichiarazione ai responsi del software Gerico comporta infatti, inevitabilmente, anche un incremento delle imposte dovute a saldo e in acconto dal contribuente. Il rispetto dei termini di pagamento delle imposte previsti nel modello Unico 2009 potrebbe quindi essere messo a rischio proprio dall'adeguamento stesso.

In queste ipotesi, il dimezzamento delle sanzioni per il ravvedimento operoso degli omessi versamenti può aiutare le imprese in evidenti difficoltà finanziarie. Oltre alle rateizzazioni delle imposte espressamente previste dalla normativa tributaria il contribuente può infatti sempre ricorrere a una rateizzazione di tipo «domestico». Per far ciò ovviamente deve avvalersi delle disposizioni previste dall'istituto del ravvedimento operoso.

Il recente dimezzamento delle sanzioni per il ravvedimento operoso degli omessi versamenti introdotto dalla manovra

anticrisi (dl 185/08) rappresenta in tal senso un ulteriore aiuto per le imprese in evidenti difficoltà finanziarie che intendono diluire nel tempo i versamenti fiscali.

Il «costo» della regolarizzazione dei versamenti fiscali effettuati con ritardo può essere adesso anche più conveniente di quello, alternativo, rappresentato dal ricorso a un finanziamento bancario necessario per adempiere alla scadenza prevista, le obbligazioni tributarie.

Naturalmente la scelta della regolarizzazione con un piano di rateazione domestico tramite ravvedimento opero-

so comporta l'assunzione implicita del rischio connesso alla circostanza che in ipotesi di accessi, ispezione, verifiche o contestazioni da parte degli organi verificatori dell'omissione del versamento in questione, prima che lo stesso sia stato integralmente effettuato, si perda la possibilità di ricorrere al ravvedimento stesso con la conseguente applicazione delle sanzioni in misura piena (generalmente pari al 30%), anziché nella percentuale ridotta del 3% ora prevista per i versamenti effettuati con un ritardo non superiore a un anno rispetto alla scadenza originaria.

Tenuto conto che precedentemente all'intervento operato dal decreto anticrisi la misura della sanzione dovuta per queste tipologie di ravvedimento era il 6%, siamo oggi in presenza di un dimezzamento della stessa per la regolarizzazione degli omessi versamenti effettuati entro il termine di presentazione della dichiarazione del periodo d'imposta al quale si riferisce l'omissione o, nell'ipotesi di pagamenti che non confluiscono in una dichiarazione tributaria, entro i 12 mesi dalla scadenza prevista. Tale sanzione infatti, per effetto delle disposizioni contenute nel comma 5 dell'articolo 16 del decreto anticrisi, è scesa da un quinto del minimo a un decimo. Tradotto in termini percentuali, ciò significa che la sanzione per la regolarizzazione di omessi versamenti di imposte a saldo o in acconto, può adesso essere regolarizzata entro i suddetti termini con una sanzione pari al 3% dell'importo omesso anziché del precedente 6%. Assieme alla sanzione in misura ridotta dovranno essere inoltre aggiunti anche gli interessi calcolati sulla base dei giorni intercorrenti fra la data dell'omissione e la data della regolarizzazione spontanea calcolati al tasso di interesse legale anch'esso attualmente pari al 3%.



Farsi finanziare dal fisco

Unico 2009, le imprese in crisi di liquidità useranno in modo massiccio il rinvio dei versamenti con il ravvedimento operoso

Secondo i risultati di una recente indagine, ciò che più spaventa i manager italiani in questo momento è il pericolo di trovarsi in una momentanea crisi di liquidità.

Potrebbe perciò rivelarsi provvidenziale una disposizione contenuta nel decreto legge anticrisi (dl 185/2008) che dimezza, dal 6 al 3%, la misura della sanzione dovuta per il ravvedimento operoso se il ritardo di pagamento delle imposte non supera i 12 mesi. A questo va aggiunto il 3% del tasso di interesse legale. Con una maggiorazione del 6% è quindi possibile dilazionare fino a 12 mesi il versamento delle imposte. In sostanza chi si trovasse in temporanea crisi di liquidità troverà più comodo dilazionare il pagamento delle imposte piuttosto che andare in banca a chiedere un'apertura di credito: costa meno ed è più semplice (e soprattutto il fisco non può dire di no, a differenza dell'istituto di credito). E, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sono

moltissimi i contribuenti in difficoltà che ci stanno pensando.

C'è un piccolo rischio: se si subisce un accertamento prima di aver regolarizzato la posizione si dovrà pagare non il 3 ma il 30% a titolo di sanzione. Ma è una eventualità solo teorica quella di subire un accertamento dell'ultima annualità d'imposta.

Facile perciò prevedere che saranno molti gli imprenditori e i lavoratori autonomi che quest'anno presenteranno regolarmente la dichiarazione dei redditi ma rinvieranno i pagamenti a tempi migliori.

Altri approfitteranno della proroga di un mese con la maggiorazione dello 0,4%, anche per avere il tempo di risol-

vere alcuni problemi tecnici ancora sul tappeto, in materia di Irap, per esempio. Oppure per valutare con calma i risultati del software Gericò, reso disponibile solo nelle ultime ore (proprio per questo, molte associazioni di categoria hanno chiesto, per quest'anno, la cancellazione della maggiorazione dello 0,4%).

Il risultato finale potrebbe essere un aiutino alla crisi di liquidità delle categorie produttive. E la creazione di un buco nelle casse dello stato.





ai
la
v
n
a
r
s
c
l
c

FISCO & IMPRESE

Una pronuncia della Cassazione è spunto per un riepilogo in tema di cessioni intracomunitarie

Esenzione Iva, verifiche d'obbligo

Provare lo scambio intra-Ue spetta al contribuente nazionale

Pagine a cura
di **FRANCO RICCA**

Se la posizione Iva del cliente comunitario risulta irregolare, la responsabilità per la mancata applicazione dell'imposta ricade sul fornitore nazionale che non abbia preventivamente effettuato il controllo presso l'amministrazione finanziaria. In questi termini si è espressa recentemente la Corte di cassazione su una questione che ha dato origine, fin dall'entrata in vigore del regime transitorio sugli scambi intracomunitari, a numerose controversie tributarie, e che riguarda in linea di diritto l'interpretazione delle disposizioni dell'art. 50, comma 2, del dl n. 331/93, che contemplan la suaccennata procedura di controllo. La sentenza (si veda *ItaliaOggi* del 25 aprile), offre l'occasione per un aggiornamento sul tema della responsabilità negli scambi intracomunitari.

Lo status del cessionario. Uno dei presupposti della non imponibilità delle cessioni intracomunitarie, ai sensi del dl n. 331/93, è la soggettività passiva del cessionario; il meccanismo di tassazione a destinazione dell'operazione non può infatti realizzarsi se l'acquirente è un privato consumatore. Per motivi di cautela fiscale, si considerano soggetti passivi anche gli enti non commerciali, ancorché non esercenti attività rilevanti ai fini Iva. Allo scopo di assicurare che l'operazione si svolga nel rispetto dei presupposti di legge, l'art. 50, comma 1, del citato dl stabilisce che le cessioni intracomunitarie sono effettuate senza applicazione dell'Iva nei confronti dei cessionari che abbiano comunicato il numero di identificazione loro attribuito dallo stato membro di appartenenza. Tale numero, ai sensi dell'art. 46, comma 2, deve essere riportato nella fattura; in proposito, la Corte di cassazione, con sentenza n. 12455 del 24/4/2007, ha statuito che l'omessa indicazione nella fattura del numero identificativo Iva dell'acquirente comunitario non pregiudica il trattamento di non imponibilità della cessione, purché sussistano i presupposti richiesti dalla legge. Il fornitore italiano sarà dunque legittimato a non applicare l'imposta solo se il cliente comunitario gli abbia preventivamente comunicato il numero di partita Iva, dimostrando così la propria qualifica di soggetto passivo. Agli effetti dell'applicazione delle di-

sposizioni del comma 1, il successivo comma 2 prevede poi che l'ufficio dell'Agenzia delle entrate, su richiesta dei contribuenti, confermi la validità del numero di partita Iva attribuito al cessionario dall'altro stato membro, nonché i dati identificativi. Il fornitore nazionale, quindi, ha la possibilità di verificare la correttezza formale del predetto numero presso un qualsiasi ufficio dell'Agenzia delle entrate, oppure attraverso il sito internet dell'Agenzia, secondo le disposizioni attuative emanate con dm 28 gennaio 1993. Con risoluzione n. 25 del 12/2/1997, il **ministero delle finanze** ha affermato che il cedente nazionale, al fine della legittima applicazione del trattamento di non imponibilità di cui sopra, è tenuto a controllare la correttezza dei dati identificativi fornitigli dall'acquirente. Qualora la posizione dell'acquirente risulti irregolare, la fatturazione in regime di non imponibilità non potrà, dunque, considerarsi legittima in mancanza dell'atto formale di «conferma» dei dati comunicati dall'acquirente; anche se tale conseguenza non è sancita esplicitamente dalla norma, essa si desume, secondo il ministero, in via interpretativa. La posizione dell'amministrazione finanziaria, avversata da una parte della dottrina che ritiene invece insussistente l'onere di verifica, è stata, appunto, confermata dalla Cassazione (sent. n. 3603, depositata il 13/2/2009). A una società era stato notificato un accertamento per mancata applicazione dell'imposta sulle cessioni fatturate nel corso del 2005 nei confronti di un cliente comunitario che era risultato avere cessato l'attività sin dall'inizio del 2005. L'amministrazione aveva imputato la responsabilità dell'evasione dell'Iva alla società cedente, che non aveva dato prova del carattere intracomunitario della cessione, né si era attenuta a tutte le disposizioni previste in materia, avendo omesso, in particolare, di verificare il numero identificativo Iva comunicato dal cessionario. La Cassazione, ribaltando la sentenza della commissione tributaria regionale favorevole alla società, ha ritenuto legittimo il recupero dell'imposta da parte dell'ufficio. Per accedere al regime di non imponibilità delle cessioni intracomunitarie, ha osservato il giudice di legittimità, non è sufficiente che l'imprenditore indichi nella fattura il numero identificativo del cessionario stabilito in

altro stato membro, ma occorre altresì che egli dia impulso a un'apposita procedura di verifica, chiedendo all'amministrazione la conferma della validità attuale del numero stesso, secondo quanto stabilito dall'art. 50, comma 2, del dl n. 331/93. Legittimamente, dunque, l'ufficio ha contestato l'insussistenza dello scambio intracomunitario, data l'inesistenza, per avvenuta cessazione dell'attività, del soggetto passivo acquirente. Contrariamente a quanto sostenuto dalla commissione tributaria regionale, ha affermato ancora la Cassazione, l'onere di provare l'esistenza dello scambio intracomunitario ricade sul contribuente, anche in ragione del principio secondo cui l'onere di provare la sussistenza dei presupposti di fatto che legittimano la deroga al normale regime impositivo è a carico di chi invochi la deroga. La mancata utilizzazione della procedura di controllo esclude il requisito della buona fede, che non può ipotizzarsi quando non siano state rispettate le norme che garantiscono la legittimità delle operazioni.



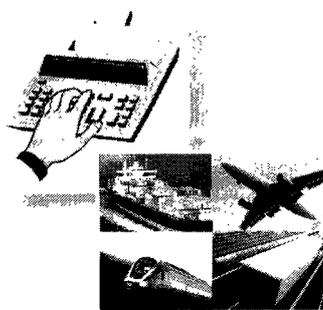
FISCO & IMPRESE

Non si prescinde
dall'invio dei beni

La materia in breve

Norme sostanziali

Costituiscono cessioni intracomunitarie quelle poste in essere nei confronti di cessionari soggetti d'imposta o di enti non commerciali (art. 41, comma 1)



I beni devono essere trasportati o spediti nell'altro stato membro dal cedente, dal cessionario o da terzi per loro conto (art. 41, comma 1)

Altro presupposto necessario per configurare la cessione intracomunitaria è lo spostamento fisico del bene dall'Italia verso un altro paese comunitario. Al riguardo, sussistono da sempre incertezze nelle ipotesi in cui il trasferimento materiale del bene avvenga a una certa distanza di tempo dalla fatturazione. Nella prassi operativa questo può accadere se il cliente non è ancora in grado di ritirare (o di ricevere) la merce perché, per esempio, sta trattando la rivendita a un terzo, oppure perché non ha momentaneamente spazio nei propri magazzini, o perché sta concludendo diversi contratti di acquisto nella zona e si propone, quindi, di razionalizzare il trasporto raggruppando le merci presso un unico fornitore, vettore, depositario ecc. In simili ipotesi, al fornitore viene chiesto di trattenere temporaneamente

Norme procedurali

Le cessioni intracomunitarie sono effettuate senza applicazione dell'imposta nei confronti dei cessionari che abbiano comunicato il numero identificativo Iva loro attribuito nello stato di appartenenza (art. 50, comma 1).

Tale numero identificativo deve essere riportato nella fattura emessa (art. 46, comma 3)

L'amministrazione, su richiesta del contribuente, conferma la validità del numero identificativo comunicato dal cessionario (art. 50, comma 2).

Nessuna (indicazioni di prassi nelle risoluzioni n. 345/2007 e n. 477/2008)

la merce fino a nuove istruzioni per la consegna. Situazioni del genere, abbastanza frequenti, non aderiscono alla previsione normativa, che richiede l'effettivo trasferimento dei beni. È facile però obiettare che la norma non esige (e non sarebbe ragionevole che lo facesse) l'immediato invio dei beni oggetto di compravendita intracomunitaria, né stabilisce un termine per il perfezionamento dell'operazione attraverso la consegna. D'altro canto, però, non può nemmeno sottacersi che, in considerazione delle esigenze dei traffici commerciali, il legislatore ha inteso agevolare le transazioni «a catena», anche non simultanee, attraverso l'istituto del «deposito Iva» di cui all'art. 50-bis del dl n. 331/93, che risponde anche alla necessità di stoccaggio temporaneo delle merci in attesa di stabilirne la destinazione: in tal modo è possibile realizzare

Giurisprudenza

L'omessa indicazione nella fattura del numero identificativo Iva dell'acquirente comunitario non pregiudica il trattamento di non imponibilità della cessione, qualora sussistano i presupposti richiesti dalla legge (Cassazione, n. 12455 del 24/4/2007).

Nel caso in cui il cessionario non risulti soggetto passivo, la responsabilità dell'imposta ricade sul fornitore che non abbia effettuato il preventivo controllo del numero identificativo (Cassazione, n. 3603, depositata il 13/2/2009)

La responsabilità della prova ricade sul fornitore, anche se il trasporto è curato dal cliente. In tale ipotesi, tuttavia, il fornitore in buona fede non è responsabile se il cliente ha rilasciato prove risultate false (Corte di giustizia, sentenza 27/9/2007, C-409/04)

senza pagamento dell'Iva una serie di operazioni senza che avvenga lo spostamento della merce tra due paesi comunitari, purché questa venga introdotta, appunto, nel deposito.

Qualora però non sia utile o possibile ricorrere al deposito Iva, il problema della non contestualità tra fatturazione e invio dei beni dovrebbe trovare soluzione secondo buon senso, evitando da un lato atteggiamenti troppo spregiudicati e, dall'altro, posizioni troppo rigorose che ostacolano la speditezza delle operazioni. L'intervallo tempo-



rale deve risultare compatibile con le ragioni addotte e, possibilmente, documentate mediante contratti, lettere commerciali. Al riguardo, la prassi registra un parere reso il 21/9/2000 dalla direzione regionale delle entrate del Piemonte in relazione al quesito posto da una società spagnola che, intendendo acquistare in Italia beni da diversi fornitori, concentrando le consegne presso un unico corriere italiano che, completato il carico, avrebbe provveduto al trasferimento delle merci in Spagna con un unico trasporto a carico della società stessa, aveva chiesto di sapere se fosse legittima, da parte dei propri fornitori, la fatturazione delle cessioni in regime di non imponibilità ai sensi dell'art. 41 del dl n. 331/93. La predetta direzione, dopo avere illustrato i presupposti necessari perché possa configurarsi la cessione intracomunitaria, ha precisato che appaiono irrilevanti i modi in cui avviene il trasferimento dei beni, come pure i tempi tecnici del trasporto. In particolare, ha osservato l'amministrazione, la sosta della merce presso il vettore, effettuata allo scopo di completare il carico, soddisfa ragionevoli motivazioni di ordine economico ed è limitata a un lasso di tempo oggettivamente trascurabile e strettamente necessario a tal fine, quindi da considerare ammissibile, in assenza di prescrizioni normative contrarie (a differenza delle esportazioni di cui all'art. 8, lettera b, del dpr n. 633/72, ove è stabilito il termine di 90 giorni per il trasporto all'estero delle merci oggetto di esportazione a cura dell'acquirente non residente). Dopo anni di incertezza totale, la questione potrebbe trovare presto soluzione. È stato recentemente introdotto davanti alla Corte di giustizia, infatti, il procedimento pregiudiziale C-84/09, promosso dall'autorità giudiziaria svedese, che ha chiesto di chiarire se le disposizioni che disciplinano la cessione intracomunitaria debbano essere interpretate nel senso che il trasporto al di fuori dello stato di origine deve iniziare entro un periodo di tempo e se, analogamente, deve concludersi entro un certo periodo.

I CHIARIMENTI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE

Prova del trasferimento a maglie larghe

Nell'ordinamento italiano, a differenza di altri paesi membri, le modalità della prova del trasporto dei beni, ai fini della non imponibilità della cessione intracomunitaria, non sono espressamente disciplinate. Rispondendo a un'istanza di interpello, con risoluzione n. 345 del 28/11/2007 l'Agenzia delle entrate ha dichiarato, al riguardo, che il fornitore italiano deve conservare, oltre ai documenti fiscali tipici dell'operazione, quali la fattura e il modello Intrastat, i documenti relativi al trasporto e al pagamento, fino alla scadenza dei termini per l'accertamento dell'Iva. L'Agenzia ha osservato preliminarmente che l'invio dei beni in altro stato dell'Ue è elemento essenziale della cessione intracomunitaria, senza il quale non può considerarsi legittima l'emissione di una fattura senza applicazione dell'Iva. A tale fine, può costituire prova idonea l'esibizione del documento di trasporto (lettera di vettura internazionale Cmr) da cui si evince l'uscita delle merci dal territorio dello stato per l'inoltro a un soggetto passivo d'imposta identificato in altro paese comunitario. Relativamente alla documentazione bancaria, prosegue la risoluzione, l'art. 19, comma 3, del dpr n. 600/73 impone alle imprese l'obbligo di tenere uno o più conti correnti bancari o postali sui quali fare affluire le somme riscosse nell'esercizio dell'attività; l'art. 2214 c.c., inoltre, prevede l'obbligo per l'imprenditore di tenere le scritture necessarie e di conservare, per ciascun affare, fatture, lettere e telegrammi. Da queste disposizioni emerge, dunque, l'obbligo di conservare sia la documentazione bancaria sia copia degli altri documenti attestanti gli impegni contrattuali che hanno dato origine alla cessione intracomunitaria e al trasporto dei beni in altro stato. In punto di prova della cessione intracomunitaria, i problemi maggiori si pongono quando il trasporto dei beni è curato dallo stesso acquirente non residente. Al riguardo, nella sentenza 27/9/2007, C-409/04, la Corte di giustizia ha stabilito il principio secondo cui nelle cessioni intracomunitarie, pur spettando al fornitore l'onere di provare il requisito, fondamentale, del passaggio fisico dei beni tra due stati membri, se la merce è stata venduta «franco fabbrica» e l'acquirente ha consegnato documenti probatori poi rivelatisi falsi, la responsabilità per la mancata fuoriuscita dei beni non può ricadere sul fornitore in buona fede che

abbia adottato ogni cautela in suo potere. La Corte ha preliminarmente osservato che la cessione intracomunitaria e l'acquisto intracomunitario di un bene costituiscono in realtà un'unica operazione, che crea diritti e obblighi diversi sia per le parti sia per le autorità tributarie: a ogni acquisto intracomunitario tassato nello stato di destinazione della spedizione o del trasporto, infatti, corrisponde una cessione esente nello stato di partenza.

Questa disciplina si applica, però, solo quando il potere di disporre dei beni come proprietario è stato trasmesso all'acquirente e quando il fornitore prova che i beni sono stati spediti e trasportati in un altro stato membro. Tuttavia, conclude la Corte, gli stati membri non possono muovere contestazioni al fornitore che abbia agito in buona fede, adottando tutte le misure ragionevoli in suo potere, e abbia presentato prove della cessione intracomunitaria, qualora tali prove siano poi risultate false. Tornando alla risoluzione n. 345/2007, i chiarimenti ivi contenuti sono stati oggetto di precisazioni con la successiva risoluzione n. 477 del 15/12/2008, nella quale l'Agenzia delle entrate ha, in sostanza, riconosciuto che la prova della cessione intracomunitaria, qualora il cedente non abbia curato il trasporto della merce, potrà essere fornita con qualsiasi mezzo idoneo a dimostrare l'invio dei beni nell'altro stato. L'Agenzia ribadisce in primo luogo che l'invio dei beni in altro stato membro è un elemento essenziale della cessione intracomunitaria e che la Corte di giustizia ha affermato che il regime di non imponibilità è applicabile solo quando il potere di disporre del bene come proprietario è stato trasmesso all'acquirente e quando il fornitore prova che il bene è stato spedito o trasportato in altro stato membro e che ha, pertanto, lasciato fisicamente il territorio di partenza. Detto questo, l'Agenzia puntualizza di avere indicato solo in via esemplificativa, nella risoluzione n. 345/2007, quale prova dell'uscita dei beni dal territorio dello stato, l'esibizione del documento di trasporto; pertanto, qualora il cedente non abbia provveduto direttamente al trasporto delle merci e non sia in grado di esibire il documento di trasporto, la prova potrà essere fornita con qualsiasi altro documento idoneo a dimostrare che le merci sono state inviate in altro stato membro.



Publicato in G.U. il decreto ministeriale in tema di base imponibile: sarà in vigore dal 30 maggio

Gli Ias hanno la meglio sul Tuir

Nel determinare il reddito la sostanza prevale sulla forma

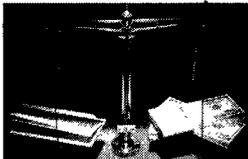
La riorganizzazione aziendale

Costi accessori all'aggregazione aziendale

Secondo gli Ias sono considerati nel calcolo del risultato dell'operazione. Tali costi accessori costituiscono, in ogni caso, costi fiscalmente deducibili.

Il metodo dell'acquisto e articoli 172 e 173

In luogo del disavanzo da fusione o scissione, si ha riguardo alla differenza positiva tra il valore complessivo del patrimonio aziendale acquisito, come iscritto nel bilancio della società acquirente, e il patrimonio netto dell'entità acquisita.



Cessione d'azienda

Le disposizioni di cui all'articolo 172, commi 5 e 6, del Testo unico, si applicano con riferimento all'aumento di patrimonio netto della società acquirente.

Per le operazioni di cessione di azienda ovvero di partecipazioni rileva il regime fiscale disposto dal Testo unico, anche ove dalla rappresentazione in bilancio non emergano i relativi componenti positivi o negativi o attività e passività fiscalmente rilevanti.

Ai fini Ires, ai soggetti Ias si applicano i criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione in bilancio previsti dagli stessi

Pagina a cura
di NORBERTO VILLA

Via libera al decreto Ias, grazie alla pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*. Sul n. 111 del 15 maggio (e quindi con entrata in vigore dal 30 maggio) è stato infatti (finalmente) pubblicato il regolamento con le disposizioni di attuazione e di coordinamento della norme contenute nei commi 58 e 59 dell'articolo 1 della legge 24 dicembre 2007, n. 244, in materia di determinazione del reddito dei soggetti tenuti all'adozione dei principi contabili internazionali.

Dopo l'introduzione degli Ias, almeno per alcuni soggetti, si erano creati non pochi dubbi circa la rilevanza di tale forma di contabilità in sede di determinazione del reddito im-

ponibile. Dubbi che, anche con il decreto n. 38/2005, non erano stati superati. A fronte di ciò la legge n. 244/2007 è intervenuta apportando un deciso cambio di rotta stabilendo, in sostanza, che i soggetti che redigono il bilancio seguendo i principi contabili internazionali Ias-Ifrs possono tener conto, anche nella determinazione del reddito ai fini Ires, dei criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione in bilancio previsti dagli stessi.

Infatti l'attuale articolo 83 del Tuir stabilisce «per i soggetti che redigono il bilancio in base ai principi contabili internazionali di cui al regolamento (Ce) n. 1606/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 luglio 2002, valgono, anche in deroga alle disposizioni dei successivi articoli della presente sezione, i criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione in bilancio previsti da detti principi contabili».

Nel contempo la Finanziaria 2008 rimandava per l'emanazione delle disposizioni di attuazione e di coordinamento ad apposito decreto del ministro dell'economia e delle finanze, che dopo non poche traversie (almeno avendo a riguardo del tempo trascorso) è stato firmato lo scorso 1° aprile e poi pubbli-

cato in *Gazzetta Ufficiale* il 15 maggio.

Ora che il quadro è completo è possibile analizzare le previsioni del regolamento che in primis, è bene ricordare, trova applicazione con riguardo ai soggetti che redigono il bilancio d'esercizio in base ai principi contabili internazionali di cui al regolamento (Ce) n. 1606 del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 luglio 2002.

Facendo espresso riferimento al testo dell'articolo 83 del Tuir, l'articolo 1 del decreto esclude all'applicabilità dell'articolo 109, commi 1 e 2, del Tuir a tali soggetti. Ciò comporta che si devono applicare le regole sostanziali previste dagli Ias e che pertanto assumono rilevanza gli elementi reddituali e patrimoniali rappresentati in bilancio in base al criterio della prevalenza della sostanza sulla forma. È questo un primo punto di snodo con quanto precedentemente previsto o ancora oggi valido per i soggetti non Ias. Anche nella determinazione del reddito il principio della «sostanza sulla forma» tipico degli Ias prevarrà su quello invece tradizionale della prevalenza della «forma sulla sostanza». Gli esempi possono essere molti e differenti. A parti-



re forse da quello pubblicizzato che riguarda le diverse modalità di rappresentazione dei leasing finanziari. Ma oltre a questo caso ve ne possono essere molti altri. Soprattutto con l'evolversi della pratica commerciale che ha portato alla creazione di forme contrattuali che disciplinano il rapporto tra cliente e fornitore molto variegata rispetto alla tradizionali. Se, per esempio, un contratto di compravendita prevede la possibilità di retrocessione dopo un certo numero di anni a un prezzo predeterminato, la differenza tra prezzo di cessione e prezzo di futuro riacquisto in base ai principi contabili internazionali (che fanno prevalere la sostanza) portano a imputare la differenza tra i due prezzi nel periodo di tempo intercorrente tra i due momenti temporali che caratterizzano il contratto (la prima vendita e il riacquisto). Il decreto stabilisce però che anche i soggetti Ias devono tener conto delle norme del Tuir che prevedono:

- limiti quantitativi alla deduzione di componenti negativi o la;
- loro esclusione o ne dispongono la ripartizione in più periodi di imposta;
- l'esenzione o l'esclusione, parziale totale, dalla formazione del reddito imponibile componenti positivi, comunque denominati;
- la ripartizione in più periodi di imposta;
- la rilevanza di componenti positivi o negativi nell'esercizio, rispettivamente, della loro percezione o del loro pagamento.

Per esemplificare alcune delle ipotesi di questa regola, si possono ricordare le limitazioni alla misura degli ammortamenti imposta dall'articolo 102 del Tuir o anche la previsione che vuole le imposte deducibili per cassa. Ciò significa che nel caso in cui un soggetto imputi a conto economico un ammortamento correttamente calcolato in base ai principi contabili, ma superiore a quello massimo ammesso dalle regole generali del Tuir, la ripresa in aumento in sede di modello unico risulta inevitabile. Inoltre, concorrono comunque alla formazione del reddito imponibile i componenti positivi e negativi, fiscalmente rilevanti ai sensi delle disposizioni dello stesso testo unico, imputati direttamente a patrimonio per effetto dell'applicazione degli Ias.

Sul medesimo tenore si muovono le altre due disposizioni in tema di crediti e tfr:

Crediti: i limiti alla dedu-

cibilità di cui all'articolo 106, commi 1. e 3, non si applicano alle differenze emergenti dalla prima iscrizione dei crediti ivi previsti.

Tfr: gli accantonamenti ai fondi di cui all'articolo 105, commi 1. e 2, del Testo unico, deducibili in ciascun esercizio sono determinati in misura non superiore alla differenza fra l'importo complessivo dei fondi calcolati al termine dell'esercizio in conformità alle disposizioni legislative e contrattuali che regolano il rapporto di lavoro dei dipendenti, e l'importo di tali fondi fiscalmente riconosciuto al termine dell'esercizio precedente, assunto al netto degli utilizzi dell'esercizio.

È facile intuire come la creazione di un insieme di regole fiscali di tale portata comporti una diretta conseguenza. Ovvero è necessario regolamentare anche i rapporti tra soggetti Ias e soggetti non Ias. Infatti, in tal caso l'operazione intercorsa tra questi soggetti potrebbe avere un trattamento in capo agli stessi non speculare. E su questo punto l'articolo 3 del decreto stabilisce che la rilevazione e il trattamento ai fini fiscali di tali operazioni sono determinati, per ciascun soggetto, sulla base della corretta applicazione dei principi contabili da essi adottati. Analogo principio si applica nel caso di operazioni in cui entrambi i soggetti applicano gli Ias anche quando siano utilizzati differenti criteri di iscrizione e di cancellazione dal bilancio di attività e passività.

In ogni caso l'applicazione delle nuove regole non può mai determinare in capo al medesimo soggetto una doppia deduzione ovvero nessuna deduzione di componenti negativi né doppia tassazione ovvero nessuna tassazione di componenti positivi.

L'ultimo articolo del decreto regola i comportamenti già tenuti nei periodi d'imposta chiusi prima dell'emanazione del regolamento (2005, 2006 e 2007) se conformi e coerenti in tutti i periodi d'imposta in cui si è manifestata la medesima fattispecie e per i quali siano stati applicati gli Ias mantengono il loro valore. Una eccezione a tale regola è prevista nel caso in cui un comportamento non coerente sia stato approvato da una pronuncia da parte dell'amministrazione finanziaria contraria al riconoscimento fiscale dell'impostazione contabile prevista dagli Ias.

I chiarimenti delle Entrate con la circolare 22/E: concessa un'opportunità in più ai contribuenti

Scorporo, la scelta al contribuente

Tre le opzioni: rivalutare l'area, il fabbricato o entrambi

Pagine a cura
di FRANCO CORNAGGIA
E NORBERTO VILLA

Scorpore delle aree solo facoltativo nel caso di rivalutazione e calcoli semplificati. L'interpretazione dell'Agenzia delle entrate favorisce nuovi calcoli di convenienza ai contribuenti. Questa alcune conseguenze del contenuto della circolare 22/E in tema di rivalutazione dei beni immobili, che chiarisce il comportamento da adottare nell'intreccio tra scorporo delle aree e rivalutazione. L'Agenzia da un lato non cambia posizione rispetto a quanto già sostenuto nella circolare 11/E del 19 marzo scorso, ma chiarisce i comportamenti possibili.

Nella cm 22/e in primo luogo si fornisce una definizione delle aree edificate: grazie a un richiamo alla circolare n. 18/E del 13 giugno 2006 si afferma che un'area può considerarsi edificata nel caso in cui nell'esercizio in corso al 31 dicembre 2007 sia presente sulla stessa un edificio significativo dal punto di vista

urbanistico, ossia un edificio nel quale è stato eseguito il rustico comprensivo delle mura perimetrali delle singole unità ed è stata completata la copertura a norma dell'articolo 2645-bis, comma 6, del codice civile. È noto che la circolare 19/E ha stabilito che le aree su cui insistono i fabbricati sono rivalutabili autonomamente.

L'affermazione contenuta nella circolare 11/E del 19 marzo circa l'intreccio tra rivalutazione e scorporo delle aree ha colto un po' di tutti di sorpresa. Facendo le prove di una sua applicazione ci si rende immediatamente conto: che tale applicazione può essere vantaggiosa per il contribuente; che però il medesimo documento non fissava le indicazioni operative per rendere l'operazione certa da un punto di vista fiscale.

La circolare 11/E del 19 marzo ha infatti affermato che le aree su cui insistono i fabbricati sono comprese nelle categorie omogenee dei beni non ammortizzabili e possono essere rivalutate pagando l'imposta sostitutiva dell'1,5%. Pertanto, secondo l'ammini-

strazione finanziaria il valore delle aree occupate dalla costruzione e quelle che ne costituiscono pertinenza è da comprendere nella categoria degli immobili non ammortizzabili con la conseguente possibilità di una loro rivalutazione. L'affermazione (anche se non pare del tutto conforme al dettato legislativo e nemmeno alle precedenti prese di posizione della prassi) certamente concede un'opportunità in più ai contribuenti.

Il perché è facilmente dimostrabile. Si ipotizzi che Alfa detenga un immobile del valore di X che abbia intenzione di rivalutare per 100.000 in previsione di una futura vendita (superato il periodo di non efficacia fiscale della rivalutazione). Qualora l'intero importo della rivalutazione fosse (come si riteneva) da imputare al costruito, la stessa sarebbe costata il 3% di 100.000. Invece correlare una parte del maggior valore di rivalutazione all'area su cui insiste il fabbricato, si ottiene che alla stessa si dovrà applicare la sostitutiva dell'1,5% con un risparmio d'imposta evidente.

In sostanza, la possibile rivalutazione delle aree su cui insistono i fabbricati consente a un prezzo minimo (1,5%) di ottenere un maggior valore riconosciuto che in ipotesi di vendita comporterebbe un vantaggio fiscale del 27,5% di Ires e del 3,90% di Irap, importi in ogni caso notevoli nonostante si debba considerare il differimento degli effetti fiscali della rivalutazione imposti dal decreto legge 185.

Fino a qui non paiono sorgere difficoltà. Le prime che però si incontrano riguardano la necessità o meno che a fronte di una rivalutazione del fabbricato si debba necessariamente giungere anche a una rivalutazione dell'area sottostante.

Tale ipotesi pare da escludere: offrendosi la possibilità di rivalutare anche l'area su cui insiste il fabbricato, la stessa deve ritenersi sempre opzionale e autonoma rispetto alle scelte effettuate con riguardo alla rivalutazione del fabbricato. Si ipotizzi una rivalutazione di complessivi

500 euro da imputare quanto a 400 al fabbricato e quanto a 100 all'area. Si ritiene che la scelta possa essere quella di rivalutare entrambi i valori o solo uno degli stessi. Ciò in quanto, sempre volendo seguire la circolare 11/E, una volta qualificata l'area come bene da comprendere nella categoria dei beni non ammortizzabili, occorre poi dare applicazione alle regole generali di cui al decreto legge 185, il quale pone quale unico obbligo, in tale ambito, che la rivalutazione «deve riguardare tutti i beni appartenenti alla stessa categoria omogenea» (comma 17) mentre mai si sostiene un obbligo di rivalutazione congiunto tra le due categorie. T

ale tesi ha trovato conferma nella circolare 22/E. La circolare stessa ha chiarito in primo luogo che la qualificazione delle aree sottostanti al fabbricato o di quelle di pertinenza di un fabbricato strumentale come aree non ammortizzabili è sempre valida indipendentemente dalla circostanza che l'area stessa sia iscritta in bilancio unitamente al valore del fabbricato ovvero separatamente.

Ciò detto ai fini della rivalutazione si ottiene che l'area e il fabbricato sono da comprendere nelle due diverse categorie omogenee previste dal decreto legge 185 e conseguentemente che il contribuente può decidere di rivalutare la sola area ovvero il solo fabbricato o entrambi.



Le ultime indicazioni in tema di rivalutazione

Gli impianti infissi al suolo



La legge riconosce la possibilità di effettuare la rivalutazione esclusivamente sui «beni immobili, a esclusione delle aree fabbricabili e degli immobili alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività di impresa». Ai fini della corretta qualificazione dei predetti beni, appare opportuno far riferimento all'articolo 812 del codice civile che considera immobili «gli edifici e le altre costruzioni, anche se unite al suolo a scopo transitorio, e in genere tutto ciò che naturalmente o artificialmente è incorporato al suolo». Ne deriva che possono essere rivalutati anche gli impianti e i macchinari infissi al suolo ossia quelli che, sulla base dei chiarimenti contenuti nella circolare 38/E dell'11 aprile 2008 (in materia di credito d'imposta per l'acquisizione di beni strumentali nuovi in aree svantaggiate), non possono essere agevolmente rimossi e posizionati in altro luogo, mantenendo inalterata la loro originaria funzionalità.

Aree edificabili

L'area si considera edificabile e, quindi, non rivalutabile se entro la data di chiusura dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2008 (data in cui devono essere iscritti i maggiori valori sui beni) è qualificata tale dallo strumento urbanistico generale adottato dal comune, sempreché alla stessa data non sia stata riqualificata come non edificabile dallo strumento urbanistico regionale.

Le cave

Con particolare riferimento alle cave, il cui costo è deducibile anche fiscalmente nel limite della quota imputabile a ciascun periodo d'imposta, si ritiene che le stesse rientrino nella categoria omogenea degli immobili ammortizzabili, in quanto il maggior valore attribuito in sede di rivalutazione incrementa l'ammontare dell'importo fiscalmente deducibile.

Metodo di rivalutazione

Possibile adottare un mix dei tre metodi tradizionali

Minimi

La rivalutazione in esame può essere effettuata anche dalle persone fisiche esercenti attività di impresa che rientrano nel regime dei contribuenti minimi di cui all'articolo 1 commi 96 e seguenti della legge 24 dicembre 2007, n. 244.

Rivalutazioni bloccate per immobilizzazioni immateriali. Ed è slalom per gli affittuari

Rivalutazione impossibile per le immobilizzazioni immateriali anche se rappresentative di diritti reali su immobili. Ancora più critica la situazione per gli immobili detenuti in forza di un contratto di affitto d'azienda. La circolare 22/e al paragrafo 1 delineando l'ambito oggettivo della rivalutazione ha sostenuto: si precisa che la rivalutazione può essere effettuata solo sui «beni immobili» che risultano iscritti nello stato patrimoniale alla voce B. II (Immobilizzazioni materiali). Ne consegue che nel caso di acquisizione di un diritto reale su un immobile diverso dalla proprietà, come per esempio diritto di superficie, la rivalutazione potrà essere eseguita a condizione che tale diritto risulti correttamente contabilizzato nella predetta voce di bilancio unitamente all'immobile ivi realizzato.

Tale affermazione rende le problematiche sopra evidenziate particolarmente pressanti. La circolare 11/E aveva richiamato l'art. 2, comma 3, del decreto del ministro delle finanze 13 aprile 2001, n. 162 che stabiliva appunto la possibilità di comprendere nel perimetro della rivalutazione gli immobili su cui si vantava un diritto reale diverso dalla proprietà. Ora però tale indicazione sembra in molti casi vanificata. Si ipotizzi il caso del diritto di usufrutto (che di certo è un diritto reale e che quindi in base alla prima affermazione dell'agenzia risulterebbe rivalutabile). Pur nel silenzio dei principi contabili che dettano le istruzioni di contabilizzazione solo con riguardo all'usufrutto su azioni, è da ritenere che lo stesso sia da allocare tra le immobilizzazioni immateriali. Ma così comportandosi e dando applicazione alla circolare 22/E la rivalutazione risulterebbe bloccata. Medesimo discorso vale anche con riguardo al diritto di superficie dove l'iscrizione tra le immobilizzazioni materiali è maggiormente coerente con le regole contabili (in alcune ipotesi) rispetto al caso dell'usufrutto, ma non rappresenta di certo l'unica possibilità.

Soluzione ancora più amara nel caso di affitto d'azienda in cui le nuove indicazioni paiono nella sostanza in contrasto con quelle delle circolari 11/E. La circolare 22/E non fa cenno specifico a tale ipotesi, ma quando afferma la necessità che quanto oggetto di rivalutazione sia iscritto tra le immobilizzazioni materiali rende altamente improbabile che un immobile facente parte di un'azienda posseduta in affitto sia rivalutabile da parte del conduttore. La circolare 11/E ha sostenuto sul punto che titolare al diritto alla rivalutazione è il soggetto che deduce gli ammortamenti il quale spesso è l'affittuario. Tale tesi ha destato però non poche perplessità in quanto in tale ipotesi non si vedeva come fosse possibile iscrivere in bilancio i maggiori importi che si riferiscono a beni che invece non compaiono nello stesso.

Parveva doversi concludere che l'affittuario avesse la possibilità di rivalutare solo nel caso in cui avesse iscritto i beni ricevuti in affitto nel proprio stato patrimoniale, seguendo perciò quanto sostenuto da Assonime nella circolare n. 34/2000 in cui si affermava la piena legittimazione dell'affittuario nel recepire i valori dei beni affittati nel proprio sistema di scritture contabili. L'associazione per giungere a tale conclusione

supera l'ostacolo della mancanza della proprietà, facendo osservare che il forte potere discrezionale dell'affittuario sui beni ottenuti in affitto crea il presupposto per legittimare il recepimento di tali valori nel bilancio di esercizio.

Considerato che la tesi Assonime circa la contabilizzazione dell'affitto d'azienda lascia molte perplessità (contro tale tesi si veda anche la nota n. 42049 del 7 ottobre 1996 della Direzione regionale delle entrate dell'Emilia Romagna) i dubbi circa la possibilità di applicare quanto sostenuto dalla circolare 11/E non erano pochi. Ora tale dubbi trovano una conferma: se è vero che può formare oggetto di rivalutazione solo l'immobile iscritto nella voce B dell'attivo dello stato patrimoniale è allora vero che nel caso di immobile facente parte dell'azienda affittata, la rivalutazione potrà essere usufruita dall'affittuario tenuto a dedurre gli ammortamenti solo nel caso in cui lo stesso abbia (fin dal 2007) iscritto l'azienda posseduta in affitto non nei conti d'ordine, ma tra le poste dell'attivo e del passivo. Se si è invece comportato bene contabilmente la rivalutazione non potrà essere presa in considerazione.



Niente vincoli sui valori distinti

Massima libertà concessa ai contribuenti dalla circolare 22/E nell'individuazione dei valori distinti tra fabbricato e area.

Il contenuto della circolare 11/E porta a concludere che qualora vi sia la volontà del contribuente di dar luogo a una rivalutazione fiscalmente rilevante occorrerà sempre procedere allo scorporo dei valori.

Gli effetti di tale tesi possono così esemplificarsi.

Si ipotizzi che la società Alfa abbia iscritto in bilancio un immobile (fabbricato e terreno su cui lo stesso insiste) a euro 1.000. In forza delle regole dettate dall'articolo 36 commi 7, 7-bis e 8 del decreto legge 4 luglio 2006, n. 223, ai fini fiscali nel calcolo degli ammortamenti tale valore è scisso forfettariamente tra il costo del fabbricato pari a euro 800 e quello invece da riferire al terreno, pari a euro 200.

In tale situazione, individuato in 500 il valore di rivalutazione i dubbi erano: è possibile imputare l'intero valore al fabbricato? In caso di imputazione pro quota tra fabbricato e area quale il criterio da adottare per la suddivisione?

Sul primo punto (dando per corretta la tesi sostenuta dall'Agenzia nella più volte richiamata circolare 11/E) la risposta parrebbe essere negativa. L'applicazione dello scorporo pare intesa come un obbligo da parte della prassi, portando a ritenere che a ogni rivalutazione fiscalmente rilevante sia sempre da accompagnare l'imputazione di una parte del maggior valore all'area (con l'eventualità successiva che tale maggior

valore non sia poi oggetto di rivalutazione come sopra indicato).

Dopo aver sostenuto ciò ci si deve chiedere anche come ciò sia poi effettivamente verificabile in futuro. Visto che non è obbligatoria (ma solo consi-

gliata dalla prudenza) alcuna perizia di stima viene da chiedersi come sarà possibile a fronte di una rivalutazione di 80 imputata per l'intero importo al fabbricato contestare il comportamento del contribuente quando lo stesso potrà sempre sostenere che lo scorporo è stato effettuato solo che i 20 euro rimanenti sono stati solo teoricamente imputati al terreno in quanto poi per tale categoria si è deciso di non procedere ad alcuna rivalutazione.

È vero però che visti i richiami insistenti alle norme sullo scorporo contenuti nella circolare 11/E, si poteva ipotizzare che l'amministrazione optasse per riconoscere valenza anche ai fini della rivalutazione alle percentuali forfettarie del 20% o 30%.

Invece la soluzione adottata con la circolare 22/E prevede che nell'ipotesi in cui si intenda rivalutare sia il fabbricato sia l'area sottostante o di pertinenza (ovvero rivalutare la sola area o il solo fabbricato) è necessario individuare distinti valori di rivalutazione riferibili rispettivamente al fabbricato e all'area.

Ciò significa che diviene necessario attribuire il maggior valore individuato in parte al fabbricato e in parte all'area, in base all'individuazione di tali due valori contenuti in una perizia di stima (non obbligatoria ma, a nostro parere, altamente consigliabile) «o di altro metodo che individui distinti valori correnti dei

beni o sulla base di una valutazione degli amministratori che individui distinti valori interni». E ciò indipendentemente ancora una volta dal fatto che il fabbricato e l'area siano unitariamente iscritti in bilancio o meno.

Da qui la conclusione della circolare secondo cui «la rivalutazione a valore "corrente" o "interno" dell'area potrà comportare un incremento del valore già determinato in applicazione dei criteri di cui al citato articolo 36 (mediante scorporo forfettario o sulla base del costo analitico di acquisizione)».

A questo punto per coloro i quali fino a oggi hanno applicato lo scorporo secondo il metodo forfettario si troveranno, in presenza di rivalutazione, a ottenere un valore fiscale del costruito e dell'area formati per una quota da un importo forfettario e per un'altra quota invece da un valore analitico. Pur se qualche complicazione, grazie alla rivalutazione si potrebbe quindi ottenere un valore fiscale del terreno conforme a un valore correttamente imputabile nella contabilità (e nel bilancio aziendale).

Si devono analizzare separatamente due diverse ipotesi.

Ipotesi 1: aree «non scorporate» un bilancio. Una prima situazione è quella che riguarda quei soggetti (che sono la maggioranza) che hanno iscritto in bilancio e il terreno su cui lo stesso insiste.

Ipotizziamo che il valore iscritto sia pari a 1.000 e che il valore «fiscale» dell'area sia pari a 20 (il fabbricato non è industriale). Secondo la circolare 11/E la rivalutazione



La rivalutazione e lo scorporo

dovrebbe considerare tale situazione.

L'importo della rivalutazione potrebbe essere individuato in modo distinto o indistinto. Si pensi a una perizia che indichi o un valore rivalutazione complessivo di 500 o invece un valore di rivalutazione di 490 da riferire al fabbricato e di 10 da riferire al terreno sottostante.

Nella prima ipotesi è necessario almeno ai fini fiscali che dell'intero importo una quota non necessariamente pari al 20% (o 30%) sia necessariamente da riferire al terreno, ottenendosi in tal modo un (ipotetico) nuovo valore di 1.500 di cui 1.200 riferito al fabbricato e 300 al terreno.

Nella seconda ipotesi (perizia con valore distinto) invece è da ritenere possibile riflettere autonomamente indicati nella stima per individuare i nuovi valori fiscalmente rilevanti del fabbricato e dell'area.

Ipotesi 2: le aree «scorporate» in bilancio. Caso meno frequente, ma esistente, è quello in cui il valore fiscale del fabbricato e dell'area non siano individuati a forfait, ma in base al costo sostenuto. Si pensi al caso dell'acquisto del terreno a cui ha fatto seguito la costruzione del fabbricato con anche la probabile iscrizione autonoma in bilancio delle due parti.

In tale ipotesi non pareva coerente, nemmeno in ottica puramente fiscale, in presenza di un valore di possibile rivalutazione complessivo andare a suddividere lo stesso in misura forfettaria (20% e 30%) partendo dalla considerazione che anche il valore (fiscale) di partenza non è forfettario, ma individuato in modo analitico.

Grazie alla circolare 22/E ciò può ora essere confermato, permettendo al contribuente di mantenere una linea già adottata in sede di scorporo del costo d'acquisto.

Beni rivalutabili fiscalmente

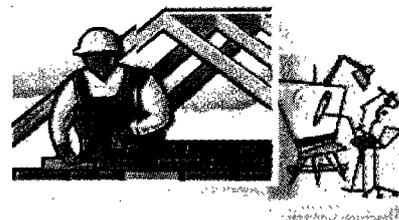
Categoria beni ammortizzabili (imposta sostitutiva 3%)

Immobili strumentali: al netto del valore dell'area su cui insite:

- Categoria beni non ammortizzabili (imposta sostitutiva 1,5%)

Beni non rivalutabili fiscalmente

Terreni edificabili



LE AREE SU CUI INSISTONO I FABBRICATI

la circolare le indica quali beni da comprendere nella categoria dei beni non ammortizzabili aprendo alla possibilità di procedere alla loro rivalutazione con una sostitutiva dell'1,5%

Le opzioni

Si può decidere di rivalutare solo il fabbricato,, solo l'area o entrambi

Il maggior valore delle due quote è da determinare in base la valore di mercato di ognuno delle stesse. Non si deve aver riguardo alle percentuali forfettarie del 20% o 30%.

Esempio:

- immobile iscritto in bilancio in un'unica voce per 1.000 euro di cui 800 fabbricato e 200 terreno
- le due quote non possono esporsi autonomamente in bilancio in quanto individuate in modo forfettario
- valore di mercato del fabbricato 1000 e del terreno 400
- la rivalutazione porta i due valori a quelli di mercato
- i valori così adeguati con la rivalutazione sono rilevanti fiscalmente e possono anche essere indicati in bilancio in modo autonomo

Il valore

Come adeguare i valori contabili e fiscali

CITTADINI & SICUREZZA

Non solo ronde e clandestinità: le altre novità introdotte dal provvedimento sulla sicurezza

Antiriciclaggio, norme inasprite

Controlli a tappeto sulle operazioni di trasferimento fondi

Pagina a cura
di ANTONIO CICCIA

Il pacchetto sicurezza blinda l'antiriciclaggio e rende più riservati i flussi di comunicazione dell'esito dei controlli dell'unità di informazione finanziaria: l'intermediario o il professionista segnalante non verrà a sapere se la segnalazione dà adito a indagini, mentre saprà se la segnalazione è archiviata. Non ci sono solo stranieri e ronde nel disegno di legge recante disposizioni in materia di sicurezza pubblica, approvato dalla camera e tornato al senato per l'approvazione definitiva (atto senato 733 - B). Anzi il provvedimento tocca il settore delle imprese, le famiglie e la pubblica amministrazione.

Per le imprese vanno segnalate le restrizioni per l'attività di money transfer (obbligo di acquisizione e conservazione del permesso di soggiorno); per le famiglie va segnalato l'obbligo del requisito del regolare soggiorno in Italia, quale presupposto per contrarre matrimonio (della cui legittimità costituzionale più di uno dubita); per il settore della pubblica amministrazione e in particolare per gli enti locali vanno segnalati un maggiore rigore sui trasferimenti di residenza, sugli scioglimenti dei consigli comunali e sui dipendenti in odore di mafia e anche il ritorno del reato di oltraggio, con la conseguente possibilità degli enti pubblici di costituirsi parte civile. Ecco i temi più importanti (si veda anche articolo nella pagina seguente).

Antiriciclaggio. Limitazione di responsabilità per tutti i componenti dell'unità di informazione finanziaria: rispondono dei danni cagionati da atti o comportamenti posti in essere con dolo o colpa grave. L'unità di informazione finanziaria è istituita presso la Banca d'Italia e controlla i flussi finanziari e le operazioni segnalate come sospette dagli intermediari e

dagli altri soggetti tenuti agli adempimenti della normativa antiriciclaggio.

Cambia il flusso di ritorno delle segnalazioni. Grazie alle modifiche introdotte dal disegno di legge «sicurezza» l'Uif comunica al segnalante solo l'avvenuta archiviazione (la comunicazione è effettuata dalla Uif al segnalante direttamente, oppure tramite gli ordini professionali). Nella versione attuale la comunicazione ha per oggetto anche l'inoltro della segnalazione agli organi investigativi.

Inoltre, sempre rispetto alla versione attuale, scompare il requisito di non pregiudizio per le indagini, che ha un senso solo con riferimento alla comunicazione dell'inoltro della segnalazione agli organi investigativi.

Si applica la sanzione amministrativa pecuniaria da 10 mila euro a 200 mila euro nei casi di inosservanza delle disposizioni della Banca d'Italia sulla tenuta dell'archivio unico informatico o delle alternative modalità semplificate di registrazione.

Money transfer. Monitoraggio a tappeto sulle operazioni di money transfer. Gli agenti in attività finanziaria che prestano



servizi di pagamento nella forma dell'incasso e trasferimento di fondi (money transfer) dovranno acquisire e conservare per dieci anni copia del titolo di soggiorno se il soggetto che ordina l'operazione è un cittadino extracomunitario.

In mancanza del titolo gli agenti effettuano, entro dodici ore, apposita segnalazione all'autorità locale di pubblica sicurezza, trasmettendo i dati identificativi del soggetto.

Il mancato rispetto di tale disposizione è pesantemente sanzionato con la cancellazione dall'elenco degli agenti in attività finanziaria.

Le disposizioni sul monitoraggio del money transfer avranno efficacia decorsi trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge.

Le nuove misure

Oltraggio

Ripristinato il delitto di oltraggio a pubblico ufficiale

- aggravato dal fatto determinato
- non punibilità per verità del fatto attribuito o per condanna del P.U. per il fatto stesso
- estinzione del reato per integrale risarcimento

Reazioni atti arbitrari

Non punibilità per reato contro pubbl. ufficiale in caso di reazione ad atti arbitrari eccedenti i limiti delle sue attribuzioni

Cittadinanza

occorrono due anni per il coniuge straniero residente in Italia del cittadino italiano dovuto un contributo di 200 euro

Locazione

La cessione di alloggio a straniero privo di titolo di soggiorno al momento della stipula o del rinnovo del contratto di locazione, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni - eliminata la confisca dell'immobile

Matrimonio di stranieri

All'ufficiale dello stato civile va consegnato un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano

Reato di clandestinità

- Punito con ammenda lo straniero che fa ingresso ovvero si trattiene clandestinamente nel territorio dello stato
- espulsione senza nullastato del giudice
- non luogo a procedere dopo l'esecuzione dell'espulsione o in caso di presentazione di domanda di protezione internazionale

Anagrafe

Controllo delle condizioni igienico-sanitarie dell'alloggio in caso di fissazione della residenza

Money transfer

- Obbligo di acquisizione e conservazione per dieci anni della copia del titolo di soggiorno se il soggetto che ordina l'operazione è un cittadino extracomunitario
- segnalazione alla pubblica sicurezza di chi è sprovvisto
- in caso di inosservanza scatta la cancellazione dall'elenco degli agenti in attività finanziaria

Soggiorno con contributo

Contributo, fra 80 e 200 euro, sulla richiesta di rilascio e di rinnovo del permesso di soggiorno niente contributo per il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno per asilo, per richiesta di asilo, per protezione sussidiaria, per motivi umanitari

Rinnovo permesso

Da chiedere 60 giorni prima della scadenza

Esibizione documenti

Arresto fino a un anno e con ammenda fino ad euro 2.000 per lo straniero che non esibisce documenti identificativi

Test di lingua

Rilascio del permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo subordinato al superamento, da parte del richiedente, di un test di conoscenza dell'italiano

Cervelli stranieri

«Dodici mesi di iscrizione anagrafica a chi ha conseguito dottorato o il master universitario di secondo livello»

Ricongiungimenti familiari

Vietati ai bigamio

Immigrazione clandestina

Autori di trasporti di clandestini puniti con la reclusione da cinque a quindici anni e con la multa di 15.000 euro per ogni persona

Responsabilità delle imprese

In caso di condanna di manager o dipendenti per delitti di criminalità organizzata all'ente di appartenenza si applica la sanzione pecuniaria da quattrocento a mille quote e anche le sanzioni interdittive

Scioglimento consigli comunali per mafia

- Prevista l'incandidabilità per un turno degli amministratori che hanno dato causa allo scioglimento
- prevista la responsabilità dei dipendenti pubblici in odore di mafia (sospensione, trasferimento)

Diversamente abili

Aumento di pena per autori di reati in danno di persona portatrice di minorazione fisica, psichica o sensoriale

Danneggiamento

Aumento di pena per danneggiamenti a immobili i cui lavori di costruzione, di ristrutturazione, di recupero o di risanamento sono in corso o risultano ultimati - sospensione condizionale subordinata al ripristino

Writer e graffitari

Pugno duro contro deturpamenti di immobili, mezzi di trasporto pubblici o privati, cose di interesse storico o artistico - vietato vendere bombolette spray contenenti vernici non biodegradabili ai minori di diciotto anni

Pulizia strade

Sanzioni pecuniarie di almeno 500 euro a chi insozza le strade - gettare rifiuti o altre da veicoli è punito con sanzione fino a 1.000 euro

Buttafuori

Elenco pubblico per il personale di controllo delle attività di intrattenimento o di spettacolo

Minori

- Aggravante per chi si avvale di minori di no imputabili nella commissione di reati
- punito l'impiego di minori nell'accattonaggio
- aumento di pena per atti osceni commessi in luoghi frequentati da minori

Sgombero aree

Ordinanze sindacali e prefettizie per sgombero aree pubbliche occupate - se si tratta di occupazione a fine di commercio prevista la chiusura dell'esercizio

Pignoramenti

Reclusione fino a tre anni per chi si sottrae a una esecuzione

Antiriciclaggio

- Personale Uif responsabile solo per dolo o colpa grave
- al segnalante comunicazione solo dell'archiviazione della segnalazione
- sanzioni amministrative per inosservanza istruzioni Banca d'Italia

Ronde

I sindaci, previa intesa con il prefetto, possono avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati per segnalare alle Forze di polizia o locali eventi a danno alla sicurezza urbana o situazioni di disagio sociale

Pene pecuniarie

Incrementati minimi e massimi delle sanzioni pecuniarie previste dal codice penale